TERRY BROOKS
IL CAVALIERE DEL VERBO
(A Knight Of The Word, 1998)

A Jim Simonson, Laurie Jaeger,
Larry Grella e Mollie Tremaine,
miei buoni amici, miei ottimi vicini

PROLOGO

Giunto sulla cima di una collinetta da cui si scorge l'intera città, John Ross si volta a osservare la battaglia. La strada che ha percorso è una striscia d'asfalto lunga e grigia che serpeggia fra le verdi macchie di alberi e cespugli fino a raggiungere la zona dove sorgono le prime rovine. Le fiamme si levano alte fra gli scheletri di vetro e acciaio dei grattacieli abbandonati: le rabbiose vampate degli incendi si stagliano sullo sfondo slavato dell'orizzonte, ancora nascosto dietro la densa nuvolaglia. Il fumo si alza in lunghe e grasse volute che macchiano l'aria di cenere e fuliggine. Il crepitio dei fuochi e l'acre odore del fumo arrivano fino a lui.

Ross non capisce come possano bruciare tanto ferocemente quegli edifici di cemento e acciaio. Secondo lui non dovrebbero bruciare affatto; gli unici in grado di abbatterli dovrebbero essere le pale meccaniche e i martelli pneumatici. In quel mondo uscito dall'apocalisse, fatto di vite spezzate e di speranze deluse, gli edifici dovrebbero essere più duraturi delle montagne. Eppure già crollano intere sezioni di muri, man mano che i fuochi si estendono e divorano gli alti palazzi.

A causa della pioggia che cade senza interruzione e gli scorre sulla faccia, Ross è costretto a battere le palpebre per vedere i particolari. Ricorda che Seattle era una città bellissima. Ma in un'altra vita, in un'epoca in cui si poteva pensare di cambiare il futuro, e lui era ancora un Cavaliere del Verbo.

Le urla dei feriti e dei moribondi arrivano fino a lui, e John Ross *chiude per un attimo gli occhi. Il massacro dura ormai da sei ore, da quando hanno ceduto le difese esterne, poco prima dell'alba. I Demoni e gli ex uomini dilagano ormai fra gli edifici: con la presa di Seattle, un altro dei pochi bastioni che offrivano rifugio agli uomini liberi è crollato. Sulla lunga campata del ponte che collega le due parti della città i combattenti si affrontano in grappoli scuri. Minuscole figure precipitano dall'alto, ro-*

VISIT…

teano pazzamente per alcuni istanti sullo sfondo delle fiamme, poi le loro vite si spengono. Gli spari delle armi automatiche si levano a raffiche. La battaglia proseguirà per l'intera giornata, ma l'esito è scontato. Già l'indomani, i vincitori cominceranno a costruire campi di concentramento per i loro schiavi. E il giorno seguente gli sconfitti scopriranno che la vita può essere peggiore della morte.

Ai margini della città, dove l'autostrada s'infila tra gli edifici costruiti lungo la riva del fiume Duwamish, cominciano ad affacciarsi i primi Divoratori. Spuntano come per magia in mezzo al massacro che distrugge la città, fra gli abitanti che fuggono e i cacciatori che li inseguono. Dovunque il conflitto dilaghi, affluiscono i Divoratori. Sono gli avvoltoi dell'umanità, venuti a spolpare le ossa delle forti emozioni e delle vite spezzate. Sono creature del Verbo, una misteriosa componente dell'equazione che determina l'equilibrio del bene e del male e che chiede agli uomini di rendere conto della loro condotta. Nessuno è escluso, nessuno è risparmiato. Quando la follia prevale sulla ragione, quando la parte più cupa e terribile dell'uomo affiora alla superficie, i Divoratori compaiono.

"Come adesso" pensa Ross, osservandoli. Invisibili e ignorati da tutti, incomprensibili nella loro ostinazione, sono sempre presenti sulla scena delle battaglie. L'ex Cavaliere del Verbo li vede dilaniare i combattenti più vicini alla città, li vede divorare le fortissime emozioni generate dai mortali duelli che hanno luogo in ogni strada dell'abitato: essi rispondono per istinto agli stimoli che li hanno attirati. I Divoratori sono una forza naturale, inevitabile come una legge della fisica. Ross li odia per quello che sono, ma sa che la loro presenza è necessaria.

All'improvviso, dal centro della metropoli in fiamme giunge una forte esplosione e un edificio crolla con un rombo sordo di pietre e travi metalliche. Ross non è obbligato a osservare quello spettacolo orrendo; potrebbe voltarsi dall'altra parte e guardare a meridione, posare gli occhi sul verde delle colline, sul luccichio argenteo dei laghi e degli acquitrini che si allargano sotto il maestoso monte Rainier ancora coperto di neve, ma non vuole farlo. S'impone di assistere fino alla conclusione.

Tutt'a un tratto si accorge delle persone che lo circondano. Sono parecchie decine di esseri stracciati e dagli occhi infossati, curvi nella scarsa luce del giorno. La pioggia ha tracciato dei rivoletti nella fuliggine di cui sono coperte le loro facce. Tutti lo guardano come se si aspettassero qualcosa, ma Ross non ha nulla da dare. Non è più un Cavaliere del Verbo, è solo un uomo qualunque, benché si appoggi ancora al bastone nero coper-

to di rune che un tempo era il simbolo della sua carica e la fonte del suo potere. Cosa vogliono da lui?

Si avvicina un vecchio. È magro come uno stecco, trascina i piedi e ha un'aria smarrita. Solleva un braccio debole come un pezzo di legno secco, lo punta contro Ross in segno d'accusa.

«Ti conosco» sussurra con voce roca.

Ross scuote la testa per dirgli di no. È confuso.

«Ti conosco» ripete il vecchio. È calvo, ha la barba bianca, la faccia segnata dall'età e dalla pioggia; gli occhi hanno uno strano colore lattiginoso e faticano a mettersi a fuoco. «Io c'ero» continua «quando l'hai ucciso, tanti anni fa.»

"Ucciso chi?" Ross non riesce a pronunciare le parole, ma solo a muovere le labbra. Sente che tutti lo fissano, adesso che hanno udito l'accusa. Il vecchio piega la testa di lato, rimane a bocca aperta come un idiota, ride tra sé. Una risata chioccia e innaturale, che rivela il suo squilibrio: né sano di mente né pazzo, ma qualcosa di intermedio. Nuota nel fiume che scorre tra i due mondi, e s'accosta ora all'uno e ora all'altro, come una foglia presa dalla corrente e incapace di scegliere il proprio percorso.

«Il Mago!» esclama con rabbia il vecchio. Ha la voce incrinata, ma riesce a farsi udire in mezzo alla pioggia che scroscia. «Il Mago di Oz! E tu sei quello che l'ha ucciso! Ti ho visto con i miei occhi! Eravate laggiù, nel palazzo dove l'avevano invitato, vicino al Boscaiolo di Latta, nella Città di Smeraldo! Hai ucciso il Mago! L'hai ucciso tu! Tu!»

Poi la faccia coperta di rughe si abbassa e la luce sparisce dagli occhi velati di bianco. Le lacrime gli scorrono sulle guance segnate dal tempo. In un sussurro, aggiunge: «Dio, è stata la fine di tutto...».

Anche Ross adesso ricorda: l'episodio lacerante e velenoso che aveva cercato di seppellire per sempre. Con un brivido di orrore, sa che le parole del vecchio sono vere.

John Ross spalancò di scatto gli occhi, nella penombra di una strada cittadina rischiarata soltanto dalla debole luce dei lampioni, e lasciò svanire il ricordo del sogno. Dove poteva essersi nascosto, quel vecchio, per vedere tutta la scena? Scosse la testa, cercando di ricostruire l'incontro di poche ore prima, al Museo di belle arti: gli era parso che non ci fosse alcun estraneo. Ma subito lasciò perdere. Non era più il tempo dei ricordi e delle domande: se li era lasciati entrambi alle spalle.

Si trovava accanto a un edificio che dava sul parco di Pioneer Square;

era stato costretto a fermarsi dopo avere percorso senza soste l'intero tragitto dal Museo di Seattle, a parecchie decine di isolati di distanza, nel centro della città. L'aveva percorso in fretta, zoppicando, perché non riusciva a correre e per camminare doveva appoggiarsi al suo bastone nero. Quando i muscoli avrebbero voluto fermarsi, era andato avanti spinto dalla collera e dalla disperazione. Ferito nella mente quanto nel corpo e nell'anima, ridotto a un guscio vuoto, si era diretto verso casa per morire, perché la morte era tutto ciò che gli rimaneva.

Alzò gli occhi verso il palazzo dove abitava. Gli alberi del parco si levavano davanti a lui come una fila di soldati neri posti di sentinella in mezzo alle pietre e al cemento, ai mattoni e all'asfalto della piazza; sotto di essi, fra le panchine e i cestini per i rifiuti, si scorgevano i vagabondi che frequentavano quel luogo durante la notte. Quando Ross si staccò dall'edificio e si avvicinò, alcuni lo guardarono e si affrettarono a distogliere gli occhi. La sua faccia era orribile, graffiata e sporca di sangue; i suoi vestiti erano ridotti a stracci. Alcune profonde ferite alla spalla e al petto sanguinavano ancora; le costole gli dolevano, forse erano incrinate, o forse rotte. Sembrava uscito dall'inferno, ma la verità era esattamente il contrario: si preparava a entrarvi.

Ai margini del suo campo visivo comparvero i primi Divoratori: creature aggobbite, dai luminosi occhi gialli, venute a mostrargli la strada.

Si ricordò della data: era la notte di Halloween, allorché le anime dei morti ritornano fra i vivi. In quella notte che vedeva cadere la barriera tra i due mondi, Ross andava ad affrontare il più vicino a lui fra tutti i Demoni.

Pensando a quanto si nascondeva dietro quella consapevolezza, la sua mente tornò a vacillare. Attraversò il breve slargo di pietra e cemento pensando a luoghi più verdi, a momenti del passato, al profumo dell'erba e della foresta. Momenti ormai perduti, spariti dalla sua vita come le speranze di poter tornare a vivere una vita normale. Aveva rinunciato ai suoi poteri per ricevere in cambio soltanto bugie e mezze verità, e si era convinto di essere nel giusto. Non aveva dato retta alle voci che contavano. Non aveva ascoltato gli avvertimenti di chi aveva a cuore la sua sicurezza. Passo dopo passo, era stato tradito dai propri desideri.

Si fermò per qualche istante nel cono di luce di un lampione e fissò le sagome buie dei grattacieli del centro. In un fiotto di suoni e di immagini, gli tornarono alla mente le facce e le parole che l'avevano accompagnato nel viaggio verso la perdizione. Simon Lawrence. Andrew Wren. O'olish Amaneh. La Signora del Lago. Owain Glyndwr.

Nest Freemark.

Stefanie.

Strinse il bastone e sentì la magia correre lungo il legno, la sentì vibrare sotto il palmo. Una forza capace sia di salvare sia di distruggere. Un tempo la differenza gli era parsa molto grande, ma adesso capiva come fosse assurdamente piccola.

Tutto si riduceva a una domanda: era ancora, negli aspetti che contavano, un Cavaliere del Verbo? Aveva coraggio e volontà sufficienti a sostenerlo nella battaglia imminente? Per saperlo c'era un solo modo: mettersi alla prova. Esponendosi al rischio, avrebbe scoperto quanto ancora possedeva del suo antico potere. E a quel punto del suo cammino verso l'autodistruzione, John Ross non pensava che fosse sufficiente a salvargli la vita, ma si augurava che bastasse a distruggere il nemico che l'aveva sconfitto.

Non era una richiesta esagerata.

Eppure, sotto un altro aspetto, gli sembrava enorme.

Lontano si levò il suono di una sirena, acuto e insistente fra i rumori stridenti che echeggiavano lungo i corridoi di vetro e pietra dei canyon cittadini.

John Ross respirò a fondo, strinse i denti per resistere al dolore delle ferite e riprese il cammino, ora a passi lenti e misurati.

Dietro di lui, sulla sua ombra, veniva la morte.

DOMENICA 28 OTTOBRE

1

Quando Nest Freemark si destò, il sole non era ancora sorto e anche se l'orizzonte cominciava a rischiararsi, le ombre della notte coprivano di un velo nero come l'inchiostro i tronchi e i rami più bassi degli alberi. Per qualche tempo rimase immobile a riposare e attraverso la tenda della finestra guardò sorgere il giorno, mentre la luce riscaldava pian piano la fredda oscurità della camera da letto.

Da sotto le coperte ascoltò i rumori del mattino: i motori degli autocarri che si allontanavano in direzione dell'autostrada, il canto degli uccelli che faceva loro da contrappunto. Come sottofondo, udiva anche scricchiolare e brontolare le strutture della vecchia casa: tutti suoni familiari, che le avevano tenuto compagnia fin dall'infanzia. E aveva l'impressione di udire la nonna e il Vecchio Bob, che parlavano piano, in cucina, mentre bevevano

il caffè del mattino in attesa che lei giungesse a fare colazione.

Ma quelle voci erano solo nella sua testa, naturalmente, perché la nonna e il Vecchio Bob se n'erano andati per sempre.

Si mise a sedere, sollevò contro il petto le lunghe gambe, appoggiò la fronte alle ginocchia e chiuse gli occhi. Morti, tutt'e due. La nonna cinque anni prima, e il Vecchio Bob in maggio. Stentava ancora a rendersene conto, nonostante fossero trascorsi più di quattro mesi. Non passava giorno che non sentisse il desiderio di rivederli. Anche per soli cinque minuti. Per cinque secondi.

Si lasciò avvolgere dai rumori dell'edificio, piccoli e confortevoli, che avevano sempre fatto parte dei suoi diciannove anni di vita. Era sempre vissuta in quella casa fino al giorno in cui era partita per il college, il settembre dell'anno precedente, matricola di uno dei più prestigiosi istituti della nazione, la Northwestern University. Il nonno era infinitamente orgoglioso di lei; le aveva detto di tenere presente che si era guadagnata il diritto di frequentarla, ma che l'università, a sua volta, s'era meritata il suo interesse, perciò l'affare era conveniente per tutt'e due. Poi aveva riso, con la sua voce bassa e profonda, e le aveva stretto le spalle; istintivamente, Nest aveva capito che la voleva abbracciare anche da parte della nonna.

Adesso se n'era andato anche lui, per un attacco cardiaco, tre giorni prima che Nest finisse il secondo semestre. Era morto in un attimo, aveva poi detto il medico, e non aveva sofferto: la più bella morte che ci si potesse augurare, se la cosa poteva consolarla. Nest aveva accettato quelle rassicurazioni, ma non erano servite a farle sentire meno la mancanza del nonno. Priva dei nonni e, da un tempo ancora più lungo, dei genitori, aveva soltanto se stessa su cui fare affidamento.

A guardar bene, però, era sempre stato così.

Sollevò la testa e sorrise. Era cresciuta da sola, no? Aveva imparato a stare in solitudine, a essere indipendente, ad accettare di non poter mai essere come gli altri.

Sulla punta delle dita, elencò i tanti modi in cui era diversa da tutti. L'elenco le era noto: una litania familiare, che la aiutava a definire e accettare i confini della sua vita.

Prima di tutto, lei era in grado di servirsi della magia, da moltissimo tempo. All'inizio, quella dote l'aveva spaventata e confusa, era stata fonte di preoccupazione, ma alla fine aveva imparato a rispettare le esigenze dei poteri magici: glielo avevano insegnato prima la nonna, che in gioventù sapeva servirsene, e poi Pick. Ora sapeva come controllarli e rafforzarli,

come farli rientrare nella sua vita senza farsene dominare. Aveva scoperto come conservare l'equilibrio dentro di sé: nello stesso modo, Pick conservava l'equilibrio tra le forze del parco.

Poi c'era lo stesso Pick, il suo migliore amico: un Silvano alto venti centimetri, una creatura magica che sembrava un pupazzo fatto da un bambino con foglie e rametti trovati nel bosco: torso e arti di legno, barba e capelli di muschio. Pick era il guardiano del Sinnissippi Park - il grande parco, ricco di alberi secolari, che si scorgeva dalle finestre della casa di Nest - e aveva il compito di conservare l'equilibrio della magia che permeava tutte le forme viventi e di tenere a bada i Divoratori che miravano a distruggere quell'equilibrio. Era un impegno enorme per un solo Silvano, si lamentava lo stesso Pick, e nel corso degli anni varie generazioni di donne della famiglia Freemark l'avevano aiutato. Nest era la più recente, ma forse sarebbe stata l'ultima della serie.

C'era anche la sua famiglia, naturalmente. La nonna sapeva usare la magia, come varie altre sue antenate prima di lei. Il Vecchio Bob, invece, non era capace di usarla e per tutta la vita aveva faticato ad accettare l'esistenza stessa della magia. Forse non l'aveva posseduta la madre di Nest, che era morta tre mesi dopo la sua nascita e che per lei era ancora un enigma. Ma suo padre... Nest scosse la testa e si guardò attorno. Non le piaceva pensare al padre, ma la realtà era quella; ormai, con il passare del tempo e con la sicurezza di essere diversa da lui, era in grado di accettare anche la natura del padre. Un seduttore. Un mostro. Un Demone. L'assassino di sua madre e di sua nonna. Era morto: l'odio e l'ambizione l'avevano distrutto; era stato eliminato grazie alla magia e alla determinazione di Nest e della nonna, e grazie a Wraith.

Wraith. Nest guardò fuori dalla finestra, mentre il cielo si rischiarava sempre più, e fu colta da un brivido. Tutte le differenze tra lei e gli altri ragazzi della sua età iniziavano e finivano con Wraith.

Con un sospiro, scosse la testa e sorrise di se stessa. "Basta con queste malinconie" si disse.

Si alzò e andò in bagno, aprì la doccia, fece scorrere l'acqua finché non fu calda, poi s'infilò sotto il getto e per qualche minuto, a occhi chiusi, pensò solo al calore dell'acqua che le colpiva la pelle. Aveva diciannove anni ed era alta poco meno di un metro e settantacinque. I capelli color del miele erano ancora corti e ricciuti, ma non aveva più le lentiggini di qualche anno prima. Faccia leggermente tonda, dalla pelle liscia, dominata da grandi occhi verdi. Fisico snello e scattante. Era la campionessa di corsa

campestre dello Stato dell'Illinois, una delle migliori fondiste in assoluto. Non pensava spesso al proprio talento, che tuttavia era sempre con lei, come la magia. Ogni tanto si era chiesta se la sua capacità atletica non fosse in qualche modo legata ai poteri magici. Non aveva mai scoperto collegamenti tra le due cose e lo stesso Pick, di fronte a quella domanda, tendeva a rispondere con una scrollata di spalle, ma Nest continuava ad avere dubbi. Era entrata alla Northwestern con una borsa di studio che prevedeva la sua partecipazione ai campionati su pista e su strada. Aveva buoni voti, però a segnalarla all'università erano stati i suoi successi sportivi. Aveva vinto parecchie corse sulla media distanza alle Universiadi della primavera precedente, battendo vari record universitari e anche uno mondiale. L'evento più atteso nel mondo sportivo, in quel periodo, erano le Olimpiadi estive che si dovevano tenere a Melbourne, due anni più tardi; l'università contava di mandarvi Nest a gareggiare su parecchie lunghezze, e tutti si aspettavano che portasse a casa almeno una medaglia d'oro.

Chiuse la doccia, uscì dalla piccola cabina e si fermò sul tappetino, s'infilò l'accappatoio di spugna e prese ad asciugarsi. In genere preferiva non pensare alle Olimpiadi, un po' perché erano ancora lontane e un po' perché il pensiero di quelle gare così importanti la faceva tremare. Aveva imparato una dura lezione a quattordici anni, quando il padre - una figura di cui nessuno parlava in famiglia - era comparso all'improvviso davanti a lei e le aveva rivelato la propria natura di Demone. "Nella vita" si disse ora Nest "non bisogna dare mai niente per scontato. Occorre essere sempre preparati a qualche cambiamento radicale."

E poi in quel momento aveva problemi più urgenti. C'era l'università: doveva superare in fretta gli esami del semestre, per potersi concentrare sugli allenamenti e le gare. C'era Pick, insistente nella sua eterna richiesta che Nest dedicasse più tempo e più energie ad aiutarlo nel parco, una richiesta che a lei pareva assurda finché il Silvano non cominciava a elencarle le proprie ragioni.

Per finire, c'era pure la questione dell'offerta d'acquisto della casa.

Cominciò lentamente a vestirsi, riflettendo sulla casa: il motivo che l'aveva fatta accorrere a Hopewell quel fine settimana, mentre avrebbe fatto meglio a restare al campus ad allenarsi e a studiare. Con la morte del nonno, l'edificio e tutto ciò che conteneva erano divenuti suoi; Nest aveva trascorso le vacanze estive passando in rassegna una stanza dopo l'altra, un armadio dopo l'altro, e aveva fatto l'inventario di tutti gli oggetti, li aveva incartati e riposti in casse, selezionando quello che intendeva tenere e quel-

lo che poteva buttare via. Era la sua casa, ma non aveva il tempo di occuparsene e, nonostante gli inviti di Pick, non pensava di tornare a viverci dopo la laurea. Gli agenti immobiliari l'avevano capito e avevano già cominciato a calare su di lei. La casa e il giardino erano in un punto assai ricercato: se avesse voluto vendere avrebbe potuto ricavarne un buon prezzo. I soldi potevano esserle utili per sostenere le spese degli allenamenti e delle gare. Il mercato immobiliare era alto e conveniva vendere. Era il momento più opportuno per prendere la decisione.

Nel corso dell'estate aveva ricevuto varie offerte e la settimana precedente Allen Kruppert della ERA Realty le aveva telefonato con un'offerta così assurdamente alta che lei aveva accettato di prenderla in considerazione. Era tornata a casa dopo le lezioni, venerdì, saltando l'allenamento, per incontrare Allen sabato mattina ed esaminare la proposta. Allen era un giovanotto grasso e allegro che Nest aveva incontrato qualche volta ai picnic della chiesa; quella mattina l'aveva colpita perché non aveva cercato di esercitare pressioni su di lei, ma si era limitato a presentarle l'offerta e poi se n'era andato. Lei non gli aveva affidato l'incarico di vendere la casa, ma se avesse deciso di farlo quasi certamente l'avrebbe dato a lui. I fogli con l'offerta erano sul tavolo della cucina, dove lei li aveva lasciati la sera prima. L'aspirante acquirente aveva già firmato, il finanziamento era già assicurato. Mancava solo la firma di Nest, e l'affare sarebbe stato concluso.

Mise da parte i fogli e si sedette a fare colazione con una scodella di fiocchi d'avena, succo d'arancia e caffè. I capelli bagnati le si incollavano sulla faccia, mentre dietro le finestre il cielo si rischiarava e il sole saliva al di sopra degli alberi.

Se avesse firmato, non avrebbe più avuto preoccupazioni finanziarie per l'immediato futuro.

Pick, naturalmente, avrebbe avuto un infarto: brutta cosa per una creatura che aveva più di centocinquant'anni.

Nest aveva appena terminato i fiocchi d'avena quando sentì bussare alla porta di servizio. Aggrottò la fronte: erano le otto, e non era un'ora in cui la gente viene in visita. Inoltre, nessuno avrebbe bussato alla porta di servizio, tranne...

Si alzò e raggiunse la porta. Dietro la rete metallica c'era qualcuno che cercava di guardare all'interno. Che fosse lui? Quando si avvicinò alla porta a rete per sollevare il saliscendi, ebbe la conferma.

«Ehi, Nest» la salutò Robert Heppler.

Il ragazzo attendeva sulla soglia; aveva le mani nelle tasche dei jeans, le

scarpe da tennis, e muoveva nervosamente un piede sul legno dello scalino. «Mi inviti a entrare o no?» Le rivolse uno dei suoi caratteristici sorrisi ironici e si scostò dal viso spigoloso i capelli biondi, lunghi fino alle spalle.

Nest scosse la testa. «Non saprei. Cosa ci fai, qui?»

«Intendi dire: "Qui alle otto di mattina" oppure: "Qui a Hopewell invece che a Palo Alto"? Ti stai chiedendo se mi hanno cacciato dall'università?»

«Ti hanno cacciato?»

«No. A Stanford hanno bisogno di me per mantenere la media dei voti abbastanza alta da richiamare altri brillanti studenti. Passavo da queste parti e ho deciso di fermarmi un momento, fare qualche risata con te, magari controllare se sei in cerca di compagnia.» Parlava in fretta, a ruota libera, per non perdere la sicurezza di sé. Guardò dietro di lei, verso la cucina. «È odore di caffè? Sei sola? Voglio dire, non interrompo niente, vero?»

«Dio, Robert, sei proprio insopportabile.» Nest sospirò e fece un passo indietro. «Entra, dai.»

Gli fece segno di seguirla e si avviò lungo il corridoio. La porta a rete si chiuse rumorosamente dietro di loro e Nest rabbrividì, ricordando che la nonna odiava quel rumore.

«Allora, perché sei qui?» tornò a chiedergli, indicandogli vagamente il tavolo mentre prendeva la caffettiera e una tazza. Quando versò il caffè, dalla tazza si levò un filo di vapore.

Robert si strinse nelle spalle e le rivolse un'occhiata furtiva. «Ho visto la tua macchina, ho capito che eri a casa, ho pensato di venirti a salutare. So che è presto, ma avevo paura che andassi via.»

Lei gli diede il caffè e gli fece segno di sedersi, ma Robert rimase in piedi. «Mi aspettavo di avere tue notizie» commentò Nest, in tono di leggera accusa.

«Sai come sono, non mi piace spingere troppo le cose.» Si affrettò a distogliere gli occhi, incapace di reggere il suo sguardo. Bevve un sorso di caffè con diffidenza, e fece una smorfia. «Cos'è questa roba?»

Nest perse la pazienza. «Senti, sei venuto qui a litigare, o perché ti serve qualcosa, o perché ti senti di nuovo solo?»

Lui le rivolse un'occhiata da cane bastonato. «Nessuna delle tre.» Abbassò gli occhi sul contratto di vendita, che era posato sul ripiano accanto a lui, poi guardò di nuovo Nest. «Volevo solo vederti. È tutta l'estate che non ci vediamo, con te che sei sempre in giro a correre per monti e per valli e per piste.»

«Robert, non cominciare...»

«Va bene. Lo so. Lo so. Ma è vero. Non ci siamo più visti dal funerale di tuo nonno.»

«E di chi è la colpa, secondo te?»

Robert si sistemò gli occhiali e strinse le labbra. «D'accordo. Va bene. È colpa mia. Non mi sono più fatto vedere perché sapevo di avere fatto una stupidaggine.»

«Sei stato un imbecille, Robert.»

Lui trasalì come se fosse stato schiaffeggiato. «Era una cosa da niente.»

«Una cosa da niente?» Nest sentì il rossore salirle pian piano sul collo e sulle guance. «Il funerale di mio nonno era appena finito e tu, con la scusa delle condoglianze, ti sei messo a palpeggiarmi dappertutto. Non capivo bene le tue intenzioni, e ti assicuro che la cosa non mi è piaciuta.»

Robert scosse la testa. «Non mi sono messo a palpeggiarti.»

«E invece sì. È proprio come dico io. Avresti potuto rimediare un poco la cosa se ti fossi fermato a scusarti, invece di correre via.»

Lui fece una risata forzata. «Correvo per salvarmi la vita. Per poco non mi staccavi la testa.»

Lei lo fissò senza parlare. Sapeva che cosa Robert provava per lei: l'aveva sempre provato. Sapeva che davanti a lei era in imbarazzo, ma non intendeva fare nulla per metterlo a suo agio. I suoi goffi tentativi di farle la corte non incontravano il favore di Nest, che era decisa a bloccarli sul nascere per non dover rinunciare a quello che rimaneva della loro vecchia amicizia.

Robert respirò a fondo. «Ho fatto un grave errore e mi dispiace. Credo di avere pensato che avessi bisogno di qualcuno... non ragionavo.» Si ravviò nervosamente i capelli. «Non sono molto abile in quelle cose, e tu, be', sai cosa provo...» S'interruppe e guardò in terra. «È stata una stupidaggine. Mi dispiace davvero.»

Lei non rispose, lasciandolo nel dubbio ancora per un poco. Dopo un minuto, Robert alzò gli occhi e per la prima volta non evitò il suo sguardo. «Non so che altro dire, Nest. Mi dispiace. Siamo ancora amici?»

Anche se era cresciuto di altezza e aveva le spalle più larghe, Nest continuava a vederlo come un quattordicenne. Aveva un'espressione e un modo di fare da ragazzino che, secondo lei, non l'avrebbero mai lasciato.

«Siamo amici?» ripeté Robert.

Lei lo guardò con serietà. «Sì, Robert, lo siamo. Lo saremo sempre, mi auguro. Ma solo amici, chiaro? Non cercare di trasformare l'amicizia in

qualcosa d'altro. Se cercassi di farlo, mi arrabbierei di nuovo.»

Lui non pareva molto convinto, ma le rivolse un cenno affermativo. «D'accordo.» Diede di nuovo un'occhiata alla proposta di contratto. «Vuoi vendere la casa?»

«Robert!»

«Be', si direbbe di sì.»

«Non m'importa di quello che si direbbe, la cosa non ti riguarda!» Irritata con se stessa per le parole scortesi, aggiunse subito: «Non ho ancora preso una decisione».

Lui posò la tazza nel centro esatto delle carte, lasciando una macchia di caffè a forma di cerchio. «Non credo che tu debba vendere.»

Nest tolse subito la tazza dal contratto. «Robert!»

«Be', penso di no. Penso che dovresti lasciar passare del tempo, prima di prendere una decisione.» Alzò la mano per farle capire che parlava sul serio. «Lasciami finire. Mio padre dice che non si devono mai fare grossi cambiamenti subito dopo la morte di un familiare. Devi avere il tempo di piangere la perdita, lasciare che le cose vadano a posto, capire ciò che vuoi realmente. Mio padre dice molte baggianate, ma credo che su questo abbia ragione.»

Nest pensò al padre di Robert: un tranquillo signore con gli occhiali che lavorava come ingegnere chimico e trascorreva in giardino tutto il tempo libero. Robert lo chiamava "signor Pollice Verde" e giurava che sarebbe stato più contento se invece di un figlio gli fosse nata una pianta.

«Robert» gli disse Nest con gentilezza «mi sembra un ottimo consiglio.»

Lui la guardò stupito.

«Parlo seriamente. Ci penserò.»

Mise nel lavello le tazze. Robert la esasperava, ma le era simpatico. Era divertente, intelligente e non aveva paura di nulla. O forse, più precisamente, Nest sapeva di potersi fidare di lui. L'aveva aiutata cinque anni prima, quando suo padre era tornato per portarla con sé. Se non fosse stato per Robert, suo nonno non sarebbe riuscito a trovarla, legata e infilata dentro un sacco nelle grotte sotto il Sinnissippi Park. Era stato ancora Robert a seguirla la notte che lei aveva affrontato suo padre, quando credeva di non avere nessuno al fianco. In cambio del suo interessamento, lei aveva usato la magia per metterlo fuori combattimento, lasciandolo a terra privo di sensi, ed era andata avanti da sola. Ma lui le era tanto affezionato che l'aveva seguita ugualmente.

Al ricordo provò un senso di tristezza. Robert era il solo amico di quei

giorni che le fosse rimasto.

«Questa sera devo tornare all'università» gli disse. «Tu quando parti?»

Lui si strinse nelle spalle. «Tra due giorni.»

«Allora sei venuto dalla California per il week-end?» insistette lei.

Robert fece una smorfia. «Be'...»

«Per trovare i tuoi genitori?»

«Nest...»

«Non riesci a dirlo, vero?»

Lui scosse la testa e arrossì. «No.»

Nest annuì. «Non pensare che non riesca a leggere in te come in un libro stampato. Sta' attento a quello che fai, spaccone.»

Robert tornò a guardare in terra, imbarazzato. A lei piaceva così: tenero e vulnerabile. «Mi accompagni fino alle tombe dei nonni e della mamma per mettere qualche fiore nei loro vasi?»

Lui si rasserenò subito. «Certo.»

Nest si stava già avviando verso l'armadio. «Fammi solo prendere il soprabito, signor Dritto.»

«Mio Dio» commentò lui.

2

Uscirono dalla porta di servizio, scesero gli scalini e attraversarono il giardino posteriore, poi passarono nel varco dell'alta siepe che segnava la fine della proprietà dei Freemark e proseguirono verso il Sinnissippi Park. Nest aveva un grosso mazzo di fiori: l'aveva acquistato la sera precedente e l'aveva lasciato per tutta la notte in un secchio pieno d'acqua, nel porticato. Non erano ancora le nove, l'aria era frizzante e l'erba bagnata di rugiada si asciugava al primo calore del mattino. Davanti a loro si allargava il prato: un'ampia distesa d'erba falciata da poco, che proseguiva fino agli alberi scuri del bosco e ai veli di nebbia che salivano dal Rock River. Sui campi di baseball la terra nuda delle basi e dei sentierini che le univano, dei monticelli del lanciatore e delle aree del battitore, scura per l'umidità e indurita dal gelo della notte, evidenziava i confini dei diamanti circondando gli spazi centrali vuoti. Più avanti, i grandi alberi avevano perso le foglie, e il terreno ai loro piedi aveva i colori dell'autunno: rosso, oro e bruno. I giochi del parco sembravano sculture folli, le travi del toboga scintillavano per la patina di brina che le copriva. All'ingresso del parco la barra era abbassata perché in quella stagione le auto non potevano entrare fino alle dieci. In

lontananza, un solitario visitatore era costretto a inseguire un setter irlandese che lo tirava per il guinzaglio e saltava dalla luce all'ombra come un lampo fulvo.

Il cimitero era al confine occidentale del parco, al di là di una rete metallica. Essendo cresciuti nel parco, tutti si erano arrampicati su quella rete fin da bambini: Robert Heppler e Cass Minter e Brianna Brown e Jared Scott e Nest Freemark. Amici inseparabili per anni, avevano condiviso avventure, scoperte, sogni e speranze. Tutto fuorché la verità su Nest.

Robert si infilò in tasca le mani nude e disse, esalando una nuvoletta di vapore: «Era meglio venire in macchina».

Camminava davanti a Nest, mettendosi alla testa nella sua tipica maniera, senza lasciarsi intimorire dal fatto che lei era più alta e forte e che conosceva meglio il parco.

Nest sorrise a dispetto di se stessa. Robert si sarebbe messo alla testa di tutti anche se gli avessero bendato gli occhi.

Si rammentò dell'unica volta in cui gli aveva svelato il suo segreto, anni prima, l'indomani del giorno in cui l'aveva paralizzato per impedirgli di seguirla allo scontro mortale con il padre. Ripetendo che lei gli aveva fatto qualcosa, Robert aveva insistito per conoscere la verità: era il prezzo che chiedeva per aiutarla a entrare nell'ospedale dov'era ricoverato il loro amico Jared. Nest gli aveva rivelato ciò che aveva fatto: aveva usato la magia; tuttavia gliel'aveva detto in un modo che lasciava adito a dubbi. Robert non le aveva creduto fino in fondo, ma non aveva potuto ignorare le sue parole. Da allora, la confusione gli era rimasta e, secondo Nest, era una delle cose che lo attraevano in lei.

Tra loro c'era però una distanza che Robert non poteva capire. Anzi, tra lei e tutte le persone che conosceva, da quando era morta la nonna, perché Nest era la sola a saper usare la magia, la sola a conoscerne l'esistenza. Era nata così, e quell'eredità le era giunta sia dalle precedenti generazioni di donne Freemark, sia da suo padre, il Demone. Una magia di cui poteva disporre in un batter d'occhi e che a volte compariva senza essere evocata. Una magia che viveva nel suo cuore e nella sua mente, ma che lei doveva tenere segreta perché i rischi che avrebbe corso nel mostrarla superavano di gran lunga i fastidi dell'usarla in segreto. Una magia capace tanto di guarire quanto di distruggere. Nest stava ancora sforzandosi di capirla, la sentiva ancora svilupparsi dentro di sé.

Guardò in direzione degli alberi che crescevano accanto al precipizio e a fianco del cimitero, ormai visibile davanti a lei: laggiù regnava ancora il

buio della notte e si nascondevano i Divoratori. Non li vedeva, ma ne percepiva la presenza. Anche in questo, Nest era diversa dagli altri: era sempre stata in grado di vederli, mentre nessuna delle persone che conosceva li aveva mai visti. Invisibili e ignorati da tutti, i Divoratori esistevano ai margini della coscienza umana. I Silvani come Pick contribuivano a tenerli a freno mantenendo in equilibrio la magia contenuta in tutte le forme viventi e che ne stabiliva il comportamento. Gli esseri umani, tuttavia, tendevano inconsapevolmente ad alterare quell'equilibrio con le loro azioni e i loro sentimenti, senza intenzione di farlo, senza preoccuparsi delle conseguenze, come una frana che cambia un paesaggio.

Quello era l'altro mondo, e solo Nest vi aveva accesso. Fin da quando era molto piccola aveva cercato di capirlo, aveva aiutato Pick a conservarne gli equilibri, e si era sforzata di conciliarlo con il mondo in cui abitavano tutti gli altri, il mondo che tutti credevano compiutamente definito. Là, nella terra di nessuno tra il noto e l'ignoto, Nest era un'anomalia: non era esattamente come i suoi amici, non era mai stata una bambina come tutte le altre.

«Sei sempre vissuta nella casa dei nonni» disse all'improvviso Robert, senza guardarla. Avevano attraversato la strada asfaltata e si dirigevano verso i radi pini e aceri che chiudevano da quel lato l'area per i picnic; dall'altro lato c'erano la recinzione e il cimitero. «È la tua casa, Nest. Se la vendi, non ne avrai più una.»

Lei diede un calcio all'erba umida con le scarpe da tennis. «Lo so, Robert.»

«Hai bisogno di soldi?»

«Potrebbero servirmi. Gli allenamenti e le gare costano. La scuola non paga tutto.»

«Perché non ci metti sopra un'ipoteca, allora? Non ha alcun senso vendere, se non hai bisogno di farlo» continuò Robert.

Nest non sarebbe riuscita a spiegarglielo neppure se ci avesse provato per tutto il giorno. Riguardava la sua natura, e si trattava di una cosa che Robert non poteva capire. Anzi, era una cosa talmente privata e personale che lei preferiva non parlarne.

«Forse mi voglio comprare una casa nuova» gli rispose in tono di mistero, dando voce ad alcuni sentimenti che si agitavano dentro di lei. Le era difficile trattenere le lacrime quando pensava a com'erano sorti.

Tutti i suoi amici se n'erano andati, tranne Robert. Riusciva ancora a rammentare le loro facce, ma non avevano l'aspetto delle ultime volte che

si erano visti, bensì quello che avevano a quattordici anni, quando Nest pensava che niente dovesse mai cambiare nella loro vita. L'aspetto che avevano durante l'ultima estate trascorsa insieme, l'ultima settimana prima che tutto cambiasse: quando lei e i suoi amici erano legati strettamente tra loro e credevano di poter resistere a qualsiasi temperie.

Brianna Brown e Jared Scott avevano traslocato entro un anno da quell'estate. All'inizio, Brianna e Nest si erano scritte, ma col tempo l'intervallo tra una lettera e l'altra si era allungato e alla fine non ne erano più arrivate. Più tardi, Nest aveva saputo che Brianna si era sposata e aveva avuto un figlio.

Di Jared, invece, non aveva più avuto notizie.

Cass Minter era rimasta la sua migliore amica per tutte le scuole superiori. Anche se erano diverse sotto moltissimi aspetti, la loro amicizia si basava sull'infanzia trascorsa insieme e sulla reciproca fiducia. Cass pensava di iscriversi all'Università dell'Illinois e di studiare genetica, ma due settimane prima del diploma era morta nel sonno. Aneurisma, aveva detto il medico. Nessuno ne aveva mai sospettato la presenza.

Jared, Brianna e Cass: se n'erano andati tutt'e tre. Dei suoi vecchi amici rimaneva solo Robert, e alla fine del primo anno alla Northwestern, Nest iniziava ad allontanarsi dai luoghi dell'infanzia. La madre era morta. I nonni erano morti. Gli amici non c'erano più. Persino i due gatti, Mister Scratch e Miss Minx, se n'erano andati. Il primo era morto di vecchiaia due anni prima, la seconda era stata adottata da una famiglia di vicini quando era morto il Vecchio Bob. Il suo futuro, pensava Nest, era altrove; la sua vita aveva preso un'altra direzione, e la cittadina di Hopewell veniva progressivamente relegata nel passato.

Arrivarono alla rete metallica e, senza farsi domande, la scavalcarono. Robert tenne i fiori di Nest mentre lei si arrampicava; li annusò soprappensiero, poi glieli restituì. L'uno a fianco dell'altra, si avviarono lungo la stradina lastricata che passava tra le file di tombe e di lapidi, mentre il sole di ottobre cominciava a scaldare la loro pelle, a mano a mano che si alzava nel chiaro cielo autunnale. Le notti estive potevano essere solo un ricordo e l'inverno poteva già farsi sentire, ma in quella giornata non c'era alcun difetto.

Nest sentiva i pensieri andare alla deriva come nuvole, in direzione del passato. Alle superiori s'era fatta nuovi amici, ma tra loro non c'erano legami risalenti agli anni precedenti, e lei non riusciva a staccarsi da quel periodo della sua vita.

Naturalmente i Peterson continuavano ad abitare accanto a lei e Mildred Walker viveva ancora in fondo alla strada. Il reverendo Emery officiava come un tempo le funzioni religiose nella sua chiesa e alcuni vecchi amici del nonno continuavano a vedersi da Josie tutte le mattine, per prendere il caffè e condividere ricordi e chiacchiere. Di tanto in tanto, Nest passava da Josie, ma gli avventori non sapevano cosa dirle, perciò teneva le distanze. In qualsiasi caso erano persone di un'altra generazione, legate al nonno, non a lei.

C'era sempre Pick, comunque. E, fino a un anno prima, c'era anche Wraith...

Robert lasciò la stradina per inoltrarsi in mezzo alle tombe, diretto a quelle della famiglia Freemark. "Non è strano" pensò lei, mentre lo seguiva distrattamente "che Hopewell mi sembri così distante?" Le cittadine godevano fama di non cambiare mai. Faceva parte del loro fascino, era uno dei loro pregi il fatto che, mentre le città più grandi cambiavano continuamente, le piccole città rimanessero sempre uguali. Ma Hopewell non le dava più un senso di familiarità. Le pareva cambiata in tanti modi imprevedibili, che non erano legati alla crescita della popolazione o all'espansione economica. L'una e l'altra erano sostanzialmente quelle di cinque anni prima. Era qualcosa d'altro, qualcosa di intangibile che soltanto lei riusciva a cogliere.

"Ma forse si tratta di me" pensò. "Forse sono stata io a cambiare, non la città."

Giunsero alle tombe dei nonni di Nest e si fermarono, fissando i monticelli di terreno. Quello della nonna era alto e coperto d'erba; invece l'erba sulla tomba del Vecchio Bob era rada e il terreno si stava ancora assestando. Le lapidi che contrassegnavano le tombe erano identiche. Nest lesse la lapide della nonna: EVELYN OPAL FREEMARK. ADORATA MOGLIE DI ROBERT. DORMI CON GLI ANGELI. TI SVEGL1ERAI CON DIO. Era stato il Vecchio Bob a scegliere le parole, e Nest si era limitata a copiarle per quella di lui.

La tomba di sua madre era a sinistra delle altre due: CAITLIN ANNE FREEMARK. ADORATA FIGLIA E MADRE.

Un quarto appezzamento, che adesso era solo una piccola distesa d'erba, era riservato a Nest.

Lo osservò pensosa per qualche istante, poi cominciò a dividere i fiori che aveva portato, sistemandoli con cura nei tre vasi metallici situati davanti alle lapidi. Robert la guardava senza parlare.

«Portami dell'acqua» gli disse lei, indicando il rubinetto e il secchio di una fontanella di cemento, a qualche decina di metri di distanza.

Robert andò a prendere l'acqua, poi la versò nei tre vasi, senza alterare la sistemazione dei fiori.

Rimasero fermi insieme a fissare le tre tombe, mentre il sole che filtrava fra i rami degli alberi proiettava su loro bizzarre macchie di luce.

«Ricordo quando tua nonna ci preparava i biscotti» disse Robert, dopo un momento. «Ci faceva sedere al tavolo del giardino e ce ne portava un vassoio pieno, con bicchieri di latte freddo. Diceva sempre che un bambino non può crescere bene senza latte e biscotti. Io non sono mai riuscito a farlo capire a mia madre. Lei pensava che non si potesse crescere senza verdura.»

Nest sorrise. «La nonna era una grande propagandista anche delle verdure. Si vede che non hai mai ascoltato quella particolare lezione.»

«A Natale ci organizzava una festa in cucina. Torte e biscotti e aranciate dappertutto. Noi le riducevamo la cucina a un campo di battaglia, ma lei non batteva ciglio.»

«Facevamo i biscotti per le vendite di beneficenza» disse Nest, scuotendo la testa. «Per la chiesa, per le missioni o per qualsiasi altra ragione. Per un certo periodo, li abbiamo fatti una settimana sì e una no. La nonna non si è mai rifiutata di farne, anche dopo avere smesso di andare in chiesa.»

Robert annuì. «Tua nonna non aveva bisogno di andare in chiesa. Secondo me, si era messa d'accordo con Dio: invece di andare in chiesa lei, se gli veniva voglia di vederla andava a trovarla Lui.»

Nest lo guardò. «Hai detto una cosa molto carina, Robert.»

Lui si strinse nelle spalle e fece una smorfia. «Cercavo solo di ritornare nelle tue grazie. Comunque, tua nonna mi piaceva. Quando litigavo con i miei più del solito, pensavo sempre che avrei potuto trasferirmi da voi, se la situazione fosse divenuta insopportabile. Certo, tu e tuo nonno avreste protestato, ma lei no.»

Nest annuì. «Probabilmente ti avrebbe ospitato.»

Robert incrociò le braccia sul petto. «Non puoi vendere la casa, Nest. E sai perché? Perché tua nonna è ancora là dentro.»

Nest rimase in silenzio per qualche istante. «Non credo.»

«Ti sbagli, è là dentro. È in ogni stanza e in ogni armadio, in ogni angolo e sotto ogni tappeto, è giù in cantina ed è su in soffitta. Altrimenti, dove vuoi che sia?»

Nest non rispose.

«In Cielo a suonare l'arpa?» proseguì il giovane. «Non credo, troppo noioso. E neppure in giro su una nuvola, non sarebbe da lei. È in quella casa, e penso che tu non debba trasferirti.»

Nest si chiese cos'avrebbe detto Robert se avesse saputo la verità. La nonna, con le sue trasgressioni di gioventù, aveva condannato la propria famiglia in modi che avrebbero inorridito il giovane: correva nel parco, di notte, come un animale selvaggio, aveva fatto amicizia con i Divoratori e aveva usato la magia sfidandone la pericolosità; il suo incontro con il Demone aveva finito per uccidere sua figlia, la madre di Nest, e infine lei stessa. Cos'avrebbe pensato Robert? Che la nonna era in un Oltretomba pacifico e luminoso o che era in un altro luogo, a scontare i suoi peccati?

Si pentì immediatamente di quelle considerazioni così severe e poco caritatevoli, ma non riuscì ad allontanarle del tutto dalla mente.

Eppure, perché le opinioni di Robert dovevano essere meno valide delle sue nel giudicare la vita della nonna?

Il giovane si schiarì la gola per richiamare la sua attenzione. Lei lo guardò. «Ci penserò ancora» gli promise.

«Bene. C'è un mucchio di ricordi in quella casa, Nest.»

"Sì, ci sono davvero" pensò lei, guardando lontano, in direzione degli alberi illuminati dal sole, dietro i quali si scorgeva la distesa azzurra del fiume. Ma non tutti i ricordi sono da conservare, e forse, da soli, non sono sufficienti in alcun caso. I ricordi sono privi di sostanza ed è pericoloso cercare di abbracciarli. È meglio non essere legati troppo strettamente a qualcosa che non può tornare.

«Se fossi in te, non venderei la casa, sai?» insistette Robert. «Venderei solo se non avessi scelta.»

Cominciava a irritarla con la sua ostinazione a decidere al posto suo, come se lei non fosse in grado di ragionare altrettanto bene e avesse bisogno dei suoi suggerimenti. Era tipico di Robert.

Gli lanciò un'occhiataccia, sfidandolo a continuare a parlare. A credito del giovane, va detto che non parlò. «Andiamo» gli disse lei.

Tornarono indietro in silenzio, scavalcarono la rete e attraversarono il parco. La barra era alzata, adesso, e alcune auto erano già entrate. Una o due famiglie giocavano sui dondoli, e un'altra preparava il picnic in un posto al sole, di fronte ai tumuli funerari dei Sinnissippi. A Nest tornò all'improvviso in mente O'olish Amaneh, l'ultimo dei Sinnissippi. Non pensava a lui da molto tempo. Non lo vedeva da cinque anni. Di tanto in tanto si era chiesta cosa gli fosse successo. Come si era chiesta cosa fosse successo a

John Ross, il Cavaliere del Verbo.

Le immagini dei due le ritornarono alla mente.

Giunti alla siepe dinanzi al suo giardino, Nest si chinò d'impulso verso Robert e gli diede un bacio sulla guancia. «Grazie per essere venuto. Sei stato dolce.»

Robert pareva un po' deluso. Era un congedo, e non se l'aspettava. «Uh... hai qualche progetto per il resto della giornata? O che so io?»

«O che so io?» ripeté lei.

«Be', magari per pranzo. Capisci quello che voglio dire.»

Lei capiva perfettamente. Addirittura meglio di lui: Robert non cambiava mai. Era bene non incoraggiarlo.

«Più tardi ti telefono, se ho tempo. Va bene?»

Naturalmente Robert non poteva fare altro che accettare; si strinse nelle spalle e annuì. «Se non riesci a telefonarmi, possiamo vederci per il Thanksgiving. O a Natale.»

Lei annuì. «Ti manderò un biglietto all'università. Studia, Robert. Ho bisogno di sapere che sei laggiù a dare il buon esempio a tutti.»

Lui sorrise e riprese un po' della sua baldanza. «È un grosso impegno, ma ci provo.» Si avviò lungo il parco. «Ci vediamo, Nest.» Si tolse dagli occhi i lunghi capelli biondi e alzò il braccio per salutarla.

Nest lo guardò ancora per qualche istante, mentre se ne andava lungo la stradina di terra battuta, a ridosso della siepe, e poi tagliava attraverso il prato, perché la casa degli Heppler era dietro gli alberi, in fondo al parco. A mano a mano che Robert si allontanava, la sua figura diventava più piccola e indistinta. Nest pensò che era come veder scomparire il proprio passato. La prossima volta che l'avesse visto, tutto sarebbe stato diverso; lo sapeva per istinto. Sarebbero state due persone diverse, che conducevano esistenze diverse, incapaci di ritornare alla vita che avevano passato insieme da bambini.

Sentì un nodo alla gola e sospirò. Oh, Robert!

Attese ancora qualche istante, ripensando un'ultima volta al passato, poi si avviò verso casa.

3

Mentre Nest attraversava la siepe per entrare nel giardino posteriore della casa, Pick si lasciò cadere dai rami sulla sua spalla, sbuffando forte.

«Quel ragazzo è davvero dolce con te. Dolce dolce.»

Pick aveva una vocina acuta e un po' petulante; quando parlava sembrava un pupazzo dei cartoni animati. Nest pensava che non si sarebbe dato tante arie se avesse sentito la propria voce registrata.

«Tutti sono dolci con me» rispose lei, ignorando la battuta, e si mosse verso il tavolo del giardino. «Non te ne sei mai accorto?»

«No, ma se quel ragazzo fosse un po' più dolce, potrebbe essere messo in bottiglia come lo sciroppo.» Pick sbuffò. «Classico esempio di squilibrio ormonale giovanile.»

Nest rise. «Da quando in qua sei un esperto di "squilibrio ormonale giovanile"? Una volta mi hai detto di essere nato da un baccello.»

«Questo non significa che non conosco gli esseri umani. Credi che non abbia mai imparato niente? Avendo un'età che è circa dieci volte la tua, sei tenuta a pensare che io conosco le cose assai meglio di te!»

Nest si accomodò su una panca, mentre Pick le scivolava lungo il braccio e saltava sul tavolo di fronte a lei. La creatura della magia si portò le mani ai fianchi e la guardò con aria di sfida. A una prima occhiata il suo aspetto suggeriva varie possibili origini, per esempio che fosse un mucchio di pezzetti di legno caduti da un grosso abete o da un cedro. Osservandolo con maggiore attenzione, sembrava un burattino fatto male, con rametti e altre parti di albero. Una spessa corteccia lo copriva dalla testa ai piedi e dagli spigoli delle sue articolazioni spuntavano minuscole foglioline. Era una creatura magica, un Silvano alto una spanna, e si dava tante arie che a volte Nest si stupiva che il vento non lo portasse via. Non smetteva mai di parlare e in tanti anni raramente Nest l'aveva visto fermo. Traboccava di vitalità e di consigli, e aveva la tendenza a soffocarla con entrambi.

«Dove sei stata?» le chiese, seccato per essere stato costretto ad attendere il suo ritorno.

Lei si ravviò i capelli e scosse la testa. «Siamo andati al cimitero a mettere qualche fiore sulle tombe dei miei. Comunque, qual è il tuo problema?»

«Il mio problema?» sbuffò Pick. «Be', visto che me lo chiedi, il mio problema sta nel fatto che devo occuparmi di tutto questo parco, duecento e più acri, da solo! Ora, potresti dire: "Ma è il tuo lavoro, Pick, di cosa ti lamenti?". Be', sarà anche vero, ma una volta ricevevo un po' d'aiuto da una certa signorina che abitava qui. Come si chiamava? Me ne sono dimenticato: è passato tanto tempo dall'ultima volta che l'ho vista!»

«Oh, piantala!» protestò Nest.

«Certo, per te è facile andartene alla tua grande università e occuparti

della tua vita lontano da qui, ma per altri hanno significato anche parole come "impegno" e "responsabilità".» Batté forte il piede sul tavolo. «Pensavo che il minimo che potessi fare fosse passare un po' di tempo con me questo week-end... questo unico, solitario week-end che ti si rivede a casa in tutto l'autunno! Ma no, non ti sei fatta vedere neppure per cinque minuti, vero? E adesso, oggi, cosa fai? Te ne vai a spasso con il giovane Heppler invece di badare a me! Potevo accompagnarti io al cimitero, lo sai. Anzi, sarei stato lieto di farlo. Tua nonna era mia amica, e io non li dimentico, gli amici...» S'interruppe significativamente.

«A differenza di certe altre persone» terminò Nest per lui.

«Non intendevo dire questo.»

«Oh, ne sono sicura.» La giovane sospirò. «Robert è venuto a scusarsi del suo comportamento di questa primavera, al funerale.»

«Oh, quello, cribbio!» Pick sapeva cos'era successo. Lui e Nest potevano litigare come cani e gatti, ma si raccontavano tutto.

«Così, ho dovuto passare un po' di tempo con lui, e ho approfittato dell'occasione per farmi accompagnare al cimitero. Ho tenuto da parte il resto della giornata per lavorare con te, sei contento? Adesso piantala di brontolare.»

Pick alzò le mani fatte di ramoscelli. «Troppo tardi.»

«Per smetterla di brontolare?»

«No, per lavorare!»

Nest si piegò verso di lui, in modo da accostare la faccia alla sua. Era come guardare un maggiolino. «Ma cosa dici? Non è ancora mezzogiorno. Io partirò questa sera. Perché sarebbe troppo tardi?»

Pick incrociò le braccia, sollevò la testa e guardò il parco. Nest si era sempre chiesta come facesse a muovere la faccia in quel modo, visto che era fatta di corteccia, ma il Silvano tendeva a considerare quel genere di domande come una sorta di violazione della sua privacy, perciò lei non aveva mai avuto il coraggio di chiederlo. Attese pazientemente che finisse di sospirare, di scuotere la testa e di guardare qui e là.

«C'è qualcuno che ti vuole parlare» le spiegò alla fine.

«Chi è?»

«È meglio che lo veda da te» rispose Pick.

Lei lo studiò per un momento. Lui si rifiutò di guardarla negli occhi, e Nest sentì un brivido. «Qualcuno del mio passato?» chiese. «Dell'epoca in cui mio padre...»

«No, no!» esclamò Pick, alzando le mani per tranquillizzarla. «Non è

una persona che conosci. E non viene da quella parte. Ma...» s'interruppe «non posso dirti chi è senza farmi coinvolgere più del voluto. Ci ho pensato su ed è meglio che tu mi segua e faccia le domande direttamente sul posto.»

Nest annuì. «Faccia le domande dove?»

«Vicino al canale, sotto il bosco. Lei ti aspetta là.»

Lei. Nest aggrottò la fronte. «E quando è arrivata?»

«Questa mattina presto.» Pick sospirò. «Preferirei che queste cose non capitassero così all'improvviso, ecco tutto. Vorrei essere avvertito prima. È già difficile fare il mio lavoro senza queste costanti interruzioni.»

«Be', forse non ci vorrà molto» cercò di consolarlo lei, vedendo la sua preoccupazione. «In ogni caso, penso che mi rimarrà un po' di tempo per lavorare con te nel parco.» Il Silvano non ribatté. La collera gli era passata, tutto il suo fuoco si era consumato. Si limitò a guardare lontano e ad annuire.

Nest sollevò la testa. «Pick, è una bellissima mattina d'ottobre, piena di sole. Il parco non è mai stato più bello. Non ho visto un solo Divoratore, perciò la magia dev'essere in una sorta di equilibrio. Hai fatto bene il tuo lavoro, anche senza il mio aiuto. Prenditi cinque minuti di vacanza.» Allungò la mano, lo sollevò dal tavolo e se lo mise sulla spalla. «Dai, facciamo una passeggiata fino al canale.»

Senza aspettare la risposta del Silvano, si alzò e si diresse verso la siepe, passò in mezzo al varco e si trovò nel parco.

Il sole splendeva nel cielo senza nuvole, riempiendo la mattinata della luce pallida, slavata, caratteristica dell'autunno inoltrato; l'aria era tagliente, conteneva già un presagio dell'inverno, però odorava anche di foglie secche e di erba tagliata, e adesso quegli odori si mescolavano a quelli della carne arrostita sulla griglia nei barbecue del parco e dei cibi cotti nelle cucine delle case. I parcheggi e le aree sotto gli alberi erano già pieni di auto, le famiglie preparavano i picnic, giocavano con i cani e si lanciavano i frisbee sul prato.

In giornate come quella, pensò Nest con un sorriso, aveva quasi la tentazione di non lasciare mai Hopewell.

«Pick, se non riusciamo a lavorare oggi, vengo la prossima settimana» gli annunciò d'impulso. «So che non ti ho aiutato come avrei dovuto. Mi sono occupata di altre cose, e mi sento in colpa. Questo lavoro è più importante.»

Il Silvano rimase in silenzio: evidentemente non era ancora disposto a

fare la pace. Lei lo guardò con la coda dell'occhio. Non sembrava in collera. Sembrava semplicemente distante, come se ascoltasse le sue parole ma pensasse ad altro.

Attraversarono il prato e giunsero al parcheggio dei campi di baseball, sull'altro lato del parco; oltrepassarono la strada asfaltata e si trovarono nel bosco. La pista del toboga era vuota in attesa dell'inverno; le ultime sezioni della pista e la scala che dava accesso alla piattaforma erano ancora in magazzino: alla fine della stagione venivano tolte e messe sotto chiave per assicurarsi che i bambini non salissero sulla pista prima che cadesse di nuovo la neve, col rischio di farsi male. Naturalmente la precauzione non era mai servita a molto. I ragazzi si arrampicavano dovunque trovassero un appiglio, con o senza il permesso di salire, e l'assenza della scaletta rendeva ancora più attraente la sfida. Nest sorrise tra sé. Lei stessa l'aveva fatto un'infinità di volte. Ma sapeva come sarebbe andata a finire: prima o poi qualche ragazzino sarebbe ruzzolato giù, i genitori avrebbero fatto causa al parco e la pista sarebbe stata smantellata del tutto.

Giunse alle prime collinette della parte est del parco, una zona avvolta nel silenzio dei grandi alberi, dove non c'era nessun gitante. I rami si levavano come braccia scheletriche sullo sfondo del cielo, privi di foglie e in attesa dell'inverno. Le foglie cadute, che non avevano ancora perso il loro colore rossiccio, formavano sul terreno uno spesso tappeto ancora bagnato della rugiada della notte. Nest si guardò attorno, scrutò in mezzo ai rami, ai cespugli e alle ombre. Il bosco aveva un aspetto pungente, ostile. Tutto sembrava avvolto nel filo spinato.

A lunghi passi, attraversò rapidamente il bosco e scese verso il ruscello che scorreva in quella parte del parco e sfociava nel canneto; mentre passava sul ponte non poté fare a meno di pensare che il parco le sembrava molto più grande, quando era bambina. Anche la sua casa, oggi, le sembrava più piccola di un tempo: ormai troppo piccola per lei. Supponeva che questo valesse per tutto il suo mondo di bambina: era cresciuta fino a uscirne, aveva bisogno di maggiore spazio.

«Quanto manca?» chiese, dopo essersi lasciata alle spalle il ponticello di legno ed essere salita sull'altro versante.

«Va' a destra» brontolò Pick.

Nest si diresse verso il canneto, mantenendosi ai limiti degli alberi. Involontariamente, lanciò un'occhiata in direzione del bosco - come le succedeva sempre quando passava da quelle parti - e ripensò a quanto vi era successo cinque anni prima. Ricordava con chiarezza ogni cosa: suo padre,

John Ross, il Maentwrog. Wraith.

«C'è stato qualche segno di lui?» chiese all'improvviso. Le parole le sfuggirono senza riflettere.

Pick capì ugualmente a chi si riferiva. «No. Niente di niente, da quando...»

Da quando aveva compiuto diciotto anni, due estati prima, pensò lei. Da allora, nessuno dei due aveva rivisto Wraith. Dopo tanti anni in cui era stato con lei, pareva impossibile che se ne fosse andato. Era stato il Demone, il padre di Nest, servendosi della sua magia nera, a creare il grande lupo fantasma che doveva proteggere la figlia in attesa del giorno in cui fosse tornato a prenderla. Wraith doveva farle da guardiano mentre lei cresceva. Per tutto il tempo in cui Nest aveva lavorato con Pick per conservare l'equilibrio della magia e impedire che i Divoratori attirassero i bambini nel parco, Wraith l'aveva protetta. Ma la nonna aveva capito il vero scopo del lupo fantasma e si era servita della propria magia per cambiarne la natura: di conseguenza, quando il Demone era tornato a prendere Nest, Wraith l'aveva ucciso.

Nest rivide la scena, nel bosco avvolto dall'oscurità. Mentre nel resto del parco regnava il buio della notte, nei pressi del toboga esplodevano i fuochi artificiali del Quattro Luglio, fra piogge di colori abbaglianti e boati profondi. La quercia che per tanti anni aveva tenuto prigioniero il Maentwrog era squarciata, e il Maentwrog stesso era ridotto in cenere. John Ross giaceva immobile, sul terreno bruciato dal suo stesso fuoco magico, era ferito ed esausto. Nest aveva dovuto affrontare il proprio padre, che si avvicinava a lei tendendole la mano e cercando di convincerla: «Tu appartieni a me. Il mio sangue è il tuo. La mia vita è la tua».

E Wraith era uscito dal buio della notte come un treno espresso da una galleria...

Nest aveva quattordici anni quando aveva conosciuto la verità su suo padre. E sulla propria famiglia. E su se stessa. Wraith era rimasto a proteggerla anche in seguito: una presenza spettrale nel parco, che si faceva vedere soltanto occasionalmente, ma non mancava di comparire ogni volta che i Divoratori si facevano troppo vicini. Di tanto in tanto, vedendolo emergere dal buio, le era parso che fosse meno "corporeo" di un tempo, ma la cosa le sembrava impossibile.

Tuttavia, a mano a mano che si avvicinava il suo diciottesimo compleanno, Wraith era diventato sempre più pallido ed etereo, e alla fine era scomparso del tutto. Era successo molto in fretta. Il giorno prima era esat-

tamente come sempre: corpo massiccio irto di peli, muso a minacciose strisce nere e grigie; il giorno dopo stava scomparendo. Come se fosse davvero divenuto un fantasma, invece di sembrarlo soltanto.

L'ultima volta che l'aveva visto, Nest passeggiava nel parco, al tramonto, e il lupo era uscito inaspettatamente dall'ombra. Era già così incorporeo che si poteva vedere attraverso di lui. Nest si era fermata e il lupo si era diretto verso di lei, le era passato così vicino da sfiorarla con il manto ispido. Era rimasta sorpresa da quell'inatteso contatto perché Wraith, in precedenza, non l'aveva mai sfiorata; quando si era voltata per seguirlo, il lupo era sparito.

Da allora non l'aveva più visto, e nemmeno Pick. Era passato un anno e mezzo.

«Dove pensi che sia finito?» chiese Nest.

Pick, seduto in silenzio sulla sua spalla, sporse le labbra. «Non lo so.»

«Però a quell'epoca stava già scomparendo, vero?»

«Così pareva.»

«Magari si era consumato.»

«Magari.»

«Eppure tu mi hai detto che la magia non si esaurisce mai. Che è come l'energia, che si trasforma. Perciò Wraith può essersi trasformato, ma in che cosa?»

«Cribbio, Nest!»

«Hai notato qualcosa di strano nel parco?»

Il Silvano si tirò la barbetta. «No, niente.»

«Dov'è finito, allora?»

Pick si girò verso di lei. «Sai una cosa? Se passassi un po' più di tempo ad aiutarmi nel parco, forse potresti risponderti da sola, invece di asfissiarmi con tutti questi interrogativi! Adesso gira verso la riva del canale, e piantala di fare domande!»

Lei fece come il Silvano le chiedeva, ma continuò a pensare al mistero di Wraith. Forse, visto che era cresciuta, il lupo aveva finito il suo compito ed era tornato alla forma che aveva prima di assumere quella di suo protettore. Sì, questa poteva essere la spiegazione.

Ma non ne era del tutto convinta.

Raggiunse la riva e si fermò. Il canale si allargava davanti a lei, chiuso, sulla sponda opposta, dalla diga costruita perché vi passassero i treni merci della ferrovia per Chicago. Sulla riva crescevano fitti equiseti e canne, e qualche piccola rientranza creata dall'erosione era piena d'acqua verdastra

e stagnante. L'acqua del canale era pressoché immobile: le rapide correnti del Rock River non arrivavano fino lì.

Si voltò verso Pick. «E ora?»

Senza parlare, lui le indicò a destra.

Nest si voltò e guardò stupefatta il Tatterdemalion. Ne aveva visti solo alcuni nella sua vita, e per pochi secondi ogni volta, ma riconobbe subito l'essere che le stava di fronte. Era a pochi metri di distanza e nella pallida luce del sole autunnale pareva sottile ed effimero. Veli diafani e capelli di seta lo coprivano, simili a spire di fumo, e parevano mossi dal vento. Aveva i lineamenti infantili e l'espressione spaventata. Questo Tatterdemalion era una bambina, con occhi neri cerchiati e labbra rosse che sporgevano come se tenesse il broncio a tutti. La sua pelle era gialla come pergamena. Dall'aspetto sembrava una bambina scappata di casa che non mangiava da giorni, ancora terrorizzata da ciò che si era lasciata alle spalle. L'espressione era quella. I Tatterdemalion, però, non erano nulla del genere. Non erano bambini, e non erano scappati di casa. Non erano neppure esseri umani, bensì creature della magia.

«Sei Nest Freemark?» chiese la creatura con voce infantile, un po' cantilenante.

«Sì» rispose Nest. Lanciò un'occhiata a Pick e vide che il Silvano fissava il Tatterdemalion e aggrottava la fronte, sporgendo in avanti le spalle con aria bellicosa. Le parve che volesse proteggerla.

«Mi chiamo Ariel» continuò il Tatterdemalion. «Ho un messaggio per te da parte della Signora.»

Nest sentì un nodo alla gola. Sapeva chi era la Signora: la Signora del Lago era la Voce del Verbo.

«Mi ha mandato perché ti parli di John Ross» proseguì Ariel.

Naturalmente. John Ross. Nest aveva pensato a lui, quella mattina, per la prima volta dopo parecchie settimane. Tornò a immaginarlo, enigmatico e intraprendente, una mescolanza di luce e di buio: si era allontanato da Hopewell cinque anni prima, una volta distrutto suo padre, ed era uscito dalla sua vita. Forse Nest, senza rendersene conto, aveva desiderato che tornasse. Forse fu per questo che il nome di John Ross non la sorprese affatto.

«John Ross» ripeté, come per renderne più concreto il ricordo.

Ariel stava immobile sul margine tra l'ombra e il sole, come se vi fosse inchiodata. Quando riprese la parola, la sua voce era sottile come il fruscio delle canne e leggermente musicale: ricordava il mormorio del vento tra le foglie degli alberi.

«È uscito dalla sua grazia» disse a Nest, fissandola con gli occhi neri. «Ascoltami, ti dirò quello che gli è successo.»

4

Come gran parte delle azioni di John Ross da quando era divenuto un Cavaliere del Verbo, anche la sua distruzione era iniziata con un sogno.

I sogni gli mostravano sempre il futuro: un futuro cupo e orribile, in cui l'equilibrio della magia si era alterato così drammaticamente che la civiltà rischiava di morire. Il Vuoto aveva preso il sopravvento sul Verbo, il bene aveva perso la lotta eterna contro il male e l'umanità era divenuta una patetica caricatura del brillante ideale al quale un tempo si era avvicinata. Gli uomini erano ridotti a cacciatori e prede: i primi guidati dai Demoni e pungolati dai Divoratori, i secondi asserragliati in città fortificate e in piccoli fortini, in un mondo distrutto e abbandonato. Gli ex uomini e le loro prede erano nati dalla stessa carne, ma i codici morali che avevano scelto e le azioni incancellabili che avevano commesso li avevano cambiati. C'erano voluti più di dieci anni, ma alla fine i governi erano caduti, le nazioni erano crollate, gli eserciti si erano disgregati e la popolazione, in tutto il mondo, era tornata a una barbarie quale non si vedeva da molti secoli prima della nascita di Cristo.

I sogni di John Ross avevano uno scopo. Un Cavaliere del Verbo aveva la missione di cambiare il corso della storia. I sogni gli ricordavano il futuro che attendeva il mondo nel caso di un suo fallimento. Erano anche il mezzo per scoprire eventi cardinali che potevano essere da lui cambiati. Col tempo, John Ross aveva imparato molte cose sui sogni. Rivelavano sempre avvenimenti che dovevano ancora succedere, in genere nei mesi seguenti. Gli avvenimenti erano sempre causati da persone cadute in balia dei Demoni al servizio del Vuoto. E le persone in procinto di compiere gli atti mostruosi che, sommandosi tra loro, avrebbero cambiato la direzione in cui andava l'umanità, potevano essere fermate.

Ma, anche così, un Cavaliere del Verbo aveva sempre un limite, e John Ross aveva scoperto questa verità a San Sobel.

Nel sogno, John Ross viaggiava attraverso il paesaggio da incubo che si accompagnava al crollo della civiltà; era diretto a un campo fortificato di San Francisco. Veniva da Chicago, dove un altro campo fortificato era caduto sotto l'assalto dei Demoni e degli ex uomini, dove aveva combattuto per salvare la città ed era stato sconfitto, dove aveva visto un'altra piccola

luce spegnersi e lasciare il posto all'oscurità sempre più vasta. Migliaia di persone erano morte e altre migliaia erano state portate nei recinti degli schiavi. Per lavorare e riprodursi. Andava a San Francisco per evitare che la cosa si ripetesse, perché sapeva che un nuovo esercito si stava ammassando e si dirigeva a ovest per assalire la fortezza della Baia e annientare la debole presa con cui l'umanità si aggrappava alla sopravvivenza. Intendeva supplicare ancora una volta coloro che erano al comando, sapendo che probabilmente si sarebbero rifiutati di ascoltarlo perché non si fidavano di lui e dei suoi motivi, convinti com'erano che il passato era finito e il futuro era un incubo. Di tanto in tanto, però, qualcuno lo ascoltava e una città poteva essere salvata. Ma il numero dei suoi successi calava rapidamente, perché la forza del Vuoto aumentava. L'esito era inevitabile, previsto fin dal giorno in cui John Ross era divenuto un Cavaliere del Verbo. I suoi fallimenti avevano inciso sulla pietra l'aspetto del futuro. Pur nel suo sforzo di cancellare le odiate lettere, non faceva che procrastinare l'inevitabile. Eppure proseguiva, perché non gli rimaneva altro.

Il sogno inizia nella città di San Sobel, a sudovest della Mission Peak Preserve sotto San Francisco. È una cittadina come tante, un'ennesima successione di case e negozi vuoti, di strade di cemento dissestate dalle intemperie e dal disuso, di giardini e prati ridotti a distese di erbacce e di terreno brullo fra mucchi di rifiuti e auto abbandonate. I cani rinselvatichiti cacciano a branchi e i gatti selvatici scivolano come ombre nel calore della giornata. John Ross passa davanti a porte e finestre che si spalancano, nere e sfondate, come occhi ciechi e bocche mute. I tetti hanno ceduto e le pareti sono crollate: la terra si riprende ciò che le appartiene. Di tanto in tanto si scorge una figura furtiva che si fa strada in mezzo alle rovine, uno sbandato in cerca di cibo e riparo, un altro relitto del passato. Non si avvicinano mai a Ross. Vedono in lui qualcosa che li spaventa, qualcosa che lui non saprebbe definire: il portamento, lo sguardo, o forse il bastone nero coperto di rune che è la fonte del suo potere. Cammina tenendosi al centro dei viali, risanato adesso che la cupa profezia del Verbo si è compiuta, non più zoppo perché il suo fallimento ha fatto avverare la profezia, e nessuno lo avvicina. Ross ha il potere di aiutarli, ma essi lo sfuggono come un anatema. È la beffa finale della sua esistenza.

John Ross prosegue da solo fra le rovine di San Sobel, pensando alla sua missione, e all'improvviso s'imbatte nella donna. Lei non lo vede, non si accorge della sua presenza. È *ferma al margine di un cortile coperto di*

erbacce e fissa i resti di quella che un tempo era una scuola. Il nome è ancora visibile nella pietra consumata dell'arco decorativo che sovrastava il vialetto dell'ingresso: SAN SOBEL PREPARATORY ACADEMY. La donna tiene le braccia incrociate, ha lo sguardo fisso e ondeggia leggermente. Quando le si avvicina, Ross sente che parla a voce bassa, incomprensibile. È stanca, ha l'espressione agitata e i capelli lunghi e sporchi, e pare che da parecchi giorni non tocchi cibo. Sul volto e sulle braccia risaltano grosse pustole; Ross riconosce una delle tante nuove malattie che, non potendo essere curate da nessuno, portano alla morte un numero crescente di persone.

Le dice qualcosa a bassa voce, e la donna non risponde. Si porta dietro di lei e le parla di nuovo, ma la donna non si gira.

Quando infine Ross la tocca, la donna continua a fissare i resti dell'edificio, ma comincia a parlare. Come se si fosse messo in moto un registratore. Parla in modo monotono, con voce opaca, e ovviamente racconta una storia che ha già ripetuto molte volte. La racconta a Ross senza preoccuparsi di essere ascoltata, per un bisogno che è in lei e che non ha alcun collegamento con chi la sente. Ross è il suo ascoltatore del momento, ma la sua presenza serve solo a dare l'avvio a una storia che la donna racconterebbe a chiunque.

«Era il mio figlio più piccolo» dice. «Il mio bambino, Teddy. Aveva sei anni. L'avevamo mandato all'asilo l'anno prima, e adesso stava finendo la prima. Era così dolce. Era biondo e aveva gli occhi azzurri, e sorrideva sempre. Riusciva a illuminare una stanza con la sua sola presenza. Io lo amavo tanto. Io e Bert lavoravamo tutt'e due, guadagnavamo bene, ma per mandarlo qui avevamo fatto uno sforzo. Però era una scuola così buona, e noi volevamo dargli il meglio. Era molto intelligente. Sarebbe potuto diventare qualsiasi cosa, se fosse vissuto.»

La donna prosegue: «Nella scuola c'era un altro ragazzino che aveva qualche anno di più, Aaron Pilkington. Suo padre era un uomo molto fortunato, molto ricco. Alcuni uomini decisero di rapirlo e farsi dare una grossa somma dal padre per restituirlo. Erano stupidi, non avevano neppure l'intelligenza occorrente per organizzare bene un rapimento. Cercarono di portarlo via dalla scuola. Entrarono e tentarono di prenderlo. Il primo aprile, riesce a immaginarlo? Mi chiedo se sapessero che era il primo aprile. Entrarono e cercarono di prenderlo. Ma non riuscirono a trovarlo. Non sapevano neppure in che aula fosse, che lezione avesse, chi fosse il suo professore, niente di niente. Avevano una fotografia, e pensa-

vano che bastasse quella. Ma una foto non sempre è utile. Nelle foto, i bambini tendono ad assomigliarsi tutti. Così, non riuscirono a trovarlo, e fu chiamata la polizia, che circondò la scuola. E quegli uomini presero in ostaggio un'insegnante e la sua classe perché avevano paura e perché non sapevano cosa fare, penso».

La donna sospira. «Mio figlio era un alunno di quella classe.»

Poi, nel tono monotono di prima, riprende: «La polizia cercò di convincere gli uomini a rilasciare l'insegnante e i bambini, ma loro non vollero accettare le condizioni e la polizia non volle cedere. Tutta la situazione andò a pezzi. Gli uomini divennero sempre più disperati e imprevedibili. Uno di loro continuava a parlare con qualcuno che non c'era, chiedendogli cosa doveva fare. Uccisero l'insegnante. A quel punto la polizia decise di non poter aspettare, perché i bambini correvano un pericolo troppo grave. Gli uomini avevano portato la classe nel teatrino dove i ragazzi tenevano le assemblee e recitavano. Li avevano fatti sedere nelle prime due file. Tutti in fila davanti al palcoscenico. Quando la polizia fece irruzione, cominciarono a sparare. Cominciarono subito a sparare. Dappertutto. E i bambini...».

La donna, mentre parla, non l'ha mai guardato. Come se Ross non fosse presente. È inaccessibile, persa nel proprio passato, tesa solo a rivivere l'orrore di quei momenti. Tiene lo sguardo fisso sulla scuola, senza mai staccarlo.

«Io ero là» continua, con la stessa voce vuota e monotona. «Quel giorno ero andata ad aiutare le maestre. Alla fine delle lezioni ci doveva essere una festa di compleanno. Quando hanno cominciato a sparare, ho cercato di raggiungerlo. Mi sono gettata... si chiamava Teddy. Theodore, ma noi lo chiamavamo Teddy perché era solo un bambino. Teddy...»

La donna non dice altro, fissa la scuola ancora per un istante, si volta e si allontana lungo il marciapiedi. Sembra sapere dove sta andando.

Ross la guarda per un momento, poi torna a osservare la scuola e quando posa gli occhi sull'edificio gli pare di sentire il rumore degli spari e le grida dei bambini.

Al suo risveglio sapeva perfettamente che cosa fare. La donna aveva detto che uno dei rapitori parlava con qualcuno che non c'era. Ross sapeva per esperienza che si trattava di un Demone, una creatura che soltanto quell'uomo poteva vedere. Sapeva anche che solo un Demone poteva avere ispirato quell'evento, e che l'aveva fatto per lacerare il tessuto della comuni-

tà, per togliere ai cittadini di San Sobel il senso di sicurezza e di tranquillità, per minare la loro convinzione che quello che succedeva altrove non poteva succedere laggiù. Una volta piantati quei semi di dubbio e di paura, era più facile abbattere le fondamenta di ragionevolezza e di umanità che tenevano lontana la follia animalesca.

Era già quasi la fine dell'inverno e Ross non aveva molto tempo, quando partì per la California. Arrivò a San Sobel più di una settimana prima dell'inizio di aprile, e gli parve di avere il tempo sufficiente per impedire la tragedia. Non aveva fatto altri sogni sull'avvenimento, ma la cosa era normale. Spesso i sogni venivano una volta sola ed era costretto ad agire in base alle informazioni che gli venivano fornite. A volte non sapeva dove sarebbe successo l'evento, oppure quando. Quella volta era stato fortunato: conosceva sia il luogo sia il giorno. Il Demone doveva avere già messo in moto il suo piano, ma Ross aveva incontrato parecchi Demoni da quando aveva abbracciato la causa del Verbo, e non ne aveva paura. I Demoni erano avversari forti ed elusivi, instancabili nel loro odio verso gli umani e nel loro desiderio di renderli schiavi, ma non erano in grado di opporsi ai suoi poteri. Quelle che lo preoccupavano erano le follie degli esseri umani che i Demoni usavano come strumenti.

Inoltre, c'era da occuparsi dei Divoratori, creature delle tenebre che spingevano gli esseri umani alla follia e poi li consumavano, creature della mente e dell'anima che vivevano soprattutto nell'immaginazione, finché il comportamento malvagio non le rendeva reali. I Divoratori si nutrivano delle emozioni negative degli esseri umani che costituivano la loro preda, e ne ricevevano vita e sostanza. Pochi erano in grado di vederli. Pochi avevano necessità di farlo. Apparivano come ombre agli angoli degli occhi o come movimenti impercettibili nella distanza. I Demoni li diffondevano tra la popolazione come avrebbero fatto con un veleno. Se riuscivano a infettare alcuni, il veleno contagiava anche gli altri. La storia lo aveva dimostrato molte volte.

I Divoratori avrebbero tratto grande piacere da un massacro di innocenti, di bambini che riuscivano a malapena a comprendere cosa volessero da loro gli uomini che John Ross intendeva affrontare. Non poteva cercare quegli uomini; non aveva alcun modo di farlo. E non poteva trovare il Demone. I Demoni cambiavano aspetto e si nascondevano dietro false identità. Occorreva aspettare che gli uomini e i Demoni che li manipolavano si rivelassero, e questo significava che doveva attenderli nel luogo dove avrebbero colpito.

Così si recò alla San Sobel Preparatory Academy per parlare con il direttore. Non gli disse del suo sogno, né dell'orrore che si sarebbe scatenato a distanza di una settimana. Sarebbe stato inutile, perché non poteva convincere il direttore di non essere pazzo. Invece gli disse di avere un figlio che quell'autunno poteva iscriversi alla scuola, e che voleva avere alcune informazioni. Si scusò del suo abbigliamento - indossava jeans e camicia azzurra, una giacca di velluto con le toppe ai gomiti e vecchi stivaletti - adducendo come scusa di essere uno scrittore naturalista che stava facendo uno studio e si era preso mezza giornata di libertà per fare quella visita. Il direttore notò il suo strano bastone e la sua gamba rigida, e gli sorrise a testimonianza della sua comprensione.

Parlò a Ross della storia della scuola e delle sue finalità. Gli diede alcuni opuscoli da leggere. E alla fine lo portò a visitare l'edificio: proprio ciò che Ross attendeva. Passarono lungo i corridoi, da un'aula all'altra, e alla fine giunsero al teatro dove si sarebbe svolta la tragedia del sogno. Ross prese tempo, fece domande per avere la possibilità di studiare la sala, la disposizione delle entrate e delle uscite e i possibili nascondìgli. Non gli occorse molto. Poi, soddisfatto, ringraziò il direttore e si allontanò.

Più tardi, nel corso della giornata, scoprì che la scuola aveva un allievo chiamato Aaron Pilkington, che frequentava la terza; la famiglia del ragazzo si era arricchita grazie al lavoro del padre sui microchip.

Quella notte, pensando alla situazione nella sua stanza del motel, gli parve di avere ogni cosa sotto controllo.

Attese pazientemente che i giorni passassero. La mattina del primo aprile arrivò alla scuola che il sole non era ancora sorto. C'era già stato la sera precedente e aveva incastrato un pezzo di cartoncino nella finestra di una delle aule sul retro, in modo che non si chiudesse del tutto. Approfittando del buio, aprì la finestra ed entrò, tendendo l'orecchio per sentire se arrivava qualcuno. Ma gli addetti alle pulizie sarebbero giunti mezz'ora più tardi, e nella scuola non c'era nessuno. Dal corridoio raggiunse il teatro, trovò un magazzino dov'era conservato il materiale per le recite, di fianco al palcoscenico, e vi si nascose.

Poi cominciò ad attendere.

Non sapeva a che ora sarebbe giunto l'attacco, ma era sicuro che fino al momento del suo intervento la storia si sarebbe ripetuta e gli avvenimenti del sogno si sarebbero svolti esattamente come riferito dalla madre di Teddy. Spettava a lui scegliere l'istante preciso in cui intervenire per cambiarne l'esito.

Nascosto nell'oscurità del magazzino, ascoltò i suoni della scuola attorno a lui mentre sorgeva il giorno. Il magazzino era abbastanza grande, gli permetteva di cambiare posizione e di muoversi perché la gamba non gli si addormentasse. S'era portato da mangiare. Il tempo passò lentamente. Nessuno entrò nel teatro. Non successe niente di anormale.

Poi le porte del teatro si spalancarono bruscamente e Ross udì pianti e grida di bambini, implorazioni di donne, voci incollerite di uomini riempire la sala. Attese con pazienza, aprendo la porta del magazzino quel tanto che gli era sufficiente per vedere ciò che stava succedendo. Una figura incappucciata saltò sul palcoscenico, davanti al sipario, si guardò attorno rapidamente e cominciò a gridare ordini. Una seconda figura si unì a lui. Obbedendo agli ordini degli uomini, le donne e i bambini si affrettarono a sedersi nelle prime file di sedie.

Ross continuò ad attendere.

Uno degli uomini aveva un telefono cellulare. L'apparecchio suonò e l'uomo cominciò a parlare, in tono sempre più infuriato. Saltò giù dal palcoscenico, gridando oscenità al microfono. Ross ne approfittò per sgusciare fuori del magazzino, con il bastone che luccicava di magia. Si mosse lentamente nell'ombra, avvicinandosi all'uomo che si trovava ancora sul palco. L'uomo aveva una pistola, ma non guardava nella sua direzione: teneva d'occhio i prigionieri. C'era un terzo uomo, in fondo alla sala, che guardava in direzione del corridoio.

Ross arrivò all'uomo fermo sul palco e lo abbatté con un colpo di bastone. Mentre lo colpiva, vide gli altri due: quello con il telefono continuava a gridare e gli voltava la schiena, l'altro si era girato di scatto scorgendo Ross. I bambini sgranarono gli occhi nel veder comparire il Cavaliere del Verbo, Mediante un rapido movimento del bastone, Ross li coprì con una spessa rete di magia, una pesante cortina che li costrinse ad abbassare la testa e a coprirsi gli occhi. L'uomo che controllava il corridoio girò il suo AK-47 per fare fuoco, ma Ross lo colpì con un fulmine della sua magia e lo sbatté a terra privo di sensi.

Il terzo uomo lasciò cadere il telefono e, senza smettere di gridare, sollevò un altro AK-47. Ma Ross era pronto anche per lui, e di nuovo la magia si avventò lungo il bastone. Mentre l'uomo si afflosciava, una scarica della sua arma colpì il soffitto senza fare danno.

Ross osservò rapidamente la stanza, alla ricerca di altri rapitori, ma non ce n'erano. Solo quei tre. I bambini, l'insegnante e le altre due donne erano ancora chini sulle loro sedie, schiacciati dalla magia. Ross tolse la rete ma-

gica, li liberò. Nessuno si era fatto male. Tutto era a posto.

Poi vide i Divoratori entrare a decine dalle fessure delle porte e delle finestre, scivolare fuori dagli angoli e dalle nicchie: ombre scure che si riunivano per banchettare, perché sentivano qualcosa che John Ross non riusciva a percepire.

Ross si guardò attorno, disperato, cercando in tutta la sala. Il cuore gli batteva forte, la mente tumultuava...

In quel momento la polizia fece irruzione da porte e finestre, mandando in frantumi legno e vetro. Una voce intimò: «Giù le armi! Subito!». Le donne e i bambini urlavano, correvano via terrorizzati, e la voce gridò: «Ha una pistola! Sparagli!». Ross cercò di spiegare: «No, no, è tutto a posto, adesso è finita!», ma nessuno lo ascoltò. La situazione era sfuggita a ogni controllo, i Divoratori saltavano frenetici da tutte le parti, salivano sui presenti, e c'erano armi che sparavano, colpivano un rapitore che si stava rialzando allora davanti al palco, ancora troppo stordito per capire cosa succedeva, lo facevano sussultare fra schizzi di sangue e poi lo lasciavano ricadere in un mucchietto informe. Anche i bambini venivano colpiti, e le grida di paura diventavano gemiti di dolore, mentre la voce continuava a urlare: «Ha una pistola, ha una pistola!». Ross non vedeva pistole, e non capiva il perché di quell'avvertimento, ma la polizia continuava a sparare, a sparare sui bambini...

Nei giorni seguenti lesse il resoconto sui giornali. Quattordici bambini erano stati uccisi, due rapitori erano morti. C'era stato un lungo dibattito su chi avesse sparato, ma la spiegazione comunemente accettata era che i bambini fossero finiti in mezzo a un fuoco incrociato.

C'era solo un breve accenno a Ross. Nella confusione che aveva fatto seguito alla sparatoria, Ross era rientrato nell'ombra e, passando dal retro del teatro, si era mescolato a una folla di genitori e di curiosi, poi era scomparso prima che qualcuno lo fermasse. L'insegnante presa in ostaggio aveva parlato di un uomo misterioso che aveva contribuito a liberarli, ma la polizia aveva insistito: si trattava di uno dei rapitori e la donna non aveva visto bene. Le descrizioni dell'aspetto di Ross variavano considerevolmente, e dopo qualche tempo le indagini su di lui cessarono.

Ma John Ross era distrutto. Come poteva essere successa una cosa tanto terribile? Che cosa era andato storto? Lui aveva fatto esattamente quello che si era proposto. I rapitori erano stati messi fuori combattimento. Il pericolo era scomparso. Eppure, i bambini erano morti. La polizia si era sbagliata a interpretare la situazione: aveva sentito il rapitore gridare al telefo-

no e gli spari dell'AK-47 e aveva fatto irruzione con le pistole in mano, facendo fuoco d'impulso, ottusamente...

Quattordici bambini morti. Ross non riusciva ad accettarlo. Razionalmente poteva dirsi che non era colpa sua, spiegare tutto quello che era successo, dimostrare a se stesso di aver fatto il possibile. Ma non serviva a niente. Quattordici bambini erano morti.

Uno di loro, scoprì, era il bambino biondo dagli occhi azzurri che si chiamava Teddy.

Vide le foto di tutti nelle riviste e per settimane lesse le loro storie nei giornali. L'orrore di quanto era successo lo avvolgeva e lo consumava. Lo assillava nel sonno e distruggeva la sua pace mentale. Non riusciva più a fare nulla. Sedeva paralizzato in qualche stanza di motel, in qualche piccola città lontano da San Sobel, cercando di ritrovare lo scopo della sua missione. Già in passato aveva conosciuto il fallimento, ma era la prima volta che le conseguenze erano così drammatiche e profonde. Si era illuso di poter affrontare qualsiasi cosa, ma non era preparato a niente di simile. Aveva quattordici vite sulla coscienza e non riusciva a sopportarlo. Piangeva e provava un dolore devastante. Continuava a ricostruire mentalmente gli eventi di quella mattina e cercava di capire dove aveva sbagliato.

Passarono settimane prima che capisse il suo errore. Aveva pensato che il Demone ispiratore degli omicidi si servisse solo dei rapitori, ma era stata la polizia a uccidere i bambini. Qualcuno aveva gridato di sparare, aveva incitato i poliziotti a fare fuoco. Era bastato un altro uomo, un'altra arma. Il Demone aveva corrotto anche un agente di polizia. Ross non se n'era accorto, non ci aveva neppure pensato.

Dopo qualche tempo cominciò a mettere in dubbio tutto ciò che aveva fatto al servizio del Verbo. A che serviva, se era così facile spegnere tante piccole vite? Era un ben misero Cavaliere del Verbo se non poteva fare niente di meglio. E che sorta di essere supremo era quello che poteva permettere una cosa simile? Era questo ciò che il Verbo riusciva a fare? Era necessario che quei quattordici bambini morissero? Che razza di messaggio era? John Ross cominciò a pensare che la differenza tra il Verbo e il Vuoto fosse davvero piccola, e dopo qualche tempo se ne convinse. Tutto gli parve inutile, ridicolo. Cominciò a dubitare e poi a disperare. Era al servizio di un padrone privo di ragione e di compassione, i cui miseri sforzi parevano incapaci di raggiungere validi risultati. John Ross ripensò ai dodici anni precedenti e rimase allibito. Dov'era la prova che qualcuna delle sue azioni fosse servita a qualcosa? Che razza di battaglia combatteva?

Infinite volte si era opposto alle forze del Vuoto, ma che successi poteva vantare?

C'era un limite a ciò che poteva sopportare, si disse infine.

C'era un limite a ciò che poteva chiedere a se stesso. Quanto era successo a San Sobel l'aveva distrutto, e non riusciva a ricomporre i pezzi di se stesso. Non dava più importanza a chi era o a quello che aveva promesso di fare. Aveva chiuso.

Che qualcun altro difendesse la causa del Verbo.

Che qualcun altro si prendesse sulle spalle il peso di tutte quelle vite.

Che lo facesse qualcun altro: lui aveva chiuso.

5

Ariel s'interruppe e Nest non riuscì più a tacere. «Intendi dire che ha abbandonato il suo compito?» chiese incredula. «Che ha smesso e basta?»

Il Tatterdemalion rifletté per un attimo. «Non pensa più a se stesso come a un Cavaliere del Verbo, perciò ha smesso di agire da Cavaliere. Ma non può lasciare il suo compito. Non è una decisione che spetta a lui.»

Nelle parole del Tatterdemalion c'era un sottinteso minaccioso che non sfuggì a Nest. «Che intendi dire?»

Ariel si spostò leggermente e la sua faccia infantile divenne per un attimo quasi trasparente sotto il sole di mezzogiorno. Era il primo movimento che faceva, e per poco non era scomparsa.

«Solo la Signora può creare un Cavaliere del Verbo e solo lei può liberarlo dal suo impegno.» La voce di Ariel era così bassa che Nest riusciva appena a udirla. «John Ross è vincolato al suo incarico. Quando ha accettato il bastone che gli dà il potere si è legato per sempre. Non può liberarsi né del bastone né dell'incarico. Anche se non pensa più a se stesso come a un Cavaliere del Verbo, continua a esserlo.»

Nest scosse la testa, confusa. «Ma non fa nulla per essere un Cavaliere del Verbo. Ha rinunciato a tutto, dici. Allora, che importa il fatto che lo sia o meno? Se, oltre a non considerarsi più un Cavaliere, ha smesso di agire come tale, è divenuto qualcos'altro.»

Ariel annuì. «Questa è anche la convinzione di John Ross. Ecco perché corre un così grave pericolo.»

Nest esitò a rivolgere altre domande. In realtà, quanto voleva ancora saperne? La Signora non aveva mandato Ariel solo per informarla di quello che era successo a John Ross: intendeva chiederle qualcosa e, trattandosi

di Ross, Nest non era sicura di volerla fare. Non aveva notizie di lui da cinque anni e non si erano separati nel modo migliore. Ross era giunto a Hopewell con il compito di vanificare le intenzioni di suo padre su di lei oppure di assicurarsi che lei non riuscisse a realizzarle. Aveva visto il suo futuro, e anche se non aveva voluto descriverglielo, le aveva fatto capire che era cupo e orribile. Perciò lei doveva cambiarlo o morire. Questa era la missione che aveva condotto John Ross a Hopewell. L'aveva ammesso alla fine, prima di allontanarsi, e Nest non era mai riuscita a scordarlo. Nei pochi giorni che era stata con lui, era giunta ad apprezzarlo, a rispettarlo e a fidarsi di lui. Per qualche tempo aveva anche creduto che fosse suo padre, e le sarebbe piaciuto avere un padre così.

Eppure, lui era venuto deciso a salvarla o ucciderla. La verità era sconvolgente. Non era un Demone come suo padre, ma la differenza non le sembrava molto grande e non sapeva ancora che giudizio dare di lui.

«Il guaio di John Ross è che non può smettere di essere un Cavaliere del Verbo solo perché decide di non esserlo più» disse all'improvviso Ariel.

Si era avvicinata a Nest, adesso distava meno di due metri. La giovane, presa nei suoi pensieri su Ross, non se n'era accorta. Ariel era così vicina che Nest vedeva le figure d'ombra che si muovevano dentro la sua forma traslucida, come strisce di carta mosse dal vento. Pick le aveva raccontato che i Tatterdemalion erano fatti soprattutto di sogni e di ricordi dei bambini morti, che nascevano pienamente formati ma non invecchiavano, perché vivevano solo per breve tempo. Tutti prendevano l'aspetto dei bambini di cui erano formati, tendevano ad assomigliare loro pur non essendo concreti. La magia li manteneva nella loro forma finché esistevano; quando la magia non poteva più tenerli insieme, i ricordi e i sogni si disperdevano nell'aria e i Tatterdemalion morivano.

«La magia ricevuta lega John Ross per sempre» continuò Ariel. «Non può ripudiarla, nemmeno se decide di non usarla. È parte di lui. Lo permea. Non può essere diverso da quello che è, anche se s'illude del contrario. Coloro che servono il Verbo riusciranno sempre a riconoscerlo. Ma, soprattutto, lo riconosceranno coloro che servono il Vuoto.»

«Oh, oh» mormorò Pick, raddrizzando maggiormente la schiena.

«Corre un grave rischio» ripeté Ariel. «Né il Verbo né il Vuoto sono disposti ad accettare che non sia più un Cavaliere. Entrambi cercano di legarlo alla loro causa, ciascuno in modo diverso. Il Verbo ci ha provato con la ragione e la persuasione e ha fallito. Il Vuoto tenterà un approccio diverso. Un Cavaliere che ha perso la fede è suscettibile di cadere negli inganni e

nei tradimenti del Vuoto, che cercherà di trasformare John Ross con il sotterfugio. Ha già cominciato. Ross non lo sa. Non vedrà la verità finché non sarà troppo tardi. Non succederà tutto insieme, in modo riconoscibile. Comincerà con un passo falso. Ma una volta fatto quel primo passo, il secondo diventerà molto più facile. È un percorso noto. Già altri Cavalieri sono passati al Vuoto.»

Nest si scostò una ciocca di capelli che le era finita negli occhi. Da occidente arrivavano delle nubi. Aveva letto che per il tardo pomeriggio si aspettava la pioggia. «È stato avvertito di quello che gli può succedere?» chiese seccamente, in tono quasi d'accusa. Era in collera. «Quanti anni della sua vita ha dedicato al Verbo? Non merita almeno di essere avvisato?»

Il corpo di Ariel vibrò, le sue palpebre batterono lentamente, come petali che si aprono al sole. «È stato avvisato, ma ha ignorato l'avvertimento. Non si fida più di noi. Non ci ascolta più. Si crede libero di fare quello che vuole. È prigioniero delle sue illusioni.»

Nest pensò a John Ross, richiamando alla mente la sua immagine: un uomo magro, roso dalle preoccupazioni, con lo sguardo allarmato e un'esistenza priva di radici; ma anche un uomo deciso, temprato dai propri scopi e principi, un uomo che non si lasciava distogliere facilmente dai propri compiti. Non riusciva a immaginare come il Vuoto potesse convincerlo ad abbracciare la sua causa. Ricordava la forza delle sue convinzioni: sarebbe morto prima di tradirle.

Eppure si era già arreso, no? Rifiutando la propria identità di Cavaliere del Verbo, aveva rinunciato. Nest sapeva come vanno le cose. La gente cambia. Le vite cambiano.

«La Signora mi manda a chiederti di andare da John Ross per avvertirlo un'ultima volta.»

Le parole di Ariel la scossero. Nest la guardò incredula. «Io? Perché dovrebbe ascoltare proprio me?»

«La Signora dice che occupi un posto speciale nel suo cuore.» Ariel parlò senza enfasi, come se Nest lo sapesse già. «Crede che John Ross ti ascolterà, pensa che si fida di te e ti rispetta, e che hai la possibilità di fargli capire il rischio che corre.»

Nest scosse la testa con ostinazione. «Non so cosa dire. Non sono la persona più adatta.» S'interruppe per un istante. «In realtà, non sono neppure sicura di quello che provo per John Ross. Tra l'altro, dov'è adesso?»

«A Seattle.»

«Seattle? Vuoi mandarmi fino a Seattle?» Nest rimase a bocca aperta.

«Ma io devo andare all'università! Domani ho lezione!»

Ariel la fissò in silenzio, e all'improvviso Nest si accorse di avere detto una stupidaggine. Il Tatterdemalion la informava che John Ross era in pericolo, che rischiava la vita, che lei forse aveva la possibilità di aiutarlo, e lei si preoccupava della perdita di alcune lezioni. C'era anche dell'altro, naturalmente, ma dalle sue parole non si era capito.

«È tutto un mucchio di sciocchezze!» esclamò all'improvviso Pick, balzando in piedi sulla sua spalla. «Nest Freemark deve stare qui, con me! Chi può dire che cosa le può capitare laggiù? Dopo quanto le è successo con suo padre, non dovrebbe più andare da nessuna parte!»

«Pick, sta' tranquillo» lo ammansì Nest.

«Cribbio!» Pick non era disposto a calmarsi. «Perché la Signora non ci va di persona? Perché non parla lei a Ross? È lei che l'ha arruolato, no? Perché non manda un altro dei suoi, magari un altro Cavaliere?»

«Ha già fatto quello che poteva» rispose Ariel. La sua strana voce era calma e distaccata, la sua figura era effimera nella luce del giorno. «Ha mandato altri a parlargli. Li ha ignorati tutti. È perso in se stesso, isolato dalla propria scelta di abbandonare l'incarico, ed è avviato verso la fine.» Mosse la mano, simile a quella di una bambina piccola. «Rimane solo Nest.»

«Be', lei non va!» dichiarò con fermezza il Silvano. «Con John Ross ha chiuso. Grazie per essere venuta, ma è meglio che tu non perda altro tempo.»

«Pick!» lo ammonì Nest, sorpresa per la sua violenza. «Sta' buono, per favore.» Fissò Ariel. «Cosa succederebbe se non andassi?» domandò.

Gli strani occhi di Ariel, lucidi come acqua corrente, la fissarono. «John Ross ha fatto un sogno. Gli avvenimenti del sogno avranno luogo fra tre giorni, l'ultimo del mese: la notte di Halloween. Ross farà parte di quegli avvenimenti. Nella misura in cui vi è già coinvolto, ci sono forti probabilità che venga catturato dal Vuoto e passi ad esso. La Signora non può saperlo con certezza, ma lo sospetta. Non permetterà che succeda. Ha già inviato qualcuno per accertarsene.»

Nest sentì un brivido correrle lungo la schiena. "Come ha mandato Ross per me, cinque anni fa" pensò. "Se Ross si convertirà al Vuoto, sarà ucciso. È già stato inviato qualcuno che provvederà."

«Tu sei la sua ultima possibilità» ripeté Ariel. «Andrai da lui? Gli parlerai? Cercherai di salvarlo?»

La sua voce sottile scivolò sulla brezza autunnale e si perse nel fruscio

delle foglie secche.

Quando Nest tornò indietro, lungo le stradine del parco, era immersa nei suoi pensieri. Pick sedeva sulla sua spalla e taceva. Il mezzogiorno lasciava il posto al pomeriggio, il parco era pieno di gente che faceva picnic o passeggiava, di qualche isolato giocatore di baseball e di genitori con figli e cani. Il cielo azzurro era ancora luminoso, ma il sole declinava già a occidente, verso un esteso banco di nubi tempestose che copriva la pianura. Nell'aria fresca e umida Nest sentiva l'odore della pioggia.

«Cos'hai intenzione di fare?» le chiese infine Pick.

Lei scosse la testa. «Non lo so.»

«Non penserai seriamente di andare, vero?»

«Ci sto pensando.»

«Be', faresti meglio a scordarti subito della cosa.»

«Perché te la prendi tanto?» chiese Nest. Si fermò all'ombra di una grande quercia e guardò il Silvano. «Che cosa sai e non vuoi dirmi?»

Pick strinse le labbra con espressione di disgusto e si raggomitolò su se stesso. Teneva lo sguardo fisso dinanzi a sé. «Niente.»

Nest attese, sapendo per esperienza che c'era dell'altro.

«Ricordi quello che è successo cinque anni fa» disse alla fine Pick, senza guardarla. «Ricordi com'è andata, con John Ross e i tuoi nonni e tuo... Ricordi?» Scosse la testa. «La situazione era completamente diversa da quello che sembrava a una prima occhiata. Non era affatto come pensavi tu. C'erano cose che non sapevi, che non sapevo neanch'io, se è per questo. Segreti. E prima che tu sapessi tutto, era già finita.»

S'interruppe, poi riprese: «Sarà così anche questa volta. È sempre così. Il Verbo non rivela tutto. Non è nella sua natura farlo».

Nest era stata tenuta all'oscuro di qualcosa: Pick lo sentiva per istinto, anche se non riusciva a dire che cos'era. Forse si trattava di qualcosa che costituiva un pericolo per lei. Ma non cambiava la situazione di John Ross, non cambiava ciò che le era richiesto. Aveva il diritto di usarlo come scusa per non partire?

Provò un approccio diverso. «Ariel dice che verrà con me e mi aiuterà.»

Pick sbuffò in segno di disprezzo. «Ariel è un Tatterdemalion. Di che aiuto può esserti? È fatta d'aria e di ricordi perduti. È viva solo per qualche battito del cuore. Non sa nulla degli uomini e dei loro problemi. I Tatterdemalion nascono per caso, vagano per qualche tempo come fantasmi e poi scompaiono di nuovo. È un messaggero, niente di più.»

«Dice che può farmi da guida, che la Signora l'ha mandata con questo scopo.»

«Il cieco che guida il cieco, come diceva sempre tua nonna.» Pick non era d'accordo.

Nest s'infilò tra gli alberi, evitando i picnic e i campi di baseball, e raggiunse la stradina di servizio, a fianco della siepe che chiudeva il parco. La sua mente era un tumulto di pensieri e preoccupazioni. Non era una decisione facile da prendere.

«Vieni con me?» chiese improvvisamente a Pick.

Il Silvano s'irrigidì e rimase in silenzio per qualche momento, poi disse a bassa voce: «Be', il fatto è che non mi sono mai allontanato dal parco».

Nest rimase sorpresa, anche se avrebbe dovuto aspettarselo. Che motivi poteva avere Pick per andare altrove? Che cosa poteva convincerlo ad allontanarsi? Il parco era la sua casa, il suo lavoro, la sua vita. Senza dirgliello esplicitamente, Pick le aveva fatto capire che l'idea di allontanarsi lo spaventava.

Comprese di averlo umiliato.

«Certo è molto egoistico da parte mia chiederti di venire» si affrettò ad aggiungere, come per lasciar perdere il suggerimento. «Chi si occuperebbe del parco, se tu non fossi qui? È già abbastanza grave che io sia lontana gran parte del tempo. Se te ne andassi anche tu, non resterebbe più nessuno a controllare il parco, vero?»

Pick mosse subito la testa in senso affermativo. «Vero. Non resterebbe nessuno. È una grande responsabilità.»

Nest annuì. «Lascia perdere quello che ho detto.»

Si avviò verso casa. Le giornate erano divenute più corte con l'avvicinarsi dell'inverno. Le ombre si stavano già allungando, si allargavano come laghetti neri alla base degli alberi e delle case, macchiavano i prati, le strade e i sentieri. Il parco era ammantato dal silenzio dei giorni di festa, riposante e favorevole al sonno. I suoni si propagavano fino a grande distanza. Nest udì qualcuno parlare della cena, in una casa alla sua destra. Dalla parte del fiume le giungevano grida e risate: sulla riva c'era qualche bambino che giocava. Dal bosco proveniva il basso latrato di un cane.

«Potrei fare questo viaggio in un giorno ed essere di ritorno l'indomani» propose Nest, per vedere le reazioni del Silvano. «Arrivo a Seattle con l'aereo, gli parlo e prendo il primo volo di ritorno.»

Il Silvano non le rispose. Percorsero in silenzio il resto del cammino.

Più tardi, seduta da sola in cucina, Nest fissava la finestra e continuava a riflettere. Il cielo era coperto di nuvole e cominciavano a cadere le prime gocce di pioggia. La gente aveva lasciato il parco. Nelle abitazioni dall'altra parte della strada si accendevano le prime luci.

"Che cosa devo fare?" si chiedeva.

John Ross era sempre stato un enigma. Adesso era anche un dilemma, una responsabilità che Nest non avrebbe voluto assumersi. Viveva a Seattle da più di un anno, e lavorava per un uomo chiamato Simon Lawrence, in un luogo chiamato "Ricominciare". Nest ricordava entrambi i nomi perché se ne era parlato in uno dei suoi corsi dell'anno precedente. Ricominciare era un rifugio per donne senza casa, fondato da Lawrence. Quell'uomo aveva anche fondato Passa & Vai, una scuola di recupero per i bambini di strada. Entrambe le iniziative avevano ottenuto un notevole successo e per qualche tempo se n'era parlato in tutti i giornali; a quell'epoca Simon Lawrence era stato soprannominato il "Mago di Oz". Il riferimento a Oz era dovuto al fatto che Seattle era comunemente chiamata la "Città di Smeraldo". Adesso John Ross era laggiù e lavorava per quelle iniziative assistenziali. Così le aveva riferito Ariel.

Muovendo oziosamente il piede sul pavimento, Nest cercò di immaginare Ross come uno dei Maramei che lavoravano per il grande e possente Oz.

"Oh, Dio, cosa devo fare?"

Aveva promesso ad Ariel di riflettere sulla richiesta e di darle una risposta prima di sera. Ariel sarebbe tornata al tramonto.

Si alzò e andò a prepararsi un tè. Mentre aspettava che l'acqua bollisse, gettò un'occhiata al contratto di vendita della casa. Se n'era completamente dimenticata. Guardò l'incartamento, ma non fece alcuna mossa per prenderlo. La vendita aveva perso gran parte della sua importanza, alla luce di quello che stava succedendo a John Ross, e in quel momento non aveva voglia di pensarci. Allen Kruppert e la ERA Realty avrebbero dovuto aspettare.

In piedi accanto alla finestra del soggiorno, con in mano la tazza di tè fumante, Nest guardò la pioggia che cominciava a picchiare formando solchi in mezzo all'erba e rendendo scuri e lucenti gli alberi.

Con quel tempo i Divoratori uscivano a caccia di preda: quando la luce era scarsa e le ombre erano profonde si facevano più arditi. Preferivano la notte, ma andava bene anche una giornata nuvolosa. Nest continuava a tenerli d'occhio non perché ne avesse paura, ma perché era curiosa e sperava

di risolvere un giorno o l'altro il loro mistero, di scoprire la loro essenza. Naturalmente sapeva cosa facevano, comprendeva il loro ruolo nei piani della natura. Le altre persone non conoscevano neppure la loro esistenza. Tuttavia c'erano tante cose da scoprire: come nascevano, di che cosa erano composti, come riuscivano a spingere le persone alla follia, come potevano essere incorporei e ciò nonostante avere effetto sugli esseri materiali. Ricordava che l'avevano toccata quando suo padre l'aveva fatta imprigionare nelle grotte sotto il parco: aveva provato orrore e disgusto, avrebbe voluto gridare tutto il suo ribrezzo.

Ma gli amici e i nonni l'avevano salvata e adesso di quell'esperienza rimaneva soltanto il ricordo.

Forse era venuto il suo turno di salvare John Ross.

Aggrottò la fronte. Per quanto riflettesse sul problema, tornava sempre allo stesso punto. Se fosse successo qualcosa a John Ross e lei non avesse cercato di evitarlo, non sarebbe riuscita a perdonarselo. Si sarebbe sempre chiesta se non era possibile cambiare la situazione, sarebbe sempre vissuta nel dubbio. Se avesse cercato e fosse andata incontro a un insuccesso... be', almeno avrebbe fatto il tentativo. Ma se non avesse fatto niente...

Bevve il tè e continuò a guardare fuori della finestra. John Ross, il Cavaliere del Verbo. Non riusciva a immaginarlo diverso da come l'aveva visto cinque anni prima. Non riusciva a credere che avesse cambiato idea. Come poteva essersi allontanato a tal punto dalla sua implacabile missione di salvare il mondo? Le parve una frase fin troppo roboante, quando la formulò, ma era proprio quello che faceva Ross: salvava il mondo, salvava l'umanità da se stessa. O'olish Amaneh le aveva detto chiaramente che era in corso una guerra: gliel'aveva detto ancora prima che comparisse Ross a confermarlo. «Stiamo distruggendo noi stessi» le aveva detto l'indiano. «Rischiamo il destino dei Sinnissippi, che sono scomparsi completamente, senza lasciare alcun ricordo di sé.»

"Stiamo distruggendo noi stessi?" si chiese Nest. "Stiamo seguendo la strada dei Sinnissippi?" Non si rivolgeva la domanda da molto tempo, tutta presa dalla propria vita, e aveva lasciato dietro di sé gli avvenimenti di cinque anni prima, sepolti in un passato che avrebbe voluto dimenticare. A quell'epoca aveva solo quattordici anni. Il suo mondo era stato salvato, e lei, soddisfatta di questo, non ci aveva pensato più.

Ma adesso il suo mondo si stava allargando, si estendeva fino a comprendere luoghi e persone all'esterno di Hopewell. Che cosa succedeva in quel mondo, il mondo in cui la portava il suo futuro? Che fine avrebbe fat-

to senza John Ross?

La pioggia aveva ricoperto la finestra di un velo luccicante che annebbiava tutto ciò che stava al di là. Il cortile e il parco non si scorgevano più. Il mondo intero pareva scomparso.

Nest andò al telefono e chiamò Robert Heppler. Il giovane rispose al quarto squillo, con un tono di voce distratto: «Sì, pronto?».

«Sempre sul computer, Robert?» gli chiese lei, ironicamente.

«Nest?»

«Vieni a mangiare una pizza, più tardi?»

«Be', sì, certo.» Adesso era attento e ansioso, anche se sorpreso. «Quando?»

«Tra un'ora. Vengo a prenderti. Ma c'è un piccolo prezzo da pagare.»

«Di che cosa si tratta?»

«Domattina devi portarmi all'aeroporto. Posso partire all'ora che vuoi, e prendiamo la mia auto. Basta che la riporti indietro e la lasci nel vialetto.»

Non sapeva come avrebbe fatto Ariel a raggiungere Seattle, ma non pensava di doversene preoccupare. Le creature della Signora parevano in grado di cavarsela senza l'aiuto degli umani.

Attese che Robert dicesse qualcosa. Ci fu una lunga pausa prima che lui rispondesse: «All'aeroporto? Dove devi andare?».

«A Seattle.»

«Seattle?»

«La Città di Smeraldo, Robert.»

«Sì, so come la chiamano. Perché ci vai?»

Nest sospirò e si voltò verso la finestra; fissò il cielo coperto dalla pioggia. «Puoi metterla in questo modo: vado a vedere il Mago di Oz.» Lo lasciò riflettere per un istante. «Ciao, Robert.»

Poi chiuse la comunicazione.

LUNEDÌ 29 OTTOBRE

6

John Ross terminò di scrivere l'ultima riga del discorso che Simon doveva pronunciare al Museo di belle arti di Seattle, lo lesse ancora una volta da cima a fondo per assicurarsi che non perdesse il filo, poi chiuse la penna e si appoggiò alla spalliera della sedia, con un sospiro di soddisfazione. Non male. Cominciava a diventare abile a scrivere discorsi. Non era l'inca-

rico per cui Simon l'aveva assunto, ma pareva divenuto una parte permanente dei suoi compiti. Tutti gli anni trascorsi preparando il dottorato in letteratura avevano finito per venirgli utili, dopo tanto tempo. Sorrise e alzò lo sguardo verso la finestra del suo piccolo ufficio. La pioggia del mattino aveva lasciato il posto al sole del pomeriggio. In alto, da alcuni squarci nelle nubi, cominciavano ad apparire piccole macchie azzurre. Una classica giornata di Seattle.

Guardò l'orologio sulla scrivania: erano quasi le tre. Aveva iniziato a scrivere nella tarda mattinata. Si meritava un'interruzione.

Spinse indietro la sedia e si alzò. Aveva passato da tre anni i quaranta, ma quando era riposato poteva facilmente passare per un trentenne. Era snello e in forma, con l'aria abbronzata di chi vive all'aria aperta e la faccia segnata dal sole e dal vento, ma ancora giovanile. Portava i lunghi capelli castani legati con un fazzoletto colorato a formare una coda di cavallo che gli dava l'aspetto di chi non ha accettato fino in fondo l'idea di crescere. I pallidi occhi verdi osservavano il mondo come se stessero ancora decidendo il modo giusto di affrontarlo.

E in effetti John Ross si sforzava da molto tempo di decifrare il significato della vita.

Afferrò il lucido bastone di legno di noce che gli serviva per camminare e si chiese ancora una volta cosa sarebbe successo se si fosse limitato a gettarlo via, sfidando l'avvertimento che gli era stato dato insieme con il bastone e tagliando l'ultimo legame che ancora gli rimaneva con il Verbo. Nei mesi precedenti vi aveva riflettuto molto, pensando che non c'era più ragione di aspettare: doveva solo prendere la decisione e agire. Ma non riusciva a farlo, anche se non era più un Cavaliere del Verbo e il potere del bastone non faceva più parte della sua vita.

Fece scorrere lentamente le dita sul legno levigato, cercando di scoprire se era ancora legato a quel talismano. Il bastone non gli diede alcuna risposta. Ross non sapeva neppure se sarebbe stato ancora in grado di servirsi della sua magia; non ne sentiva più il calore né la vedeva luccicare sulla superficie scura del legno. Non ne avvertiva più la presenza.

Chiuse per un attimo gli occhi. Aveva voluto riprendere la sua vecchia vita, quella che aveva lasciato per divenire un Cavaliere del Verbo. Era disposto a rinunciare a tutto pur di riaverla. E forse, pensò rabbuiandosi, era andata proprio così. Il Verbo, dopotutto, era il Creatore. Come la prendeva il Creatore quando si andava a riferirgli di volersi rimangiare la parola data? Forse Ross non l'avrebbe mai saputo. Sapeva però di essere ridiventato

padrone della propria vita e di non essere disposto ad abbandonarla facilmente. Il bastone, si disse, guardandolo con cautela, poteva servirgli ancora in un modo: ricordargli quello che gli sarebbe successo se fosse tornato a essere un Cavaliere del Verbo.

Dal corridoio gli giunsero varie voci acute e lamentose, poi Della Jenkins passò davanti alla sua porta. La donna brontolava tra sé; nel passare, lo guardò e scosse la testa con aria frustrata. Qualche momento più tardi passò di nuovo in senso inverso, con in mano un mucchio di fogli. Incuriosito, Ross la seguì lungo il corridoio fino all'accettazione, situata accanto all'ingresso del vecchio edificio; la seguì lentamente, appoggiandosi al bastone. Il lunedì Della si occupava dei nuovi venuti, ed era sempre una giornata campale. Nel week-end tendevano a succedere più guai che nel resto della settimana: scoppiavano litigi che erano sul punto di esplodere da settimane o da mesi. Ross non era mai riuscito a capirne la ragione. Perché fossero più frequenti nei week-end rimaneva un mistero. Aveva sempre pensato che il venerdì andasse altrettanto bene, ma forse per le persone maltrattate e sofferenti i week-end erano una sorta di ponte verso il nuovo inizio che sarebbe giunto con il lunedì.

Quando Ross arrivò all'accettazione, le voci si erano smorzate. Si fermò sulla porta e guardò all'interno con circospezione. Della era china su una ragazza piangente che si era lasciata cadere su una sedia, su un lato della stanza; una ragazzina più giovane si teneva al suo braccio e anch'essa piangeva. Della aveva appoggiato la mano sulla spalla della prima ragazza e le parlava piano all'orecchio. La Jenkins era una donna grassa, con i capelli cotonati, la pelle del colore del cioccolato al latte e sceglieva sempre abiti sgargianti. Aveva la voce bassa e gentile e uno sguardo che incuteva rispetto: a seconda della situazione, metteva in campo l'una o l'altro. Nel caso presente aveva lasciato da parte lo sguardo in favore della voce, e infatti la ragazza stava già smettendo di piangere. Le altre sedie della stanza erano occupate da donne con bambini; alcune guardavano Della con curiosità e simpatia. Erano i nuovi arrivi, che venivano a chiedere un letto. Quando videro Ross, le donne tornarono a compilare i moduli di richiesta e i bambini lo guardarono. Lui rivolse loro un sorriso e una bambina piccola glielo restituì.

«Ecco, adesso fa' pure con comodo, leggi tutto, scrivi quello che puoi, io ti aiuterò a compilare il resto» terminò Della, alzandosi e staccandole la mano dalla spalla. «Così va bene. Io sono lì dietro. Quando sei pronta, vieni da me.»

Tornò dietro la scrivania, rivolse a Ross un'occhiata e un'alzata di spalle e, con un sospiro, si sedette al suo posto. Come tutte le persone che lavoravano all'accettazione, era specializzata e aveva esperienza nel lavoro di gruppo. Ray Hapgood aveva detto a Ross che Della era a Ricominciare da cinque anni - quasi dall'inizio - e di conseguenza la donna sapeva come comportarsi negli svariati casi che si potevano presentare.

Ross le si avvicinò e lei gli rivolse un'occhiata sospettosa. «Hai finito le idee, signor scrittore? O hai bisogno di altro lavoro, magari?»

«Ero un po' depresso e avevo bisogno di uno dei tuoi sorrisi» rispose Ross, strizzandole l'occhio.

«Perché tanti complimenti? Cerchi di farti eleggere a qualche carica pubblica?» Gli lanciò un'occhiata, poi indicò con la testa la sua interlocutrice di poco prima. «La signorina laggiù ha diciassette anni, dice di essere incinta, dice che il padre non vuole né il bambino né lei, che non vuole saperne di nessuno dei due. Il ragazzo fa parte di una banda o qualcosa di simile, e ha solo diciott'anni. L'altra ragazzina è sua sorella. Abitavano chissà dove. Scappate di casa, bambine di strada, bambine che mettono al mondo bambini. Le ho detto che possiamo dar loro un letto, ma che devono farsi visitare da un dottore e che, se hanno i genitori, dobbiamo avvertirli. Naturalmente lei non vuole, non si fida dei dottori, odia i genitori. Dio onnipotente!»

Ross annuì. «Le hai spiegato il motivo delle tue richieste?»

Della gli rivolse un'occhiataccia. «Certo che gliel'ho spiegato! Cosa credi che faccia, qui, che scaldi la sedia? Chi è qui da più tempo, tu o io?»

Ross fece una smorfia. «Mi dispiace di averlo chiesto.»

Lei gli diede un colpetto sul braccio. «No, non è affatto vero che ti dispiace.»

Ross si guardò attorno. «Quanti nuovi letti, oggi?»

«Sette. Oltre a questi.» Della scosse tristemente la testa. «Se continua così, dovremo cominciare a mettere la gente a dormire sul pavimento nel tuo ufficio. Non ti darebbe fastidio scavalcare un paio di mamme con i bambini quando vai a lavorare, sempre che si possa chiamare "lavoro" quello che fai là dentro?»

Lui si strinse nelle spalle. «Una moquette di senzatetto. Forse potrei metterne qualcuno al lavoro, farlo scrivere per me. Probabilmente hanno idee migliori delle mie su queste situazioni.»

«Probabilmente, sì.» Della non intendeva perdere altro tempo. «Stavi andando da qualche parte o sei venuto qui a bighellonare?»

«Vado a prendere un caffè. Vuoi che te ne porti uno?»

«No, ho troppo da fare. Diversamente da altre persone che conosco.» Ritornò alle carte della sua scrivania, congedandolo. Poi aggiunse: «Comunque se me ne porti uno, con panna e zucchero per favore, penso che potrei berlo».

Ross percorse il corridoio fino all'ascensore e premette il pulsante. La sala per il caffè dei dipendenti era nel seminterrato, assieme alla cucina, alle dispense del cibo, ai magazzini delle scorte, agli attrezzi e alle caldaie. Lo spazio era prezioso. Ricominciare ospitava in media tra le centocinquanta e le duecento persone, madri e bambini senza casa e in gran parte reduci da maltrattamenti. L'edificio aveva cinque piani; il pianterreno era occupato dagli uffici amministrativi e da un pronto soccorso, gli altri piani erano stati convertiti in stanze da letto e dormitori. Al primo piano c'era la mensa, che poteva ospitare fino a cento persone; funzionava bene se la gente accettava di fare i turni. Nell'edificio adiacente c'era Passa & Vai, la scuola transitoria di recupero per i bambini ospitati a Ricominciare. La scuola era frequentata in media da sessanta-settanta bambini, o anche più. I dipendenti di Passa & Vai erano dodici, quelli di Ricominciare quindici. Le carenze erano coperte da volontari.

Gli edifici erano privi di insegna e niente indicava il lavoro svolto all'interno. Erano due palazzi grigi, uguali a decine d'altri; sorgevano accanto all'Occidental Park, nel quartiere di Pioneer Square: la zona storica di Seattle. Il Distretto Internazionale - la Chinatown - era poco più a sud. Il centro cittadino, con gli alberghi, i grattacieli e i negozi eleganti, era una decina di isolati a nord. Elliott Bay e il porto si trovavano a ovest. Persone da assistere ce n'erano in abbondanza: bastava guardarsi attorno e se ne trovavano in tutte le strade.

Ricominciare e Passa & Vai erano organizzazioni senza fine di lucro, finanziate dalle scuole pubbliche di Seattle, da varie fondazioni caritative e da donazioni di privati. Entrambe erano state concepite da Simon Lawrence.

John Ross abbassò lo sguardo a terra: Simon Lawrence, il Mago di Oz, l'uomo che lui doveva uccidere tra due giorni, stando al sogno.

Le porte dell'ascensore si aprirono e Ross vi entrò. C'erano anche le scale, ma lui aveva ancora difficoltà a camminare, nonostante si fosse ritirato dal servizio del Verbo. Probabilmente avrebbe continuato a zoppicare per tutta la vita. Non gli pareva giusto di dover restare con una gamba paralizzata anche dopo la fine della missione, visto che era diventato zoppo

quando l'aveva accettata, ma pensò che il Verbo non vedesse le cose in quel modo. La vita, dopotutto, non è mai particolarmente giusta.

Sorrise. Ormai era in grado di scherzarci sopra; la sua nuova vita glielo permetteva, non era più in prima linea nella guerra contro il Vuoto, non cercava più di impedire la distruzione dell'umanità. Tutto ciò apparteneva al passato, a un tempo in cui non c'era molto da sorridere e c'erano invece molte cose di cui avere paura. Aveva servito il Verbo per quasi quindici anni: un guerriero che era tanto cacciatore quanto preda, un uomo sempre a un passo dalla morte. Aveva trascorso ogni giorno dei primi dodici anni cercando di impedire gli orrori che gli venivano rivelati nei sogni. San Sobel era stato il suo punto di rottura e per qualche tempo aveva pensato di non potersi più riprendere. Poi aveva conosciuto Stef e tutto era cambiato: aveva riavuto la sua vita, e il futuro non era più dipeso dai sogni.

Sogni? Incubi. Sognava di rado, adesso: la frequenza e l'intensità dei sogni erano via via diminuite da quando aveva cessato di essere un Cavaliere del Verbo. Quel particolare gli faceva pensare che la sua rinuncia avesse avuto successo. Quando era Cavaliere sognava ogni notte, perché i sogni erano la sola cosa su cui poteva lavorare. Ma adesso si presentavano di rado, e quando avveniva erano vaghi e indistinti, ombre piuttosto che immagini, e non contenevano più suggerimenti, rivelazioni o minacce.

A parte il sogno su Simon Lawrence, quello in cui il vecchio lo riconosceva e lo accusava, ed egli ricordava che le accuse erano giuste e che aveva davvero ucciso il Mago di Oz. Aveva fatto quel sogno già tre volte, e ogni volta aveva scoperto qualche nuovo particolare delle proprie azioni. Non aveva mai fatto tre volte lo stesso sogno, quando era Cavaliere del Verbo; a quei tempi, non aveva mai fatto un sogno più di una volta. All'inizio si era spaventato. Si era talmente allarmato che, anche se abitava a Seattle e lavorava per Simon, aveva avuto la tentazione di partire immediatamente, di allontanarsi il più possibile per impedire che il sogno si realizzasse.

Era stata Stef a convincerlo che per allontanare le cose che ci allarmano occorre fermarsi a combatterle. Alla fine aveva deciso di rimanere, ed era stata la scelta corretta. Ora non aveva più paura del sogno. Sapeva che quei fatti non sarebbero successi, che lui non avrebbe ucciso Simon. Il Mago e il suo incredibile lavoro a Ricominciare e a Passa & Vai erano il futuro che John Ross si era scelto.

Uscì dall'ascensore ed entrò nella sala del caffè. La stanza era grande ma spoglia, a parte un paio di tavoli con seggiole pieghevoli, la macchina del

caffè con pile di bicchieri di carta, un mobiletto con i materiali di consumo, un piccolo frigo, un forno a microonde e dei vecchi scaffali stipati di tazze dozzinali, cucchiaini e zuccheriere, bicchieri.

Al suo arrivo, Ross scorse Ray Hapgood seduto a un tavolo intento a leggere il "Post-Intelligencer". «Ehi, John!» lo salutò Ray, alzando la testa. «Come va il discorso? Il Mago dovrà parlare come se fosse il Secondo Avvento di Cristo!»

Ross rise. «Non ha bisogno di quel tipo di aiuto da me. La gente già pensa che sia lui il Secondo Avvento.»

Hapgood rise e scosse la testa. Era il direttore didattico di Passa & Vai, laureato all'Università di Washington con specializzazione in letteratura e anni di esperienza come insegnante nelle scuole pubbliche di Seattle, dove lavorava prima di unirsi a Simon. Era un nero alto e sottile, con i capelli corti e un principio di calvizie, gli occhi intelligenti e il sorriso pronto. Era lui stesso a definirsi "nero" e storceva il naso di fronte a termini come "afro-americano". "Nero americano" gli andava benissimo, "nero" era sufficiente. Non aveva molta sopportazione per le sciocchezze "politicamente corrette". Il modo in cui lo chiamavi non aveva importanza, se eravate amici. Era una persona franca, aperta, abituata a lavorare sodo, nemica delle perifrasi. A Ross piaceva molto.

«Della ti manda tutto il suo amore» disse Ross, con la massima serietà possibile, mentre andava alla macchina del caffè. Avrebbe preferito un latte macchiato, ma occorreva andarlo a prendere due isolati più in là e lui non ne aveva voglia.

«Certo, Della è innamorata di me» convenne Ray, altrettanto seriamente. «E non so darle torto, ti pare?»

Ross scosse la testa; si versò una tazza di caffè e vi aggiunse un po' di panna. «Ma non è giusto tenerla in forse per tanto tempo. O la peschi o tagli la lenza, Ray.»

«O la peschi o tagli la lenza?» ripeté Ray, fissandolo. «Che cos'è, un modo di dire del Midwest? Qualcosa che vi dite voi, signorini dell'Ohio?»

«Sì.» Ross andò a sedere davanti a lui e appoggiò il bastone alla seggiola. Bevve un sorso di caffè. «Perché, come dite voi, signorini di Seattle?»

«Noi diciamo: "Falla, o esci dal cesso", ma penso che questo genere di espressioni ti faccia storcere il naso, perciò non le uso in tua presenza.» Ray si strinse nelle spalle e ritornò al suo giornale. Dopo un minuto esclamò: «Maledizione, perché perdo il tempo a leggere questa schifezza? Riesce solo a deprimermi».

Entrò Carole Price, che sorrise a Ross e si recò alla macchina del caffè. «Cos'è che ti deprime, Ray?»

«Questo maledetto giornale! La gente! La vita in generale!» Si appoggiò alla spalliera e agitò il quotidiano come per scuoterne via un ragno. «Sentite qui. Ci sono tre storie, che in realtà sono sempre la stessa. Storia numero uno. Una donna di Renton è depressa: ha perso il lavoro, l'ex marito non le paga gli alimenti per l'unico figlio sicuramente suo, l'amichetto la picchia con regolarità e senza badare ai vicini, tanto che hanno già chiamato la polizia una dozzina di volte, e poi beve e le distrugge la macchina. Risultato? Lei va a casa, si punta la pistola alla testa e si uccide. Ma prima dedica qualche momento a uccidere i tre figli perché, come dice nel biglietto che ha la premura di lasciare, non riesce a pensare che vogliano vivere senza di lei.»

Carole annuì. Era la direttrice di Ricominciare: una bionda magra, sulla cinquantina, veterana della lotta contro i maltrattamenti nei riguardi delle donne e dei bambini. «L'ho letto anch'io.»

«Storia numero due.» Hapgood proseguì con un cenno di soddisfazione. «Marito separato decide di averne abbastanza della vita. Va a casa a trovare la moglie e i figli, due suoi e due di un precedente matrimonio di lei. La uccide perché è sua moglie e uccide i propri figli perché sono suoi. Lascia in vita i figli del primo marito perché non sono suoi e non si ritiene responsabile del loro benessere.»

Carole scosse la testa e sospirò.

«Storia numero tre.» Hapgood roteò platealmente gli occhi prima di continuare. «Ex marito non sopporta l'idea che la ex moglie stia con un altro. Si reca con una pistola nella loro roulotte, li uccide entrambi e poi si uccide. Così facendo lascia orfani e senza casa tre bambini. Peggio per loro.»

Buttò sul tavolo il giornale. «Noi avremmo potuto aiutarli se fossimo riusciti a farci conoscere da loro! Se quelle donne fossero venute da noi e ci avessero detto che si sentivano minacciate, che...» Sollevò le mani per la disperazione. «Non so... mi sembra un tale spreco!»

«Proprio così» confermò Carole. Ross bevve il caffè e rivolse loro un cenno d'assenso, ma non fece commenti.

«Poi, nella stessa pagina, senza accorgersi dell'ironia della cosa, c'è un articolo sullo scandalo della rievocazione storica sui Pirati dei Caraibi, a Disney World!» Ray era infuriato. «Dunque, questi pirati inseguono le cameriere attorno a un tavolo e poi le mettono all'asta, nello spettacolo naturalmente, ma qualcuno si scandalizza. Certo, posso capire. Però a questa

storia, e a tutto il chiasso che ha provocato, viene dedicata la stessa quantità di spazio, e molto più interesse, che a quelle tre donne e ai loro figli. E ci scommetto che Disney dà più soldi a quei pirati che ai senzatetto. Intendo dire: chi pensa ai senzatetto? Finché a perdere la casa non siamo noi, chi se ne frega?»

«Hai l'ossessione, Rav» disse Jip Wing, un giovane volontario che era entrato mentre lui parlava. Hapgood gli rivolse un'occhiataccia.

«E l'articolo della pagina seguente, sulla ragazzina che non vuole più partecipare alle gare di judo perché le chiedono di fare un inchino al materasso?» intervenne Carole, rivolgendogli un sorriso che sembrava quello di un lupo. «Dice che l'inchino al materasso ha implicazioni religiose e che lei non è disposta a farlo. Culto del materasso o qualcosa del genere. La madre è dalla sua parte, naturalmente. La storia occupa mezza pagina: più delle tre donne uccise o dei pirati.»

«Be', non si sanno più riconoscere le priorità, questo è il guaio.» Ray scosse la testa. «Quando i giornali cominciano a pensare che quello che capita a Disney World o a una gara di judo merita più attenzione di quel che succede alle donne e ai bambini senza casa, siamo in un grosso guaio.»

«Per non parlare della quantità di servizi giornalistici dedicati allo sport» intervenne Jip Wing, stringendosi nelle spalle.

«Be', è più facile parlare di pirati non politicamente corretti e di culto del materasso, per non dire dello sport, che delle persone senza abitazione, no?» disse Carole, con voce irritata. «Così va il mondo, Ray. La gente si occupa delle cose che riesce a gestire. Quello che è troppo angosciante o che non offre una facile soluzione viene messo da parte. "Questa cosa è troppo grossa per me" pensa la gente. "Troppo grossa per una singola persona. Per risolverla abbiamo bisogno di comitati, esperti, organizzazioni, interi governi. Ma il culto del materasso? I pirati che mettono all'asta le cameriere? Questi problemi posso risolverli."»

Ross non disse nulla. Pensava alle scelte fatte da lui. A causa delle pressioni insopportabili cui era stato sottoposto, aveva rinunciato a lottare su un campo di battaglia molto più vasto e violento di quello di cui parlavano i suoi colleghi. Aveva abbandonato una lotta divenuta troppo gravosa per lui e che gli risultava in gran parte incomprensibile. Si era lasciato alle spalle Demoni e Divoratori e Maentwrog, creature di magia e di tenebra, creature del Vuoto. Dopo San Sobel, aveva avuto l'impressione che i suoi sforzi per distruggerli non approdassero a nulla, si era convinto di non poter controllare l'esito delle sue azioni: forse solo la fortuna gli aveva per-

messo di uccidere i mostri invece degli uomini. Si sentiva abbandonato, alla deriva: un Cavaliere inefficiente e pericolosamente impari al suo compito. Quattordici bambini erano morti per colpa sua. Non sopportava l'idea che la cosa potesse ripetersi.

Eppure, gli pareva che Ray parlasse direttamente a lui, e aveva sentito come una riprovazione personale nella sua collera e nella sua frustrazione per il fatto che l'umanità non dava un'adeguata risposta al problema dei senzatetto e delle donne e dei bambini maltrattati.

Respirò a fondo e continuò ad ascoltare la discussione tra Ray e Carole. "Cosa pensate che riusciamo a fare?" avrebbe voluto chiedere loro. "Con i senzatetto? Con la gente di cui parlate? Servono davvero i nostri programmi e il nostro impegno? Quanto vale effettivamente l'attività da noi svolta?"

Tuttavia non disse nulla. Non poteva esprimersi in quel modo. Continuò a sedere in silenzio, pensando alle proprie carenze e ai propri fallimenti, alle tante decisioni discutibili prese nella sua vita. Restava il fatto che il suo lavoro attuale gli piaceva ed era convinto che facesse un po' di bene... più di quanto ne avesse fatto John Ross come Cavaliere del Verbo. Poteva vederne i risultati su una base individuale. Non tutti i suoi sforzi - suoi e dei colleghi - erano coronati da successo, ma era più facile sopportare gli insuccessi, e meno pesante. Se il cambiamento verso un mondo migliore si poteva ottenere un passo alla volta, allora certamente le persone che lavoravano per Ricominciare e Passa & Vai procedevano nella giusta direzione.

Ripensò alla propria decisione e non poté che confermarla. Si era lasciato alle spalle il passato di Cavaliere, e alle sue spalle doveva restare. Lui non era fatto per essere un Cavaliere del Verbo. Il compito era superiore alle sue forze. Occorreva qualcuno più determinato e capace di lui. Aveva fatto del suo meglio, non avrebbe potuto fare di più. Dopo San Sobel, però, tutto era finito. Basta.

«È ora che torni al lavoro» disse, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

Mentre si alzava, il discorso al tavolo continuava. Era arrivato un altro paio di dipendenti e tutti cercavano di dire la loro. Con un cenno della testa a Ray, che alzò gli occhi e gli ricambiò il saluto mentre usciva dalla stanza, Ross si diresse verso l'ascensore, premette il pulsante, entrò nella cabina e quando le porte si chiusero vide scomparire la stanza del caffè e i suoi occupanti.

Durante i brevi istanti della salita verso il pianterreno cercò di non pensare al passato, di cancellare tutti quei ricordi chiudendosi in una momentanea oscurità.

Quando uscì dall'ascensore, vide Stefanie Winslow con un vassoio di cartone su cui stavano due grossi bicchieri thermos, tovaglioli, cannucce e cucchiaini di plastica.

«Caffè? Tè? Me?» chiese allegra la donna, scostando con un movimento della testa i capelli neri e ricciuti: il gesto la fece sembrare sorprendentemente giovane.

«Indovina» rispose Ross, sforzandosi di non sorridere. «Che cos'hai lì?»

«Due latte macchiati, doppi, scremati, alla vaniglia.»

«Uno è per me?»

Lei gli sorrise. «Resterai con la voglia. Come viene il discorso?»

«Finito, tranne gli ultimi aggiustamenti. Il Mago li sbalordirà tutti, ad Halloween.» Indicò il vassoio. «Per chi sono, allora?»

«Simon è nel suo ufficio e c'è Andrew Wren del "New York Times" che lo intervista. Andrew Wren, il cronista investigativo.»

«Sì? E su che cosa investiga?»

«Be', caro mio, questa è una domanda da centomila dollari.» Gli fece un cenno con la testa. «Via dai piedi, devo andare al lavoro.»

Lui si fece da parte e la lasciò passare. Stef si volse ancora a guardarlo. «Ho prenotato la cena da Umberto per le sei. Passo a prenderti nel tuo ufficio alle cinque e mezzo esatte.» Gli strizzò l'occhio.

Ross la guardò mentre si allontanava in direzione dell'ufficio di Simon. Non pensava più ai senzatetto e ai maltrattamenti, a Ray e Carole, al passato e ai ricordi, ma soltanto a lei. Era sempre così, con Stef. Era stato così dal momento in cui si erano conosciuti. L'incontro con Stef era la cosa migliore che gli fosse mai capitata. La amava a tal punto da stare male. Ma era un dolore gradevole, una sofferenza molto dolce. Perché quella donna lo facesse sentire così era un mistero che Ross non voleva risolvere.

«Ci sarò» promise.

Doveva ammettere che la sua nuova vita era molto piacevole. Mentre ritornava nel suo ufficio, sorrideva.

7

Dalla finestra dell'ufficio del Mago, Andrew Wren guardava i diseredati dell'Occidental Park, dall'altra parte della strada. Stavano sdraiati sulle

panchine, o dormivano avvolti in vecchie coperte nei pozzetti degli alberi, o si raggruppavano sui bassi gradini e parapetti che scandivano le varie terrazze di cemento e pietra del parco. Bevevano da bottiglie nascoste dentro sacchetti di carta, si passavano oggetti e monetine, fissavano il vuoto. I turisti e la gente venuta a fare compere nei negozi di Pioneer Square facevano un giro largo, quando li vedevano. Quasi tutti distoglievano lo sguardo da loro. Per qualche momento, un paio di poliziotti in bicicletta osservò con attenzione la scena, poi andò a parlare a un uomo che usciva barcollando da un portone accanto a un negozio di cartoline. In alto, al di sopra di tutto, il pallido sole del pomeriggio si affacciava in mezzo a masse di nubi in viaggio verso luoghi lontani.

Wren si staccò dalla finestra. Simon Lawrence sedeva alla scrivania e parlava al telefono con il sindaco, discutendo qualche particolare della cerimonia che si sarebbe svolta al Museo. Il sindaco doveva dare l'annuncio ufficiale di un'importante donazione effettuata dalla cittadinanza. La città aveva acquistato un edificio residenziale abbandonato, di fronte a quello attualmente occupato dall'organizzazione di Lawrence, per donarlo a Ricominciare e fornire così ulteriore spazio dove ospitare donne e bambini senza casa. Altri donatori si erano già impegnati a finanziare il rifacimento dell'interno, al fine di mettere l'edificio in regola con le norme edilizie e di attrezzarlo con camere da letto, una cucina, una mensa e gli uffici amministrativi del personale e dei volontari. Per convincere la città a donare l'edificio erano occorsi più di due anni, e per raccogliere i fondi occorrenti per la ristrutturazione quasi altrettanti. Si trattava, quindi, di un'acquisizione importantissima.

Andrew Wren si guardò le scarpe. Il Mago di Oz ce l'aveva fatta ancora una volta. Ma a quale costo per se stesso e per l'organizzazione da lui fondata? Wren era venuto da New York per scoprirlo.

Il giornalista era un uomo tozzo e lento, con i capelli castano-grigi che si rifiutavano di lasciarsi pettinare e tendevano a rimanere sempre ritti, qualunque cosa lui facesse. Indossava abiti che ormai avevano perso la piega per il lungo uso: il tipo di abbigliamento che, oltre a permettergli di stare comodo quando lavorava, gli dava un'aria inoffensiva, leggermente dimessa. Aveva con sé una vecchia cartella di cuoio in cui teneva gli appunti, i documenti e il libro che leggeva in quel momento, assieme a una scorta segreta di barrette di cioccolato alla nocciola che gli servivano per sostituire i pasti saltati a causa del lavoro. Aveva la faccia tonda e gentile, con folte sopracciglia, guance leggermente cascanti; gli occhiali tendevano a

scivolargli sul naso quando si chinava in avanti per ascoltare meglio. Aveva cinquant'anni, ma poteva passare per sessantenne. Sembrava un professore universitario, o un simpatico zio, o uno scrittore di affascinanti aneddoti e di definizioni ben centrate, di quelle che restano nella mente e destano un sorriso ogni volta che ci si ripensa.

Ma Andrew Wren non era niente di tutto questo. Il suo aspetto familiare e un po' stanco era l'arma che lo rendeva tanto efficiente nel suo lavoro. Sembrava innocuo e un tantino confusionario, ma il suo aspetto era ingannevole. Wren era un mastino quando si trattava di scoprire la verità, instancabile nello scavare al fondo delle cose. Quello del cronista investigativo era un mestiere duro, e occorreva essere bravi e fortunati. Wren era sempre stato entrambe le cose. Aveva l'abilità di trovarsi al posto giusto nel momento giusto, e di riconoscere al fiuto le storie che valeva la pena di approfondire. Il suo istinto non sbagliava mai, e dietro il suo sguardo gentile e l'aria dimessa c'era una mente acutissima, capace di eliminare interi strati di dissimulazioni, l'uno dopo l'altro, e di scoprire la piccola perla di verità sepolta sotto un monte di fandonie. Molti idioti troppo sicuri di sé si erano fatti scoprire perché lo avevano sottovalutato.

Simon Lawrence, però, non correva il rischio di fare la stessa fine. Wren lo conosceva a sufficienza per sapere che il Mago non era arrivato dov'era sottovalutando le persone.

Simon agganciò il telefono e si rilassò sulla sedia. «Scusa, Andrew, ma non si possono far aspettare i sindaci.»

Wren annuì con un sorriso benigno e alzò le spalle. «Certo. Le cerimonie di mercoledì sono molto importanti per te.»

«Sì, ma soprattutto sono molto importanti per il sindaco. Si è fatto in quattro per la nostra organizzazione, convincendo il consiglio comunale ad approvare una delibera che destinava a noi l'edificio, e poi ha sostenuto l'idea presso i suoi elettori. Voglio assicurarmi che alla fine di tutto non abbia a perdere popolarità.»

Wren raggiunse la poltrona davanti alla scrivania di Simon e si sedette. Si erano incontrati una sola volta prima di allora, due anni prima, ma Simon Lawrence si sentiva sufficientemente in amicizia con Wren da dargli del "tu". Quanto al giornalista, non aveva certo intenzione di tenere le distanze.

«Mi pare che tutti siano soddisfatti di quanto sta per succedere, Simon» si congratulò Wren. «È davvero un grande risultato.»

Simon appoggiò i gomiti sulla scrivania e posò il mento sulle mani, per

poi osservare con attenzione Wren. Il Mago di Oz aveva una sorta di bellezza maschia e un po' rude, con lineamenti regolari, folti capelli neri, occhi straordinariamente azzurri. Quando camminava sembrava un grosso felino, pareva scivolare da un luogo all'altro, lento ed elegante, mai affrettato, con l'aria sicura di chi non si lascia sorprendere facilmente. Wren gli attribuiva un'altezza di poco superiore al metro e ottanta e un peso di novanta chili. Dal suo certificato di nascita, che il giornalista era andato a scovare in un sobborgo di St. Louis due anni prima, allorché aveva tentato inutilmente di scoprire qualcosa sulla sua infanzia, risultava avere quarantacinque anni. Non era sposato, non aveva figli, non aveva parenti noti, abitava da solo ed era la più importante voce della sua generazione in difesa dei senzatetto.

La sua era una storia interessante. Era giunto a Seattle otto anni prima, dopo avere lavorato per programmi assistenziali di portata nazionale come Habitat per l'umanità e Bambini a rischio. Aveva lavorato per la Union Gospel Mission e Treehouse, e tre anni più tardi aveva fondato Ricominciare, con alcuni volontari, in un vecchio magazzino sulla Jackson Street. Nel giro di un anno si era assicurato donazioni sufficienti per affittare l'edificio dov'era attualmente ospitata Ricominciare, assumere tre dipendenti a tempo pieno, compreso Ray Hapgood, e iniziare a raccogliere fondi da destinare al suo successivo progetto, la scuola Passa & Vai. Aveva anche scritto un libro sulle donne e i bambini senza casa, intitolato *Vite sulla strada.* Un regista di documentari si era interessato del suo lavoro e aveva girato un cortometraggio che aveva vinto l'Academy Award.

Poco più tardi Simon Lawrence era stato selezionato per il prestigioso Jefferson Award, il premio destinato ai cittadini che compiono qualche straordinaria impresa al servizio della comunità. Era uno dei cinque vincitori locali ed era stato scelto per concorrere al premio nazionale; aveva così vinto il Jacqueline Kennedy Onassis Award.

Da allora le iniziative di Simon erano decollate davvero. I media avevano cominciato a parlare regolarmente di lui. Era fotogenico, simpatico e appassionato al suo lavoro e le sue interviste non mancavano di colpire chi le leggeva. I suoi programmi erano divenuti noti in tutta la nazione. Hollywood aveva preso in simpatia le sue iniziative e lui era stato abbastanza accorto da approfittarne al massimo. Il denaro aveva cominciato ad affluire. Simon Lawrence aveva così acquistato gli edifici che ospitavano Ricominciare e Passa & Vai, aumentato i dipendenti a tempo pieno, dato inizio a un corso di addestramento per i volontari e preparato un completo

programma informativo sui motivi che portano la gente a perdere la casa, programma che aveva poi messo a disposizione delle organizzazioni caritative di altre città. Aveva promosso parecchie raccolte di fondi cui avevano partecipato celebrità sia locali sia nazionali, e con i contributi aveva costituito una fondazione che finanziava programmi simili al suo.

Inoltre, aveva scritto un secondo libro, più discusso del primo ma anche più apprezzato dalla critica: *Il fanciullo spirituale.* Il libro aveva costituito una sorpresa per tutti perché non si occupava dei senzatetto, ma della crescita spirituale del bambino. Sosteneva che i bambini hanno un'intelligenza innata che permette loro di comprendere le lezioni della spiritualità, e che gli adulti farebbero bene a non cercare di imporre le loro opinioni religiose e morali, ma a incoraggiare i bambini a esplorare le proprie. Erano affermazioni controverse, ma Simon Lawrence era abile nel presentare una tesi senza dare l'impressione di voler soffocare le altre, e ne era uscito vincitore.

Adesso si parlava normalmente di lui come del Mago di Oz, un soprannome che gli era stato dato dalla rivista "People" quando aveva pubblicato un articolo di colore sul miracolo da lui compiuto con la creazione di Ricominciare. Wren sapeva che Simon Lawrence non era molto soddisfatto di quell'etichetta, ma sapeva anche come Lawrence conoscesse il valore della pubblicità: un soprannome facile da ricordare poteva risultare utile, quando c'era da raccogliere fondi. Dopotutto, abitando nella Città di Smeraldo, non poteva lamentarsi se i media decidevano di chiamarlo il Mago di Oz. Simon Lawrence era sulla cresta dell'onda, e tutto ciò che lo riguardava diventava notizia; di conseguenza, il motivo che aveva spinto Andrew Wren a fargli vista era ancora più importante.

«Un grande risultato» disse Simon, ripetendo le parole di Wren. Poi scosse la testa. «Andrew, mi sento come quel ragazzino olandese che tappava col dito il foro nella diga, mentre dall'altra parte il mare continuava a salire. Ti do alcune cifre su cui riflettere. Potrai usarle o meno, quando scriverai l'articolo, non m'interessa. Però ricordati di queste cifre.»

Simon continuò: «In questa organizzazione ci sono duecento posti-letto. Con il nuovo edificio saremo in grado di raddoppiarli e ne avremo quattrocento. Quattrocento posti-letto per donne e bambini senza casa. Ci sono mille e duecento ragazzi in età scolastica che non hanno casa, Andrew. Bambini, non donne. Il ventiquattro per cento dei nostri senzatetto ha meno di diciott'anni e il numero aumenta di giorno in giorno».

Simon scosse la testa. «Il nostro è un impegno specifico. Noi forniamo

aiuto a donne e bambini privi di abitazione. L'ottanta per cento di quelle donne e di quei bambini sono senza casa per violenze domestiche. Il problema della violenza domestica cresce in tutto il mondo, ma in particolare qui, negli Stati Uniti. Le nostre statistiche sui bambini che muoiono di morte violenta sono del tutto sproporzionate rispetto a quelle del resto del mondo. Il rischio di essere ucciso prima dei diciotto anni è, per un bambino americano, cinque volte superiore a quello di un bambino di un'altra nazione industrializzata. La percentuale di morti per armi da fuoco e di suicidi tra i nostri giovani è più del doppio rispetto agli altri Paesi. Amiamo crederci progressisti e illuminati, ma c'è da chiedersi se sia vero. Fuggire di casa costituisce un'alternativa rispetto alla morte, ma non è mai un'alternativa particolarmente allettante. Perciò mi è difficile dormire sugli allori, visto che il problema rimane così acuto.»

Wren annuì. «Ho visto le cifre.»

«Bene. Allora lascia che ti riassuma la risposta della nostra nazione al problema dei senzatetto.» Simon Lawrence si appoggiò alla spalliera della sedia. «In un momento in cui il problema dei senzatetto aumenta in misura allarmante in tutto il mondo - a causa di fattori quali la crescita della popolazione, il progresso tecnologico, la diminuzione dei posti di lavoro, la disgregazione della struttura familiare, la violenza, l'incremento del costo delle case - la nostra risposta, a livello dei singoli Stati e delle singole città, consiste in un massiccio sforzo di guardare altrove. Oppure, come alternativa, di trasferire il problema in qualche altra parte del Paese. C'è una forte tendenza, a livello nazionale, a usare con i senzatetto la mano pesante, votando delibere che mirano a spostare quella gente dove non si possa vederla. Vietare l'accattonaggio, impedire di dormire nei parchi e nei luoghi pubblici, fare retate della polizia per radunarli e portarli via dalla città: ecco la nostra soluzione. Ma chi si sforza di arrivare alle radici del problema, di trovare le strade per recuperarli e reinserirli, di riconoscere i diversi tipi di senzatetto, in modo che coloro che hanno bisogno di un trattamento specifico piuttosto che di un altro possano ottenerlo? Quanti dollari delle nostre tasse vengono spesi per costruire ripari e per fornire servizi igienici e pasti caldi? Che sforzi si stanno facendo per studiare il rapporto tra violenza domestica e problema dei senzatetto, soprattutto nel caso di donne e bambini?»

Incrociò le braccia sul petto. «Ci sono migliaia di persone senza casa che vivono nelle strade delle nostre città e nello stesso tempo ci sono uomini e donne che guadagnano milioni di dollari fabbricando prodotti che a lungo

andare rovinano la salute, l'ambiente e i nostri valori. L'ironia della cosa ha dell'incredibile. È oscena.»

Wren annuì. «Ma tu non puoi cambiare questo stato di cose, Simon» osservò. «Il problema è troppo legato a chi siamo, a come viviamo.»

«Credi che non lo sappia? Mi sento Don Chisciotte che combatte contro i mulini a vento.» Simon si strinse nelle spalle. «È un compito disperato, vero? Ma vuoi sapere una cosa, Andrew? Mi rifiuto di cedere. Veramente, non mi importa di un insuccesso. Mi basta avere tentato.» Per qualche istante parve seguire qualche nuovo filo di pensieri. «Peccato non essere davvero il Mago di Oz. Se lo fossi, mi basterebbe infilarmi dietro la tenda e tirare una leva, e tutto cambierebbe... detto e fatto.»

Wren rise. «Non potresti. Il Mago di Oz era un imbroglione, ricordi?»

Simon Lawrence rise con lui. «Purtroppo sì. Ci penso tutte le volte che qualcuno si riferisce a me come al Mago. Fammi un favore, Andrew. Non citare quel soprannome nell'articolo che scriverai. Chiamami Toto o quello che vuoi; magari il nuovo nome prenderà piede.»

Si sentì bussare e la porta si aprì. Entrò Stefanie Winslow con i latte macchiati che Simon l'aveva mandata a prendere al caffè della Elliott Bay Book Company. I due uomini stavano per alzarsi, ma lei fece loro segno di restare seduti. «State comodi, signori, probabilmente vi occorreranno tutte le vostre energie per l'intervista. Poso questi sul tavolo e me ne vado.»

Rivolse a Wren un sorriso abbagliante, e il giornalista rimpianse di non essere più giovane ed elegante, anche se probabilmente solo un incrocio tra Harrison Ford e Bill Gates poteva avere qualche possibilità di riuscita con quella donna. Stefanie Winslow non solo era molto bella, ma possedeva anche una bellezza esotica, e questo la rendeva indimenticabile. Era alta e snella, con capelli neri che le scendevano fino alle spalle ma che le lasciavano liberi il viso e le orecchie, e brillavano come seta al sole. La pelle aveva un leggerissimo colore olivastro, che suggeriva una miscela di razze diverse, il prodotto di più di una cultura e di più di un popolo. Due straordinari occhi color smeraldo dominavano su un viso ovale dai lineamenti minuti e perfetti. Si muoveva con un'andatura flessuosa ed elegante che poneva in risalto le lunghe gambe, il collo slanciato e la figura mozzafiato. Pareva indifferente al proprio aspetto e irradiava una tranquilla sicurezza di sé che aveva un effetto inquietante su chi la incontrava. Andrew Wren avrebbe fatto il viaggio fino a Seattle solo per vederla quei dieci secondi.

La donna lasciò i bicchieri davanti ai due uomini e si diresse alla porta. «Simon, finisco di prendere accordi con il Museo, poi esco. John ha finito

il discorso, salvo una rilettura, così ce ne andiamo a fare una cenetta molto intima e tranquilla. Ci vediamo domani.»

«Arrivederci, Stef» la salutò Simon.

«Lieta di averla conosciuta, signor Wren» aggiunse la donna.

La porta si chiuse dietro di lei con un leggero scatto. Wren scosse la testa. «Non dovrebbe fare la modella o l'attrice o qualcosa di simile? Che razza di ascendente hai su di lei, Simon?»

Simon Lawrence si strinse nelle spalle. «Ti fermi fino a mercoledì per la cerimonia, Andrew, o devi tornare subito a New York?»

Wren prese il suo bicchiere e aspirò un lungo sorso dalla cannuccia. «No, mi fermo fino a giovedì. La cerimonia fa parte delle cose per cui sono venuto. È importante per l'articolo che devo scrivere.»

Simon annuì. «Eccellente. Adesso, se non ti dispiace, quali sono le altre cose per cui sei venuto? Tutto ciò che abbiamo detto è già stato riportato sui giornali *ad abundantiam. Ad nauseam*, potrei aggiungere. Il "New York Times" non manda il suo principale cronista investigativo per raccogliere informazioni note, vero? Cos'è successo, Andrew?»

Wren si strinse nelle spalle, cercando di darsi un'aria indifferente. «Be', in parte è per la cerimonia. Preparo un'inchiesta sull'interesse, o la mancanza d'interesse, del governo e delle grandi imprese per i problemi sociali dell'America urbana. Dio sa che non c'è molto di positivo da scrivere, e i tuoi programmi sono le poche luci in un panorama di buio disinteresse. Tu hai fatto qualcosa in campi dove gli altri si limitano a parlare, e quello che hai fatto funziona.»

«Ma?»

«Ma nell'ultimo mese il giornale ha ricevuto una serie di lettere e telefonate anonime nelle quali si accennava a irregolarità finanziarie nei tuoi programmi e si suggeriva di fare indagini. Il direttore mi ha ordinato di approfondire l'argomento, ed eccomi qui.»

Simon Lawrence annuì. Il suo volto era indecifrabile. «Irregolarità finanziarie. Capisco.» Studiò Wren. «Devi avere già fatto delle indagini su questo caso. Hai trovato qualcosa?»

Wren scosse la testa. «Niente.»

«E non troverai niente. L'accusa è ridicola.» Simon bevve un sorso e sospirò. «Ma che altro devo dire? Perciò, va' avanti con tranquillità, Andrew, e per dimostrare che non ho niente da nascondere, ti farò vedere i nostri libri contabili. Non è una cosa che faccio spesso, capisci, ma in questo caso farò un'eccezione. Sai già, suppongo, che abbiamo commercialisti e avvo-

cati e un consiglio di sindaci e revisori contabili per assicurarci di non fare nulla di riprovevole. Noi svolgiamo un'attività di grande rilevanza, con importanti donatori. Non vogliamo mettere a rischio la nostra immagine.»

«Lo so.» Wren esitò e assunse un'espressione vagamente imbarazzata per allontanare le critiche implicite nelle parole di Lawrence. «E ti ringrazio di lasciarmi guardare.»

«I libri contabili ti mostreranno ciò che entra e ciò che esce: tutto eccetto i nomi dei donatori. Non vuoi anche quelli, vero, Andrew?»

«No, no.» Andrew si affrettò a scuotere la testa. «Mi interessa vedere che cosa succede al denaro dopo che è entrato. Voglio solo essere certo che una volta scritto l'articolo in cui esalterò le virtù di Ricominciare, di Passa & Vai e di Toto il Mago delle Meraviglie, non debba fare in seguito la figura dell'idiota.» Gli rivolse un sorriso impacciato.

Simon Lawrence gli lanciò un'occhiata gelida. «Dell'idiota? Non tu, Andrew. È poco probabile. Inoltre, se scopri qualcosa di irregolare, anch'io voglio saperlo.» Si alzò. «Finisci il tuo latte. Dirò a Jenny Parent, la nostra contabile, di portarti i registri. Puoi fermarti qui ed esaminarli fino alla tua completa soddisfazione.» Guardò l'orologio. «Alle cinque mi devo incontrare con alcune persone in centro, ma tu puoi rimanere finché vuoi. Ci vediamo domattina, e allora potrai farmi il tuo rapporto. Va bene?»

Wren annuì. «Più che bene. Grazie, Simon.»

Simon Lawrence si fermò mentre aggirava la scrivania. «Permettimi di dirti onestamente quello che penso di questa cosa, Andrew. Tu sei in una posizione in cui puoi fare un grave danno, puoi distruggere una grande quantità di duro lavoro, e io non voglio che questo succeda. Sono indignato per il sospetto che io possa avere fatto cose suscettibili di nuocere ai programmi di Ricominciare e di Passa & Vai e alla gente che vi ha dedicato tempo e denaro, ma capisco che non puoi ignorare la possibilità che quelle voci abbiano qualche base concreta. Se tu le ignorassi, non faresti più il tuo lavoro. Perciò io confido che tu sarai onesto con me, se troverai qualcosa... o, com'è più probabile, se non troverai nulla. Qualunque cosa ti occorra, cercherò di fornirtela. Ma lo farò nella convinzione che non ti limiterai a scrivere un articolo in cui vengono semplicemente ripetute dicerie e accuse non sostenute da basi concrete.»

Wren studiò Lawrence. «Non limito mai l'ampiezza di un'inchiesta accettando condizioni» disse con voce pacata. «Ma non ho mai basato un rapporto su qualcosa che non fossero solide prove. Il tuo caso non è differente dagli altri.»

Simon lo fissò negli occhi ancora per un momento. «Ci vediamo domani, Andrew.»

Aprì la porta e scomparve nel corridoio, lasciando il giornalista da solo nell'ufficio. Wren rimase seduto al proprio posto e terminò di bere il latte, poi si alzò e tornò ad accostarsi alla finestra. Ammirava il Mago, apprezzava il lavoro da lui fatto con i senzatetto. Sperava di non trovare niente di negativo su cui scrivere. Si augurava che le telefonate e le lettere fossero accuse prive di fondamento, frutto dell'invidia di qualche dipendente licenziato, o di tentativi di discredito da parte di gruppi estremisti di "patrioti americani". Aveva letto le lettere e ascoltato le registrazioni delle telefonate. Era possibile che non ci fosse nulla di vero.

Tuttavia il suo istinto gli diceva il contrario. E venticinque anni di esperienza gli avevano insegnato che il suo istinto non si sbagliava quasi mai.

Il Demone lasciò ad Andrew Wren quasi un'ora perché esaminasse i registri della fondazione e attese con pazienza, dando al giornalista il tempo di familiarizzare con la contabilità delle donazioni di Ricominciare e di Passa & Vai, poi si assicurò che il corridoio fosse deserto e sgusciò nella stanza, dietro di lui. Wren non lo udì arrivare: voltava la schiena alla porta e teneva la testa china sul registro, mentre col dito ne scorreva le voci. Il Demone lo guardò per un momento, pensando a quanto sarebbe stato facile ucciderlo, e sentì crescere la fame a lui familiare.

Ma non era il caso: non aveva certo attirato Wren a Seattle per soddisfare la propria fame. Per quella c'erano tanti altri.

Si avvicinò ad Andrew Wren e gli posò un dito sul collo. Wren non si mosse, non si voltò, non sentì nulla mentre la magia del Vuoto entrava in lui. I suoi occhi si bloccarono sulla pagina che stava leggendo, la sua mente si fermò. Il Demone lesse i suoi pensieri, destò la sua attenzione e sussurrò le parole occorrenti per influire sulla sua volontà: "Qui non troverò certamente le cose che cerco. Simon Lawrence è troppo intelligente per lasciare tracce. Non sarebbe così stupido da mostrarmi questi registri se sapesse che contengono prove contro di lui. Devo avere pazienza. Aspettare che la mia fonte si metta in contatto con me".

Il Demone parlava con la voce di Andrew Wren, nella mente di Andrew Wren, con i pensieri di Andrew Wren e al giornalista sarebbe parso che quei pensieri fossero suoi. Avrebbe fatto quello che voleva il Demone senza neppure accorgersene, sarebbe diventato uno strumento nelle sue mani. Avrebbe pensato che le idee instillategli e le conclusioni suggeritegli dal

Demone fossero sue. La cosa era abbastanza facile da ottenere. Andrew Wren era un giornalista investigativo, e chi faceva il suo mestiere era convinto che tutti nascondessero qualcosa. Perché Simon Lawrence doveva essere diverso?

Wren esitò per un istante mentre le parole del Demone si radicavano in lui, poi chiuse il registro che aveva davanti e lo posò sugli altri.

Il Demone sorrise soddisfatto. Presto ogni cosa sarebbe stata pronta. Bastavano altri due giorni. John Ross avrebbe cambiato bandiera. Un Cavaliere del Verbo sarebbe diventato servitore del Vuoto. Sarebbe successo talmente in fretta che Ross non se ne sarebbe neppure accorto. E anche in seguito, Ross non avrebbe saputo cosa gli era stato fatto. Ma il Demone l'avrebbe saputo, e questo bastava. Un passo falso era sufficiente per cambiare la vita di John Ross, il passo che l'avrebbe allontanato dalla luce portandolo nelle tenebre. E quel passo gliel'avrebbe fatto compiere Andrew Wren.

Il Demone staccò il dito dal collo di Wren, raggiunse la porta e lasciò la stanza.

8

Dopo il massacro di San Sobel, John Ross aveva deciso di tornare alla Valle delle Fate per vedere la Signora.

Gli era occorso molto tempo per giungere a quella decisione. Per lunghe settimane, dopo il massacro, era rimasto come paralizzato, consumato dalla colpa e dalla disperazione, e aveva continuato a ripensare agli eventi di quella mattinata, nel tentativo di dare loro un senso. Anche dopo essere giunto alla conclusione che il Demone aveva corrotto un poliziotto, non riusciva a dimenticare l'accaduto. Tanto per cominciare, non poteva essere certo che la sua ricostruzione fosse quella giusta. Avrebbe sempre avuto qualche dubbio di avere sbagliato, di non aver saputo evitare il massacro. Del resto, in un modo o nell'altro, la colpa era sua. Ross aveva il compito di evitare la morte di quei bambini, e aveva fallito.

Perciò, dopo una lunga riflessione, aveva deciso di non poter più servire come Cavaliere del Verbo.

Ma come comunicare la sua rinuncia? Come farlo sapere? Aveva già smesso di agire come Cavaliere, di pensare a se stesso come a un campione del Verbo. Si era talmente allontanato da quello che era in precedenza che anche la natura dei suoi sogni era cambiata. Sognava ancora, ma i so-

gni erano indefiniti e non fornivano informazioni. Vagava ancora nel futuro cupo e desolato di un mondo distrutto, in mezzo a esseri umani ridotti a bestie, ma la parte da lui svolta in quel mondo non era chiara. Nei sogni passava da un paesaggio all'altro, non incontrava nessuno, non vedeva nulla di importante, non scopriva alcun indizio sul passato che potesse servire a un Cavaliere del Verbo. Era quanto voleva - non avere sulle spalle la conoscenza di eventi che era suo compito cambiare - ma la cosa era vagamente preoccupante. Aveva ancora il bastone che gli era stato consegnato dal Verbo, il talismano che gli conferiva il suo potere, ma non lo usava più per la magia che conteneva: se ne serviva solo come appoggio quando camminava. Sentiva la magia dentro il legno - una leggera vibrazione, una vampa di calore - ma lontana e distaccata.

Non vedeva più se stesso come Cavaliere del Verbo, aveva smesso di giudicarsi tale, tuttavia pensava che, per completare la rinuncia, fosse necessario tagliare ufficialmente i suoi legami. Alla fine aveva deciso di tornare nel luogo dove tutto era iniziato.

Nel Galles, nella Valle delle Fate, dalla Signora.

Da quando era stato laggiù erano trascorsi quasi quindici anni. Vi si era recato durante un soggiorno in Inghilterra, poco prima dei trent'anni, quando era un laureato che continuava a studiare senza arrivare mai alla fine degli studi perché non riusciva a dare uno scopo alla vita, perciò passava da un corso universitario all'altro, prigioniero dell'indecisione. Si era recato in Inghilterra per dare una nuova direzione alla propria esistenza, per viaggiare, studiare e trovare qualcosa che avesse significato per lui. Nel corso della ricerca era giunto nel Galles ed era andato ad abitare in un cottage che gli aveva messo a disposizione un amico, nel villaggio di Betwys-y-Coed, nel Gwynedd, il cuore dei boschi della Snowdonia. Aveva studiato la storia dei re inglesi, soprattutto di Edoardo I Lungo Stinco, che aveva costruito un ferreo anello di fortezze per sottomettere i gallesi della regione, perciò aveva approfittato della possibilità di approfondire la conoscenza dei luoghi. Una volta giunto, era rimasto affascinato dalla regione e dalla sua gente, si era immerso nella storia e nel folclore, e aveva avuto l'impressione che la sua presenza laggiù avesse un significato più profondo di quello che gli era parso inizialmente.

Poi aveva trovato la Valle delle Fate e il fantasma di Owain Glyndwr, il patriota gallese, che gli era apparso nelle sembianze di un pescatore e l'aveva convinto a tornare a mezzanotte per veder danzare le fate. Scettico sulle fate e leggermente allarmato per l'incontro, ma attirato dal luogo e

dalla possibilità che nelle parole del pescatore ci fosse qualcosa di vero, alla fine Ross aveva seguito il consiglio. E laggiù, nel buio della luna nuova, con migliaia di stelle nel cielo della limpida notte d'estate, la Signora gli era apparsa per la prima e unica volta. Gli aveva detto di avere bisogno di lui come Cavaliere del Verbo. Gli aveva rivelato la sua discendenza da Owain Glyndwr, che l'aveva servita come Cavaliere. Gli aveva mostrato una visione di quello che sarebbe divenuto il mondo se i Cavalieri del Verbo non l'avessero impedito. L'aveva convinto ad accettare l'incarico che gli offriva, ad affrontare un nuovo modo di vivere.

A scegliere il sentiero del Verbo.

Per abbandonare quel sentiero e tagliare i legami che lo avvincevano a esso, aveva pensato di dover ritornare dalla Signora del Lago.

Prese il biglietto, preparò una valigia e tornò in Inghilterra. Atterrò a Heathrow, salì su un treno per Bristol e di lì proseguì per il Galles.

Oltre a fargli provare una forte nostalgia, il viaggio lo scosse profondamente. I piacevoli ricordi del passato lottavano con la dura realtà del suo scopo presente, le sue emozioni erano confuse, aveva i nervi a fior di pelle. La bella stagione era alla fine e la campagna cominciava ad assumere un aspetto invernale a mano a mano che i colori dell'estate e dell'autunno sbiadivano. I campicelli grandi come fazzoletti e i prati erano spogli, gli animali si raccoglievano accanto alle stalle e alle mangiatoie. I fiori erano scomparsi e la stagione fredda si annunciava con una grigia nuvolosità.

Per raggiungere Betwys-y-Coed impiegò qualche giorno e dovette servirsi di vari mezzi di trasporto; quando vi giunse, prese una camera in una locanda. Cominciò a piovere al suo arrivo, e la pioggia continuò nei giorni seguenti. Ross aspettò che tornasse il sereno e trascorse il tempo nel pub della locanda o girando per i negozi che ricordava dalla sua precedente visita. Alcuni abitanti si rammentavano ancora di lui. Il villaggio, scoprì, era in gran parte identico a come lo ricordava.

Intanto pensava a quello che avrebbe detto alla Signora, una volta giunto davanti a lei. Non sarebbe stato facile confessarle che non poteva più essere al suo servizio. La Signora era una presenza fortissima, e avrebbe cercato di distoglierlo dalla sua decisione. Forse gli avrebbe fatto del male. Ross ricordava ancora come l'avesse azzoppato. Era ritornato dall'Inghilterra alla casa dei genitori, nell'Ohio; qui il portavoce della Signora, O'olish Amaneh, si era presentato a lui con il bastone, e lui aveva subito capito che la sua vita sarebbe cambiata in modo irrevocabile, se l'avesse accettato. La

decisione e la convinzione maturate in Inghilterra avevano via via perso forza dopo il suo ritorno, ma ormai non restava tempo per le spiegazioni. O'olish Amaneh gli aveva cacciato in mano il bastone, e nell'attimo in cui le sue dita avevano toccato il legno lucido, aveva sentito un fortissimo crampo alla gamba, un dolore insopportabile: da quel momento era stato per sempre legato al suo talismano.

Si chiese se adesso la situazione sarebbe cambiata. Non essendo più un Cavaliere del Verbo, la gamba sarebbe guarita, sarebbe tornato sano e forte? O la decisione di abbandonare l'incarico era destinata a costargli ancora di più?

Cercò di non pensarci, ma più aspettava, più cresceva la tentazione di non recarsi alla Valle delle Fate. Dopo una settimana dalla decisione di andarvi, la sua immaginazione lavorava a ruota libera, stimolata dalla pioggia, dal cielo grigio, dalle sue paure, e Ross perdeva pian piano le speranze e vedeva tutto in modo negativo. Era stato un errore, cominciò a dirsi. Una sciocchezza. Avrebbe fatto meglio a non venire, a rimanere dov'era. Bastava che rinunciasse a fare il Cavaliere del Verbo. La sua decisione non richiedeva l'approvazione della Signora. Non sognava più. I sogni erano adesso così indistinti da non avere senso, in tutto simili ai normali sogni che fa la gente e che presentano sì fatti, luoghi e persone, ma slegati tra loro e privi di significato. Non gli veniva più mostrato un futuro in qualche modo utilizzabile. Non gli venivano più date informazioni su un presente in cui poteva intervenire. Non era già questa la prova che non aveva più il suo incarico di Cavaliere del Verbo?

Ma alla fine si impose di non essere codardo. Aveva fatto troppa strada per girarsi e tornare indietro, doveva compiere almeno un tentativo.

S'infilò un impermeabile di plastica e un paio di stivali e si fece portare con l'autostop fino alla Valle delle Fate. Ci andò verso mezzogiorno, pensando che forse la luce avrebbe fatto diminuire la sua trepidazione. Cadeva però una pioggia fitta, anche se non forte, che dava a ogni cosa una patina grigia e nebbiosa, e il mondo aveva un aspetto velato ed effimero in cui nulla sembrava concreto, ma ogni cosa pareva fatta di ombre e di umidità.

Scese accanto al cartello bianco con la scritta in nero: VALLE DELLE FATE. Davanti a lui un sentiero di terra e ghiaia, chiuso su un lato da uno steccato, si allontanava dalla strada asfaltata e scompariva dietro una bassa altura. C'era anche un piccolo parcheggio con una cassetta per le offerte e una freccia di legno che indicava il sentiero, con la scritta: PER LA VALLE.

Tutto era come nei suoi ricordi.

L'auto si allontanò e Ross rimase solo. Il bosco ai lati della strada era folto, silenzioso e non vi si scorgeva alcun movimento. Non si vedevano abitazioni. In vari punti della strada una recinzione di legno ne seguiva la curva e poi scompariva nel grigiore della giornata. Per qualche istante, Ross fissò le scritte, il parcheggio, la cassetta delle offerte, il sentiero sconnesso, l'ambiente che lo circondava, pensando all'aspetto di quel luogo quando l'aveva visto la prima volta. Era magico. Ne aveva sentito la magia fin dall'inizio. Aveva provato un senso di meraviglia e di attesa. Adesso invece si sentiva stanco, insicuro, appesantito da un senso di fallimento. Come se tutto quello che aveva fatto fosse stato inutile.

Percorse il sentiero finché non giunse all'apertura nello steccato che portava alla Valle. Camminava lentamente, posando con attenzione i piedi, nel silenzio interrotto soltanto dal rumore della pioggia. I rami degli alberi sporgevano verso di lui come braccia di giganti, pronte ad afferrarlo e a portarlo via. Le ombre si muovevano con le nubi e i suoi occhi scrutavano con inquietudine la foschia.

Davanti all'apertura si fermò di nuovo, tendendo l'orecchio. Non c'era niente da ascoltare, ma continuò a pensare che qualcosa ci fosse e aspettò che si rivelasse ciò che ricordava dalla sua visita precedente. Tutto sembrava nuovo e diverso, e anche se il terreno aveva l'aspetto che ricordava, non gli sembrava lo stesso. Mancava qualcosa, pensò. Qualcosa era cambiato.

Oltrepassò l'apertura e si avviò lungo la discesa che portava nella Valle. Proseguì lentamente, appoggiandosi al bastone. La Valle delle Fate era un caos di grandi massi e rocce spezzate, circondate da piccole aree di fiori selvatici e di erba alta. Dal punto più alto precipitava una cascata che alimentava un ruscello sinuoso mosso da mulinelli e da rapide nel corso superiore, con laghetti così chiari e immobili nel fondovalle che si potevano vedere i sassi sul fondo. La pioggia gocciolava dagli alberi e formava pozzanghere sul sentiero, o scendeva lungo i ripidi fianchi della Valle sotto forma di rivoletti che scavavano intricati disegni nel terreno. Nessun canto d'uccello disturbava lo scroscio della cascata o il gocciolio della pioggia. Nessun movimento interrompeva la spessa cortina di ombre.

Quando giunse ai piedi della discesa, alzò gli occhi verso il punto in cui la cascata usciva dalle rocce, ma non vide traccia delle fate. Si fermò e si guardò attorno con attenzione. La Signora non si vedeva. La Valle delle Fate era avvolta nell'ombra, velata dalla pioggia e priva di vita. Era come

la ricordava, eppure diversa. Al pari di prima, quando si era fermato al cancello, anche ora gli pareva cambiata. Gli occorse un lungo istante per capire la natura del cambiamento.

Infine comprese: era l'assenza di qualsiasi magia. Ross non la sentiva più. Non sentiva più niente.

La sua mano strinse il bastone, cercando la magia che vi era contenuta. Ma la magia si rifiutò di rispondere. John Ross fissò incredulo la Valle delle Fate, incapace di accettare la realtà. La Signora e le fate avevano lasciato la Valle? Per questo non sentiva la magia? Perché la magia non c'era più?

Proseguì sulla riva del ruscello gonfio di pioggia, facendosi cautamente strada in mezzo alle rocce spezzate e all'erba alta. Giunto a una larga pietra piatta, s'inginocchiò e fissò il fondo di un laghetto tranquillo. Vedeva chiaramente la propria immagine, ma cercava qualcosa di più, qualcosa di diverso, un segno. Niente gli si rivelò. Guardò le gocce di pioggia che colpivano la superficie dell'acqua e si allargavano, facendo tremolare la sua immagine. La pioggia prese a cadere più fitta, e la sua immagine ne fu talmente distorta che Ross si affrettò a distogliere lo sguardo.

Quando sollevò la testa, sulla riva opposta, a una decina di metri da lui, c'era un pescatore che lo fissava. Per un momento, Ross non riuscì a credere a quanto vedeva. Si era convinto che la Valle delle Fate fosse abbandonata, aveva rinunciato alla speranza di trovarvi qualcuno. Ma riconobbe subito il pescatore: i vestiti, l'alta figura e l'atteggiamento erano inconfondibili. Così come il suo aspetto. Poiché era uno spettro e non era completamente solido, il suo corpo si muoveva e cambiava a seconda della luce che lo illuminava. Aveva il viso coperto da un cappellaccio a larga tesa, ma quando sollevò la testa comparvero i lineamenti che Ross conosceva assai bene: era Owain Glyndwr, il suo antenato, il patriota gallese che aveva lottato contro l'inglese Enrico IV di Lancaster, morto da secoli ma risorto a nuova vita al servizio della Signora. Aveva lo stesso aspetto della prima volta che Ross l'aveva visto, durante la sua precedente visita alla Valle delle Fate.

Nel vederlo materializzarsi all'improvviso, un tempo Ross si sarebbe spaventato, ma ora provò soltanto speranza e gratitudine.

«Salve, Owain» lo salutò con ansia, alzando la mano.

Il pescatore annuì con un cenno rapido, asciutto. «Salve, John. Come va?»

Ross esitò. All'improvviso non trovava le parole. «Non bene. È successa

una cosa terribile.»

Owain annuì di nuovo e si voltò per controllare la lenza immersa nell'acqua battuta dalla pioggia davanti a lui. «Succedono sempre cose terribili quando sei un Cavaliere del Verbo, John. Un Cavaliere del Verbo è attratto dalle cose terribili, si trova sempre al loro centro.»

Ross spostò il cappuccio dell'impermeabile perché la pioggia non gli cadesse sugli occhi. «Non più. Non sono più un Cavaliere del Verbo. Mi sono ritirato.»

Il pescatore non lo guardò. «Non puoi ritirarti. La decisione non spetta a te.»

«E a chi spetta?»

Il pescatore non disse nulla.

«La Signora è qui, Owain?» chiese infine Ross, avvicinandosi al ciglio della roccia su cui era salito. «È qui?»

Il pescatore gli rivolse un cenno d'assenso appena percettibile. «Sì.»

«Bene. Non sono riuscito a sentirla, non ho sentito nessuna magia quando sono sceso nella Valle.» Ross cercò le parole. «Forse è perché sono stato lontano per molto tempo... ma... c'è qualcosa che mi sembra diverso.» S'interruppe. «Forse è perché sono qui alla luce del giorno, invece che di notte. La prima volta che ci siamo visti mi hai detto che se cercavo la magia, se volevo vedere le fate, dovevo venire di notte. Me n'ero quasi dimenticato. Non so cosa mi è venuto in mente. Tornerò questa notte...»

«John.» Con la sua voce tranquilla, Owain lo interruppe a metà della frase. «Non tornare. Per te non apparirà.»

John Ross lo fissò senza capire. «La Signora? Non apparirà? Perché?»

Il pescatore lasciò passare molto tempo prima di rispondere. «Perché la scelta non spetta a te.»

Ross scosse la testa, confuso. «Non capisco quello che vuoi dire. Quale scelta? Di apparire per me o di cessare di essere un Cavaliere del Verbo?»

Owain si occupò della canna e della lenza senza alzare la testa. «Sai perché non riesci a sentire la magia, John? Perché non ammetti che sia dentro di te. La magia non si presenta da sola. Occorre credere in essa.»

Si girò verso Ross. «Tu hai smesso di credere.»

Ross arrossì. «Ho smesso di credere alla sua utilità. Ho smesso di desiderare che dominasse la mia vita. Non è la stessa cosa.»

«Quando sei divenuto Cavaliere, ti sei votato a una vita al servizio del Verbo.» Owain Glyndwr passò sulla canna la mano rugosa. L'ombra di una nube gli oscurò i lineamenti. «Se fosse facile, tutti sarebbero adatti al com-

pito. Invece la maggior parte della gente non lo è.»

«Forse io sono uno di questi ultimi» obiettò Ross, ansioso di tenere aperta la porta che la Signora gli aveva chiuso. «Forse il Verbo ha commesso un errore, nel mio caso.»

S'interruppe, in attesa di una risposta che non giunse. Era stupido, pensò, discutere con un fantasma. Inutile. Chiuse gli occhi e ripensò a San Sobel. «Ascoltami, Owain. Non posso più fare il Cavaliere. Non posso più sopportarlo, neppure per un giorno. I sogni, le uccisioni, i mostri, l'odio, la paura, e tutto questo non ha mai fine, non ha nessuno scopo ed è un'idiozia! Non ce la faccio. Non so come tu sia riuscito a resistere.»

Owain Glyndwr recuperò la lenza poi tornò a voltarsi verso di lui. «L'ho fatto perché dovevo, John. Perché ero presente. Forse perché non c'era nessun altro. Perché occorreva che lo facessi. Come te.»

Ross serrò la mano sul bastone. «Voglio soltanto restituire il bastone» disse a bassa voce. «Perché non lo prendi tu?»

«Non è mio.»

«Potresti darlo alla Signora per conto mio.»

Il pescatore scosse la testa. «Se lo dai a me, come pensi di lasciare la Valle delle Fate? Non puoi camminare senza il bastone. Vuoi strisciare a quattro zampe come un animale? E se tu lo facessi, cosa troveresti ad attenderti in cima alla Valle? Quando sei diventato Cavaliere del Verbo, sei stato trasformato. Credi di poter tornare a essere quello di una volta? Credi di poter dimenticare quello che sai, quello che hai visto o fatto?»

John Ross chiuse le palpebre per fermare le lacrime. «Voglio solo riavere la mia vita. Voglio solo che tutto questo finisca.»

Sentì la pioggia sulle mani, udì il rumore delle gocce che colpivano le rocce, gli alberi e il ruscello: piccoli tonfi e mormorii che sussurravano di altre cose. «Per favore, aiutami» disse piano.

Quando però alzò lo sguardo, lo spettro di Owain Glyndwr era sparito e lui era di nuovo solo.

Risalì in cima alla Valle e ritornò alla locanda, percorrendo a piedi gran parte della distanza prima di trovare un passaggio. Cenò nel pub e bevve qualche bicchiere della birra locale, chiedendosi cosa poteva fare, cosa doveva succedere. La pioggia continuò a cadere, ma verso la mezzanotte si ridusse a una leggera pioviggine più simile alla nebbia che alla pioggia.

Il padrone della locanda gli prestò l'auto e Ross raggiunse la Valle delle Fate; lasciò la macchina nel parcheggio, per poi avviarsi verso l'apertura nello steccato. La notte era buia, il cielo coperto di nuvole, il mondo era

pieno di ombre e di rumori della pioggia, i rami intrecciati degli alberi formavano una spessa rete che pareva pronta a calare su di lui. Oltrepassò l'apertura e scese con cautela lungo il sentiero. La Valle delle Fate echeggiava dello scroscio della cascata e il sentiero era scivoloso a causa dell'umidità. Ross impiegò molto tempo a giungere al fondo della Valle e una volta laggiù si guardò attorno a lungo. Non vedendo nulla, si recò sulla riva e si fermò a guardare la cascata.

Ma le fate, i punti di luce danzanti che ricordava così bene, non comparvero. Né comparve la Signora. E neppure Owain Glyndwr. Ross rimase fermo, al buio e sotto la pioggia, per ore, in paziente attesa, sperando che apparissero, cercando di raggiungerli con i suoi pensieri, come se potesse farli materializzare con la sola forza della sua necessità. Ma non comparve nessuno.

Ritornò alla sua stanza, deluso, dormì per la maggior parte del giorno, si alzò per la cena, aspettò qualche ora e la notte tornò di nuovo. Anche questa volta non comparve nessuno. Si rifiutò di arrendersi. Ogni notte, per una settimana, e altre due volte durante il giorno, ritornò alla Valle, sicuro che qualcuno si sarebbe deciso ad apparire, che non potevano ignorarlo, che la sua decisione e la sua insistenza avrebbero dato qualche frutto.

Ma era come se l'altro mondo avesse cessato di esistere. La Signora del Lago e le fate parevano svanite. Owain non tornò più a parlare con lui. Non si manifestò neppure un accenno di magia. Ogni volta, Ross attese lungamente sulla riva del ruscello, in paziente supplica, pensando che non potevano abbandonarlo in un momento in cui aveva tanto bisogno d'aiuto. Prima o poi gli avrebbero parlato, anche solo per rifiutare la sua supplica. Il suo dolore era tangibile, la Signora non poteva ignorarlo. Ross aveva almeno il diritto di sapere che l'avevano capito. Per tutto quel tempo, la pioggia continuò a cadere, i boschi della Snowdonia rimasero scuri e tenebrosi, e l'aria si mantenne umida e fredda sulla scia dell'autunno che moriva e dell'inverno che si avvicinava.

Alla fine tornò in America. Non avrebbe voluto rinunciare, ma pareva non esserci scelta. Era chiaro che non intendevano dargli ascolto, che non si sarebbero prestati ad altri contatti. Ross perdeva il suo tempo.

Fece la valigia, prese autobus e treni diretto a Heathrow, salì sull'aeroplano e tornò a casa. Più di una volta provò la tentazione di voltarsi indietro e di andare di nuovo alla Valle delle Fate, per provare ancora, ma in cuor suo sapeva che sarebbe stato inutile. Rinunciando all'incarico, era divenuto un proscritto. Forse Owain Glyndwr aveva ragione: quando si ri-

nunciava alla magia, la magia ti lasciava. Lui non la sentiva più, questo era certo. Anche quando passava la mano sulle rune scolpite sul bastone, non vi coglieva segno di vita.

Aveva voluto distanziarsi dalla magia, e pareva che ci fosse riuscito.

Aveva accettato tutto ciò come conseguenza della sua rinuncia a essere un Cavaliere del Verbo. A quanto pareva, i legami che lo univano alla causa del Verbo erano stati spezzati. La magia era scomparsa. I sogni erano quasi cessati. Ross era tornato un uomo normale. Poteva rifarsi una vita normale.

Tuttavia ricordava le parole di Owain Glyndwr: divenendo un Cavaliere del Verbo era stato trasformato e la sua vita non avrebbe potuto mai più tornare quella di prima. Aveva pensato sempre più spesso a Josie Jackson - che alcuni anni prima, a Hopewell, nell'Illinois, gli aveva fatto provare per qualche ora della sua terribile esistenza che cosa significasse essere amato - e a come si era allontanato da lei perché sapeva di non poterle dare nulla in cambio. Aveva pensato a Nest Freemark, che gli chiedeva, disperata, se era suo padre: in quell'occasione aveva sentito il desiderio, quasi doloroso, di poterle dire di sì.

Aveva pensato a tutto questo, e si era chiesto se gli era possibile riprendere qualcosa che somigliasse sia pur lontanamente a una vita normale.

9

Era già buio quando John Ross e Stefanie Winslow uscirono dagli uffici di Ricominciare e si avviarono lungo la Main Street diretti al ristorante scelto da Stef, Umberto. Per quell'anno, l'ora legale era finita e la precedente domenica tutti gli orologi erano stati regolati sull'ora solare per sfruttare maggiormente la luce del giorno, ma con l'avvicinarsi dell'inverno le giornate di Seattle si erano accorciate e non duravano più di otto ore. I lampioni già illuminavano le ruvide pietre delle strade e dei marciapiedi, e la brezza della sera era tagliente e gelida. Durante la giornata era piovuto, per terra rimanevano le pozzanghere e l'aria era satura di umidità. Il traffico si muoveva lento in mezzo a una fitta coltre di nebbia e la città era come avvolta in un manto spettrale.

Ross e Stefanie attraversarono la Seconda Avenue e proseguirono a occidente, oltre il Waterfall Park, un giardino insolito, nascosto dietro muri di mattoni e cancellate di ferro, che sorgeva accanto all'edificio dove abi-

tavano. Un intero lato e un angolo del giardino erano costituiti da un'alta cascata ornamentale: l'acqua cadeva su un ammasso di rocce con uno scroscio così forte da rendere impossibile la conversazione nelle sue vicinanze. Una passerella faceva il giro dell'intero giardino e portava a un piccolo padiglione con una fontana di pietra e una decina di tavoli con sedie, collocati in mezzo a cespugli e rampicanti. Nella bella stagione, la gente che lavorava nei paraggi veniva a fare colazione nel parco e si godeva la vista della cascata. John e Stefanie lo facevano spesso. Dalla finestra della loro camera da letto vedevano il parco e, dall'altra parte della strada, gli uffici di Ricominciare.

Accanto al Waterfall Park c'era l'Occidental Park, un ampio spazio aperto, pavimentato con cubetti di porfido, che si affacciava sulla Main Street, dalla Jackson Avenue alla Yesler. Davanti a esso c'erano una serie di negozi e ristoranti e un parcheggio che servivano l'intera zona di Pioneer Square. La nuova Seattle era stata costruita sulla vecchia, che era completamente bruciata in un incendio all'inizio del secolo. Era possibile visitare alcune parti della vecchia città: pochi isolati più a nord un'agenzia organizzava visite guidate del sottosuolo. Passando per una porta simile a tante altre e scendendo una stretta rampa di scale, si poteva tornare indietro nel tempo.

Ma il presente era al di sopra della superficie, ed era quello che interessava alla maggior parte dèlia gente. Pioneer Square era un'eclettica raccolta di gallerie d'arte, botteghe di prodotti artigianali, librerie, bar, ristoranti, negozi di souvenir, senza pretese e senza prevenzioni, e John Ross vi si era sentito a casa propria fin dal suo arrivo.

Era giunto a Seattle con Stef più di un anno prima. Stavano già insieme da parecchi mesi, ma non avevano preso alcuna decisione su quello che volevano fare; poi avevano letto di Ricominciare e si erano detti che sarebbe stato bello lavorare per l'organizzazione. Vi si erano recati d'impulso, senza sapere se c'erano possibilità d'impiego, e almeno all'inizio non ce n'erano, però si erano innamorati della città e soprattutto di Pioneer Square. Avevano affittato un piccolo appartamento per vedere come si sarebbero messe le cose, e anche se Ross era pessimista sulle loro possibilità di assunzione - dopotutto, gli era stato detto che non cercavano personale e che per parecchio tempo non avrebbero assunto nessuno - Stef si era limitata a ridere e gli aveva suggerito di pazientare. E in effetti, dopo una settimana, Simon Lawrence l'aveva chiamata e le aveva detto di avere un posto per lei; un mese più tardi, dopo avere prestato la sua opera al rifugio

come volontario, anche Ross era stato assunto.

Ross osservò Stef mentre attraversavano l'Occidental Park. Lui indossava un soprabito pesante, con il colletto alzato, e si era avvolto attorno al collo una grossa sciarpa di lana i cui lembi gli scendevano sulla schiena; camminava appoggiandosi al bastone. Stefanie aveva rallentato per stare al passo con lui: era agile e flessuosa e perfetta, con i capelli neri che luccicavano e le lunghe gambe. Pareva del tutto fuori posto in mezzo alla confusione di vecchi edifici, antichi lampioni e gente malvestita. Quando passò davanti al tram fermo alla pensilina, diede l'impressione di essere scesa alla fermata sbagliata e di essere diretta ai grattacieli di cristallo e acciaio dell'elegante quartiere centrale. Si poteva scambiarla per una signora dell'alta società venuta a cercare il "colore locale" in mezzo ai senzatetto raccolti attorno ai totem indiani di legno del parco, sulle panche e dentro il padiglione a forma di fungo che sorgeva dall'altra parte della strada.

Ma sarebbe stato un errore. Se c'era una cosa che John Ross aveva imparato a proposito di Stefanie Winslow era che, nonostante il suo aspetto e il suo abbigliamento, si trovava a proprio agio dappertutto. Si poteva credere di capire qualcosa di lei fin dalla prima occhiata, ma non era così. Era sempre perfettamente adeguata alla situazione, in un modo che non mancava di stupire Ross. Stef era una di quelle rare persone che potevano essere messe in qualsiasi luogo, in qualsiasi momento, e che riuscivano subito ad ambientarsi. Era una combinazione di bellezza, personalità e intelligenza. Per questo Simon Lawrence l'aveva assunta. E poi aveva assunto lui, per lo stesso motivo. Stefanie dava l'impressione di essere indispensabile, faceva credere di poter fare qualsiasi cosa. In gran parte, Ross lo sapeva, questi suoi giudizi erano dovuti al fatto che era innamorato di lei.

Girarono dietro la Elliott Bay Book Company e percorsero la Prima Avenue fino alla King Street, poi entrarono nell'Umberto's Ristorante. La direttrice di sala si fece dare il loro nome, sorrise con calore a Stef e disse che il tavolo era pronto. Scese con loro alcuni scalini che portavano alla sala, oltrepassò il banco dei piatti freddi, si diresse verso la scritta al neon che diceva IL PICCOLO - il minuscolo bar ricavato in un angolo della sala - poi imboccò un corridoio sulle cui pareti erano appesi i manifesti delle principali mostre che si dovevano tenere a Seattle. Ross guardò Stef, sorpreso. Dove stavano andando? Si erano lasciati alle spalle il salone-ristorante. Lei gli strizzò l'occhio.

Alla fine del corridoio c'era la cantina: una piccola stanza chiusa da un cancello di ferro: all'interno era stato apparecchiato un tavolo. La direttrice

aprì il cancello e li fece accomodare. La tovaglia bianca, i tovaglioli verdi, le posate d'argento e i piatti di porcellana illuminati dalle candele parevano brillare di luce propria in mezzo alle rastrelliere dei vini che li circondavano.

«Come sei riuscita a far preparare qui?» chiese Ross, sinceramente stupito, quando la direttrice li lasciò soli.

Con un elegante movimento della testa, Stef si spostò all'indietro i lunghi capelli, gli prese la mano e spiegò: «Ho detto che era per te».

Era tornato dal Galles da quasi un mese quando l'aveva conosciuta. Era sconfitto nello spirito e privo di speranze: non era riuscito a parlare alla Signora né a restituire il bastone del suo potere. I suoi genitori erano morti e lui aveva venduto la casa in cui era cresciuto. Da anni aveva perso i contatti con i parenti che gli rimanevano. Non aveva alcun posto dove andare e nessuno a cui rivolgersi. In mancanza di idee migliori, era andato da New York al Boston College, dove aveva studiato anni prima, e aveva cominciato a frequentare qualche corso mentre pensava al futuro. Gli era stato offerto un posto di assistente nel corso di letteratura, ma aveva chiesto tempo per decidere, perché non era sicuro di voler tornare nell'ambiente universitario. Ciò che desiderava, in realtà, era fare qualcosa che influisse sulla vita delle persone, fare un lavoro che gli permettesse di aiutare gli altri. Aveva nuovamente bisogno di contatti umani. Doveva vedere le prove tangibili della propria esistenza, dopo essersi sforzato di pensare a se stesso come a qualcosa di diverso da un Cavaliere del Verbo. Aveva lottato per cercare una nuova identità e ora la voleva trovare.

Ogni giorno andava a pranzo alla mensa degli studenti e sedeva a uno dei lunghi tavoli; leggeva i suoi libri e guardava fuori della finestra. Era giunto l'inverno e il terreno era coperto da una spessa coltre di neve indurita, i ghiaccioli pendevano dai tetti e il fiato si addensava nell'aria come fumo. Si avvicinava il Natale, e lui non aveva un posto né una persona con cui festeggiarlo. Si sentiva incredibilmente solo, isolato.

Fu allora che vide per la prima volta Stefanie Winslow. Era l'inizio di dicembre, e non sapeva se era la prima volta che la donna veniva alla mensa o se era già venuta altre volte e lui non l'aveva vista. Dopo che la vide, però, non riuscì a staccare gli occhi da lei. Era probabilmente la più bella donna che avesse mai visto: esotica, folgorante, indimenticabile. Non trovava parole per dare voce a quello che provava. La guardò per tutto il tempo dell'ora di pranzo, e si fermò ancora ad ammirarla, anche se avrebbe

dovuto assistere alle sue lezioni; continuò a fissarla finché lei non si alzò e si allontanò.

L'indomani lei era di nuovo là, seduta allo stesso tavolo laterale, da sola. Ross la vide giungere e sedersi a pranzare per cinque giorni di fila, e ogni giorno pensò di andare al suo tavolo per dirle qualcosa, presentarsi, scambiare qualche parola, ma finì sempre per rinunciare. Era intimidito da lei. Ma era anche attirato. Nessun altro tentò di sedere con lei, nessuno cercò mai di avvicinarla e questo fatto lo rendeva esitante, però l'attrazione da lui provata era così forte, così viscerale, che non poteva ignorarla.

Alla fine, nei primi giorni della settimana seguente, si alzò e raggiunse il tavolo di lei; si sentiva stupido e inadeguato, con il suo pesante bastone e la sua aria rude, tuttavia la salutò. Lei gli sorrise come se fosse la persona più importante della sua vita e gli restituì il saluto. Ross le disse il suo nome, Stefanie gli disse il suo.

«La vedo da parecchi giorni» le disse, stringendosi nelle spalle come per giustificarsi.

«Lo so» rispose Stef, inarcando un sopracciglio con aria interrogativa.

Ross arrossì imbarazzato. «Se era così evidente, significa che l'ho guardata troppo a lungo. Mi chiedevo se è una studentessa.»

Lei scosse la testa e i suoi capelli neri rifletterono la luce invernale. «No, lavoro in amministrazione.»

«Oh. Be', io seguo alcuni corsi, per aggiornamento.» Non continuò. Non sapeva che altro dire. All'improvviso si sentiva fuori posto, seduto con lei. Si guardò attorno. «Non volevo disturbare. Volevo solo...»

«John» lo interruppe lei, fissandolo gentilmente negli occhi. Ross non riuscì a distogliere lo sguardo. «Sai perché sedevo qui da sola tutti i giorni?»

Lui scosse adagio la testa.

«Perché» rispose lei, lentamente «aspettavo che tu venissi a parlarmi.»

Stef sapeva sempre dire la cosa giusta. Ross si era innamorato di lei fin dal primo momento, e col tempo il suo amore era costantemente aumentato. Ora la guardava mentre passava le ordinazioni al cameriere, un giovanotto con le basette lunghe e il pizzetto, e catturava tutta la sua attenzione con lo sguardo, la voce, la sua stessa presenza. Il cameriere non avrebbe staccato gli occhi da Stef neanche se fosse scoppiata una bomba, pensò Ross. Quando il giovanotto si allontanò con le ordinazioni, ricomparve il sommelier, che era passato in precedenza, e portò la bottiglia di Pinot gri-

gio ordinata da Stef. Lo servì a Ross perché lo assaggiasse, ma lui gli indicò che era Stef a scegliere. Lei assaggiò e fece un cenno d'assenso; il sommelier riempì loro i bicchieri e scomparve.

Seduti a poca distanza l'uno dall'altra, alla fioca luce delle candele, si fissarono senza parlare. In silenzio, Ross alzò il bicchiere. Lei lo imitò, e il cristallo tintinnò debolmente quando i bicchieri si toccarono, poi tutt'e due si portarono il bicchiere alle labbra.

«È un'occasione speciale?» chiese alla fine lui. «Mi sono scordato qualche data importante?»

«Sì» rispose Stef, con aria molto seria.

«E tu non intendi dirmela, vero?»

«E invece te la dirò. Ma solo perché non voglio scoprire quanto ci metti a ricordartene.» Si sporse leggermente verso di lui. «È passato un anno esatto da quando Simon Lawrence ti ha assunto a Ricominciare.»

«Non è vero.»

«Io non mento con te. Scherzo, questo sì. Posso stuzzicarti, di tanto in tanto. Ma non mento.» Bevve un sorso di vino e si leccò le labbra. «Un buon motivo per festeggiare, non credi? Chi l'avrebbe detto che avresti finito per scrivere i discorsi del Mago di Oz?»

Ross scosse la testa. «E chi l'avrebbe detto che sarei andato a vivere con Glinda la Buona?»

Stef sollevò le sopracciglia, fingendosi inorridita. «Glinda la Buona? Ma non è una strega?»

«Sì, ma benigna. Per questo è detta Glinda la Buona.»

Stef lo guardò con attenzione. «John, ti amo intensamente, follemente, sinceramente. Però non chiamarmi Glinda la Buona. Non usare nessun soprannome che faccia pensare al Mago di Oz o alla Città di Smeraldo, ai Maramei, a Dorothy o alla strada di mattoni gialli. Ne ascolto già a sufficienza sul lavoro. La nostra vita è qualcosa di diverso e separato da questa faccenda del Mago.»

Ross si appoggiò alla spalliera della sedia, con espressione mortificata. «Ma è l'anniversario della mia assunzione! L'analogia non è appropriata, in questa circostanza?»

Il cameriere fece ritorno con le loro insalate e cominciarono a mangiare. I rumori della sala principale sembravano quanto mai lontani dal loro piccolo rifugio. Ross pensò a tutti gli anni in cui aveva temuto l'arrivo della notte e del sonno, in cui era assillato dalla consapevolezza che assieme al sonno sarebbero giunti i sogni sul futuro che doveva evitare e sugli orrori

tra cui sarebbe stato condannato a vivere se avesse fallito. Un tempo pensava che non sarebbe mai sfuggito a quella vita e che, se mai vi fosse riuscito, sarebbe stato per sempre assillato da ricordi di tal genere. Stefanie l'aveva salvato da quel destino, l'aveva aiutato a uscire dal labirinto del passato riportandolo alla luce della possibilità e della speranza.

«Hai finito di sistemare il discorso del Mago?» gli chiese a un tratto. E poi: «Buona, questa insalata. Mi piacciono i pezzetti di noce e di formaggio».

«Il discorso è finito» rispose lui, sospirando. «Un altro capolavoro. Simon sarà citato per settimane, dopo averlo pronunciato.» Sorrise. «Io vivrò in modo vicario, tramite lui; le sue parole saranno in realtà mìe.»

«Sì, certo, ma non so quanto durerà questa tua vita vicaria» riflettè lei, sollevando il bicchiere e studiando il colore del vino. «Simon pareva alquanto scosso, dopo la visita di Andrew Wren.»

Ross alzò la testa. «Davvero? E per quale motivo? Ne hai saputo qualcosa?»

Lei scosse la testa. «No, ma non è mai piacevole, per una persona che vive sotto i riflettori, che un giornalista investigativo si interessi di lei.»

«Penso proprio di no.»

«Jenny mi ha detto che Simon ha fatto portare a Wren i libri contabili. A cosa ti fa pensare?»

«Irregolarità finanziarie.» Ross si strinse nelle spalle. «Wren dovrà cercare a lungo, prima di trovarne qualcuna. Simon è un fanatico dell'esattezza nella contabilità. Può rendere conto di ogni centesimo ricevuto e speso.»

Tornò a dedicarsi all'insalata. Stef continuò a guardare il colore del vino, e alla fine ne bevve un sorso. «Non mi piace il modo di comportarsi di Simon» disse infine. «Ultimamente non sembra più lui. Sembra che qualcosa lo preoccupi.»

Ross mandò giù il boccone, tenne gli occhi bassi sul piatto, poi si costrinse a guardarla e a sorriderle. «Qualcosa preoccupa quasi tutti, Stef. E, in genere, dobbiamo risolvere le nostre preoccupazioni da soli.»

John Ross sogna. È sempre lo stesso sogno, il solo che riesce a ricordare quando si sveglia. In esso compare il futuro che ha giurato di prevenire quando è divenuto Cavaliere del Verbo, e ogni volta che il sogno si presenta è leggermente più cupo della volta precedente.

Anche questa volta è così.

Ross è fermo su una collina a sud di Seattle e guarda la città che brucia. Orde di Demoni e di ex uomini si riversano nella città attraverso brecce aperte nelle difese e respingono sempre più indietro i difensori, verso le acque che chiudono la città su tutti i lati, tolto quello sud. I Divoratori saltano e ballano in mezzo alla carneficina e banchettano con il terrore, la frenesia e la rabbia dei moribondi e dei feriti. È una scena da incubo: l'intera città che brucia è velata dalla nebbia e dalla pioggia, è buia perché le nubi e il fumo nascondono la luce del sole, è caduta preda di una follia che trova voce nelle urla degli esseri umani che consuma.

Ma le emozioni provate da Ross non sono quelle a lui familiari. Non sono la collera o la frustrazione, la disperazione o il dolore come nei sogni precedenti. Ora, al posto di quelle impressioni e di quei sentimenti, c'è solo un vuoto opaco: non prova alcuna emozione, ma solo fastidio e noia. Con lui c'è un gruppo di superstiti della città, ma non si cura di loro. John Ross è solo un guscio senz'anima: armato e invulnerabile, privo di emozioni. Non ha idea di come sia diventato così, ma capisce che gli è successo qualcosa di trascendente. Non è più un Cavaliere del Verbo: è qualcuno completamente diverso. Gli umani che gli stanno accanto non hanno nulla da spartire con lui. Distolgono lo sguardo quando li studia. Se li guarda, cercano di nascondersi e abbassano la testa. Lo temono. Sono terrorizzati.

Poi si avvicina il vecchio, che gli sussurra di conoscerlo, di ricordarsi di lui. Ha lo sguardo vacuo, la voce piatta e monotona. Dai suo aspetto, dal suo modo di parlare, sembra distaccato dal proprio corpo. Ripete le parole già note: «Tu eri là, nella Città di Smeraldo! Tu hai ucciso il Mago di Oz! Era la notte di Halloween e portavi una maschera di morte! Stavano festeggiando il suo successo, e tu l'hai ucciso!».

Con uno spintone, Ross allontana l'uomo da sé. Il vecchio si affloscia a terra e comincia a singhiozzare. Giace sulla nuda terra, sotto la pioggia, i suoi stracci e la sua barba sono sporchi di fango, il suo corpo esile sussulta.

Ross distoglie lo sguardo. Sa che il vecchio dice il vero, ma non gliene importa. Da molto tempo si è lasciato alle spalle ogni senso di colpa: uccidere non ha più importanza per lui.

E in quel momento comprende perché non fa più parte degli uomini raccolti ai suoi piedi. Ha gettato via la propria umanità. Se l'è lasciata alle spalle in un passato che riesce a malapena a ricordare.

E d'un tratto capisce perché gli uomini che ha intorno lo guardano in quel modo.

Lui è il nemico venuto per distruggerli.

Dopo avere lasciato il ristorante, Ross e Stef tornarono indietro lentamente per la Prima Avenue, tenendosi sottobraccio e sporgendo in avanti le spalle per proteggersi dal freddo. L'aria era ancora umida e nebbiosa, il cielo era grigio, ma non pioveva. In alto brillavano i lampioni stradali di Pioneer Square, che proiettavano sul marciapiedi le loro due ombre: scure sagome umane che si allungavano e sparivano a ogni cerchio di luce.

Il sogno si era riaffacciato la notte precedente, per la prima volta dopo parecchie settimane, e Ross stava ancora lottando con le sue nuove implicazioni. In quell'ultima versione del futuro, Simon Lawrence era morto per mano sua, come nelle precedenti, ma adesso Ross era uno dei "malvagi": non più un Cavaliere del Verbo, e neppure un osservatore passivo. Era una sorta di Demone, una creatura del Vuoto, solo vagamente riconoscibile come un essere che un tempo era stato un uomo. Aggrottò la fronte, incredulo. Era ridicolo, assurdo pensare che potesse succedere qualcosa del genere.

Allora, perché faceva quel sogno?

Perché era assillato da visioni di un futuro che non si sarebbe mai realizzato?

«Questa settimana il parlamento dello Stato vota una legge che riduce i sussidi per gli indigenti. Lo fa perché il governo federale ha ridotto i finanziamenti.» Stefanie lo disse in tono calmo e distaccato. «Forse è questo a preoccupare Simon.»

«Ma sì, sbattiamo in strada altra gente» commentò in tono ironico Ross, che pensava a tutt'altro.

«I sussidi incoraggiano la gente a non lavorare, John, lo sai anche tu. Lo dicono tutti: se gli togli i sussidi, li costringi a darsi da fare per trovarsi un'occupazione.»

«Una vera fortuna che il problema sia tanto semplice. Così possiamo ignorare la cultura della povertà e limitarci a pensare che i poveri sono semplicemente ricchi privi di quattrini. Possiamo dire a noi stessi che le opportunità scolastiche, sociali e culturali sono uguali per tutti. Possiamo ignorare le statistiche sulla violenza domestica, sulle adolescenti madri e sull'esposizione al crimine e alle malattie rispetto alla stabilità della famiglia. Gli togliamo i sussidi e li facciamo lavorare. Non so perché non ci abbiamo pensato prima. Con un po' d'impegno, entro la fine del mese possiamo toglierli tutti dalle strade e metterli al lavoro.»

«Certo. Poi troviamo una cura per il cancro e ci togliamo anche quella preoccupazione» ironizzò Stef. Appoggiò la testa contro la spalla di lui; i capelli neri si sparsero sul suo soprabito come fili di seta.

«La cena mi è piaciuta molto» disse Ross, cercando di non pensare alle proprie frustrazioni.

Lei annuì, senza staccare la tempia dal suo soprabito. «Sono contenta. È piaciuta anche a me.»

Giunti alla Elliott Bay Book Company, girarono nella Main Street e si avviarono verso casa. L'Occidental Park si stendeva davanti a loro sorvegliato dai suoi totem indiani di legno, spettrali sentinelle nella nebbia, e sembrava completamente privo di vita. I senzatetto si erano trasferiti per la notte in luoghi più caldi, lasciando i posti dove stavano di giorno. Alcuni avrebbero trovato un letto in un ostello. Altri avrebbero dormito in strada. Alcuni si sarebbero svegliati, l'indomani mattina. Altri no.

«Non siamo abbastanza» mormorò Ross.

Stef sollevò la testa per guardarlo. «Chi non è abbastanza?»

«Non "chi", ma "che cosa". Non ci sono abbastanza ostelli per i senzatetto. Non ci sono abbastanza scuole per i bambini senza famiglia. E neppure mense per i poveri. Né chiese che lavorino per i bisognosi. Né organizzazioni caritative. Né programmi, né fondi, né risposte. Siamo troppo scarsi di tutto.»

Stef annuì. «C'è un mucchio di competizione per prendersi il tempo e il denaro della gente, John. Le scelte non sono sempre facili.»

«Forse lo diventerebbero se la gente ricordasse che c'è anche un bel po' di competizione per la sua anima.»

Per un momento, lei lo guardò con irritazione. Poi disse: «Però a quel punto la gente saprebbe quello che deve fare, no?».

Attraversarono la Main Street in corrispondenza del Waterfall Park, e guardarono verso il punto da cui giungeva lo scroscio della cascata, che echeggiava sui muri perimetrali del parco. Alcune ombre si muovevano in modo quasi impercettibile tra le rocce, gli alberi e i tavoli. A Ross parve di scorgere un paio di occhi grandi, gialli e luminosi, che lo osservavano. Non vedeva i Divoratori se non di sfuggita, e questo lo preoccupava: a volte avrebbe preferito vederli meglio. Aveva voluto togliersi da quel mondo, ma il pensiero di averli vicino e di non poterli vedere lo metteva a disagio.

Gli riecheggiò nella mente l'avvertimento di Owain Glyndwr: «Credi di poter tornare a essere quello di una volta?».

Pensò di nuovo al sogno, alla parte che lui vi svolgeva. Non poteva tor-

nare a essere quello di una volta, ma almeno poteva impedirsi di diventare quello del sogno. Ci sarebbe riuscito, no?

Scrutò nell'ombra, senza parlare, con Stefanie sottobraccio, e sfidò le creature delle tenebre a uscire allo scoperto. Ma mentre lo faceva, gli parve che a loro volta lo sfidassero a raggiungerle nel buio.

10

Anche se la sua fame era divenuta ormai incontenibile, il Demone attese che fosse passata la mezzanotte, prima di mettersi in caccia.

Uscì dalla sua tana, silenzioso come la morte che attendeva le sue vittime, e scivolò lungo le strade vuote di Pioneer Square. Nei giorni feriali la città andava a letto presto; da tempo anche i bar e i ristoranti avevano spento le luci e tirato giù le serrande. L'aria era umida e appesantita dalla nebbia e dalla pioggia che aveva ripreso a cadere, e un velo d'acqua faceva luccicare come seta il cemento dei marciapiedi. Per strada passava solo qualche occasionale macchina che portava a casa e a letto gli occupanti: le retroguardie della folla di qualche ora prima. Il Demone osservò la strada dall'ombra, vicino all'Occidental Park, controllando di non essere visto da nessuno: il parco, i viali e le strade erano vuoti e silenziosi. Era solo.

Uscì in sembianze umane dal suo nascondiglio, camminando eretto, e conservò quelle sembianze mentre raggiungeva il punto da cui iniziava la caccia. Portava una tuta di lana e scarpe da ginnastica per coprire il rumore dei propri passi e si teneva nell'ombra il più possibile, scivolando a ridosso delle pareti degli edifici bui, attraverso i passaggi in ombra del parco e le stradine buie come gallerie. I diseredati che passavano la giornata nel parco se n'erano andati altrove e i totem indiani che giganteggiavano negli spazi aperti lastricati di porfido parevano anch'essi cacciatori in cerca di preda: occhi minacciosi e fissi, becchi e artigli pronti a ghermire.

Ma il Demone non cacciava per bisogno di cibo. La sua fame era di un genere diverso, più primordiale e difficile da spiegare. Il Demone cacciava perché aveva bisogno di uccidere: voleva sentire gli spasimi delle vittime quando lacerava la carne, spezzava le ossa e versava il sangue. Cacciava per la squisita soddisfazione che provava nel momento in cui riusciva a spegnere un'altra vita umana: l'ultimo brivido della coscienza, l'ultimo respiro interrotto bruscamente quando sopraggiungeva la morte. E il bisogno di uccidere gli esseri umani era legato alla sua nuova natura. In passato, molto tempo prima, il Demone era stato un essere umano; ora, per conti-

nuare a essere quello che era diventato, doveva distruggere la sua parte umana. Questo risultato lo otteneva uccidendo. La sua umanità era completamente sepolta sotto la follia che lo animava, ma durante il giorno doveva fingere di essere umano per potersi muovere liberamente tra le sue vittime, e la finzione comportava un pericolo. Grazie alle uccisioni, invece, la finzione rimaneva tale e non correva il rischio di trasformarsi in realtà.

All'angolo tra la Prima Avenue e Yesler Street, il Demone sostò un'ultima volta nell'ombra per guardarsi attorno. Non vedendo avvicinarsi né auto né persone, attraversò in fretta la Prima Avenue e raggiunse la fila di vecchie porte e finestrini di cantine che dava sulla strada, poi si nascose dietro alcuni scalini di cemento che portavano a un negozietto di bandiere e aquiloni. Si soffermò di nuovo per guardarsi attorno e ascoltare. Di nuovo non vide nulla.

Camminando lateralmente come un granchio, si arrestò davanti a una vecchia finestra dal telaio di legno e dai vetri coperti di vernice. Era la finestra di una cantina; con la facilità dell'abitudine, fece leva su alcuni punti e la finestra si aprì: il Demone sgusciò nell'apertura e svanì nell'oscurità sottostante.

Quando fu all'interno, si lasciò cadere silenziosamente sul pavimento e attese che i suoi occhi si abituassero all'oscurità. Gli occorse un solo istante, perché la sua vista era altrettanto acuta alla luce quanto al buio. Vedeva con tutti i sensi, diversamente dalla creatura umana che era un tempo e dagli umani cui dava la caccia. Disprezzava la debolezza della carne e del sangue e delle ossa: una debolezza di cui si era liberato da tempo. Disprezzava l'umanità che aveva abbandonato dietro di sé, come un serpente abbandona la vecchia pelle. Non era impacciato da codici morali o da squilibri emotivi, dalla sensibilità o da qualcosa che assomigliasse sia pur lontanamente alla responsabilità. Nel servire il Vuoto, il Demone aveva un solo ordine da rispettare: sopravvivere. Non metteva in dubbio la propria fedeltà al Vuoto: lo serviva perché non concepiva altri modi di esistere e perché gli interessi del Vuoto coincidevano perfettamente con i suoi. Nella vita, lo scopo del Demone era distruggere gli umani di cui aveva fatto parte. Avrebbe voluto spazzarli via dalla faccia della terra. Così facendo, serviva il Vuoto, ma che lo servisse era soprattutto un caso fortuito.

Per un lungo istante il Demone rimase immobile nel buio, poi si tolse gli abiti. Per cacciare meglio doveva trasformarsi. Le sue sembianze umane erano limitate e scomode, e servivano solo a ricordargli il guscio in cui era rimasto intrappolato per tanti anni. Tutti i Demoni erano in grado di cam-

biare aspetto e, avendone il tempo, potevano assumere qualsiasi forma volessero. Quel Demone era particolarmente abile: riusciva a cambiare forma senza alcuno sforzo, diversamente dalla maggioranza degli altri servitori del Vuoto. Quasi tutti i Demoni erano costretti a mantenere la forma che si erano scelta perché occorreva troppo tempo per costruirsene un'altra. Invece quel Demone era diverso. Poteva cambiare forma con la velocità con cui un camaleonte cambia colore, ricostruendo se stesso in pochi istanti. La sua capacità gli era stata molto utile al servizio del Vuoto: si era specializzato nella scoperta e nella conversione dei più potenti servitori del Verbo. Ne aveva già distrutti molti. Ora cercava di distruggere John Ross.

Naturalmente, quella che il Demone voleva distruggere era solo la parte umana di Ross. Intendeva conservare il resto: la sua magia e le sue conoscenze. Intendeva liberare il lato buio che Ross si sforzava di tenere imprigionato e dargli la supremazia su ciò che rimaneva del suo spirito.

Posati gli abiti sul pavimento, il Demone cominciò a trasformarsi. Le sembianze umane scomparvero, il suo corpo si deformò e si coprì di muscoli, dalla sua pelle spuntò un pelame fitto e opaco. La sua testa si allungò, le mascelle si allargarono, i denti divennero lunghi e aguzzi. Prese l'aspetto di una grossa bestia a metà tra un grande felino e un cane tozzo e massiccio: ma assomigliava soprattutto a una mostruosa iena, tutta collo robusto, spalle muscolose e denti.

Terminata la trasformazione, si lasciò cadere sulle quattro zampe e cominciò a farsi strada nel buio. Dalla cantina, scendendo una scala, passò al livello sottostante. Ora si trovava all'interno di quanto era rimasto dell'antica Seattle che era bruciata, delle rovine che costituivano le fondamenta della città sovrastante. Quella parte della città vecchia non veniva toccata dalle visite guidate. Era una zona chiusa, sconosciuta alla maggior parte della gente, con strade e vicoli che correvano nel sottosuolo per centinaia di metri, deserti e misteriosi. Di tanto in tanto ne crollava qualche sezione, e a volte i suoi corridoi bui venivano allagati dall'acqua che filtrava dalle strade e tracimava dalle fognature durante le piogge più forti. Pochi ne conoscevano l'esistenza, e nessuno vi scendeva di notte.

Tranne i senzatetto.

E il Demone che dava loro la caccia.

Il Demone pensava a John Ross, immaginando il piacere di stringere sulla sua gola le mascelle massicce, di spezzargli la vita, di vedere il sangue schizzare dal suo corpo massacrato. Odiava Ross, ma era anche attirato da lui. Tutta quella magia, tutto quel potere, il corredo di un Cavaliere del

Verbo: il Demone era affamato della sua vita, ma era ancora più affamato della sua magia, bramava assaggiare anche quella, condividerla con lui.

I suoi occhi ferini brillavano nell'oscurità mentre correva senza fare rumore nelle vie abbandonate, con le orecchie tese a cogliere ogni rumore. I Divoratori lo circondavano, lo accompagnavano: sentivano che era prossima un'uccisione. Ci sarebbero state paura, rabbia, disperazione, ed erano ansiosi di assaggiarle tutte. Come il Demone era affamato di morte e di magia, così i Divoratori erano affamati delle emozioni che la morte suscitava.

"John Ross mi appartiene" pensava il Demone. "Appartiene a me perché sono stato io a trovarlo e a proclamare che era mio, e perché so come usarlo. Lo convertirò al Vuoto e lo metterò in libertà. Farò con lui quello che ho fatto con me. Accadrà presto, molto presto. Le ruote della macchina che lo porterà al Vuoto sono già in movimento. Nessuno può fermarle. Nessuno può cambiare l'esito da me stabilito. John Ross è mio."

Davanti a lui, ancora lontano nell'oscurità apparentemente interminabile, si levò un debole suono di voci. Il Demone aprì le mascelle e la lingua gli uscì fuori, penzoloni. Gli occhi dei Divoratori brillarono ancora di più e i loro movimenti divennero ancora più frenetici.

A testa bassa, fiutando con ansia le pietre della strada abbandonata, il Demone rallentò l'andatura.

Due livelli più sopra, ignara della presenza del Demone, Nest Freemark era a meno di due isolati di distanza.

Aveva impiegato tutto il giorno per arrivare a Seattle, ed era giunta troppo tardi per poter cercare di mettersi in contatto con John Ross. L'avrebbe fatto l'indomani, che tra l'altro era oggi, perché era passata la mezzanotte. Schivando un'infinità di offerte d'aiuto e di domande sui motivi del viaggio, aveva prenotato un volo della United che partiva dall'aeroporto O'Hare alle tre e quindici quel pomeriggio e, come d'accordo, Robert Heppler l'aveva accompagnata. Robert aveva le migliori intenzioni del mondo, ma non sapeva stare al suo posto. Lei non gli disse cosa andava a fare: un viaggio imprevisto, gli spiegò, una visita ad alcuni parenti. Lui era fuori di sé dalla curiosità, ma era meglio che imparasse a tenersela. Inoltre, Nest voleva che soffrisse un po', come punizione del suo comportamento al funerale.

Scesero dall'auto all'ingresso della United e lui si offerse di partire con lei, di accompagnarla, di venire ad aspettarla, di fare qualsiasi cosa gli a-

vesse chiesto. Nest sorrise, scosse la testa, lo salutò, prese la borsa ed entrò nel terminal. Robert risalì in macchina e si allontanò. Lei si fermò a controllare che partisse davvero.

Non vedeva Ariel dalla notte precedente e non aveva idea di come il Tatterdemalion pensasse di raggiungere Seattle, ma non erano problemi suoi. Consegnò la valigia, ricevette la carta d'imbarco e venne a sapere che l'ora della partenza era stata spostata alle cinque a causa di un guasto all'aeroplano.

Si diresse al cancello d'imbarco che le era stato assegnato, si sedette e riprese a leggere il libro iniziato la sera prima. Era intitolato *Il bambino spirituale* ed era stato scritto da Simon Lawrence. Aveva scelto quel libro per vari motivi: primo, perché citava spesso le opere di Robert Coles, e in particolare *La vita spirituale dei bambini*, che lei aveva letto per un corso di psicologia, lo scorso semestre, e che le era molto piaciuto; secondo, perché John Ross lavorava per Lawrence e lei voleva conoscere le idee dell'uomo a cui si era unito un Cavaliere del Verbo che aveva rinunciato al suo compito. Naturalmente per Ross poteva trattarsi di un lavoro e niente più, ma Nest non lo credeva. Non era da lui. John Ross non era una persona disposta ad accettare un lavoro qualsiasi. Dopo avere lasciato il servizio del Verbo, avrebbe cercato un lavoro che lo coinvolgesse emotivamente.

In ogni caso, Nest aveva ingannato l'attesa leggendo il libro di Lawrence, l'aeroplano non s'era visto, il tempo era peggiorato all'avvicinarsi di una tempesta, e l'ora della partenza era stata di nuovo spostata. Temendo di non riuscire ad arrivare a destinazione, Nest si era recata dall'impiegata della compagnia e aveva chiesto se c'era il rischio che annullassero il volo; la donna aveva risposto che non lo sapeva.

Nest allora era tornata alla biglietteria per cercare di cambiare volo. La donna allo sportello le era parsa dubbiosa sulla possibilità di farlo, finché Nest non le aveva spiegato che un suo amico stava per morire e che lei doveva arrivare a Seattle prima di sera se voleva ancora essergli di conforto. La storia era abbastanza vicina alla verità da non farla sentire una bugiarda, e riuscì a procurarle un posto su un volo per Denver, da dove avrebbe preso un altro aereo per Seattle.

L'aereo era partito poco dopo le cinque, lei era arrivata a Denver alle sei e quarantacinque e alle sette e cinquanta era partita per Seattle. Il volo aveva richiesto un po' più di due ore ed erano quasi le dieci quando l'aeroplano era atterrato al Sea-Tac, l'aeroporto che serviva Seattle e Tacoma. Recuperata la valigia, Nest si era recata al posteggio dei taxi e si era fatta

portare in città. L'autista era un pakistano o un indiano dell'Est, forse un Sikh, con in testa il turbante, e non aveva molto da dire. Nest non aveva visto Ariel e cominciava a preoccuparsi. Poteva districarsi da sola nella città, trovare John Ross e parlargli, ma preferiva avere qualcuno a cui rivolgersi per farsi consigliare, nel caso avesse incontrato qualche problema. Stava pensando a che cosa dire a Ross, ma dubitava che fosse disposto ad ascoltarla, checché ne dicesse la Signora.

Sentiva molto la mancanza di Pick. Non aveva pensato che la loro separazione potesse essere così spiacevole, ma lo era. Era stata con lui pressoché costantemente fin da quando aveva sei anni; era il suo migliore amico. Non aveva avuto difficoltà a separarsi da lui per andare all'università, ma la Northwestern era a sole tre ore d'automobile da Hopewell e non sembrava molto lontana. Nest supponeva che al suo disagio contribuisse anche la morte del nonno; Pick era l'ultimo legame con la sua infanzia e le dispiaceva lasciarlo. Era anche la prima volta che Nest faceva qualcosa che riguardava la magia senza la presenza del Silvano. Comunque fosse, l'assenza del suo vecchio amico la rendeva insicura.

Il taxi l'aveva lasciata all'hotel Alexis, dove Nest aveva prenotato per telefono una stanza la sera prima. L'Alexis era situato all'estremità nord di Pioneer Square, non lontano dagli uffici di Ricominciare. Era il miglior albergo della zona: Nest aveva deciso fin dall'inizio che, dovendo andare in una città che non conosceva, voleva almeno stare in un bel posto. Era riuscita a ottenere un buon prezzo e aveva preso una stanza per due notti. Si registrò presso il portiere di notte, prese l'ascensore fino alla sua stanza, posò la valigia sul letto e si guardò attorno inquieta.

Nonostante avesse viaggiato per tutto il giorno, non si sentiva affatto stanca. Aprì la valigia, diede un'occhiata a una guida di Seattle, andò alla finestra e guardò fuori. La strada sottostante era lucida di pioggia e l'aria era velata di nebbia. Negozi e uffici erano chiusi. Passavano poche macchine e ancora meno persone. Erano appena le undici e mezzo.

Decise di uscire per una passeggiata.

Non era una sprovveduta. Conosceva le città di notte e i pericoli che vi si nascondevano per gli incauti. D'altra parte era cresciuta con i Divoratori del suo parco, e benché fosse uscita una notte dopo l'altra, nell'oscurità che quelle creature prediligevano, aveva sempre evitato le loro trappole ed era sopravvissuta a incontri assai più pericolosi di quelli che poteva fare a Seattle. Inoltre aveva la magia a difenderla, e anche se da tempo non se ne serviva e non sapeva a che stadio di sviluppo fosse attualmente, era certa

che l'avrebbe protetta.

Così si infilò la giacca a vento pesante, scese al pianterreno e uscì dall'albergo.

Si era appena avviata lungo la Prima Avenue in direzione delle file di antichi lampioni che contrassegnavano l'inizio di Pioneer Square, quando apparve Ariel. Il Tatterdemalion si materializzò in mezzo alla nebbia, riempiendo con la sua vaga, trasparente figura bianca uno spazio accanto a Nest che un attimo prima era buio. La sua improvvisa comparsa fece sobbalzare Nest, ma la creatura fatata non parve accorgersene: aveva gli occhi fissi innanzi a sé, i capelli fluenti come se li agitasse la brezza.

«Dove vai?» chiese Ariel, con la sua voce infantile.

«A fare due passi. Non ho ancora sonno. Sono troppo tesa.» Nest guardò le ombre che turbinavano all'interno del corpo trasparente del Tatterdemalion. «Come sei arrivata fin qui?»

Ariel parve non udire la domanda; i suoi occhi scuri si guardavano attorno ansiosamente. «Non è sicura» disse.

«Chi non è sicura?»

«La città di notte.»

Lasciarono l'isolato dell'albergo e si trovarono in quello successivo. Nest si guardò attorno con cautela, studiando i portoni e le rientranze degli edifici, ma non scorse nessuno.

«Mi ricordo delle città» continuò Ariel, con voce minuta e distaccata. Si muoveva fluttuando a mezz'aria come l'ologramma di un fantasma. «Ricordo come sono e cosa nascondono. Ricordo cosa ti possono fare. Sono piene di gente che può farti del male. Ci sono posti dove i bambini possono scomparire in un batter d'occhio. A volte ti chiudono in posti bui e nessuno viene ad aprirti. A volte ti ci chiudono per sempre.»

Ripeteva i ricordi dei bambini di cui era costituita, gli unici ricordi che avesse. Nest non aveva alcuna voglia di ascoltare quei ricordi di bambini morti.

«Non succederà niente, vedrai» la rassicurò. «Non andremo lontano.»

Invece percorsero una notevole distanza, tutto il tratto della Prima Avenue illuminato dai lampioni inizio Novecento di Pioneer Square, passando accanto a negozi e gallerie d'arte con le serrande abbassate. La nebbia divenne più fitta, lasciò sulle mani e sulla faccia di Nest uno strato di umidità gelido e sottile. La giovane si strinse ancor più sul collo il giaccone imbottito. Quando l'aspetto del quartiere cominciò a cambiare e negozi e gallerie lasciarono il posto a depositi e fabbriche, Nest girò sui tacchi, con A-

riel che non si staccava da lei, e tornò indietro.

Si stavano avvicinando a un piccolo giardino triangolare, con panchine, alberi e viali di cemento, davanti a un edificio dove un'insegna proponeva una visita guidata alla Seattle sotterranea, quando iniziarono le grida.

All'inizio erano così deboli che Nest non riuscì a credere di averle udite veramente. Rallentò e si guardò attorno, dubbiosa. Nella strada c'era solo lei. Non si vedeva nessun altro. Ma le grida continuarono, aspre e terribili nell'oscurità e nella nebbia.

«Qualcuno va a caccia» mormorò Ariel. Si guardò attorno intimorita e il suo corpo parve divenire più diafano.

Anche Nest si guardò attorno, in tutte le direzioni. «Da dove vengono?» chiese. Le grida l'avevano scossa profondamente.

«Sotto di noi» spiegò Ariel.

Nest guardò in basso, incredula. «Dalle fogne?»

Ariel le si accostò; il suo viso infantile era privo di espressione, ma il suo sguardo era colmo di terrore. «Sotto la nuova città c'è ancora quella vecchia. Le grida arrivano da laggiù!»

Il Demone avanzava lentamente nel buio della città sotterranea, seguendo l'odore degli umani e il suono delle loro voci. Avanzava in mezzo a vicoli stretti, passava attraverso porte sfondate e brecce che si erano aperte in pareti sul punto di crollare. Era spinto dalla fame e accecato dal bisogno di uccidere. Era dominato dai propri impulsi.

Decine di Divoratori lo seguivano, nel buio del sotterraneo che puzzava di putredine.

Dopo qualche tempo, il Demone scorse il primo tremolio di luce. Le voci degli umani erano chiare, ora, si distinguevano nettamente le loro parole. Ce n'erano tre, non ancora adulti: una ragazza e due ragazzi. Il Demone scivolò in avanti, con gli occhi socchiusi e il cuore che accelerava i battiti pregustando l'uccisione delle prede.

«Cos'è stato?» chiese all'improvviso uno dei tre, udendo il terriccio e le macerie scricchiolare sotto le zampe del Demone.

Adesso il Demone li vedeva distintamente: erano raggruppati attorno a una cassa di legno su cui stavano un paio di candele infilate in vecchie tazze sbreccate. Nella stanza in cui si trovavano, le porte e le finestre erano marcite da tempo e le pareti cominciavano a incrinarsi. Il soffitto era pieno di sifoni e condutture appartenenti alle strade e agli edifici sovrastanti, e l'aria umida puzzava di legno marcio e di muffa. I tre ragazzi si erano fatti

una sorta di abitazione nel centro della stanza, vi avevano portato numerose casse di legno, un paio di vecchi materassi e di sacchi a pelo, sacchetti di plastica contenenti oggetti recuperati dai rifiuti e una pila di giornalini. Impossibile dire da dove venissero. Dovevano essere arrivati fin lì dalla strada dove passavano le giornate, rifugiandosi in quella stanza ogni notte, come facevano tanti altri nel labirinto abbandonato della città vecchia.

Il Demone girò attorno all'angolo dell'edificio che sorgeva di fronte alla stanza dei tre ragazzi e attese. I Divoratori si affollavano davanti e intorno a lui e gli saltavano addosso.

Il più vecchio dei due ragazzi si alzò in piedi e cominciò a scrutare nel buio. Gli altri due, accoccolati sui talloni, gli stavano accanto e si guardavano attorno con sospetto. C'era solo un passaggio per entrare e uscire dal rifugio. Il Demone li aveva in pugno.

Avanzò piano piano nel cerchio di luce, mostrandosi graciualmente, per farsi vedere bene. Sulle facce e negli occhi dei tre comparve un'espressione di indicibile terrore. Dalle loro labbra uscirono esclamazioni frenetiche: bestemmie a mezza voce che sembravano preghiere. Il Demone provò una gioia intensa.

Il ragazzo più vecchio agitò un coltello dalla lunga lama. «Va' via!» minacciò, imprecando con violenza contro il Demone. Questi continuò ad avanzare, senza dargli retta, e i Divoratori lo seguirono. La ragazza e il ragazzo più giovane indietreggiarono terrorizzati. La ragazza piangeva. Nessuno dei due l'avrebbe attaccato: il Demone glielo lesse negli occhi. Solo il ragazzo più vecchio avrebbe cercato di opporsi.

Il Demone si leccò le labbra, mostrando i denti affilati, le sue mascelle si aprirono e si chiusero minacciose nell'aria. Scivolò attraverso la porta e si acquattò sul terreno, pronto a scattare, gli occhi fissi sul coltello. Le tre vittime designate si ritirarono verso il fondo della stanza. Decisione idiota, pensò il Demone. L'avevano lasciato entrare, gli avevano permesso di bloccare la loro unica via di fuga.

Poi il ragazzo più giovane scattò, muovendo freneticamente le gambe e le braccia, e si gettò verso una delle finestre rotte, con l'intenzione di fuggire da quel varco. Ma il Demone era troppo veloce: con un solo salto laterale afferrò il malcapitato, lo trascinò sul pavimento di terra battuta, gli serrò sul collo le robuste mascelle mentre il ragazzo gridava e si agitava terrorizzato, e con un solo morso gli stroncò la vita.

Il corpo del ragazzo cadde all'indietro, inanimato. I Divoratori vi si gettarono sopra, lacerandolo con i loro artigli. Il Demone sollevò verso gli al-

tri due ragazzi il muso imbrattato di sangue, mostrando tutti i denti. La ragazza urlava, adesso, e il ragazzo più vecchio imprecava e gridava, ma brandiva il coltello più come un talismano che come un'arma. Avrebbero potuto cercare di raggiungere l'uscita mentre il Demone uccideva il loro compagno, ma non l'avevano fatto. Non l'avevano neppure tentato. La ragazza era in ginocchio e con le braccia si riparava la testa, il suo pianto si era trasformato in un lungo lamento. Il suo compagno non indietreggiava, ma il Demone aveva l'impressione che non lo facesse perché era paralizzato dalla paura e non riusciva a muoversi.

Con le zampe rigide e tutti i sensi all'erta, il Demone avanzò verso di lui. Quando gli fu abbastanza vicino, attese che cercasse di colpirlo con il coltello, poi scattò, passò sotto la lama lucida e serrò le mascelle sulla mano che la stringeva. Le ossa si spezzarono, i muscoli si lacerarono, il ragazzo urlò per il dolore. Il Demone lo spinse contro il muro e lo addentò alla gola mentre il ragazzo continuava ancora a fissarsi la mano ferita.

Come mucchi di ombre nere, i Divoratori uscirono dall'oscurità e balzarono sul moribondo per bersi avidamente la vita che lo abbandonava, per divorare i suoi crudi sentimenti di terrore, disperazione e dolore.

La ragazza aveva cominciato a strisciare verso la porta, in un futile tentativo di fuga. Il Demone si mosse con rapidità per intercettarla; lei si rannicchiò in un mucchietto tremante, le braccia attorno alla testa, gli occhi chiusi. Piangeva, gridava e supplicava, ripeteva: «Non farlo, ti prego, non farlo».

Il Demone la studiò per un momento, incuriosito dal modo in cui la follia si era impadronita di lei. Non aveva più fretta. Con le due uccisioni, la sua fame si era placata. Si sentiva fiacco e sonnolento. Guardò la vittima, mentre le palpebre gli si facevano sempre più pesanti. I Divoratori si arrampicavano su di lei fin quasi a coprirla, e intanto si gustavano le sue emozioni, le leccavano con avidità. Forse lei li sentiva, forse li vedeva già, vicina alla morte com'era. Forse sentiva quello che la morte aveva in serbo per lei. Il Demone se lo chiese. Poi, quasi con tenerezza, chiuse le mascelle sul collo scoperto della ragazza, sotto la nuca, e spezzò quello stelo sottile.

All'improvviso le grida cessarono e scese il silenzio. Nest s'immobilizzò, gli occhi fissi sulla nebbia e sul buio, sulle fioche macchie di luce proiettate dai lampioni; tese l'orecchio. Non udì più alcun suono.

Ariel le stava accanto. Il Tatterdemalion era sospeso nell'aria come una presenza spettrale. «È finita» disse.

Nest batté gli occhi. Tutto finito. Così in fretta. All'idea, si sentì girare la testa. «Cos'è stato?» domandò a bassa voce.

«Una creatura del Vuoto.»

Nest guardò negli occhi il Tatterdemalion e capì con esattezza che creatura fosse. Sentì un brivido gelido correrle lungo la schiena e fermarsi nella gola. «Un Demone» sussurrò.

«Il suo puzzo è ancora nell'aria» commentò Ariel.

«A chi dava la caccia?»

«Agli umani che vanno a rifugiarsi sotto le strade.»

I diseredati senza casa. Nest serrò gli occhi per la disperazione. Forse avrebbe potuto aiutarli, se fosse stata più svelta, se avesse saputo dove andare, se avesse usato la magia... Se, se, se... Respirò a fondo e all'improvviso fu colpita dal pensiero che quelle morti fossero in qualche modo collegate a John Ross. Il mostro dava la caccia anche a lui? L'ipotesi sembrava plausibile, così vicino al luogo dove Ross lavorava.

«Dobbiamo andare via» disse Ariel. La sua voce infantile fu come una lieve brezza nel silenzio. «Non siamo al sicuro, qui.»

"Perché potremmo essere la sua prossima preda" pensò Nest. Piena di collera e disgusto, restò ferma ancora per un istante, come per sfidare il Demone ad affrontarla. Ma rimanere lì sarebbe stata una sciocchezza. I Demoni erano troppo forti per lei: aveva imparato la lezione dal confronto con suo padre, cinque anni prima.

Riprese il cammino, con Ariel sospesa nell'aria al suo fianco, e tornò all'albergo. Da quando era uscita, mentre camminava aveva continuato a scrutare nel buio, alla ricerca di Divoratori - un'abitudine che non avrebbe mai perso - ma non ne aveva visti. Ora capiva perché. Erano tutti nel sottosuolo con il Demone, a bersi i rimasugli delle sue prede.

Osservò i bui corridoi delle strade laterali, i portoni e gli androni oscuri, i frontoni e i cornicioni sporgenti sulla strada e avvolti nell'ombra. «Non siamo al sicuro, qui» aveva detto Ariel, esortandola ad allontanarsi in fretta, a fuggire.

"Forse ha ragione" si disse Nest. "Non siamo al sicuro, con un Demone vicino." Tuttavia, i Demoni parevano essere dappertutto, nella sua vita. Demoni e magia nera, le opere del Vuoto.

«Non siamo al sicuro, qui.»

Ma forse di luoghi sicuri non ce n'erano più.

MARTEDÌ 30 OTTOBRE

11

Quando Nest Freemark si svegliò l'indomani mattina, la luce del sole che entrava dalla finestra era così forte che temette di avere dormito troppo. La radiosveglia che aveva regolato la notte precedente trasmetteva musica a basso volume: questo dimostrava che aveva suonato. Nest si girò in fretta a controllare l'orologio, ma erano solo le nove, l'ora da lei scelta per alzarsi, perciò era perfettamente in orario. Guardò dalla finestra e comprese perché la luce del sole era tanto forte: si era scordata di tirare le tende.

Posò per qualche attimo la testa sul cuscino: era ancora assonnata e disorientata per il brusco risveglio. Dalla strada sottostante le giungevano i rumori del traffico, tram che sferragliavano e clacson che strepitavano, ma la sua stanza era un porto luminoso di silenzio e tepore. Ricordava di avere letto che a Seattle pioveva sempre; quel giorno, a quanto pareva, rappresentava un'eccezione.

Chiuse gli occhi e poi li aprì di nuovo, cercando di rammentare. La passeggiata lungo Pioneer Square era un ricordo vago e lontano, come se facesse parte di un sogno. Fissò il soffitto e si costrinse a richiamare alla mente i particolari. Aveva camminato con Ariel e aveva udito le grida. Si era sentita sola e spaventata. E poi le parole del Tatterdemalion: «Qualcuno va a caccia».

«Un Demone» aveva risposto lei.

Si alzò e si avvicinò alla finestra per osservare al di sotto. Era la stessa strada della notte precedente, ma illuminata e piena di gente durante il giorno.

Guardò per qualche minuto le auto e le persone, organizzando i pensieri e cercando di riunire i fili di confusione e di dubbio che le ingombravano la mente. Poi andò in bagno a fare la doccia. Rimase a lungo sotto il getto d'acqua calda, a occhi chiusi, riflettendo. Era molto lontana da casa e non sapeva ancora come comportarsi con John Ross. Rimpianse di non avere un'idea precisa, di non sapere cosa dirgli esattamente, di non essere meglio preparata.

Si asciugò e si vestì, pensando nuovamente al Demone. Doveva parlare a Ross di quello che era successo durante la notte, almeno di questo era certa. Doveva parlargli della preoccupazione della Signora, dell'avvertimento che gli mandava. Doveva cercare di convincerlo del pericolo. Ma che altro poteva fare? Dopotutto, non conosceva la situazione. Sapeva ciò

che le aveva detto Ariel, ma non era certa che fosse tutta la verità. A giudicare dalla reazione di Pick, probabilmente non lo era. Dal Verbo non si poteva mai pretendere la verità pura e semplice: la comunicava a pezzi e bocconi, e sotto forma di domande e di enigmi, autoesami e ragionamenti che, se si aveva fortuna, alla fine portavano a qualche rivelazione. Nest l'aveva appreso dallo scontro con suo padre. La verità non è mai semplice, è sempre qualcosa di complesso. Peggio ancora, non è facilmente decifrabile e spesso è difficile da accettare.

Sospirò e si guardò attorno, come se la risposta al suo dilemma potesse essere nascosta nella stanza. Non c'era, naturalmente. Non c'erano risposte, lì: le risposte doveva cercarle da John Ross.

Scese al pianterreno per la colazione e si soffermò a guardare dalle ampie vetrate della porta la gente indaffarata che passava per la strada. Anche se la giornata era chiara e luminosa, la gente portava pesanti cappotti e sciarpe: fuori doveva fare freddo. Entrò nella sala-ristorante e fece colazione da sola, seduta a un tavolino in fondo; mentre centellinava il caffè e mordicchiava il pane tostato che intingeva nelle uova strapazzate, formulò il piano d'azione per la giornata.

Avrebbe preferito discuterne con Ariel, ma non s'era vista, ed era poco probabile che si mostrasse. Ricordava ciò che le aveva detto la notte precedente, prima di rientrare nell'albergo: «Non preoccuparti. Rimarrò vicino a te. Non mi vedrai, ma ci sarò quando avrai bisogno di me».

Rassicurante, ma non molto soddisfacente. La portava a rimpiangere l'assenza di Pick. Il Silvano sarebbe comparso in qualsiasi caso, che ci fosse bisogno di lui o meno, e avrebbe discusso ogni cosa con lei. Nest sentiva la sua mancanza. Si trovò a paragonare tra loro il Silvano e il Tatterdemalion e decise che, nonostante tutto, preferiva l'incessante chiacchiericcio di Pick alla presenza spettrale di Ariel.

Cercò di ricordare il resto di quanto Pick le aveva raccontato a proposito dei Tatterdemalion. Non era molto. Come i Silvani, anch'essi nascevano pienamente formati, ma, a differenza dei Silvani, vivevano solo per breve tempo. Entrambi erano creature della magia, ma i Silvani non si allontanavano mai dal territorio di cui erano responsabili, mentre i Tatterdemalion andavano dovunque sulle ali del vento e viaggiavano per tutto il mondo. I Silvani lavoravano con la magia: si occupavano delle sue applicazioni pratiche, per mantenere l'equilibrio della natura. I Tatterdemalion non facevano niente del genere, non avevano alcun interesse per la magia, erano altrettanto inconsistenti nel loro lavoro quanto lo erano nella loro forma.

Servivano il Verbo, ma i loro compiti erano definiti con minore precisione e più soggetti a cambiamenti di quelli dei Silvani. I Tatterdemalion erano come i fantasmi.

Nest finì di bere il succo d'arancia e si alzò. I Tatterdemalion erano strani anche rispetto alle altre creature della magia. Cercò di immaginare cosa si provasse a essere come Ariel, a vivere senza avere conosciuto la fanciullezza e senza speranze di divenire adulta, sapendo di avere davanti a sé un tempo breve prima della morte. Forse il tempo era un concetto relativo e alcune creature non lo possedevano affatto. Forse era così per i Tatterdemalion. Ma cosa si provava a vivere con i ricordi di bambini morti, di vite nate e scomparse prima della tua, ad avere solo i loro ricordi e non i tuoi?

Nest rinunciò a chiederselo. Non sarebbe mai riuscita a mettersi al posto di Ariel, neppure come esercizio mentale, perché non aveva nessun punto di riferimento su cui basarsi. Erano diverse come il giorno dalla notte. Eppure entrambe servivano il Verbo e in un certo senso erano creature magiche.

Nest smise di pensare al Tatterdemalion, risalì nella sua stanza, si lavò i denti, infilò la giacca a vento imbottita e la sciarpa, e uscì incontro al giorno.

Aveva già cercato l'indirizzo di Ricominciare e aveva consultato una piantina di Pioneer Square; grazie a quelle ricerche aveva le idee chiare su dove dirigersi. Per ogni evenienza, s'infilò in tasca la cartina. S'incamminò lungo la Prima Avenue, rifacendo il percorso della notte precedente, fino a raggiungere lo spazio triangolare aperto dove aveva udito gridare le vittime del Demone. Si trovava nel centro di un piccolo parco e si guardò attorno. A giudicare dall'aria dei presenti, non si aveva l'impressione che fosse morto qualcuno. Nessuno pareva al corrente del fatto che era successo qualcosa di tragico. La gente andava e veniva lungo il marciapiedi: persone che si affrettavano verso il lavoro o che erano in giro per le compere, turisti. Alcuni barboni dall'aria triste sedevano in terra, con la schiena appoggiata ai muri delle case, e mendicavano qualche moneta mostrando rettangoli di cartone scritti a mano e bicchieri di carta consumati. Perlopiù, i passanti li ignoravano e guardavano dall'altra parte o parlavano tra loro fingendo di non vederli. E in un certo senso, pensò Nest, non li vedevano davvero. "Così va il mondo" si disse. "Spesso la gente trova il modo di ignorare le cose che la preoccupano." Occhio non vede, cuore non duole. Forse era così che il Demone riusciva a uccidere le persone senza casa: dato che tutti le ignoravano, se ne spariva qualcuna nessuno si accorgeva del-

la mancanza.

E forse era per quel motivo che John Ross si era unito a Simon Lawrence. Probabilmente s'interessava dei diseredati, adesso che non era più un Cavaliere del Verbo. La scelta sembrava plausibile.

Nest proseguì il cammino, facendo del suo meglio per ripararsi dal vento gelido che soffiava a raffiche. Con una smorfia, pensò che ormai si avvicinava l'inverno; non le piaceva l'idea che quel mondo si coprisse di ghiaccio e neve, che la temperatura scendesse e che i giornali riprendessero a pubblicare il bollettino delle assenze dal lavoro dovute ai malanni di stagione. Non le piaceva l'idea che tutto diventasse bianco e grigio, spruzzato di fango. Diede un'occhiata ai mendicanti. Per loro sarebbe stato ancora peggio.

Girò all'angolo con la Main Street e attraversò un ampio spazio aperto che sulla piantina era indicato come Occidental Park. Non era granché come parco, si disse. C'erano basse terrazze di porfido e cemento, qualche albero piantato in pozzetti quadrati di terra, aiole con cespugli, alcuni totem dall'aspetto minaccioso, diverse panchine e uno strano padiglione d'acciaio e plexiglas. Nel parco si scorgevano dei gruppetti di individui male in arnese - altra gente senza casa, probabilmente - tra cui molti "nativi americani", ossia indiani. Due poliziotti in bicicletta sorvegliavano la zona.

Proseguendo lungo il marciapiedi, Nest si trovò all'improvviso davanti all'entrata di un'area recintata da muri di mattoni e cancellate di ferro. L'insegna accanto all'ingresso diceva che era il Waterfall Park, il parco della cascata. Dentro si scorgevano bassi alberi, piante rampicanti, tavoli e sedie; in fondo, dove il parco terminava a ridosso di uno degli edifici di Pioneer Square, c'era una rumorosa cascata artificiale. Dopo un salto di parecchi metri, l'acqua precipitava in una piccola vasca, nascosta da un anello di grosse rocce ammassate contro la parete da cui usciva la cascata.

Nest si girò a dare un'occhiata all'Occidental Park, poi guardò di nuovo il Waterfall. I due parchi avevano poco da spartire con quelli che lei conosceva, ed erano ben lontani dall'assomigliare al suo Sinnissippi Park, ma evidentemente i bravi cittadini di Seattle si accontentavano di quello che avevano.

Attraversata la Seconda Avenue, prese a leggere i numeri civici delle case. Nessuna targa contrassegnava Ricominciare, ma trovò facilmente il numero cercato ed entrò.

Una volta dentro si trovò in una sala d'attesa pressoché vuota. Una don-

na grassa, dalla pelle nera, sedeva a una scrivania rivolta verso la porta e annotava qualcosa su un foglio, mentre una donna ispanica con un bambino in braccio sedeva su una delle tante sedie pieghevoli allineate lungo le pareti della stanza priva di finestre. Dietro la scrivania c'era un corridoio, con varie porte di quelli che sembravano uffici e un ascensore.

Quasi subito, Nest provò una strana inquietudine, un indefinito malessere, e si guardò attorno, automaticamente, per scoprire l'origine della sgradevole sensazione, ma non vide nulla che potesse giustificarla.

Cercò di non pensarci e si avvicinò alla scrivania. La donna disse, senza alzare gli occhi: «Posso esserle d'aiuto, signorina?».

«Cerco John Ross» le spiegò Nest. «Lavora qui?»

La donna sollevò gli occhi ed esaminò Nest da capo a piedi. «Sì, ma al momento è fuori. Vuole aspettarlo? Non dovrebbe tardare.»

Nest annuì. «Grazie.» Guardò le seggiole vuote, per sceglierne una.

«Come si chiama?» chiese la donna.

«Nest Freemark.»

«Nest. Oh, è davvero un nome poco comune. Diverso dai soliti. Mi piace. Piacerebbe anche a me avere un nome diverso dagli altri. Io sono Della, Nest. Della Jenkins.»

Le tese la mano e Nest gliela strinse. Della aveva una stretta ferma e professionale, ma non priva di calore. «Lieta di conoscerla» disse Nest.

«Anch'io» rispose Della, e finalmente le sorrise. «Lavoro all'accettazione. Sono qui fin dall'inizio. Come fa a conoscere John? Non è mai venuto nessuno che lo conoscesse. Cominciavo a pensare che non avesse una vita, prima di venire qui. Che fosse nato da un baccello, come in quel vecchio film.» Rise.

Nest sorrise. «Be', non è che lo conosca molto bene. Era amico di mia madre.» Nascose la verità perché non intendeva rivelare più dello stretto necessario. «Ero in città e ho pensato di passare a salutarlo.»

Della annuì. «Ma guarda. John Ross amico di sua madre. John non parla mai del suo passato. Amico di sua madre.» Pareva stupefatta. Nest arrossì. «Oh, via, non deve essere imbarazzata, Nest. Parlavo solo per nascondere la mia sorpresa nel vedere una persona che ha conosciuto John prima che venisse da noi. Sa, in realtà passa tutto il tempo con Stef... Stefanie Winslow, la sua... com'è quella frase? Me ne dimentico sempre. Ah, sì, la sua "altra persona significativa". Che frase infelice, vero? L'altra persona significativa. Comunque, Stefanie è quello. Una ragazza bellissima, ed è la sua fidanzata. Farebbe qualsiasi cosa per lui. Sono arrivati qui insieme, circa

un anno fa, e nessuno dei due parla mai del passato.»

Nest annuì, distrattamente. Le era tornato il senso di malessere, sotto forma di un'oppressione persistente che non si lasciava ignorare. Non capiva da dove venisse. Non aveva mai provato niente di simile.

Della si alzò all'improvviso. «Vuole una tazza di caffè mentre aspetta, Nest? Le dico io cosa facciamo. Perché non viene con me, così la presento ad alcune delle persone che lavorano qui? Sono amici di John e le diranno quello che sta facendo. Adesso è andato al Museo di belle arti a controllare gli ultimi particolari della cerimonia di domani. Un importante avvenimento. Simon farà un discorso, che John gli ha preparato, per ringraziare la città e tutti quanti della nuova sede, dell'aiuto e di quant'altro. Probabilmente lei non ne è al corrente, ma John potrà spiegarle meglio di me di che cosa si tratta. Venga, signorina, da questa parte.»

Invitò Nest a raggiungerla e l'accompagnò lungo il corridoio, verso l'ascensore. Lei seguì con riluttanza la donna, cercando di capire il motivo del proprio disagio. Che si trattasse di Ariel? Forse il Tatterdemalion cercava di comunicare con lei in qualche modo.

Quando arrivarono all'ascensore, da una delle stanze che davano sul corridoio uscì un uomo dalla pelle nera, alto e magro, un po' calvo, e si diresse verso di loro.

«Ray!» lo chiamò subito Della Jenkins. «Vieni a conoscere Nest Freemark. È una vecchia amica di John, passata a salutarlo.»

L'uomo le raggiunse e rivolse un largo sorriso a tutt'e due. «Parliamo proprio di John Ross, l'uomo senza passato? Non pensavo che potesse avere delle vecchie amiche. E mi dica, Nest, John lo sa che lei è una sua vecchia amica o intende stupirlo ora con la notizia?»

Tese la mano e Nest gliela strinse. «Ray Hapgood» si presentò. «Lietissimo di conoscerla e benvenuta a Seattle.»

«Ray, accompagni tu Nest a prendere il caffè? Presentala a Stef e Carole e a chi altro c'è, e tienile compagnia finché John non torna.» Della si era già voltata a controllare cosa succedeva in sala d'attesa, mentre le porte dell'ascensore si aprivano. «Io devo tornare al mio posto per tenere d'occhio la situazione. Andate pure.»

Rivolse a Nest un sorriso e un cenno della mano e si allontanò. Le porte si chiusero e Nest rimase sola con Ray Hapgood.

«Che cosa l'ha condotta a Seattle, Nest?» le chiese l'uomo, sorridendo.

La giovane ebbe un attimo di esitazione. «Pensavo di cambiare università» disse, inventandosi una bugia adatta alla situazione.

Lui annuì. «Abbiamo un mucchio di buone scuole, qui nello Stato di Washington. Le piacerà. Ma mi racconti. Conosce John da molto tempo? Quello che ho detto non era affatto un'esagerazione: non parla mai del suo passato, non fa mai riferimenti alla sua vita precedente.»

«In realtà, non è che lo conosca così bene.» Nest alzò gli occhi in direzione delle spie luminose che indicavano il numero del piano. «A essere precisi, è una conoscenza di mia madre. "Era" una conoscenza, perché mia madre è morta. Non l'avevo mai visto fino a qualche anno fa, quando è venuto a trovarci. Si è fermato alcuni giorni, ed è quella l'unica volta che l'ho incontrato.»

Parlava troppo, riferiva troppi particolari, e intanto la sua inquietudine cresceva sempre più. Inoltre, le pareva di udire una voce: un debole sussurro che poteva essere frutto della sua immaginazione, ma poteva anche venire dall'esterno.

«Oh, mi dispiace. Di sua madre.» Hapgood pareva davvero addolorato. «È mancata da molto tempo?»

All'improvviso Nest si sentì in trappola dentro l'ascensore. Pensò che se non fosse uscita subito, si sarebbe messa a gridare. Aveva i brividi, la pelle le si accapponava, respirava più in fretta del solito. «È morta quando ero piccola» riuscì a dire.

Le porte dell'ascensore si spalancarono e Nest uscì di corsa, quasi in preda al panico, sentendosi sciocca, spaventata e confusa, tutto nello stesso tempo. Ray Hapgood la seguì, guardandola incuriosito. «Soffro di claustrofobia» mentì lei.

Erano giunti in una stanza del seminterrato con alcuni lunghi tavoli e seggiole pieghevoli, una macchina del caffè, scaffali con piatti, mobiletti da cucina. C'era odore di cibo e un sentore di umidità; da una porta in fondo alla stanza veniva il rumore del soffio di una caldaia. La stanza era illuminata da lunghe lampade al neon che mandavano una luce aspra e innaturale. Un giovane uomo sedeva da solo a un tavolo e sfogliava un fascio di fogli. A un altro tavolo, vicino alla macchina del caffè, c'erano due donne che parlavano tra loro a bassa voce e che alzarono la testa all'arrivo di Nest e di Ray. Una delle due era di mezza età e non aveva niente di particolare, tranne i capelli biondi e un viso gentile. L'altra non aveva più di trent'anni ed era straordinariamente bella. Nest capì subito quale delle due era Stefanie Winslow.

«Signore» le salutò Ray, portando Nest al loro tavolo «vi presento Nest Freemark, una vecchia amica di John. Nest, le presento Carole Price, la di-

rettrice di Ricominciare, e Stefanie Winslow, addetto stampa del capo e risolutrice dei nostri guai in genere.»

Nest strinse la mano alle due donne e notò la loro espressione sorpresa quando Ray disse loro che conosceva Ross. Era chiaro che nel momento in cui aveva cessato di essere un Cavaliere del Verbo, aveva voltato la schiena a tutto il suo passato. Le donne le sorrisero e lei ricambiò sorridendo a sua volta, ma la faccenda dei suoi rapporti con Ross cominciava a diventare un po' imbarazzante e si augurò che lui si sbrigasse ad arrivare, in modo che la visita finisse in fretta.

«Si accomodi, Nest» la invitò Carole Price, porgendole una sedia. «Stento ancora a crederlo. Abbiamo qui una persona che ha conosciuto John... quando l'ha conosciuto?»

«Molto tempo fa» rispose Nest, augurandosi di non sembrare evasiva. Si sedette. «In realtà, chi lo conosceva era mia madre.»

«Sua madre?» Carole Price la incoraggiò a proseguire.

«Erano compagni di università.»

«Santo Cielo!» Carole Price era sinceramente stupita. «Neanche la nostra Stefanie sa cosa faceva John prima di conoscerla.»

Stefanie Winslow si affrettò ad annuire. «Non parla mai di se stesso, di quello che faceva o di che cos'era prima che c'incontrassimo.» Le rivolse un sorriso abbagliante. «Ci parli di lui, Nest, prima che arrivi. Ci racconti qualcosa che lui non ci ha mai detto.»

«Sì, sì, ci dica» la invitò Ray Hapgood, mettendosi a sedere dirimpetto a lei.

In quel momento, però, Nest Freemark aveva soltanto voglia di uscire di lì. La stanza le sembrava insopportabilmente chiusa e soffocante, le luci al neon troppo abbaglianti, la presenza di quegli sconosciuti un peso troppo gravoso per lei. Ciò che stava accadendo dentro di lei era indescrivibile. Il malessere pareva avere preso vita propria e si agitava, batteva contro il suo petto e la sua gola, strideva in modo incomprensibile, martellava i suoi sensi. Le occorreva tutta la sua forza per impedirgli di sfuggire al controllo, per bloccarlo prima che uscisse all'esterno, in una forma che non avrebbe saputo immaginare. Non aveva mai provato nulla di simile in tutta la sua vita. Era spaventata e confusa. Cominciava a pentirsi di essere venuta a cercare John Ross.

«Avanti, Nest, ci racconti qualcosa» la incoraggiò con allegria Stefanie Winslow.

«Era innamorato di mia madre» rispose in fretta Nest. Aveva detto la

prima cosa che le era venuta in mente, senza badare al fatto che non era vera, per dirottare la loro attenzione su qualcos'altro. In nome di Dio, che cosa le stava succedendo?

Il viso di Stefanie Winslow si rabbuiò per un istante. Poi Ray Hapgood spiegò: «Sua madre è morta parecchi anni fa, Stef. Era uno di quegli amori tra compagni di università, a quanto ho capito».

«Proprio così» si affrettò a confermare Nest, pensando a quello che poteva avere temuto Stefanie Winslow. «È successo molto tempo fa.»

«Le preparo un caffè, Nest» annunciò Hapgood. «Non voglio che Della mi faccia causa per non avere mantenuto la promessa.»

Si alzò e si avviò alla macchina del caffè, prese una tazza e la riempì. «Panna, zucchero?»

Nest scosse la testa. Non lo voleva più. Pensava che se l'avesse bevuto le avrebbe fatto venire il voltastomaco. Aveva una forte nausea, un ronzio alle orecchie e la testa le pulsava dolorosamente. Ma doveva dedicare tutta la sua attenzione al "malessere" che si agitava dentro di lei e che cercava di erompere.

«Nest, non si sente bene?» chiese all'improvviso Carole Price, con aria preoccupata.

«Ho un po' di nausea» ammise lei. «Dev'essere qualcosa che ho mangiato a colazione.»

«Vuole stendersi? Abbiamo alcuni letti liberi, su al primo piano.»

Nest scosse la testa. «No, mi basta... sa, forse mi basta uscire all'aperto e prendere un po' d'aria.»

Carole Price si alzò subito. «L'accompagno io. Ray, lascia stare il caffè. Non credo sia la cosa migliore per lei, in questo momento. Venga con me, Nest.»

La prese per un braccio e si avviò con lei verso l'ascensore. «Lieta di averla conosciuta, Nest» la salutò Stefanie Winslow. «Magari ci vediamo più tardi.»

«Salve, Nest» disse Ray Hapgood. «Si riguardi.»

Nest e Carole Price erano quasi arrivate all'ascensore quando le porte si aprirono e ne uscì Simon Lawrence. La giovane lo riconobbe subito perché ne aveva visto le fotografie sulle riviste e nei libri. Indossava jeans e camicia azzurra con le maniche arrotolate, ma, grazie al portamento, aveva un aspetto fine ed elegante anche in quella tenuta dimessa. Uscì dall'ascensore e le sorrise.

Sollevò le mani. «Via, via, che succede? Carole, dove la stai portando?

È appena arrivata e io non ho ancora fatto in tempo a salutarla.» Poi aggiunse, con aria preoccupata: «Tutto a posto?».

«Ha un po' di nausea» rispose Carole per lei, fermandosi. «L'accompagno a prendere una boccata d'aria fresca.»

Simon Lawrence prese le mani di Nest e le strinse. «Be', non vogliamo che si senta male» disse. «Salga su, Nest, parleremo dopo. Ma sono davvero lieto che sia venuta a farci visita. Non sapevo che conoscesse John, ma so perfettamente chi è lei.»

Tutti li fissarono, confusi. Simon Lawrence rise. «Non l'avete riconosciuta, vero?» Scosse la testa. «Bisogna che qualche volta vi porti fuori dall'ufficio, tutti quanti. O almeno dovreste leggere anche le altre notizie dei giornali, e non solo gli articoli sui senzatetto. Ray, sono particolarmente deluso di te.» Strinse le mani di Nest. «Questa nostra amica è la migliore fondista della nazione... forse la futura campionessa olimpica. In tanti articoli l'hanno descritta come la prossima Mary Decker Slaney... a parte il fatto che Nest di certo non cadrà, quando correrà alle prossime Olimpiadi, vero, Nest? Lei vincerà.»

Nest sapeva di dover dire qualcosa, ma non le veniva in mente nulla. Alla fine mormorò: «Manca ancora parecchio tempo...».

Simon Lawrence rise e le lasciò le mani. «Giusto. Non dobbiamo ipotecare l'avvenire. Ma lei farà una buona corsa, lo so. È stato un vero piacere conoscerla. Vada su con Carole, ci parleremo più tardi.»

Con un sorriso, passò davanti a Nest e tornò a prendere in giro Ray Hapgood perché non aveva riconosciuto Nest Freemark pur essendo un fanatico dello sport. Anche Stefanie Winslow si era alzata e rideva. Nest entrò nell'ascensore con Carole Price e aspettò che si chiudessero le porte.

Salì al pianterreno in preda a qualcosa di molto prossimo al panico, ma riuscì a percorrere il corridoio, a passare davanti a una stupitissima Della Jenkins e ad aprire la porta che dava sull'esterno. Quando fu all'aria aperta inspirò alcune profonde boccate nel tentativo di vincere la nausea. L'aria fresca sortì il risultato voluto. La nausea e il mal di testa scomparvero; la sensazione di malessere al petto e alla gola durò un po' più a lungo, ma anch'essa diminuì; i ronzii e i sussurri pian piano si smorzarono e vennero coperti dai suoni della città.

«Si sente meglio?» le chiese Carole, dopo qualche minuto.

Nest annuì. «Sì, grazie, molto meglio.» Si raddrizzò e si staccò dalla stretta di Carole. Provò a sorriderle. «Non sono venuta per farvi perdere tempo. Lei avrà del lavoro da fare, e adesso sto bene. Aspetterò John qui

fuori. Penso che mi vedrete rientrare nel giro di pochi minuti.»

Carole non era d'accordo, ma Nest la rassicurò e riuscì a convincerla a lasciarla sola. Si appoggiò alla parete dell'edificio e studiò la gente e il traffico, cercando di trovare una spiegazione a quanto le era successo. Non riusciva a capire. Quella strana oppressione interna era un'esperienza totalmente nuova. Era come un attacco di febbre influenzale sommato a una forte paura. Non aveva alcun senso. La sensazione di malessere era iniziata quando era entrata nell'edificio e aveva parlato con le persone che vi si trovavano. Era quella la causa? La sua magia aveva forse reagito a qualche stimolo? Se era così, la sua magia stava evidentemente prendendo una direzione nuova: non le era mai successo niente di simile in precedenza.

Mentre aspettava John Ross appoggiata al muro dell'edificio, sussurrò il nome di Ariel, sperando che apparisse e le rivelasse l'origine del suo disagio. Ma Ariel se ne rimase nascosta.

Ferma accanto all'ingresso, esaminò l'accaduto da tutte le angolazioni che le venivano in mente, ma non trovò la risposta.

Stava ancora riflettendo sullo strano malessere quando un taxi si fermò davanti a lei e ne scese l'uomo che era venuta a cercare a Seattle.

12

John Ross.

Nest lo riconobbe immediatamente. Erano passati cinque anni da quando l'aveva visto l'ultima volta e a quell'epoca era ancora una ragazzina, ma lo riconobbe. Non pareva affatto cambiato. Il suo volto da ragazzo era segnato dalla vita all'aria aperta, irregolare, tutto spigoli; era il volto del ragazzo della porta accanto, cresciuto. Portava ancora jeans e camicia azzurra, stivaletti un po' consumati e una cintura dalla fibbia d'argento, e pareva che la differenza tra lui e le persone che assisteva non fosse poi così grande: qualche pasto in più o una busta paga regolare. Portava i capelli lunghi, legati da un fazzoletto colorato, e in mano stringeva il pesante bastone.

Pareva che gli anni per lui non fossero passati: mentre Nest era cambiata ed era diventata una giovane donna, Ross era rimasto esattamente lo stesso.

Lo osservò uscire con difficoltà dal taxi, appoggiarsi al bastone, girarsi verso l'autista per pagargli l'importo della corsa, poi avviarsi verso la porta di Ricominciare. Nest raddrizzò la schiena e si staccò dal muro. Lui la guardò e le sorrise, ma per qualche momento non la riconobbe.

Poi la sorpresa gli oscurò la faccia, per essere subito sostituita da un'espressione di stupore misto a qualcosa d'altro. La fissò di nuovo, si arrestò per un attimo, poi si avviò verso di lei, con un sorriso incerto. Le altre emozioni sparirono dalla sua faccia.

«Nest?» chiese con circospezione. «Sei tu?»

«Ciao, John» lo salutò lei.

«Incredibile!» commentò Ross.

Si fermò davanti a lei con aria impacciata, scuotendo la testa, e il suo sorriso si allargò. La osservò da capo a piedi con i suoi occhi verdi, valutando i cambiamenti, confrontandola con ciò che ricordava. Lei poté leggere tutto sulla sua faccia: quanto era cambiata e, nello stesso tempo, quanto era rimasto dell'adolescente a lui familiare.

Fece per dargli la mano, ma si fermò, pensando che non era sufficiente. Ross la guardò di nuovo da capo a piedi, la fissò negli occhi, e tutt'e due, nello stesso momento, tesero le braccia per stringersi in un abbraccio affettuoso.

«Nest, Nest, Nest» sussurrò John, con una tale tenerezza che lei sentì le lacrime salirle agli occhi.

Dopo un momento, si staccò da lui e gli sorrise. «Penso di essere un po' cambiata, da quando ci siamo visti.»

Lui le sorrise a sua volta. «Indovinato. Fai un figurone, Nest. Sei un... un vero schianto.»

Lei arrossì a dispetto di se stessa. «Oh, eccome!» Scosse la testa, imbarazzata dal complimento. «Anche tu fai un figurone.»

Fermi nel bel mezzo del marciapiedi, continuavano a fissarsi; la gente passava accanto a loro, qualcuno li guardava incuriosito, ma nessuno badava a quello che facevano. A Nest pareva che il tempo si fosse fermato. Non aveva pensato che rivedere John Ross le avrebbe dato tanta gioia. Era venuta a cercarlo per non avere sulla coscienza il suo destino, non perché sentiva il bisogno di vederlo. Nei cinque anni trascorsi da quando si erano conosciuti, non era riuscita a decidere se doveva pensare bene o male di lui, né a capire se voleva rivederlo. Adesso, in pochi istanti, cinque anni di dubbi vennero spazzati vìa, e Nest comprese che recarsi fin là per rivederlo era stata la cosa giusta da fare.

«Non riesco ancora a credere che tu sia qui» disse Ross, allargando le braccia per sottolineare la dimensione del suo stupore. «Penso che avrei dovuto scriverti, o farti qualche telefonata, ma non ero sicuro... sì... non ero sicuro che tu volessi parlarmi.»

Lei gli rivolse un sorriso triste. «In effetti non lo ero. Almeno fino a questo momento.»

«Come hai fatto a trovarmi?»

Lei si strinse nelle spalle. «Sono stata aiutata.»

«Non pensavo che si sapesse della mia presenza a Ricominciare. Non ne ho parlato a nessuno, e anche qui...»

«Lo so. I tuoi colleghi mi hanno detto che la tua vita è un mistero.»

«Sei già stata dentro?» Lanciò un'occhiata in direzione della porta. «Hai conosciuto Simon?» Nest annuì. «E Stef?» Altro cenno d'assenso. «Ray, Carole, gli altri?»

«Non tutti. La donna che c'è all'ingresso, Della, mi ha detto di aspettarti al piano di sotto. Così li ho conosciuti. Erano stupiti che tu avessi amicizie del passato.» Gli sorrise. «Anzi, erano stupiti che tu avessi un passato.»

Lui annuì. «Lo supponevo. Non ne parlo mai.» Dopo un attimo di esitazione, spiegò: «Non so cosa dire. O da dove cominciare. Per me le cose sono cambiate, Nest. Un mucchio di cose.»

«So anche quello» rispose lei.

Ross la guardò con attenzione, e Nest gli lesse negli occhi il sospetto, oltre alla curiosità. «Ho letto vari articoli su di te» le disse lui, in tono incerto, cauto. «So che studi alla Northwestern University, che fai ancora le gare di corsa, che sei talmente brava da poter rappresentare gli Stati Uniti alle prossime Olimpiadi.» S'interruppe. «È per qualche gara che sei venuta?» chiese, fissandola in modo penetrante.

Lei aspettò per la durata di un battito del cuore, sostenendo il suo sguardo senza abbassare gli occhi. «No. Sono venuta a cercare te. Per incarico della Signora.»

Ross sgranò gli occhi per lo stupore. Dopo qualche istante chiese con voce incerta: «Ti manda la Signora?».

«Non c'è un posto dove si possa stare da soli?» domandò Nest. Si sentiva a disagio, a parlare di cose simili sul marciapiedi, dove tutti potevano sentire. «Bastano pochi minuti.»

L'ex Cavaliere del Verbo sembrava distratto, insicuro. «Certo, naturalmente.» Diede un'occhiata all'edificio di Ricominciare.

«No, lì dentro no» disse subito Nest. «Qualche altro posto, per favore.»

Lui annuì, adagio. «Va bene. È quasi mezzogiorno. Perché non andiamo fino al porto? Ti faccio assaggiare un pranzo alla maniera del Nordovest. Zuppa di vongole, pesce impanato e patate fritte. Va bene?»

«Mi sembra un'ottima idea» rispose la giovane.

Ross non si preoccupò di avvertire che si allontanava. A quanto pareva, l'idea non lo sfiorò neppure. Indicò semplicemente a Nest la direzione da cui era giunta, ed entrambi si avviarono. Attraversarono la Seconda Avenue, passarono accanto al Waterfall Park e raggiunsero la pensilina al centro della Main Street, per prendere il tram che andava al porto. Sedettero insieme sulla panchina di ghisa e fissarono la pavimentazione dell'Occidental Park, in attesa che giungesse il veicolo.

«Sai cosa faccio adesso?» chiese Ross, dopo un minuto. Parlava in tono distante, con voce stanca, come se fosse all'inizio di un lungo viaggio.

«So che sei con Simon Lawrence a Ricominciare» rispose Nest. «Conosco il lavoro che fate.»

Ross annuì. «È un lavoro importante, Nest. Il più importante che abbia svolto da molto tempo, forse da sempre.» S'interruppe. «È stata la Signora a riferirti di me?»

Lei gli rivolse un cenno affermativo, senza parlare.

«Allora saprai anche che non sono più un Cavaliere del Verbo?»

Lei ripeté il cenno affermativo. "È quello che credi tu" pensò, ma non lo disse.

Per qualche minuto non parlarono, ciascuno perso nei propri pensieri in mezzo ai rumori e alla confusione del traffico. "Sarà difficile" pensava Nest. Ross non voleva ascoltare quello che lei doveva dirgli. Forse si sarebbe rifiutato di starla a sentire. Forse si sarebbe semplicemente limitato a girarle le spalle e ad allontanarsi. Non si sarebbe stupita se l'avesse fatto. John Ross aveva già girato le spalle alla parte più importante della sua vita.

«Abiti sempre vicino al parco?» le chiese infine.

«Sì.» Si girò verso di lui. «Ma il nonno è morto lo scorso maggio, così ci abito da sola.»

Vide sulla sua faccia una netta espressione di dolore. Ross ricordava il periodo passato in casa di Nest, quando si era finto un altro. E ricordava anche il modo non del tutto amichevole con cui si erano lasciati, lui e il Vecchio Bob. «Mi addolora che sia morto» disse infine. «Mi piaceva molto.»

Nest annuì. «Piaceva a tutti. Pick c'è ancora, e si occupa del parco. Mi chiede sempre di tornare per aiutarlo come facevo una volta.»

«Suppongo che adesso per te sarebbe alquanto difficile» osservò Ross.

«Proprio così» convenne Nest.

«Le cose cambiano. La vita cambia. Nulla resta uguale.»

Lei non era sicura che avesse ragione, ma si limitò ad annuire; non ave-

va alcuna intenzione di intavolare una discussione sull'argomento.

Qualche momento più tardi arrivò il tram e tutt'e due vi salirono. Ross diede due gettoni al manovratore e sedettero nella parte anteriore della vettura.

Il tram si avviò lungo una discesa, passando fra due compatte file di edifici, poi s'infilò sotto il viadotto autostradale a doppio livello per il traffico a scorrimento veloce, superò alcuni binari ferroviari e infine svoltò nella Alaskan Way e proseguì lungo i moli del porto. Dentro la sferragliante vettura c'era troppo rumore per parlare, perciò viaggiarono in silenzio.

Scesero alla fermata di Madison Street, attraversarono la Alaskan Way e si diressero verso il mare. Poco più avanti c'erano i moli della Elliott Bay e la linea dell'orizzonte era dominata dalle alte gru di carico arancioni che protendevano verso il mare le loro braccia d'acciaio. Grandi navi portacontainer piene di merce attendevano di essere svuotate, mentre altre venivano progressivamente riempite. Ad alcuni moli erano ancorate navi da pesca, con le reti piegate sul ponte. Nell'altra direzione, una lunga passerella sorretta da grossi tronchi di legno faceva da terminale ai traghetti che collegavano le isole con la penisola Olympic. Vicino ai moli si scorgevano battelli carichi di turisti farsi largo nel porto e infilarsi nei canali che risalivano i moli della Harbor Island e si gettavano nel fiume Duwamish. Poco più al largo, numerose barche a vela dallo spinnaker vivacemente colorato e dalle vele gonfie di vento correvano sfiorando la cresta delle onde, mentre minuscole barche di pescatori erano ferme dietro le grandi navi impegnate nelle manovre di carico.

Sui moli più vicini alla pensilina dove John e Nest erano scesi dal tram c'erano soprattutto lunghe costruzioni di legno che ospitavano negozi e ristoranti. Quella dove si diresse Ross era dipinta di giallo con grandi lettere rosse che dicevano MOLO 56. Si fecero strada tra la folla del mezzogiorno ed entrarono nel ristorante, passando sotto l'insegna: ELLIOTT'S OYSTER HOUSE. L'interno era pieno di vapore e dava l'impressione di essere surriscaldato, rispetto al freddo della strada. Una cameriera li accompagnò a un tavolo in fondo alla sala, vicino alla vetrata che dava sul mare. Nest si sedette davanti a Ross e osservò il panorama. In cielo c'era solo qualche nube e il sole era luminosissimo, l'intenso azzurro pareva estendersi all'infinito. In lontananza, oltre la baia e il canale, sull'orizzonte si scorgevano le cime bianche dei monti Olympic.

La cameriera portò l'acqua e i menu e chiese se volevano ordinare. Nest diede un'occhiata al suo menu, poi fissò Ross inarcando un sopracciglio.

«Due zuppe, due pesce e patate, due tè freddi» disse lui. La donna riprese i menu e si allontanò.

Nest tornò a guardare fuori dalla vetrata. «È una città meravigliosa» disse.

«La gente che viene a visitarla quando non piove lo dice sempre» rispose Ross, alzando le spalle.

«Allora sono fortunata a esserci oggi.»

«Resta ancora qualche giorno e vedrai com'è per il resto dell'anno.»

Nest osservò i battelli dei turisti, che partivano da un molo vicino al ristorante. Ce n'erano due e una piccola folla stava salendo sul primo, fino a riempirne entrambi i ponti. Tutti indossavano abiti pesanti per ripararsi dal freddo e avevano le telecamere pronte a riprendere. A Nest sarebbe piaciuto unirsi a loro. Era curiosa di vedere la città dal mare, di controllare se la vista era spettacolare anche in senso inverso. Forse l'avrebbe fatto nel pomeriggio.

«Allora la nuova vita è di tuo gusto» disse, tanto per rompere il ghiaccio.

Ross annuì lentamente. «Mi piace quello che faccio a Ricominciare. Mi piacciono Simon Lawrence e quelli che lavorano con lui. Ho incontrato una donna che amo e che a sua volta mi ama, una cosa che temevo non si verificasse più. Sì, la mia nuova vita mi piace. Sono felice.»

«Stefanie è molto bella» commentò Nest.

«È anche di più. Molto di più. Mi ha salvato quando pensavo che non ci fosse più niente, in me, che meritasse di essere salvato. Dopo San Sobel.»

Nest si chiese all'improvviso se avesse mai pensato a Josie Jackson. Non molto tempo dopo la sua partenza, Josie aveva chiesto a Nest se aveva sue notizie; dal modo in cui gliel'aveva chiesto, lei aveva capito che tra i due c'era stato qualcosa. Ma erano trascorsi parecchi anni e probabilmente Ross non pensava più a lei. Forse anche Josie aveva smesso di pensare a lui. «Quanto è successo a San Sobel dev'essere stato terribile» commentò.

«Lo è stato, ma adesso è finito tutto.» Ross alzò la testa nel vedere che si avvicinava la cameriera con i tè freddi. Quando la donna si fu allontanata, bevve un piccolo sorso del suo e si decise a chiedere: «Perché la Signora ti ha mandata a cercarmi, Nest?».

Lei scosse la testa, come se non lo sapesse con precisione. «Per parlarti. Per dirti qualcosa che probabilmente già sai. Almeno credo.» Distolse lo sguardo da lui e fissò il mare. «La verità è questa: sono venuta perché se dovessi sentire, in futuro, che ti è successo qualcosa di brutto non vorrei sentirmi in colpa per non avere mosso un dito per evitarlo.»

Lui le sorrise con aria guardinga. «Che cosa può succedermi, secondo te?»

Nest sospirò. «Cominciamo dall'inizio, va bene? Lasciamelo raccontare a modo mio, anche solo fino alla parte che riguarda quello che può succedere. Neanch'io sono sicura di tutto. Forse puoi aiutarmi dove ho qualche lacuna. Forse puoi convincermi che l'unico buon motivo per venire qui era rivederti. Per me andrebbe benissimo.»

Gli parlò della comparsa di Ariel nel parco, due giorni prima, e del suo compito di messaggera; gli riferì la richiesta della Signora: recarsi a Seattle nella speranza che lui desse retta all'avvertimento, perché rischiava la vita.

Nest s'interruppe per qualche istante, poi riprese: «Perciò, penso ti sia già stato detto che corri dei pericoli».

L'ex Cavaliere parve riflettere sull'affermazione, valutarla in qualche modo che Nest non capì. Poi annuì. «Mi è stato detto, ma non so se l'avvertimento fosse necessario.»

Lei si strinse nelle spalle. «Non lo so neanch'io. Ma sono venuta a comunicarti il messaggio. Mi pare di capire che la cosa non ti preoccupa, eh?»

Imprevedibilmente, Ross sorrise. «Nest, lascia che ti racconti quello che è successo a San Sobel.»

Le raccontò la storia dal suo punto di vista, con precisione e in tutti i particolari, per farle capire quanto fosse stato terribile per lui, per aiutarla a comprendere perché non aveva più potuto continuare a essere un Cavaliere del Verbo. Lei lo ascoltò con attenzione, perché parlava a bassa voce e cercava di non farsi sentire dagli avventori seduti ai tavoli vicini. Ross s'interruppe una prima volta dopo la descrizione degli omicidi, per raccogliere i propri pensieri in modo da poter raccontare con chiarezza ciò che l'esperienza aveva provocato nella sua mente, e una seconda volta quando arrivarono le ciotole con la zuppa di vongole e la cameriera si fermò al loro tavolo per qualche momento.

Giunto alla conclusione della storia, però, le raccontò un particolare che non era mai riuscito a confessare: quando si era reso conto della propria colpa, aveva pensato al suicidio. Era riuscito a superare la tentazione, ma solo grazie alla decisione di non ripetere mai più una simile esperienza, di non assumersi mai più la responsabilità di un'altra vita umana.

Nest lo lasciò terminare, poi scosse la testa. «La gente muore anche se non fai nulla, John. Cosa sarebbe successo a me, se tu non fossi venuto a Hopewell? Non so come fai a pensare che sia colpa tua.»

«Me lo sento dentro, e mi è sufficiente.» Posò gli occhi sulla zuppa che si raffreddava. Non ne aveva assaggiato nemmeno una cucchiaiata. «Non voglio polemizzare con te su questo punto, ma per sapere che cosa provo dovresti metterti nei miei panni. Non sei mai stata costretta a vivere con quei sogni. Non hai la responsabilità di quello che succederebbe se si avverassero.» Scosse la testa. «È un inferno tutto particolare.»

«Lo so» rispose lei. «Non ho mai pensato di potermi mettere nei tuoi panni, non ho una simile presunzione.»

Intanto, aveva terminato la zuppa di vongole. Scomparsi tutti i malesseri che aveva provato a Ricominciare, aveva scoperto di avere più appetito di quanto immaginava.

«In seguito mi sono lasciato trascinare dagli avvenimenti, cercando qualcosa da fare, qualche luogo dove stabilirmi, una ragione per vivere.» Ross cominciò a mangiare. «Poi ho conosciuto Stef e tutto è cambiato. Lei mi ha ridato l'interesse per la vita che avevo perso a San Sobel. O forse anche prima. Mi ha fatto di nuovo guardare la vita con ottimismo. Siamo venuti qui, a lavorare a Ricominciare con il Mago di Oz, e facciamo qualcosa di importante. Non voglio tornare quello che ero. Anzi, diciamo come stanno le cose: a questo punto, non posso farlo. Cambierebbe tutta la mia vita.»

Si strinse nelle spalle, poi continuò: «Non so cosa dirti sul pericolo che correrei, Nest. A me non sembra di correre pericoli. Non faccio più parte di quel mondo. Non ho più legami con quello che facevo o che ero. Non sogno più, o raramente. Sono tutte cose che ormai appartengono al passato».

Arrivarono il pesce e le patate e cessarono di parlare mentre la cameriera posava sul tavolo i piatti, chiedeva se volevano altro e si allontanava. Nest assaggiò la sogliola fritta e commentò: «Mmmm, è ottima».

«Che ti dicevo?» Anche Ross cominciò a mangiare il pesce.

«Ariel mi ha riferito la convinzione della Signora: il Vuoto cercherà di corromperti, anche se credi di non partecipare più alla lotta del Verbo.» Nest osservò le sue reazioni. «Dice che non puoi smettere di essere un Cavaliere del Verbo. Solo il Verbo può permetterti di non esserlo più.»

Lui le rivolse un cenno d'assenso. «Ho già sentito tutte queste cose, e non penso di crederci. Se fossero giuste, che cosa avrei fatto, da un anno in qua? Se non servo più il Verbo, non equivale a dire che non sono più un Cavaliere del Verbo? Che altro devo fare, mandare una lettera di dimissioni? Non sogno, non uso la magia, non vado a caccia di Demoni. Ho

finito di farlo.»

«La Signora dice che non puoi liberarti della tua natura.» Nest s'interruppe, prese una patata fritta e la intinse nel ketchup. «E qui si arriva alla parte che mi preoccupa... quella che mi ha spinta a venire, penso. Dice che hai fatto un sogno, e gli avvenimenti del sogno si svolgeranno il giorno di Halloween. Dice che a causa di ciò che farai quel giorno rischi di essere corrotto dal Vuoto.»

Studiò con attenzione le sue reazioni. Ross non disse nulla, ma lei capì subito che era tutto vero: aveva fatto un sogno e lui stesso ne faceva parte.

«La Signora ha detto ad Ariel un'altra cosa, John. Le ha detto che non permetterà che succeda, perché non vuole che un Cavaliere del Verbo passi al nemico. Ha mandato qualcuno per impedirlo.»

Prima di riuscire a controllarsi, Ross la guardò come se all'improvviso avesse compreso qualcosa che fino a quel momento non era riuscito a spiegarsi.

«Come forse ti ha mandato per me, cinque anni fa» terminò Nest, con voce pacata.

Per un attimo la giovane ebbe l'impressione che Ross stesse per rivelarle tutto. Negli occhi gli si leggeva il desiderio di farlo. Tuttavia non aprì bocca. Nest lo guardò ancora per un istante, poi riprese a mangiare. Nel silenzio improvviso sceso tra loro, le parve che le voci degli altri avventori fossero aumentate di volume.

«E ha detto tutto questo a te?» esclamò Ross, in tono adirato ma con un sottofondo di ironia. «Quando sono tornato alla Valle delle Fate, nel Galles, per chiederle di liberarmi dal mio compito, non ha neppure voluto parlarmi.»

Nest non trovò nulla da dire; continuò a mangiare senza guardarlo.

«Se penso a quante volte ho atteso che si mostrasse, che mi dicesse quello che dovevo fare, che mi aiutasse...» S'interruppe e fissò Nest. «Non mi succederà nulla» concluse, in tono deciso.

Lei annuì. «Ma sai del sogno, vero?»

«È solo un sogno. Non si tratta di cose destinate ad avverarsi. Non possono succedere, perché io non lo permetterò.»

Nest sollevò la testa e lo fissò negli occhi. «Tu mi hai insegnato a essere forte, John. L'ho imparato da te a Hopewell. Però ho imparato anche la cautela, e tu adesso non mi sembri abbastanza cauto. Pensi di non correre pericoli, qualunque cosa succeda, a meno che non sia tu stesso a provocarli. Ma io non credo che la vita funzioni in questo modo.»

«Sono sicuro di poter controllare le conseguenze delle mie azioni» ribatté seccamente l'ex Cavaliere del Verbo. «Non ho altro da dire.»

Nest scosse la testa. «E se la vita di Stefanie fosse minacciata e tu dovessi scegliere tra fare quanto ti chiede il Vuoto o lasciarla morire? Che faresti? Se l'ami quanto dici, che faresti? Non penso che si possa prendere alla leggera una simile eventualità.»

Ross allontanò da sé il piatto e scosse la testa con decisione. «Non prendo niente alla leggera. Ma il Vuoto non ha alcun motivo di volermi dalla sua parte. Io non ho più alcun valore. Non ho più nulla da dare. Ho già dato tutto quello che potevo.»

Lei lo fissò con attenzione. «Lo pensi davvero?» chiese. Poi spostò lentamente lo sguardo verso il bastone nero, appoggiato alla parete vicino a Ross.

«Non ha più magia» rispose lui, a bassa voce. Ma dal modo in cui lo disse, Nest capì che non ne era certo.

«E se la Signora avesse mandato qualcuno a ucciderti, tanto per essere sicura di non vederti passare dall'altra parte?» Nel dirlo, arrossì. «Dobbiamo continuare a fingere che quello che è successo cinque anni fa non si possa ripetere? La guerra tra il Verbo e il Vuoto continua, e continuano a esistere coloro che combattono per l'una e per l'altra parte. In giro ci sono ancora i Divoratori, e si moltiplicano quando succede qualcosa di negativo. Gli uomini cercano ancora in tutti i modi di distruggersi. Non c'è niente di cambiato, John. Tu agisci come se tutto fosse diverso da allora. Il fatto che ora la tua vita è diversa non significa che lo sia anche il mondo. E non significa che il tuo legame con il mondo non esista più. Alcune cose non puoi lasciartele semplicemente alle spalle. Non è questa la lezione che mi hai insegnato?»

Ross la guardò per qualche istante senza rispondere, poi scosse la testa. «Non è la stessa cosa.»

"Mente a se stesso" si disse Nest "e non se ne accorge neppure." Lei lo vedeva chiaramente: la verità era così ovvia da lasciarla senza parole. Perché si rifiutava di ascoltarla? Eppure lo ricordava come una persona dalla mente lucidissima, consapevole delle severe richieste e degli inattesi tradimenti della vita. Che cosa gli era successo?

«Sapevi che a Pioneer Square c'è un Demone?» gli chiese.

La domanda, finalmente, ridestò l'interesse di Ross. Soddisfatta, Nest lo vide sgranare per un momento gli occhi e, prima di reagire con un'espressione incredula, fare la faccia sorpresa. Gli spiegò: «La scorsa notte dava

la caccia ai diseredati che vanno a dormire nelle catacombe della città vecchia. Era mezzanotte passata, e io ero scesa a fare due passi con Ariel perché non avevo sonno. Abbiamo sentito le grida delle sue vittime».

«E l'avete visto?»

La giovane scosse la testa. «Ariel ha sentito il suo odore. Non mi ha permesso di cercarlo. Era terrorizzata.»

Ross abbassò gli occhi sul piatto. «Forse si è sbagliata.»

Nest gli concesse qualche momento per riflettere su quelle parole, poi replicò: «Forse non si è sbagliata affatto».

Sapeva benissimo cosa stava pensando l'ex Cavaliere del Verbo. Si chiedeva che ci faceva un Demone così vicino a lui. Si chiedeva come mai non si era accorto della sua presenza, poi trovava la spiegazione: non se n'era accorto perché aveva rinunciato alla sua missione di Cavaliere del Verbo, e la rinuncia all'incarico l'aveva reso vulnerabile. Nest lasciò che arrivasse da solo a tirare le conclusioni, e non disse nulla.

«Se c'è un Demone, non ha niente a che fare con me» asserì Ross, con il tono di chi si sforza di convincere se stesso prima ancora degli altri.

Nest terminò il tè freddo e lo fissò. «Tu non ci credi, vero?» S'interruppe per un istante. «Non intendi parlarmi del tuo sogno, o mi sbaglio?»

Ross scosse la testa.

Lei sorrise. «Va bene, John. Ho fatto la mia buona azione. Sono venuta ad avvertirti e ti ho avvertito. Il resto spetta a te. Mi trattengo a Seattle fino a domani. Possiamo parlarne ancora, se vuoi. Basta che mi telefoni. Mi trovi all'Alexis.»

Si alzò. Era meglio lasciare le cose com'erano, senza aggiungere altro, per dare a Ross il tempo di riflettere. Lui la fissò, stupito da quei modi bruschi. Nest prese il borsellino. «Lasciami pagare la mia parte.»

Lui si affrettò a scuotere la testa. «Aspetta, torniamo indietro insieme.»

«Non torno» rispose lei. «Rimango un po' qui nel porto, voglio fare anch'io la turista.»

Si fissarono e nessuno dei due parlò. Negli occhi verdi di Ross, Nest leggeva un'espressione di dubbio. «Tu credi a quello che ha detto di me, vero?» chiese infine l'ex Cavaliere del Verbo. «A quello che ha detto la Signora?»

«Non so più cosa credere» gli rispose. «È difficile decidere. Ma penso che tu debba prendere seriamente in esame la possibilità che dica il vero. Credo che tu ti debba proteggere.»

Ross recuperò il bastone e si alzò. La cameriera, vedendo che lasciavano

il tavolo, portò loro il conto. Ross lo prese e la ringraziò, poi, quando la donna si fu allontanata, tese la mano a Nest.

«Sono contento che tu sia venuta, Nest. Può darsi che avessi una buona ragione per venire, o può darsi di no, comunque sia sono contento di averti vista. Spesso mi sono chiesto di te.»

Lei annuì, ravviandosi i capelli ricciuti. «Anch'io mi sono chiesta di te.»

«A Hopewell mi è dispiaciuto lasciarti in quel modo. Mi sono sempre sentito in colpa per averlo fatto.»

Lei sorrise. «Ormai è finita, John.»

«A volte si ha l'impressione che non finisca mai nulla, come se il passato potesse ancora cambiare.» Girò attorno al tavolo e si chinò a baciarle la guancia. «Penserò a quanto mi hai detto, te lo prometto. Ci penserò con attenzione. E ti telefonerò prima che tu parta.»

«D'accordo» rispose lei, lieta di avere ottenuto almeno quel risultato.

Uscirono insieme e si ritrovarono nel forte sole del primo pomeriggio e nella gelida aria dell'autunno. Ross la lasciò vicino alla biglietteria dei battelli che facevano il giro turistico del porto, poi attraversò la strada per raggiungere la pensilina del tram. Quando si separarono, a Nest parve più vecchio rispetto al momento in cui si erano incontrati, come se in quel breve arco di tempo fosse invecchiato di anni: i suoi movimenti erano più controllati, la sua schiena più curva. Avrebbe voluto fare qualcosa per aiutarlo, ma aveva già fatto tutto quello che era riuscita a pensare.

Eppure, anche così, non riuscì a vincere l'impressione di non avere fatto abbastanza.

13

Rimasta sola accanto alla biglietteria, Nest si chiedeva come occupare il resto della giornata quando all'improvviso ricomparve Ariel. Alla luce del sole, il Tatterdemalion era spettrale e sottile come un velo e fluttuava nell'aria sfiorando Nest, quasi che tutt'a un tratto avesse bisogno di un contatto umano. La giovane si guardò rapidamente attorno per controllare se qualche passante li osservava, ma nessuno badava loro. Le persone normali non potevano vedere Ariel, solo lei la vedeva.

«Dove sei sta...» fece per chiederle, ma il Tatterdemalion la interruppe, avvicinandosi bruscamente a lei.

«Hai detto a John Ross tutto quello che dovevi dirgli?» le chiese con la sua sottile voce infantile.

Nest la fissò, sorpresa. «Sì, mi pare di avergli detto tutto.»

Ariel le era venuta addosso e Nest sentiva il corpo piccolo e trasparente tremare come una corda tesa che vibra al soffio di un forte vento.

«Allora sta' lontana da lui.» Il Tatterdemalion fissava a occhi sbarrati la figura di John Ross sulla pensilina. «Sta' lontana più che puoi.»

Nest seguì la direzione del suo sguardo e vide che guardava Ross, il quale stava salendo sul tram. «Cosa intendi dire con "sta' lontana"?»

Quando il tram ripartì, il Tatterdemalion si portò rapido dietro di lei, e Nest capì che voleva nascondersi. Non pensava che Ariel l'avesse fatto intenzionalmente: sembrava piuttosto un movimento istintivo. Intanto la vibrazione era aumentata ed era diventata un forte tremore; inoltre, Ariel premeva contro di lei con tanta forza che alcune loro parti cominciavano a fondersi. Nest rabbrividì nel percepire quella sorta di invasione, accompagnata da un dilagare di emozioni cupe e di ricordi spaventevoli. Presa nel loro flusso inarrestabile, capì che riviveva con Ariel la vita dei bambini che la magia aveva riunito per formare il Tatterdemalion. Cercò di difendersi da quelle immagini, di isolarsi ermeticamente, ma la vicinanza di Ariel glielo rendeva impossibile. Si sentì tremare sotto l'assalto e, con un movimento di ripulsa, fece un passo indietro. Cercò di distanziarsi da Ariel, di staccarsi, e per poco non urtò un'anziana coppia che veniva dietro di lei.

«Chiedo scusa» si affrettò a dire, poi si allontanò in direzione della ringhiera fra il marciapiedi e il molo dove attraccavano i battelli turistici. Inspirò alcune boccate d'aria fresca e fissò l'acqua agitata dal vento, aspettando che le si schiarisse la mente e che la testa smettesse di girarle.

Ariel ricomparve al suo fianco, ma non cercò di toccarla. «Non è successo per mia volontà» si scusò.

Nest annuì. «Lo so. Ma è stato così, così...»

«A volte mi dimentico quello che sono. A volte, tutti i bambini che ho dentro si riuniscono in un groviglio e s'impadroniscono di me. Vogliono tornare a vivere, a essere quello che erano. I loro ricordi diventano così forti da prendere il sopravvento su me stessa. Io provo tutto ciò che provano loro. Posso ricordare ogni cosa che loro sapevano. Lottano per uscire da me, per liberarsi. Sentono il bisogno di toccare un altro essere umano. Vogliono trovarsi di nuovo all'interno di un corpo caldo e vivo che li avvolge, tornare a essere bambini veri.»

La vocina del Tatterdemalion si abbassò fino a un sussurro, i suoi occhi scuri parvero sfuocarsi. «Quando succede, mi spavento in modo terribile. Penso che se riuscissero a farlo, di me non resterebbe più niente.»

Nest sentì un nodo alla gola. «Non è niente, non mi hanno fatto nulla. E tu sei ancora qui.» Si costrinse a guardare il Tatterdemalion negli occhi scuri. «Dimmi una cosa, Ariel. Perché John Ross ti preoccupa tanto? Perché mi hai detto di stare lontana da lui?»

«È perduto» rispose il Tatterdemalion, a bassa voce.

«Perduto?» Nest scosse la testa. «Perduto come? Non capisco.»

«Non puoi salvarlo. Non c'è niente che tu possa fare per salvarlo.»

Nest la fissò, in preda alla confusione. «Perché dici questo? Perché è troppo tardi?»

Lo strano viso infantile la guardò con perplessità. «Perché su tutto il suo corpo c'è puzzo di Demone. È già stato catturato.»

Erano arrivate sotto la tettoia che riparava l'attracco dei battelli; continuarono a fissarsi nell'ombra, senza abbassare gli occhi. Nest fece per parlare, ma lasciò perdere. Intorno a loro c'era gente che passava, chiacchierava, rideva, ignara di tutto. Non voleva richiamare la loro attenzione, non voleva che sentissero le sue parole.

Il sole uscì all'improvviso da dietro un'alta nuvola e il suo chiarore la abbagliò. Abbassò gli occhi. Puzzo di Demone? Su John Ross? Scosse adagio la testa. Era assurdo.

«Dobbiamo andare» le disse all'improvviso Ariel, avviandosi.

«Aspetta!» la chiamò Nest, parlando così forte che varie persone si girarono verso di lei. Cercò di assumere un aspetto indifferente mentre si dirigeva verso il punto dove si librava il Tatterdemalion. Diede ancora un'occhiata al battello dei turisti che non aveva potuto prendere. «Dove andiamo?» sussurrò ad Ariel, con irritazione.

Ariel le indicò i binari del tram, nella direzione opposta a quella da cui Nest era giunta con Ross. «C'è qualcuno che vuole vederti.»

«Chi?»

«Una persona che conosci. Sbrigati.»

Ariel si avviò di nuovo e Nest la seguì con riluttanza. Passarono davanti al ristorante di Elliott sul Molo 56 e ai negozi del Molo 57. Dalla baia giungeva un'aria fredda e tagliente; nonostante il sole, Nest si strinse nella giacca a vento, rimpiangendo di non avere portato qualcosa di più pesante.

A testa bassa, con gli occhi fissi sul terreno, continuò a riflettere su quanto le era accaduto fin dal mattino. A un certo punto, senza guardare il Tatterdemalion, chiese: «Ariel, eri con me dentro Ricominciare, quando ho parlato con gli amici di John?».

La creatura magica rispose affermativamente: «Sì. C'ero».

«E c'era puzzo di Demone anche là?»

«Sì. Dappertutto.»

«Ed era altrettanto forte?»

«Sì, altrettanto.»

Nest cercò di capire il significato di quel particolare. All'interno di Ricominciare, qualcosa l'aveva fatta stare male. Che fosse l'odore del Demone? Ma non era stata male quando era con John Ross, nonostante avesse anche lui l'odore su di sé. Inoltre, cinque anni prima, quando suo padre era tornato a prenderla, non aveva notato alcun "puzzo di Demone". E se non era in grado di notarlo allora, non era in grado di notarlo neppure adesso.

O in cinque anni qualcosa era cambiato?

Qualcosa in lei?

Proseguì lungo la Alaskan Way, dietro Ariel, a testa bassa per proteggersi dal vento d'ottobre. Il Tatterdemalion non pareva accorgersi del freddo e del vento: la sua forma effimera rimaneva sempre uguale, i leggeri veli di seta che indossava erano immobili e non si agitavano al vento. Ariel non si girava a guardarla: guardava dritto davanti a sé, in direzione del misterioso luogo che voleva raggiungere.

Attraversarono la Alaskan Way all'altezza del Molo 59, che ospitava l'Acquario, passarono sotto il viadotto dei treni rapidi e si diressero verso una scalinata che conduceva al centro della città. C'era un'altra possibilità, pensò Nest, riflettendo sulle parole di Ariel. Forse ciò che le era successo a Ricominciare non aveva niente a che fare con l'odore di Demone. Forse aveva a che fare con il Demone stesso. Se c'era odore di Demone in tutto l'edificio e su John Ross, il Demone non doveva essere lontano da tutt'e due. Dunque, forse era stata male perché accanto a lei c'era il Demone.

Il Demone era uno dei colleghi di Ross.

Una delle persone che godevano della sua fiducia.

L'ipotesi era tutt'altro che priva di senso. La Signora aveva detto che il Vuoto avrebbe mandato qualcuno a corrompere Ross, e che forse la cosa era già successa. Ariel pensava che lo fosse. Ross era convinto di no. Ma probabilmente Ross non riusciva ad accorgersi di quello che gli succedeva, e questo era il problema. Forse lei aveva il compito di convincere Ross a esaminare più attentamente se stesso.

Era riuscita a svolgere il proprio compito, parlandogli come gli aveva parlato? L'aveva spinto a riesaminare la propria situazione? Non poteva esserne sicura. Doveva accertarsene.

Salendo, incontrarono un piccolo ristorante messicano e una serie di ne-

gozi; proseguirono fino alla Western Avenue, poi girarono in direzione del Pike Place Market. Nest conosceva il luogo perché durante il viaggio s'era studiata la piantina della città. Il Pike Place Market era uno dei punti più noti di Seattle: un lungo e basso capannone contenente banchi e chioschi in cui si vendevano pesce, frutta e verdura, fiori e articoli d'artigianato. La Western Avenue correva a fianco del mercato, e dal lato opposto si scorgevano magazzini, minuscole birrerie, ristoranti, negozi, garage e autoriparazioni. La strada era leggermente in salita e passava sotto parecchi cavalcavia che collegavano il porto al mercato. La folla si era ridotta ora a qualche persona che si muoveva tra i parcheggi e i negozi. Nest si chiese di nuovo dove la stesse portando Ariel,

Passarono davanti alla rampa di un parcheggio a più piani, costruito a ridosso della ferrovia soprelevata; sul cemento, le ruote delle auto parevano emettere un basso gemito. Poi scorsero un parco: un piccolo spazio al cui centro si innalzava una collinetta coperta d'erba, disseminato di gruppi di alberi bassi e attraversato da una passerella che portava dalla strada a una piattaforma da cui si poteva ammirare la Elliott Bay. Accanto al marciapiedi c'erano alcune panchine di legno e cannocchiali a pagamento puntati verso i monti Olympic. Davanti al piccolo parco confluivano parecchie strade che conducevano al Market; nel sole del primo pomeriggio, il traffico si muoveva lentamente.

Un cartello rosso e blu, posto ai margini della zona erbosa, spiegava che quello era il Victor Steinbrueck Park.

«Siamo arrivate» disse Ariel.

Attirata dal panorama della baia e della lontana catena di monti, da quella singolare combinazione di chiara luce del sole, acqua azzurra, alberi ancora verdi e monti dalle cime bianche di neve, Nest entrò nel parco per osservarlo meglio. Le persone che vi si trovavano costituivano un gruppo alquanto eclettico. Sulla piattaforma c'era quella che sembrava una scolaresca, accompagnata da genitori e insegnanti. C'erano poi persone venute al mercato a fare compere. C'erano impiegati e uomini d'affari che leggevano giornali e riviste al tepore del sole, e intanto pranzavano con sandwich e caffè.

La maggior parte dei frequentatori del parco era però composta di "nativi americani". Occupavano quasi tutte le panchine, soprattutto quelle davanti alla strada, o sedevano in piccoli gruppi sull'erba della collinetta. Qualcuno dormiva avvolto in vecchie coperte o nel pastrano. Erano tutti male in arnese, con l'aria triste, le facce color del bronzo segnate dal tem-

po, i neri capelli sporchi, i vestiti lisi. Quelli seduti davanti alla Western Avenue tenevano davanti a sé scatolette di cartone o tazzine di plastica per chiedere l'elemosina ai passanti. Stavano a testa bassa e si guardavano tra loro, non alzavano quasi mai gli occhi sulla gente che passava. Alcuni bevevano da bottiglie nascoste dentro sacchetti di carta. Quasi tutti erano uomini, però c'erano anche alcune donne.

Nest si voltò a cercare Ariel, per chiederle chi doveva incontrare, ma il Tatterdemalion era sparito.

«Salve, Piccolo Nido d'Uccello» disse qualcuno, alle sue spalle.

Nest riconobbe immediatamente la voce, ma nonostante questo non riuscì a crederci. Si girò e vide Due Orsi, in piedi davanti a lei. Il Sinnissippi sembrava privo di età e immutabile come John Ross: la faccia liscia, i lunghi capelli raccolti in una treccia, gli occhi scuri e insondabili. Portava ancora calzoni e stivali residuati militari, però a Seattle, dove faceva più freddo, aveva un giaccone pesante e una camicia di flanella a quadri. La fibbia d'argento della sua cintura era opaca e il cuoio era graffiato. Era grande, grosso e imponente come lo ricordava, con spalle enormi e dita grosse. Dava un'impressione di solidità e di fermezza.

«O'olish Amaneh» lo salutò lei, pronunciando con attenzione il suo nome, come se fosse di vetro.

«Te lo ricordi» rispose lui, con un cenno d'approvazione. «Bene.»

«Sei tu la persona che devo incontrare?»

Due Orsi piegò la testa di lato. «Non saprei. Sei venuta qui per incontrare qualcuno, Piccolo Nido d'Uccello?»

Lei annuì. «Mi ha condotta la mia amica Ariel. Mi ha detto...»

«Una tua amica? Sei venuta con un'amica? Dov'è?»

Nest si guardò attorno. «Se n'è andata, credo. Si dev'essere nascosta.»

«Ah, come il tuo amico, cinque anni fa, nel parco. Il signor Pick.» Due Orsi pareva divertito. Sulla sua faccia larga si disegnò un sorriso. «A quanto pare, tutti i tuoi amici cercano di non farsi vedere da me.»

Nest arrossì. «Forse li spaventi.»

«Pensi che sia così?» Si strinse nelle spalle, come per rifiutare ogni responsabilità. «Sei cambiata, Piccolo Nido d'Uccello. Forse non posso più chiamarti così. Forse sei troppo adulta, troppo cresciuta.»

«Tu invece non sei cambiato» rispose lei. «Sei sempre lo stesso. Che ci fai qui?»

Lui si guardò attorno, con aria pensierosa. «Forse sono venuto a cercare la compagnia dei miei fratelli. I Sinnissippi non ci sono più, ma ci sono

ancora tante altre tribù. Alcune di loro prosperano. Gestiscono case da gioco e vendono fuochi artificiali. Hanno consigli che li governano e le loro deliberazioni diventano leggi. Il governo di Washington riconosce la loro autorità. Li chiama "nativi americani" e approva leggi che danno loro privilegi speciali. Non li chiamano più "indiani" o "pellirosse". Almeno, non davanti a loro.»

Le strizzò un occhio. «Una parte della popolazione sostiene addirittura che alla mia gente è stato fatto un torto, molto tempo fa, quando gli europei le hanno tolto la terra e il suo antico modo di vivere. Riesci a immaginare una cosa simile?»

Nest scosse la testa, senza compromettersi. «Sei sicuro che Ariel non mi abbia portata qui perché ti vedessi?» gli chiese.

Guardò il viso dell'indiano, ma era privo di espressione. «Perché non ci sediamo a parlare, Piccolo Nido d'Uccello?» chiese lui.

La accompagnò a una panchina orientata in direzione del mare. C'erano seduti alcuni uomini dall'aria stanca, che si passavano una bottiglia e parlavano a bassa voce. Il gigantesco indiano disse loro qualcosa in una lingua che non era l'inglese, e quelli si alzarono e si allontanarono subito. Due Orsi prese il loro posto sulla panchina e Nest si sedette accanto a lui.

«Che cosa hai detto a quegli uomini?» volle sapere la giovane.

Lui si strinse nelle spalle. «Ho detto loro che non hanno alcun orgoglio e che dovrebbero vergognarsi.» Fece una smorfia. «Siamo un popolo triste e privo di speranze. Un popolo che si è perso. Alcuni di noi, è vero, hanno denaro e beni materiali. Hanno trovato un modo di vivere che gli permette di averli. Ma in maggioranza abbiamo solo un vuoto nel cuore, e l'alcool e brutti ricordi. La fiducia in noi stessi ci è stata strappata via molto tempo fa e siamo rimasti vuoti dentro. È uno spettacolo triste da vedere. Ancora più triste da vivere.»

Fissò Nest. «Sai cosa non va in noi, Piccolo Nido d'Uccello? Siamo dei senzatetto. È un brutto modo di vivere, ma è questo che siamo. Andiamo alla deriva, piccole barche in un grande oceano. Anche quelli di noi che hanno terra, casa e amici e vicini e una loro vita. È una condizione insita nel nostro popolo. Sopportiamo l'eredità di una perdita che ci è stata trasmessa dai nostri antenati. Sopportiamo il ricordo di quello che era nostro e che ci è stato rubato. Ci assilla.»

Scosse lentamente la testa. «Puoi essere un senzatetto in parecchi modi diversi. Puoi esserlo come gli uomini della mia gente che tu vedi qui, che vivono in strada, campano di elemosine e marcano il passo da una stagione

all'altra. Ma puoi essere un senzatetto anche dentro il tuo cuore. Puoi essere vuoto dentro perché non hai un centro spirituale. Puoi vagare lungo la vita senza un vero senso di chi sei o a che cosa appartieni. Puoi esistere senza uno scopo e senza una causa. Non hai mai avuto questa sensazione, Piccolo Nido d'Uccello?»

«No» rispose con prontezza lei, chiedendosi dove voleva andare a parare.

«Gli indiani la conoscono» proseguì Due Orsi, a bassa voce. «La conosciamo da molto tempo. Siamo dei senzatetto che vagabondano per le strade, e siamo dei senzatetto anche nel cuore. Non abbiamo uno scopo nel mondo. Non abbiamo un centro. Il nostro modo di vivere è cambiato molto tempo fa e non ritornerà più. La nostra nuova vita è la vita di altri, imposta a noi. È una vita falsa. Noi lottiamo per trovare la nostra casa, il nostro centro, ma anch'esso è svanito come i Sinnissippi. Un edificio diventa una casa quando le persone che vi abitano hanno ricordi, e affetti, e un posto nel mondo. Altrimenti è solo una costruzione, un riparo contro le intemperie, e non può essere niente di più. Gli indiani lo sanno.»

Si chinò verso di lei e riprese: «Ci sono anche altri che lo sanno. C'è gente che è stata sradicata e allontanata dal luogo dove viveva, che è stata condannata alla strada e a una vita vagabonda, che ha perso il senso della propria identità. Molti sono come noi: uomini e donne cui è stato portato via il vecchio modo di vivere. Alcuni cercano la via per tornare alla loro casa. Tu forse ne conosci uno».

Nest lo fissò senza parlare.

«Hai sempre la tua magia?» le chiese l'indiano, cambiando repentinamente argomento.

La domanda la colse impreparata. Annaspò in cerca di una risposta. «Penso di sì» disse.

«Non ne sei sicura, eh? Forse è cambiata, crescendo?» Le rivolse un cenno d'assenso. «Può essere. Ogni cosa cambia con il passare del tempo. Solo il cambiamento rimane una costante. Perciò devi adattarti e adeguarti, e ricordare di tenere ben stretto quello che è importante e di non dimenticarne lo scopo. Ricordi quando sedevamo nel parco e guardavamo danzare gli spiriti dei Sinnissippi?»

Nest se ne ricordava. Nel week-end del Quattro Luglio di cinque anni prima, a mezzanotte, era andata nel parco in cui era cresciuta, il parco custodito da Pick, per vedere se gli spiriti erano disposti a parlarle. Gli spiriti erano giunti, evocati da Due Orsi, e avevano danzato nell'oscurità, alla sola

luce delle stelle, e avevano mostrato a Nest, in una visione, il segreto che la sua famiglia le aveva sempre nascosto. Era stato quel segreto a spingerla al terribile scontro con il padre, ed era stata quella visione a salvarle la vita. All'epoca Nest non aveva visto le cose in tal modo; le era occorso molto tempo per chiarirsi ciò che era successo quel week-end.

«Noi cercavamo la verità, tutt'e due: io sulla mia gente, tu su tuo padre.» Scosse la testa. «Occorrevano domande forti per scoprire quelle verità. Ma è la verità a definire chi siamo. A misurare il nostro posto nel mondo. È per questo che merita di essere cercata. La cerchiamo e impariamo. È così che cresciamo.»

Alzò gli occhi verso la baia. «Pensi che questo Paese sia cambiato molto dall'ultima volta che ci siamo parlati, Piccolo Nido d'Uccello? Da quando eri una ragazzina che viveva nel parco dei Sinnissippi? È una domanda difficile, ma occorre rivelare la verità che nasconde. Come Paese, come popolo, siamo cambiati? In superficie sembra di sì, ma sotto sotto credo che siamo sempre gli stessi. Il nostro cambiamento è misurabile, ma non è significativo. Siamo sempre impegnati a distruggere noi stessi. Ci uccidiamo ancora con una frequenza allarmante e per ragioni futili, e cominciamo a uccidere a un'età sempre più bassa. Siamo pessimisti sulla nostra vita e su quella dei nostri figli. Non ci fidiamo quasi di nessuno.»

Scosse la testa. «È la stessa cosa dappertutto. Siamo un popolo sotto assedio. Ciascuno di noi si è isolato dagli altri e dal mondo, nel tentativo di trovare un percorso sicuro in mezzo ai relitti dell'odio e della collera che si ammassano attorno a noi. Guidiamo le nostre auto come se fossero armi. Usiamo i figli e gli amici come se il loro amore e la loro fiducia fossero sacrificabili e privi di significato. Pensiamo prima a noi stessi e poi agli altri. Mentiamo e imbrogliamo e rubiamo nelle piccole cose, pensando che non sia importante, e ci giustifichiamo dicendo a noi stessi che lo fanno tutti, quindi possiamo farlo anche noi. Non abbiamo tolleranza verso gli errori degli altri. Non partecipiamo alla loro sofferenza. Non abbiamo compassione per la loro miseria. Coloro che vivono nelle strade non ci riguardano: sono fallimenti che ci imbarazzano. Meglio ignorarli. Se non hanno una casa, la colpa è loro. Ci danno solo fastidi. Almeno, se muoiono, ci lasciano più spazio per respirare.»

Sorrise con amarezza. «La nostra guerra continua, la guerra che combattiamo l'uno contro l'altro, contro noi stessi. Ha i suoi campioni, nelle fila del bene e in quelle del male, e a volte è l'uno a volte l'altro ad avere in mano le carte vincenti. Spesso il nostro posto in questa guerra non è fissato

da noi. Per molti è già fissato perché non hanno la forza di scegliere, sono privi di casa, bisognosi. Sono una minoranza sessuale, razziale o religiosa. Sono poveri o disoccupati o maltrattati. Sono invalidi, fisici o mentali, e hanno dimenticato o non hanno mai imparato a camminare con le loro gambe.»

Guardò Nest. «Ma noi, Piccolo Nido d'Uccello, siamo diversi. Abbiamo vantaggi che gli altri non hanno. Abbiamo la magia, la conoscenza, l'intuizione. Sappiamo in quali modi gli uomini si distruggono e le ragioni per cui lo fanno. Conosciamo il nemico che ci minaccia tutti. E poiché sappiamo queste verità, abbiamo la forza di scegliere il terreno che vogliamo difendere.»

S'interruppe per qualche istante. «Io ho scelto il mio campo molto tempo fa, quando sono tornato dal Vietnam. L'ho fatto perché dopo essere morto e ritornato alla vita, non avevo più paura. L'ho fatto perché, anche se ero l'ultimo della mia gente, ero stato temprato dal fuoco che mi aveva messo alla prova, e mi era stato dato uno scopo. Anche tu sei stata messa alla prova e ti è stato dato uno scopo. Sei stata resa forte. Adesso tocca a te scegliere da che parte stare.»

Nest attese che l'indiano continuasse; era impaziente di sapere il resto, ma guardinga e sulle spine. Sulla piattaforma i ragazzini gridarono perché un gabbiano era sceso fin quasi sulle loro teste prima di volare via.

Due Orsi la fissò negli occhi. «Lascia che ti racconti una storia. È solo una storia, ma forse riuscirà a farti capire. Molto tempo fa il servitore di una dama molto potente portò un talismano a un uomo che aveva accettato di divenire il suo campione. Quest'uomo era stato arruolato per combattere a favore di una causa giusta e necessaria. Doveva usare il talismano come arma, per contribuire a fermare un male che minacciava di distruggere tutti. Era intimorito dalle sue responsabilità, ma anche determinato. Prese il talismano dal servitore e lo usò in battaglia, e per molti anni combatté con valore. Il suo compito non era facile, perché spesso la gente che doveva proteggere si comportava male e in modo sciocco, e così facendo danneggiava se stessa. Ma rimase lo stesso il loro campione.»

Senza staccare gli occhi da quelli di Nest, l'indiano proseguì: «Poi accadde qualcosa e il campione perse la fede nella causa per cui combatteva, perse ogni speranza, rinunciò alla lotta. Divenne uno di coloro che sono senzatetto nel cuore. Non aveva più fiducia in ciò che era e gli venne il desiderio di cambiare tutto quello che lo riguardava. Corse a cercare un luogo dove cominciare una nuova vita».

Due Orsi si guardò attorno, con aria pensierosa. «Potrebbe persino essere venuto in una città come questa. È il tipo di città dove un uomo potrebbe fuggire, se cercasse di iniziare una nuova vita, non ti pare, Piccolo Nido d'Uccello?»

Nest sentì il cuore accelerare i battiti.

«Ora, la dama che aveva mandato il servitore a consegnargli il talismano era molto delusa dal fatto che non mantenesse la promessa. Shhh, adesso ascolta, non interrompere. Chiedi a te stessa cos'avresti fatto se fossi stata la dama in questione. Il tuo talismano è nelle mani di un campione che non intende più usarlo, ma non può restituirlo: un talismano, una volta dato, non può essere restituito. La magia non lo permette.»

Sorrise. «Almeno, così dice la storia. A ogni buon conto, la dama mandò qualcuno a parlargli, una giovane donna. A guardar bene, una persona molto simile a te. Era amica dell'uomo, e la dama pensò che lei potesse convincerlo del pericolo che correva continuando a ignorare cos'era e cos'aveva promesso. La dama pensò che la giovane donna fosse la sua ultima speranza.»

I suoi occhi mandarono un lampo. «Immagina ora cosa può avere provato la giovane donna. Ha davanti a sé un compito difficile: deve trovare il modo di aiutare il suo amico, anche se lui non vuole il suo aiuto; deve aiutarlo perché lui non ha nessun altro, nessun'altra speranza. La giovane donna è come te, Piccolo Nido d'Uccello. Ha la magia al suo comando e ha superato la prova del fuoco. Ha una forza e una volontà che gli altri non hanno.»

S'interruppe di nuovo. «Perciò deve decidere da che parte stare, sia per quello che è, sia perché, come nel nostro caso, ha l'obbligo e la responsabilità di farlo...»

Nest scosse la testa, con aria afflitta. «Ma io non so cosa...»

Due Orsi alzò in fretta la mano per interromperla e terminò la sua frase: «... e infine perché, se la giovane donna non lo aiuta» disse con molta serietà, scandendo bene le parole «sarà perduto per sempre».

Nest annuì, con un'oppressione alla gola che le impediva di respirare.

«Se la giovane donna dovesse fallire, la dama ha preso altri provvedimenti.» Due Orsi accostò la faccia a quella di Nest, fermandosi a pochi centimetri di distanza. La sua voce divenne un sussurro: «Non può permettere che il suo campione serva un'altra causa, una che risulterebbe dannosa alla propria. Non può permettere che il talismano finisca nelle mani dei suoi nemici».

Non era possibile equivocare sul significato del messaggio... era lo stesso che la Signora aveva dato ad Ariel: se John Ross fosse passato al Vuoto, sarebbe stato ucciso. Ma come si poteva uccidere un Cavaliere del Verbo? Chi era abbastanza forte per farlo? Chi aveva un'arma più potente della sua?

All'improvviso, Due Orsi si alzò, e Nest si affrettò a imitarlo. L'uno accanto all'altra, guardarono in direzione della baia. Il vento che giungeva dal mare era gelido e la giovane rabbrividì.

«Come ho detto, quella che ti ho raccontato è solo una storia. Chi può dire se è vera? Ci sono tante storie simili a questa. Favole. Tuttavia la giovane donna mi ha fatto pensare a te.» L'indiano incrociò sul petto le braccia robuste. «Dimmi, Piccolo Nido d'Uccello, se tu fossi la giovane donna della storia, cosa faresti?»

Lei lo guardò: alto, largo di spalle, implacabile. Tutt'a un tratto ne ebbe timore. «Non lo so.»

Lui le sorrise, un sorriso amichevole. «Non esserne tanto sicura. Forse sai più di quanto credi.»

Nest lo prese per un braccio. «Se questa è solo una storia, allora deve avere un finale. Raccontamelo.»

L'indiano non rispose e il suo sorriso si fece gelido. Nest abbassò la mano. «Questa storia ha molti finali. Cambiano a seconda del momento e di chi la racconta. Tutte le storie dei Sinnissippi sono cambiate quando la mia gente è morta. I finali sarebbero diversi se essa fosse sopravvissuta, ma non è stato così. Io lo so. Se farai tua la storia che ti ho raccontato, potrai scegliere il finale che preferisci.»

O'olish Amaneh si stava congedando; una volta che si fosse allontanato, Nest avrebbe perso ogni possibilità di aiuto da parte sua. Lottò contro la disperazione che minacciava di sommergerla. «Non andare via» lo supplicò.

«I nostri sentieri si sono già incontrati due volte, Piccolo Nido d'Uccello» disse il Sinnissippi. «Non mi stupirei se si incontrassero di nuovo.»

«Potresti aiutarmi» lo pregò lei.

L'indiano scosse la testa e le posò le mani sulle spalle sottili. «Forse sei tu che devi aiutare me. Se io fossi la dama del racconto, per premunirmi nel caso che ogni altro tentativo fallisse, manderei qualcuno a recuperare il talismano dal mio campione caduto, qualcuno abbastanza forte per farlo, che conosce bene la morte e non ne ha paura perché l'ha già vista in faccia molte volte in passato.» S'interruppe un istante, per poi concludere: «Qual-

cuno come me».

Nest sentì la gola chiudersi per l'orrore. Nella mente le riapparvero alcune immagini del passato: il Sinnissippi Park, il Quattro Luglio di cinque anni prima. Quando il gigantesco indiano era comparso così misteriosamente e aveva fatto tanto per darle il coraggio di affrontare il padre, non aveva provato niente del genere. Lo fissò incredula, incapace di dare voce a quello che pensava.

«Ripeti il mio nome» disse l'uomo sottovoce.

«O'olish Amaneh» sussurrò Nest.

Lui annuì. «Ha un bel suono, quando lo pronunci tu. Non lo dimenticherò mai.»

Sollevò una mano e indicò l'orizzonte. «Guarda laggiù. Guarda le montagne, le foreste e i laghi che splendono alla luce del sole. Guarda attentamente, Piccolo Nido d'Uccello: ti ricorderanno la tua casa.»

Lei fece come le veniva detto, suggestionata dalla voce di lui. Con un senso di aspettativa, fissò la distesa di bianco, di verde e d'azzurro: un panorama che si dilatava per miglia e miglia, una regione così bella da togliere il respiro. I battelli attraversavano la baia sotto di lei, lasciando dietro di sé la bianca scia delle eliche. Le navi a vela si piegavano al vento, il sole del tardo pomeriggio illuminava le macchie di schiuma, mandava riflessi argentei dalla cima delle onde. Le foreste delle isole e delle penisole erano fitte e invitanti. Le montagne brillavano sotto il sole.

Due Orsi aveva ragione, pensò. Il paesaggio le ricordava casa sua.

Ma quando si volse per dirglielo, l'indiano non c'era più.

14

John Ross aveva accennato a Nest di essere già stato avvertito delle conseguenze del suo rifiuto di continuare nella missione di Cavaliere del Verbo, ma non le aveva rivelato che ad avvertirlo era stato O'olish Amaneh.

Mentre ritornava in tram a Pioneer Square e agli uffici di Ricominciare e rifletteva su quanto Nest gli aveva detto, gli si affacciarono di nuovo alla mente le circostanze della visita.

Aveva conosciuto Stef da pochi giorni e non abitavano ancora insieme. Si trovava a Boston, dove seguiva i corsi di aggiornamento dell'università. Natale era appena passato, si era all'inizio di gennaio e una forte nevicata aveva ammantato di bianco la città. Il cielo era coperto da una spessa coltre di nuvole e un aumento di temperatura sopraggiunto dopo un periodo di

freddo intenso aveva creato una fitta nebbia che si abbarbicava a ogni cosa come un fiocco di cotone su una striscia di velcro. Il traffico era costretto a viaggiare a pochi chilometri l'ora. Era la giornata ideale per rimanere in casa e Ross faceva proprio quello. Se ne stava nel suo appartamento, dopo la fine delle lezioni, e leggeva un libro di scienza del comportamento quando la porta - che, se ben ricordava, era chiusa a chiave - si era aperta ed era comparso l'indiano.

Ricordava ancora il panico che l'aveva preso. Se fosse stato in grado di farlo, sarebbe fuggito subito, pensando solo a salvarsi la vita e lasciando perdere tutto: conseguenze e apparenze. Ma era seduto in poltrona, impacciato dal libro e dai notes, perciò non ebbe la possibilità di alzarsi e fuggire. Il bastone giaceva sul pavimento accanto a lui, ma non lo afferrò. Pur non avendone mai avuto la prova, sapeva per istinto che usare la magia del bastone contro O'olish Amaneh, anche solo per difesa, sarebbe stato un grossolano errore.

«Cosa ci fai qui?» gli chiese, cercando di mantenere ferma la voce.

O'olish Amaneh fece un passo all'interno dell'appartamento e si chiuse la porta alle spalle, senza fare rumore. Indossava un pesante parka invernale. Abbassò la cerniera lampo e se lo sfilò. Sotto portava calzoni da fatica dell'esercito e stivali militari, una camicia di flanella a scacchi con le maniche rimboccate e un giubbotto da pescatore con le tasche di rete. Inoltre aveva una larga cintura di cuoio con fibbia d'argento, braccialetti di metallo ai polsi e, per tenere fermi i lunghi capelli neri, aveva attorno alla fronte una fascia coperta di perline. Il viso piatto era arrossato dal vento e dal freddo, gli occhi neri dall'espressione indecifrabile fissavano Ross.

Incrociò le braccia, premendosi contro il petto il parka piegato, ma non fece alcuna mossa per avvicinarsi. «Stai commettendo un errore» disse.

Ross posò il libro e i notes e raddrizzò la schiena. «Ti manda la Signora?»

«Cosa ti ho detto, John Ross, sull'eventualità che volessi liberarti del bastone?»

«Mi hai detto che non dovevo farlo. Mai.»

«E non mi hai creduto?»

«Ti ho creduto.»

«E quando ti ho detto che non dovevi rinunciare mai al bastone, non hai capito che lo intendevo anche in senso spirituale, oltre che fisico?»

Ross sentì la bocca e la gola seccarsi all'improvviso: ecco la risposta della Signora al tentativo di restituirle il bastone nella Valle delle Fate, alla

decisione di rinunciare alle responsabilità di Cavaliere del Verbo. Aveva mandato O'olish Amaneh a punirlo. Ricordava bene che l'indiano, quando gli aveva consegnato il bastone quindici anni prima, l'aveva costretto a prenderlo contro la sua volontà. Ricordava il dolore che aveva provato quando aveva toccato per la prima volta il bastone e la magia li aveva legati insieme, irrevocabilmente e per sempre. Era terrorizzato, allora. E anche ora.

«Che intendi fare?» domandò.

O'olish Amaneh lo osservava e il suo sguardo continuava a essere privo di qualsiasi espressione. Poi il gigantesco indiano ribatté: «Che dovrei fare?».

Ross respirò a fondo. «Riprenderti il bastone. Riportarlo alla Signora» disse.

L'indiano scosse la testa. «Non è permesso. Non è possibile, finché sarai un Cavaliere del Verbo.»

Ross si piegò in avanti e si alzò. Qualunque cosa stesse per succedere, voleva affrontarla in piedi. Prese il bastone e vi si appoggiò per fronteggiare O'olish Amaneh. «Non sono più un Cavaliere del Verbo. Ho lasciato l'incarico. Ho cercato di dirlo alla Signora, ma lei non ha voluto parlarmi. Forse puoi dirglielo tu. Io non posso continuare la lotta. A dire la verità, non voglio più farlo.»

L'indiano sospirò infastidito. «Ascoltami con attenzione. Quando diventi Cavaliere del Verbo, lo diventi per sempre. Non puoi smettere. La decisione non spetta a te. Hai accettato un incarico, ed esso resta tuo finché non ti viene tolto. Non ti è stato tolto e il bastone non può essere restituito, non puoi rimandarlo indietro. È così che vanno le cose.»

Ross fece un passo avanti, inciampò in una pila di libri e riviste e per poco non finì a terra. «Sai cosa mi è successo?» chiese con ira. «A San Sobel?»

L'indiano annuì. «Sì.»

«Allora, perché non riesci a capire che voglio andarmene? Non intendo permettere che succedano altri episodi come quello! Perciò me ne vado, adesso, per sempre! Questa è la fine di tutto, e al diavolo le regole!»

Sapeva di avere oltrepassato un confine, ma non gli importava. Neanche la paura riusciva a fermarlo. Odiava ciò che era stato. Aveva conosciuto Stefanie ed era successo qualcosa di speciale: per la prima volta dopo anni, si sentiva nuovamente vivo.

L'indiano gli si avvicinò e Ross rabbrividì, sicuro che l'avrebbe colpito.

Ma O'olish Amaneh si fermò prima di raggiungerlo e lo fissò con grande serietà.

«Quando hai accettato il tuo incarico, credevi di non commettere errori nel compierlo? Pensavi che nessun innocente sarebbe morto come conseguenza delle tue azioni? Pensavi che il mondo sarebbe cambiato perché avevi accettato di servire e che la sola forza della tua convinzione avrebbe salvato le vite che cercavi di proteggere? È questo che pensavi, John Ross? Eri così orgoglioso e arrogante? Eri così sciocco?»

Ross arrossì, ma tenne a freno la lingua.

«Lascia che ti spieghi qualcosa che ti riguarda.» Le parole dell'indiano tagliavano come coltelli. «Tu sei uno dei tanti che servono una causa cui molti hanno sacrificato la vita. Sei uno dei tanti di una lunga fila di uomini e donne, uno solo, e non sei così speciale da costituire una differenza significativa. Ma hai fatto il meglio che sapevi fare, e non ti è mai stato chiesto di più. La guerra tra il Verbo e il Vuoto è lunga e difficile, e si combatte fin dall'inizio dei tempi. Il fatto che si combatta questa guerra è nella natura di ogni vita. Ed essere scelto come combattente per la causa del Verbo è un onore. Per te dovrebbe essere sufficiente sapere che ti è stata data la possibilità di servire.»

L'indiano lo fissò con severità ancora maggiore. «Ma hai gettato la vergogna su te stesso e sulla nostra causa, denigrando il suo scopo e rinunciando al tuo incarico. Hai disonorato te stesso decidendo di girare le spalle alla tua vocazione. Chi credi di essere? Il peso della morte di quei bambini non grava su di te. Non è tua la mano che ha tolto loro la vita; non è stata la tua volontà a decidere che quelle vite fossero sacrificate. Sono scelte e atti che riguardano un potere superiore al tuo.»

Ross sentì i tendini del collo contrarsi per l'ira. «Be', io li sento come una mia responsabilità!» esclamò. «Sono io a dover sopportare il rimorso della loro morte per quello che ho fatto o non ho fatto: dare la colpa al Verbo, al destino o a quello che ti pare è solo un mucchio di balle! Non cercare di dirmi cose del genere! Io penso a quello che è successo! Ci penso ogni giorno della mia vita! Vedo la faccia di quei bambini, che muoiono davanti a me. Vedo i loro occhi...»

Si asciugò le lacrime che gli annebbiavano la vista. Si sentiva sconfitto. «Non posso più fare quel lavoro, e non c'è altro da dire. Non puoi farmelo fare, O'olish Amaneh. Nessuno può più riuscirci.»

S'interruppe, in attesa di quello che sarebbe successo ora. Pensava che probabilmente era la sua fine e contemplava con indifferenza quella even-

tualità.

Ma l'indiano non si mosse. Era immobile come se fosse stato scolpito nella pietra.

«Quando si accetta la responsabilità della vita degli altri, le conseguenze non sono sempre gradevoli. Ma sono sgradevoli anche quelle che si subiscono rinunciando a una simile responsabilità. Una cosa è certa: non puoi fingere di non essere quello che sei. Hai fatto una scelta, John Ross. L'insuccesso e il dolore rientrano nel costo della tua scelta, e tu non puoi cambiare la realtà dicendo a te stesso che la scelta non era vincolante. Lo era. Lo è.»

O'olish Amaneh abbassò la voce a un sussurro e continuò: «Comportandoti come ora, costituisci un pericolo per te stesso. Le tue illusioni ti mettono in pericolo. Puoi pensarla come ti pare, ma resti un Cavaliere del Verbo. Non puoi fare a meno di esserlo. Le creature del Vuoto lo sanno. Verranno a cercarti. Ti porteranno via l'anima. Ti faranno diventare uno di loro».

Ross scosse lentamente la testa. «No, non ci riusciranno. Non glielo permetterò.»

«Non ce la farai a fermarli.»

Ross non abbassò lo sguardo. «Se tenteranno di portarmi dalla loro parte, resisterò. Resisterò fino alla morte, se ce ne sarà bisogno. Posso non essere più al servizio del Verbo, ma non servirò mai il Vuoto. Mai!»

L'indiano si accostò alla finestra e guardò fuori, osservò il panorama coperto di neve, il biancore sonnolento. «Il Vuoto vuole la tua magia, e farà di tutto per ottenerla. Per corromperti occorreranno tempo e fatica e anche una grande quantità di inganni, ma finirà per riuscirci. Forse te ne accorgerai soltanto quando sarà troppo tardi. Rifletti, John Ross. Non mentire a te stesso.»

Ross gli tese il bastone. «Se te lo riprendi adesso, il Vuoto non potrà più fare niente. La soluzione è semplice.»

L'indiano non si mosse. Continuò a guardare fuori, senza girarsi verso di lui. «Già altri hanno sofferto una perdita di fede e hanno cercato di abbandonare l'incarico loro affidato. Altri come te. Sono stati avvertiti. Alcuni pensavano di essere abbastanza forti, ma tutti si sono perduti. In un modo o nell'altro, si sono perduti.»

Solo ora si voltò a fissare Ross con un'espressione di grande serietà, gli occhi pieni di tristezza. «Finirai come loro, se non mi darai retta» concluse.

Per alcuni istanti si guardarono negli occhi, in silenzio. Poi O'olish Amaneh si girò senza fare parola, uscì dall'appartamento e scomparve. Da quella volta, Ross non l'aveva più rivisto.

Ora pensava a lui, mentre il tram lo portava verso Pioneer Square. Scese dalla vettura quando arrivò alla Main Street e si avviò verso gli uffici di Ricominciare. Rifletteva su tutto quello che Due Orsi gli aveva detto. Tanto l'indiano quanto Nest gli avevano dato sostanzialmente lo stesso avviso: un velato suggerimento che la Signora giudicava pericoloso il suo rifiuto di essere un Cavaliere del Verbo e che intendeva adottare le opportune misure per difendersi.

Quelle misure comprendevano la sua eliminazione fisica? La Signora avrebbe davvero mandato qualcuno a ucciderlo? Forse sì. Dopotutto lui stesso, cinque anni prima, era stato mandato da Nest Freemark con l'incarico di ucciderla se fosse passata dalla parte del padre, il Demone. Perché ritenere che il suo caso fosse diverso? Non potevano rischiare che passasse al Vuoto. Non potevano permettergli di diventare un'arma in mano al nemico.

Perso nei suoi pensieri, rallentò via via che si avvicinava all'ingresso di Ricominciare. Perché tutti pensavano che potesse succedere qualcosa del genere? Per portarlo a sé, quali mezzi poteva usare il Vuoto senza che lui li scoprisse e li rifiutasse? C'era il sogno, ovviamente, e il rischio che in qualche modo si avverasse e lui uccidesse Simon Lawrence. Ma non si sarebbe mai avverato. Non aveva ragione di avverarsi. E, in ogni caso, Ross non pensava che ci fosse un legame tra la Signora e il sogno.

Scosse la testa con ostinazione. Di quanto era successo, una sola cosa lo preoccupava. Perché la Signora aveva mandato Nest ad avvertirlo, quando le sarebbe stato sufficiente mandare una creatura come Ariel? Ross avrebbe dato agli avvertimenti del Tatterdemalion lo stesso peso che dava a quelli di Nest. Perché inviare la ragazza? La Signora non poteva pensare che Nest avesse più ascendente su di lui di O'olish Amaneh. Di conseguenza, doveva esserci in ballo qualcos'altro, qualcosa che Ross non capiva. Glielo diceva l'istinto.

Entrò nell'edificio di Ricominciare. Nella sala d'attesa salutò Della, in corridoio rivolse un cenno a Ray Hapgood e una volta entrato nell'ufficio si chiuse la porta alle spalle. Sedette al suo posto, puntò i gomiti sulla scrivania, appoggiò il mento sulle mani e cercò di trovare una risposta.

Qual era l'elemento che gli sfuggiva? Perché trovava così preoccupante la visita di Nest?

Non era ancora approdato a nulla quando entrò Stefanie Winslow.

«Sei tornato» constatò la donna. «Com'è andata?»

«Com'è andata che cosa?» chiese a sua volta Ross, battendo le palpebre.

Lei lo guardò con aria stupita. «Il pranzo con la figlia della tua vecchia fiamma. Penso che tu sia andato a pranzo con lei.» Si sedette davanti a Ross. «Raccontami.»

Lui scosse le spalle. L'argomento lo metteva a disagio. «Non c'è niente da dire. Era in città ed è venuta a salutarmi. Non capisco come abbia fatto a trovarmi. Non la vedevo da cinque anni, e per tutto questo tempo non ci siamo sentiti. E non è vero che sua madre...»

«Lo so, lo so. È successo molto tempo fa e sua madre è morta. Ce l'ha detto prima che tu arrivassi.» Stef si ravviò i capelli e incrociò le lunghe gambe. «Dev'essere stato davvero uno shock, trovartela davanti all'improvviso.»

«Be', è stata una sorpresa, questo è certo. Ma abbiamo fatto una bella chiacchierata.»

Non aveva mai parlato a Stef del suo passato e delle persone che aveva conosciuto, a parte qualche aneddoto della sua gioventù trascorsa nell'Ohio. Non le aveva raccontato del suo incarico come Cavaliere del Verbo, della Signora, di Owain Glyndwr o di O'olish Amaneh. Stef non sapeva nulla dei suoi sogni. Non conosceva la guerra tra il Verbo e il Vuoto, né la parte che lui vi aveva svolto. Non conosceva la sua magia. Per quanto ne sapeva lui, non aveva alcun sospetto sull'esistenza dei Divoratori. L'inopinata comparsa di Nest Freemark, uscita da un passato che Ross aveva accuratamente nascosto, era irritante. Non voleva parlare a Stef di quelle cose. La sua attuale vita era iniziata nel momento in cui l'aveva incontrata: ciò che era successo prima apparteneva a un'altra vita.

Stef osservò la sua espressione. «Simon dice che è una campionessa mondiale di corsa campestre e che potrebbe addirittura vincere una medaglia d'oro alle prossime Olimpiadi. Impressionante, vero?»

Ross annuì e commentò, senza impegnarsi: «Leggo che è molto brava».

«Rimane in città per un po' di tempo? Almeno, ti è venuto in mente di invitarla a cenare con noi?»

Ross sospirò, augurandosi che Stefanie smettesse di parlare dell'incontro. «Ho accennato a vederci per cena, ma lei ha detto che forse aveva un impegno. Ha promesso di telefonare nel pomeriggio. Non credo che si fermi molto, forse solo un giorno o due.»

Stef lo guardò con attenzione. «Mi sembra che l'incontro ti abbia inner-

vosito, John. È tutto a posto? Quella ragazza non ti avrà mica annunciato di essere figlia dei tuoi antichi amori o qualcosa del genere?»

A quelle parole, Ross trasalì visibilmente. Cinque anni prima, Nest aveva davvero pensato che fosse suo padre; a lei sarebbe piaciuto che lo fosse, e lui sarebbe stato orgoglioso di esserlo.

Fece una breve risata per mascherare il disagio. «No, non è venuta a dirmi niente del genere.» Spinse indietro la sedia; aveva l'impressione di essere chiuso in trappola. «Penso solo di essere un po' nervoso a causa del discorso. Non ho ancora avuto alcuna risposta da Simon. Forse il mio testo non era buono come mi sembrava.»

Stef gli sorrise. «Il discorso era ottimo. Me l'ha detto lui.» Il suo sorriso illuminò l'intera stanza. «In effetti, gli è piaciuto moltissimo. Te lo dirà di persona quando ti vedrà, se mai riuscirete a essere in ufficio nello stesso momento. È uscito di nuovo, proprio ora. Per domani sera mancano ancora un mucchio di cose.»

Ross annuì. «Pareva anche a me.» Prese in mano la penna e il blocco per gli appunti e cominciò a giocherellare distrattamente con i due oggetti, mentre raccoglieva le idee. «Sai, non mi sento molto bene. Penso che tornerò a casa e mi metterò a letto per un po'. Credi che possano fare a meno di me per un paio d'ore?»

Lei allungò un braccio e gli prese la mano. «Penso che possano andare avanti benissimo. Sono io che temo di non riuscirci.»

«Allora torna a casa con me» propose Ross.

«Ma non stai poco bene?»

«Guarirei subito.»

Lei gli rivolse un sorriso complice. «Lo credo. Be', oggi ti va male. Ho da lavorare. Ci vediamo più tardi.» Aggrottò la fronte. «O forse no. Mi viene in mente che dovrei andare con Simon all'intervista per la televisione, e poi dovrò mettere a posto i comunicati stampa. Non mi ha ancora dato l'approvazione definitiva. Scusa, caro, ma il dovere mi chiama. Se hai notizie di Nest, fammi una telefonata. Cercherò di liberarmi per venire con voi.»

Sorrise e si avviò verso la porta, mandandogli un bacio. Senza muoversi, Ross la guardò uscire, poi posò la penna e il notes e si alzò. Meglio andare a casa, come aveva detto a Stef. Stava di nuovo pensando a un particolare che aveva saputo da Nest: a Pioneer Square un Demone uccideva i diseredati della città sotterranea. Nessuno ne avrebbe notato la mancanza, nessuno si sarebbe accorto della loro morte. Tranne i Divoratori, naturalmente.

E Ross non vedeva più i Divoratori, perciò non poteva dire se il loro attuale comportamento segnalasse o meno la presenza di un Demone.

Fissò il ripiano della scrivania, ma senza prestargli attenzione. A volte era tentato di mettere alla prova la propria magia, anche per un solo minuto, per controllare se la possedeva ancora. Con la magia sarebbe riuscito a vedere chiaramente i Divoratori e forse a capire se in mezzo a loro c'era un Demone.

Ma si rifiutò di farlo. Aveva giurato di non usare la magia perché usarla equivaleva ad ammettere di essere ancora un Cavaliere del Verbo, e lui si era lasciato alle spalle quel genere di cose.

Uscì dall'ufficio, ripercorse il corridoio, passò davanti a Della e a un gruppo di nuovi arrivati che attendevano attorno al suo tavolo, e uscì dall'edificio. Il sole del mezzogiorno era quasi del tutto sparito dietro i nuvoloni portati dal vento teso dell'ovest. L'aria era gelida e umida, la giornata aveva assunto il pallore e il grigiore dell'autunno. Ross alzò gli occhi al cielo e vide che minacciava tempesta. Prima di notte avrebbe ripreso a piovere.

I suoi pensieri ritornarono agli avvertimenti di Nest.

C'è un Demone in Pioneer Square.

Qualcuno ha l'incarico di ucciderti.

Qualcuno ti vuole spingere ad abbracciare il Vuoto.

Il Verbo e il Vuoto sono scesi in lizza.

Attraversò la strada ed entrò nel Waterfall Park per poi dirigersi verso casa. La cascata precipitava sulle rocce e riempiva del suo scroscio lo spazio racchiuso tra i muri del giardino.

Il parco era vuoto. Le ombre del pomeriggio, lunghe e nere, coprivano già tavoli e sedie, panchine e fioriere e fontanelle. Tutto quel vuoto destò in Ross una sensazione sgradevole, gli suggerì pensieri che non gli piacevano. Pareva rispecchiare qualcosa che era dentro di lui.

Nelle ombre più fitte, sotto i massi del bacino di raccolta dell'acqua, scorse ora un movimento rapido e furtivo, ma inconfondibile: Divoratori. Si fermò a guardare con attenzione, per cercare di individuarli, ma non ci riuscì. I giorni in cui vedeva i Divoratori erano finiti. Adesso lui era una persona diversa. Qualcosa di doloroso e tagliente gli sfiorò la memoria: era un misto di riluttanza, rimpianto, malinconia. Il passato aveva un suo caratteristico modo di intrufolarsi nel presente, e Ross faticava a separarli. Anche ora, anche laggiù.

"Per quale motivo hanno mandato Nest Freemark a parlarmi?" si chiese.

Per un momento provò un desiderio spasmodico di fuggire, fare le valigie, prendere Stefanie e salire sul primo autobus che lasciava la città. Continuò a scrutare nel buio tra le rocce, e colse di nuovo i movimenti delle ombre desiderose di raggiungerlo. Intrappolato nella sua vita attuale, vincolato dalle decisioni già prese, sentì che la sua autonomia si dileguava progressivamente, che il suo controllo sugli avvenimenti si indeboliva.

Poi quel momento passò. Respirò a fondo, con calma, e tornò a sentirsi bene. Guardò di nuovo le ombre e non vi scorse nulla di minaccioso. L'intero parco era immobile, deserto. Si era comportato stupidamente e provava un leggero imbarazzo. Forse non si era ancora liberato delle conseguenze emotive di San Sobel. Doveva essere quella la spiegazione.

Così ragionava tra sé, mentre lasciava il parco e percorreva il marciapiedi. E così cercava di dimenticare gli avvertimenti di Nest.

Tuttavia nel fondo della sua mente, dove istinti e intuizioni giudicavano gli eventi in modo diverso dalla ragione, il dubbio permaneva.

15

Dopo la scomparsa di Due Orsi, Nest rimase a sedere sulla panchina che aveva condiviso con lui e continuò a fissare la baia. I suoi pensieri erano tornati al giorno di cinque anni prima in cui l'aveva conosciuto: cercava di conciliare tra loro le parole che ricordava e le informazioni che l'indiano le aveva dato oggi, di farle combaciare.

«Ho combattuto in Vietnam» le aveva detto Due Orsi, durante il loro incontro a Hopewell. «Ho camminato e dormito con la morte, l'ho conosciuta come se fosse la mia amante. Prima di partire ero giovane, al ritorno ero vecchissimo. Sono morto tante volte, in Vietnam, che ho finito per perdere il conto. Ma ho anche ucciso molti uomini.»

Gliel'aveva raccontato subito dopo averle detto il suo nome: Due Orsi ovvero, all'indiana, O'olish Amaneh. Aveva ammesso di essere un assassino, tuttavia nient'altro, di quanto le aveva detto quel giorno, giustificava l'affermazione. Nest non aveva notato in lui il minimo indizio di violenza. Anzi, O'olish Amaneh si era sforzato di fugare i suoi timori.

«Sono un forestiero, un uomo grande e grosso, un veterano che parla di cose spaventose» aveva continuato. «Dovresti avere paura, ma noi siamo amici. La nostra amicizia è stata sancita dalla stretta di mano. Non ho intenzione di farti del male.»

Ma poteva fare del male a John Ross. Poteva esservi costretto, se tale era

la sua missione. Nest rifletté su quella eventualità, pensando che in qualche strano modo le parti si erano scambiate, rispetto a cinque anni prima. Adesso era sotto processo John Ross al posto di lei, e Due Orsi poteva diventare il suo giustiziere. Ross aveva scambiato il posto con Nest, e Due Orsi con Ross.

E lei, Nest, dove stava?

Dopo qualche tempo ebbe la sensazione che qualcuno la fissasse. Si guardò attorno con cautela e notò gli indiani poveri e tristi che O'olish Amaneh aveva allontanato dalla panchina. La guardavano da qualche metro di distanza, seduti in gruppo sull'erba a gambe incrociate, i soprabiti sulle spalle, le teste vicine tra loro, gli occhi neri allarmati. Nest si chiese cosa pensassero. Forse si interrogavano su di lei, forse su Due Orsi. O forse volevano soltanto riavere la panchina.

«Ho paura» aveva detto Nest a Due Orsi, cinque anni prima. E l'indiano aveva risposto: «La paura è un fuoco nel quale si temprano il coraggio e la determinazione. Usala così».

Anche ora, nel parco di Seattle, aveva paura. Si chiese se poteva usare la sua paura nel modo che Due Orsi le aveva insegnato.

«Ripeti ancora una volta il mio nome» le aveva chiesto l'uomo. Nest aveva obbedito: O'olish Amaneh. «Sì» aveva risposto lui. «Ripetilo spesso, quando sarò partito, in modo che io non sia dimenticato.»

Anche lì a Seattle le aveva chiesto di pronunciare il suo nome, pochi minuti prima. Come se pronunciandone il nome potesse mantenere in vita l'uomo.

Il gigantesco indiano era l'ultimo della sua tribù, l'ultimo dei Sinnissippi, e compariva e spariva come un fantasma. Ma il collegamento tra lei e Due Orsi era ormai saldo come il cemento, anche se non pretendeva di capirlo fino in fondo. Erano legati in un modo che andava al di là del tempo e della distanza, e Nest sentiva così intensamente l'affinità tra lei e l'indiano che le pareva di conoscerlo da sempre. Si chiese il significato di quel legame. Sapeva che l'indiano era un servitore del Verbo, al pari di John Ross. Due Orsi condivideva con lei molte cose: tutt'e due sapevano della guerra contro il Vuoto, e tutt'e due possedevano la magia, conoscevano i Demoni e i Divoratori, e si muovevano lungo il confine tra i due mondi. Un confine che la gente normale non conosceva.

Ma non era tutto qui. In qualche strano modo, ciascuno di loro aveva bisogno dell'altro. Il bisogno era difficile da spiegare, ma c'era. Nest prendeva forza da lui, ma anche Due Orsi prendeva qualcosa da lei. Che cosa?

Nest aggrottò la fronte. Qualcosa.

Si alzò e raggiunse la ringhiera che delimitava il parco, lasciando libera la panchina. Il suo sguardo corse al di là della baia, salì sulle montagne che chiudevano l'orizzonte con le loro vette appuntite. Cosa prendeva da lei? Speranza? Consolazione? Compagnia? Qualcosa. La risposta era lì: era una figura, una forma collocata in fondo alla sua mente, ma non riusciva a darle un nome.

Ormai il pomeriggio era quasi finito. Il sole stava declinando rapidamente verso l'orizzonte e con la sua luce colorava le nuvole di mille sfumature rosse e violacee. Presto sarebbe scesa la sera. Nest guardò l'orologio. Erano le quattro e quindici. Si chiese cosa fare. Aveva già deciso di cenare con John Ross, per riferirgli la conversazione con O'olish Amaneh e cercare nuovamente di convincerlo dei rischi che correva, ma era presto per tornare all'albergo e telefonargli.

Lasciò il parco e si diresse verso il mercato, dove passò senza fretta in mezzo ai banchi di frutta e verdura, del pesce e della carne, dei fiori e degli articoli d'artigianato, soffermandosi di tanto in tanto a guardare la merce, ad ascoltare i musicisti ambulanti, a parlare con i venditori. Tutti erano cordiali con lei, tutti erano disposti a dedicare qualche minuto a una turista venuta a visitare la città. Acquistò un vasetto di miele e una spilla che raffigurava un pesce, assaggiò un bicchiere di sidro di mele e una fetta di melone. Quando arrivò al maiale di bronzo che contrassegnava la fine del mercato, tornò indietro.

Compiuto così il giro completo, si diresse di nuovo verso il parco e si guardò attorno. Il parco quasi vuoto era avvolto nell'ombra e illuminato dalle chiazze di luce proiettate dai lampioni. Se n'erano andati anche gli indiani, tolto uno che dormiva ancora, avvolto come in un bozzolo, dalla testa ai piedi, in una vecchia coperta verde. Solo i lunghi capelli uscivano da un'estremità, simili alla "barba" di una pannocchia di granturco.

Nest si guardò attorno. Finora non aveva visto traccia di Ariel. Controllò di nuovo l'orologio: le cinque. Forse era meglio chiamare Ross. Aveva scritto il numero di Ricominciare su un foglietto che teneva in tasca; probabilmente l'avrebbe trovato in ufficio. Cercò un telefono, ma non ne vide. C'erano però parecchi ristoranti nelle vicinanze e poteva telefonare da uno di essi.

Poi sentì qualcuno chiamarla. Una voce infantile, agitata, che sussurrava: «Nest! Vieni, presto!».

Ariel comparve accanto a lei. Nella luce grigia del tardo pomeriggio era

una pallida macchia in movimento sospesa nell'aria.

«Dove sei stata?» le chiese Nest.

Il viso del Tatterdemalion sfiorò il suo e Nest colse nettamente la sua fretta. «In giro, a fare ricerche» rispose. «Ci sono Silvani dappertutto e a volte possono darti utili informazioni. Sono andata a cercare quelli che abitano qui. In città ce ne sono tre e ciascuno di loro si occupa di un parco: uno è nella zona est, all'Arboretum, l'altro è nella zona nord, al parco Discovery, il terzo sta nella zona ovest, al Lincoln Park.»

S'interruppe per un istante, poi le parole le uscirono di bocca tutte insieme: «Quello di Lincoln Park» disse in un soffio «ha visto il Demone!».

«Alcuni ragazzi hanno dato fuoco a un senzatetto che dormiva sotto il viadotto della soprelevata, la scorsa notte» annunciò Simon Lawrence, fissando come se fosse una sfera di cristallo la fetta di limone contenuta nel suo bicchiere di acqua tonica. «L'hanno cosparso di benzina e poi gli hanno dato fuoco. A quel punto si sono seduti attorno a lui e si sono goduti lo spettacolo. È stato così che la polizia li ha presi: erano tanto affascinati che si sono dimenticati di scappare.» Scosse la testa. «Proprio quando cominci a pensare che nel mondo sia tornata una briciola di ragionevolezza, qualcuno trova la maniera di dimostrare che ti sbagli.»

Andrew Wren bevve un sorso del suo whisky con acqua e gli rivolse un cenno d'assenso. «Pensavo che questo genere di cose succedesse solo a New York» commentò. «Che Seattle fosse ancora abbastanza civile. Evidentemente, tutto il mondo è paese.»

Sedevano l'uno dinanzi all'altro sulle comode sedie a braccioli del bar del West-Inn, nel soppalco. Erano le cinque e l'albergo era al massimo dell'animazione. I partecipanti alle cinque o sei riunioni ospitate quel giorno stavano arrivando in fitte schiere, riconoscibili dai cartellini di plastica che portavano al taschino della giacca: cartellini con il nome della ditta in stampatello, tutti uguali tra loro. Terminati gli incontri e i corsi di aggiornamento, l'ordine del giorno prevedeva una sosta al bar, la cena e gli intrattenimenti serali, e tutti parevano ansiosi di divertirsi. L'angolino in cui si erano rifugiati Simon Lawrence e Andrew Wren era un'isola calma in mezzo a quel mare in tempesta.

Wren notò che il Mago guardava spesso l'orologio. Pareva pensare ad altro. Il cronista aveva avuto quell'impressione fin dal suo arrivo, come se cose ben diverse richiedessero l'attenzione di Lawrence e fosse andato all'appuntamento solo per occupare il tempo fra due di esse. Si erano accor-

dati per quell'incontro pomeridiano dopo che Simon, trattenuto in mattinata dal sindaco, non si era potuto presentare al loro precedente appuntamento per pranzare insieme. Finito di parlare con lui, Wren sapeva che il Mago doveva dare un'intervista alla TV. Forse stava pensando a quella. "Il malvagio non ha mai pace" si disse irritato Wren, per poi pentirsene immediatamente. Era seccato dal fatto di non avere trovato niente di negativo da scrivere su Simon Lawrence e le sue iniziative. Nessuno scheletro era saltato fuori dall'armadio, non gli si era rivelato nessun segreto. Le denunce anonime non avevano trovato conferme. L'istinto l'aveva tradito. Bevve un altro sorso del suo whisky annacquato.

«Ti ringrazio per essere venuto, Andrew» disse Simon Lawrence, che adesso sorrideva. Indossava camicia scura, calzoni blu e giacca sportiva e aveva un aspetto elegante, pur senza rinunciare alla comodità: pareva del tutto a proprio agio in mezzo agli abiti scuri dei partecipanti alle riunioni. Wren, in una delle sue solite tenute da cronista - lise e bisognose di una buona stiratura - sembrava un topo portato in casa dal gatto. «Mi rendo ben conto di non averti potuto dedicare il tempo che meritavi, ma volevo assicurarmi che ti fossero stati messi a disposizione i nostri libri contabili.»

Wren annuì. «Non posso lamentarmi. Tutti mi hanno dato la massima collaborazione. E avevi ragione. Non ho trovato neppure un centesimo fuori posto.»

Il sorriso di Simon Lawrence si allargò. «Mi sembri leggermente deluso. Questo significa che sarai costretto a parlare bene di noi?»

Con un dito, Wren si spinse gli occhiali verso la cima del naso. «Sembra proprio così. È una grande delusione che finisca in questo modo. Se sei un cronista investigativo, ti piace trovare qualcosa su cui investigare. Ma non sempre si può vincere.»

Simon Lawrence rise. «Ho scoperto anch'io quanto sia vera questa frase.»

«Non di recente, penso.» Wren sollevò un sopracciglio. «Ultimamente hai sempre vinto. E stai per vincere anche questa volta.»

Imprevedibilmente, il Mago gli rivolse un'occhiata carica di scetticismo. «Il nuovo rifugio? Oh, si tratta di una vittoria, certo. Ha la sua importanza, ma a volte mi chiedo che cosa vinciamo. Come diceva quel generale, continuo a pensare che vinco le battaglie ma sto perdendo la guerra.»

Wren si strinse nelle spalle. «Le guerre si vincono una battaglia alla volta.»

Lawrence si chinò verso di lui. Aveva lo sguardo acceso. Il disinteresse

di poco prima era sparito del tutto. «A volte. Ma alcune guerre non si possono vincere mai. E se la mia guerra in favore dei senzatetto fosse una di queste?»

«Lo dici, ma non lo pensi per davvero.»

Il Mago annuì. «Hai ragione, non lo penso. Alcuni però lo pensano, e hanno buoni argomenti per sostenere la loro posizione. Uno studioso di politica, Banfield, ha affermato, all'inizio degli anni Settanta, che i poveri si dividono in due gruppi. Quelli del primo sono svantaggiati semplicemente perché privi di mezzi: da' loro un piccolo capitale per iniziare ed essi, con i loro valori della classe media e la loro etica del lavoro, riusciranno a superare il momento critico. Ma quelli del secondo gruppo non ci riusciranno mai, qualunque sia il capitale che metti a loro disposizione, perché hanno una visione della vita orientata solo sul presente e non attribuiscono valore al lavoro, al sacrificio, al miglioramento di sé e al dovere. Se le cose stanno così, se Banfield ha ragione, la nostra guerra è destinata a terminare in un insuccesso. Il problema dei senzatetto non verrà mai risolto.»

Wren aggrottò la fronte. «Però il tuo lavoro» disse «si svolge con donne e bambini che hanno perso la casa per motivi non dipendenti da loro. Non è la stessa cosa.»

«Non puoi isolare il problema così facilmente, Andrew. Non ci sono condizioni di perdita della casa riconducibili specificamente a gruppi particolari che ci permettano di trovare varie soluzioni, diverse per ciascuno dei casi. La faccenda non funziona così. È tutto collegato: la violenza domestica, i matrimoni falliti, le gravidanze delle minorenni, la povertà e la mancanza di istruzione sono tutte cause. Ciascuno di questi elementi dà il proprio contributo e alla fine non puoi risolvere un problema senza risolvere tutti gli altri. Noi combattiamo piccole scaramucce su vari fronti, ma il teatro di guerra è immenso. Allunga i suoi tentacoli dappertutto.»

Tornò ad appoggiarsi alla spalliera della sedia. «Noi trattiamo i senzatetto uno alla volta, cercando di aiutarli a rimettersi in sesto, a riprendere possesso della propria vita, a ricominciare. Ma a volte si finisce per chiedersi quanto bene si stia realmente facendo. Noi diamo un sostegno a persone bisognose, e questo è bene. Ma quanto di ciò che facciamo riesce realmente a risolvere il problema?»

Wren si strinse nelle spalle. «Forse è meglio lasciare ad altri la risposta.»

Simon Lawrence rise. «A chi? Al governo? Alla Chiesa? Alla popolazione in genere? Vedi qualcuno che cerchi di risolvere in modo significativo le cause che portano alla perdita di abitazione, o alle violenze domesti-

che, o ai matrimoni falliti, o alle gravidanze delle minorenni? Ci si sforza di dare un'istruzione a tutti, ma il problema è molto più vasto. Ha a che vedere con il modo in cui viviamo, con i nostri valori e la nostra etica. E questo è esattamente ciò che ha scritto Banfield decenni or sono, quando ci ha avvertiti che la povertà è una malattia per la quale, almeno in gran parte, non abbiamo una cura.»

I due uomini si fissarono. Nel silenzio sceso all'improvviso, il chiasso del bar li avvolse, riempiendo lo spazio come acqua versata in un bicchiere. Tutt'a un tratto, Wren fu colpito dalla caratteristica che condividevano: la passione per il loro lavoro. Due lavori molto diversi, ma vi si dedicavano e ci credevano con la stessa intensità.

«Mi sono lasciato di nuovo prendere dal pessimismo» disse il Mago, con un gesto di scusa. «Non devi darmi retta, quando parlo così. Devi fingere che a parlare sia un altro.»

Wren terminò di bere. «Dimmi qualcosa di te, Simon» gli chiese all'improvviso.

Lawrence non si aspettava quella domanda. «Come hai detto?» chiese.

«Qualcosa di te. Sono venuto qui per scrivere una storia, e la storia dovrebbe riguardare te. Perciò, dimmi qualcosa che non hai mai detto ad altri. Qualcosa di interessante da scrivere.» S'interruppe per un istante. «Parlami della tua infanzia.»

Il Mago scosse subito la testa. «Sai già che non rispondo a queste domande, Andrew. Non parlo mai di me stesso, ma solo del mio lavoro. La mia vita personale non ha alcuna importanza.»

Wren rise. «No, invece ne ha moltissima. Non puoi venirmi a dire che la tua giovinezza, l'ambiente in cui si è svolta, non hanno alcun rapporto con quello che sei ora. Nella vita, Simon, ogni cosa è collegata alle altre, l'hai appena detto. La mancanza di casa è legata alla violenza domestica e così via. Lo stesso vale per gli avvenimenti della tua vita personale. Sono tutti collegati tra loro. Non puoi comportarti come se la tua giovinezza fosse separata e distinta dal resto della tua vita. Perciò, raccontami qualcosa. La mia inchiesta è stata finora una delusione, ma ora hai la possibilità di confutare del tutto i sospetti.»

Simon Lawrence fissò negli occhi il giornalista e parve riflettere per qualche momento sulla richiesta. Poi scosse la testa, con aria grave e preoccupata. «Ho un amico» spiegò, scegliendo attentamente le parole. «È a capo di un'importante iniziativa che cerca di aiutare i poveri. Usa i miei stessi sistemi per chiedere sovvenzioni, parla ad alcune delle persone che

conosco io. Queste gli chiedono continuamente notizie sulla sua vita. Vorrebbero sapere tutto di lui, portare via con sé qualcosa di personale, qualche particolare della sua vita. Lui si rifiuta. La sola cosa che possono avere da lui, mi dice, è la parte che riguarda il suo lavoro: il presente, il qui e ora, la causa per cui si adopera.»

Il Mago sospirò. «Anch'io gli ho fatto delle domande, una volta. Non mi aspettavo che mi dicesse qualcosa cii più che agli altri, ma la sua risposta mi sorprese. Mi raccontò tutto.»

Prese in mano il bicchiere, si accorse che era vuoto e lo posò. Un cameriere si avvicinò, ma lui gli rivolse un cenno negativo. «È cresciuto in un quartiere povero di St. Louis. Aveva un fratello e una sorella più piccoli. I genitori erano poveri e non avevano studiato molto, ma possedevano una casa. Il padre lavorava in una fabbrica, la madre si occupava della famiglia. C'erano sempre un pasto in tavola, vestiti da mettersi addosso e il senso di avere un posto nella vita.»

Scosse la testa. «Poi, quando aveva non più di sei, sette anni, ci fu la crisi economica. Il padre perse il lavoro e non ne trovò altri. Resistettero finché poterono, poi vendettero la casa e si trasferirono a Chicago per cercare un'occupazione. In pochi mesi fu il collasso: non si trovava lavoro, i risparmi finirono, il padre cominciò a bere e a volte spariva per intere giornate. Cambiarono una casa dopo l'altra, spesso dovettero farsi ospitare da qualche istituzione caritativa. Cominciarono a vivere di assistenza pubblica, andarono avanti con l'assegno mensile di disoccupazione e con quel poco che il padre riusciva a guadagnare con lavoretti saltuari qui e là. Di tanto in tanto ebbero qualche aiuto anche dalle chiese.»

Fissò Wren. «Un giorno, il padre scomparve e non fece più ritorno. La moglie e i figli non seppero mai cosa gli era successo. La polizia lo cercò, ma non riuscì a trovarlo. Poco più tardi, il fratello minore morì per una caduta. Il mio amico e la sorella andarono ad abitare con la madre in un progetto assistenziale finanziato dallo Stato dell'Illinois. Non c'era abbastanza da mangiare, e dovevano frugare tra i rifiuti dei cassonetti. Dormivano sul pavimento, su vecchi materassi. In quel tipo di centri c'erano bande minorili, circolavano droghe e armi. Nelle stanze, nei corridoi e nei marciapiedi attorno all'edificio non c'era giorno che non venisse ucciso qualcuno.»

S'interruppe di nuovo per qualche istante, poi continuò: «La madre cominciò a uscire per le strade, la notte. Il mio amico e la sorella sapevano quello che faceva, anche se lei non lo disse mai. Alla fine, una notte, non tornò, com'era successo nel caso del padre. Dopo qualche tempo, un fun-

zionario dello Stato dell'Illinois venne a cercare i due ragazzi per darli in adozione, ma il mio amico e sua sorella non volevano una nuova famiglia. Preferivano vivere in strada, perché pensavano di poter rimanere insieme».

Il Mago sospirò. «Così continuarono a vivere, soli e senza una casa. Il mio amico non ha voluto riferirmi i particolari, ha solo detto che è stato un periodo terribile, ancor oggi piange, quando ci ripensa. A quell'epoca finì per perdere la sorella, che se ne andò con un gruppo di altri ragazzi senza casa e non si fece più vedere. Più tardi, raggiunta l'età, si trovò un lavoro. Alla fine riuscì a togliersi dalla strada e a tornare a scuola. Si costruì una nuova vita, ma dovette faticare per anni, e molto duramente.»

Simon Lawrence si strinse nelle spalle. «Non l'ha mai raccontato a nessuno. L'ha detto a me per farmi capire il perché del suo comportamento. Che importanza può avere tutto questo per il lavoro che fa oggi? Se raccontasse la sua storia alla gente che lo finanzia, se la raccontasse alla stampa, che differenza farebbe? Gli darebbero più finanziamenti per il fatto che ha avuto una giovinezza difficile? O perché hanno compassione di lui? Potrebbe anche essere. Ma lui non li vorrebbe. Quegli aiuti gli verrebbero dati per il motivo sbagliato. A lui preme solo la causa per cui lavora. Vuole che lo aiutino per quella causa, non per ciò che lui è o è stato; non vuole che il suo passato si interponga tra i donatori e la causa. Se questo succedesse, lui finirebbe per diventare più importante della causa che rappresenta, e sarebbe, caro Andrew, un peccato d'orgoglio.»

All'improvviso si alzò. Dalla sua espressione, Wren vide che pensava di nuovo ad altro. «Scusa, ma adesso devo proprio scappare. Ti fermi per la cerimonia di domani pomeriggio, vero?»

Wren gli rivolse un cenno affermativo e si alzò a sua volta. «Sì, mi fermo ancora un paio di giorni.»

«Ottimo.» Simon gli strinse la mano. «Se paga il giornale, prova ad andare a cena da Roy's, qui all'hotel. È ottimo. Ci vediamo domani.»

In un attimo, Simon Lawrence era già nell'atrio, diretto all'uscita, e la sua alta figura si faceva strada in mezzo alla folla con l'eleganza e la decisione di un grosso felino. Andrew Wren continuò a guardare da quella parte, e solo quando il Mago sparì dalla sua vista gli venne in mente che forse - ma solo forse - Simon Lawrence gli aveva parlato di se stesso.

Nest Freemark vide un apparecchio telefonico dall'altra parte della strada e compose il numero di Ricominciare. Le cinque erano ormai passate, il sole era calato dietro l'orizzonte, gli ultimi colori della giornata sparivano

rapidamente, il cielo era sempre più scuro. Ariel era dietro di lei, invisibile a tutti, e si teneva vicino ai muri delle case. La strada cominciava a riempirsi di traffico perché era l'ora in cui tutti tornavano a casa dal lavoro. Il parco si era svuotato da tempo e la sua montagnola era una forma scura e gibbosa sullo sfondo dell'orizzonte.

Cominciò a piovere: un'acquerugiola gelida che aderiva alla pelle. Nella baia si stava formando un banco di nebbia.

La donna che rispose al telefono non era Della e non conosceva Nest. Disse che John Ross non era in ufficio e che per quel giorno non sarebbe tornato. No, non poteva darle il suo numero di casa. La giovane le disse che doveva comunicargli qualcosa di molto importante; dopo un attimo di esitazione la donna all'altro capo della comunicazione le chiese di attendere un istante.

Nest fremeva di impazienza, ma per qualche minuto dovette limitarsi a fissare le case intorno a lei, che diventavano sempre più scure.

«Nest? Salve, sono Stefanie.» La donna era senza fiato come se avesse corso. «John è andato a casa e credo abbia staccato il telefono, perché l'ho chiamato poco fa e non ha risposto. Volevi combinare per la cena?»

Nest ebbe un attimo di esitazione. «No, non credo di poter fare in tempo.»

«Neanch'io, a dire il vero, ma penso che John contasse di vederti. E per domani?»

«Sì, domani penso di poter venire.» Nest rifletté per un istante. «Puoi riferire a John un messaggio da parte mia?»

«Certo, devo passare da casa a prendere una cosa. Se vuoi, posso dirgli di chiamarti.»

«No, sto telefonando da una cabina.»

«Va bene. Cosa devo dirgli?»

Per un attimo Nest fu tentata di non farne niente, di riagganciare e lasciare le cose come stavano. Avrebbe parlato con Ross in seguito. Però voleva dirgli che c'erano nuove ragioni d'allarme e che stava per avere informazioni importanti.

«Digli che vado al Lincoln Park a trovare un amico di Pick che sa qualcosa della faccenda di cui gli ho parlato a pranzo. Digli che l'amico di Pick ha visto la persona che cerchiamo.»

S'interruppe. Stefanie Winslow non fece commenti. «Hai scritto tutto, Stefanie?» le chiese. «So che è un po' vago, ma lui capirà. Se finisco in tempo, gli telefono ancora, altrimenti ci vedremo domani.»

«Okay. Ascolta, nessun problema, vero? Mi sembra tutto così... misterioso. Ti serve aiuto?»

Nest scosse la testa in segno di diniego, senza pensare che Stefanie non poteva vederla. «No, è tutto a posto. Scusa, Stefanie, ma adesso devo andare. Ci vediamo domani. Grazie dell'aiuto.»

Agganciò il ricevitore e si mise alla ricerca di un taxi.

Il Demone entrò nell'atrio dell'hotel West-Inn passando da un ingresso laterale, si soffermò per guardarsi attorno, poi si diresse in fretta all'ascensore dirimpetto al bar. Non aveva molto tempo, doveva sbrigarsi. La cabina era ferma al pianterreno con le porte aperte. Il Demone salì da solo fino al sesto piano. Quando vi giunse, vide davanti a sé un corridoio deserto. Guardò sulla parete le frecce che indicavano i numeri delle camere e si diresse a sinistra.

Pochi istanti più tardi era davanti a quella di Andrew Wren. Tese l'orecchio per un momento, per assicurarsi che la stanza fosse vuota, poi fece scivolare sotto la porta una busta sottile. Al suo ritorno, il giornalista avrebbe trovato le prove che gli occorrevano per parlare a Simon Lawrence degli ammanchi che intendeva denunciare. Gli avrebbe chiesto spiegazioni che il Mago non sarebbe stato in grado di dargli. Le conseguenze di ciò erano inevitabili: entro ventiquattr'ore il Mago sarebbe finito nel dimenticatoio e John Ross avrebbe fatto il primo passo per abbracciare la causa del Vuoto.

C'era ancora un'ultima questione da sistemare: Nest Freemark. La giovane costituiva una minaccia per il suo piano. Il Demone aveva sentito perfettamente la sua magia quando l'aveva vista a Ricominciare, quella mattina. Era una magia ancora allo stato grezzo, priva di disciplina, ma molto forte. La ragazza poteva essere pericolosa. Inoltre era accompagnata da un Tatterdemalion, esseri che sentivano l'odore dei Demoni. Se quell'effimera creatura si fosse accorta della presenza del Demone, tutto il suo piano sarebbe fallito.

E il Demone non intendeva correre rischi. Non sapeva cos'erano venuti a fare a Seattle, la giovane e il Tatterdemalion, se erano stati mandati dal Verbo o se agivano di propria iniziativa, comunque era giunto il momento di liberarsi di loro.

Si diresse verso le scale e scese fino all'atrio. Quando uscì dall'albergo, nessuno lo vide. Giunto al parcheggio, il Demone recuperò la propria auto e si diresse verso la zona ovest di Seattle.

16

La sera era buia e fredda. Mentre il taxi di Nest Freemark attraversava la città, il parabrezza si velò di minuscole gocce di pioggia che rendevano indistinte le coloratissime insegne al neon delle vie. La vettura percorse la Prima Avenue, passò davanti all'hotel Alexis, poi salì una rampa che portava alla soprelevata. Sospeso sul porto - con i moli, i battelli e le luci colorate al di sotto, e al di sopra le gru verniciate di antiruggine arancione che si levavano verso il cielo - il taxi salì al primo livello del viadotto e si diresse a sud.

Per trovare quel taxi, Nest aveva impiegato assai più del previsto. Nella zona del mercato non era riuscita a vederne, così si era diretta a un piccolo albergo situato all'inizio del Pike Place Market e aveva chiesto al portiere di chiamargliene uno. Nel frattempo, Ariel era di nuovo scomparsa. Nest non sapeva come avrebbe raggiunto il Lincoln Park ma, essendovi già stata, sarebbe riuscita ad arrivarci anche questa volta.

Sopra di lei, l'altra carreggiata della soprelevata - quella diretta in senso inverso - cominciò progressivamente a scendere, e in breve si affiancò a quella su cui correva il taxi: la pioggia ritornò a velare il parabrezza. Il taxi superava le auto più lente e le sue ruote fischiavano sull'asfalto bagnato. Nest guardava comparire e sparire alla sua destra i moli e le gru, che nell'oscurità assomigliavano a mostri preistorici. Né lei né l'autista parlarono. Grandi tabelloni vividamente illuminati guizzavano per un istante al loro fianco: pubblicità di birre, di avvenimenti sportivi, di ristoranti e di articoli d'abbigliamento. Nest li leggeva rapidamente e ancor più rapidamente se li scordava; tutti i suoi pensieri erano concentrati su ciò che l'attendeva.

Il taxi imboccò la rampa d'uscita che portava al ponte per la zona ovest di Seattle. Nest si appoggiò allo schienale e rifletté sul messaggio del Tatterdemalion. La creatura magica aveva scoperto che il Silvano del Lincoln Park aveva visto il Demone, qualche mese prima. A quanto pareva, il piccolo custode del parco aveva avuto occasione di osservare bene sia lui sia - cosa ancora più importante, almeno dal punto di vista di Ariel - quello che il Demone aveva fatto. Nest aveva chiesto delucidazioni, ma l'effimera creatura magica non aveva voluto dirle di più: voleva che fosse il Silvano a dirglielo, voleva che Nest udisse con le sue orecchie il racconto.

Con un'ampia curva che lo portò verso una bassa collina, il taxi giunse a West Seattle. Attraverso il parabrezza velato dalla pioggia, Nest scorse le

luci di parecchie abitazioni, mentre quelle del centro della città si allontanavano alle sue spalle. La zona era fittamente alberata e la nebbia cominciava ad addensarsi vicino ai rami. Nest scrutò nella penombra mentre si lasciavano alle spalle anche quelle abitazioni. Il taxi giunse sulla cima della collina e passò in mezzo a due brevi file di negozi e fast-food. Più avanti si scorgevano solo case e lampioni stradali; la massa della vegetazione nascondeva del tutto la città.

Il taxi percorse rapidamente la discesa, fece un paio di curve, poi si trovò sulla strada ampia, dritta e bene illuminata che portava al parco, ora visibile sotto forma di una parete scura che copriva una parte dell'orizzonte. Il Lincoln Park iniziava a sud del quartiere satellite di West Seattle e da un lato confinava con una parte di baia - il Puget Sound - per poi terminare dove c'era il capolinea del traghetto per l'isola di Vashon. Nest aveva visto tutto questo sulla cartina; mentre era sul taxi aveva voluto infatti controllare la posizione del parco, per non rischiare di perdere l'orientamento. Una volta accertatasi della topografia dei luoghi, aveva ripiegato la cartina e se l'era rimessa in tasca.

Il taxi arrivò a un cartello che indicava un parcheggio, rallentò ed entrò nel parcheggio stesso: un'ampia area, ora del tutto vuota, di fronte a una fitta distesa di alberi, in mezzo ai quali si scorgeva un sentiero di terra battuta. Non si vedeva anima viva, all'interno del bosco non si coglieva alcun movimento.

La giovane pagò l'autista e gli chiese dove avrebbe trovato un taxi per tornare in città. L'uomo le disse che alla stazione di servizio vicina al parco c'era un telefono pubblico e le diede un biglietto con il numero della società per cui lavorava.

Nest uscì dall'auto e si trovò immersa nella nebbia e nella penombra; mentre il taxi si allontanava, si riparò la testa con il cappuccio della giacca a vento. Raggiunse i primi alberi del parco e si guardò attorno nervosamente. Solo adesso, da quando Ariel l'aveva avvertita, cominciava a nutrire qualche dubbio su quella bizzarra spedizione.

All'improvviso Ariel comparve accanto a lei, come se fosse scaturita dal nulla. «Da questa parte, Nest! Seguimi!»

L'immagine bianca, simile a seta, si diresse verso il sentiero. Obbediente, Nest la seguì. Dopo qualche passo all'interno del bosco, si lasciò alle spalle l'area illuminata del parcheggio. I suoi occhi impiegarono alcuni istanti ad abituarsi alla penombra. Non c'erano luci, ma le nuvole basse riflettevano il chiarore della città e fornivano una debole illuminazione. Nest

riusciva a distinguere la forma delle massicce conifere - cedri, abeti e pini - alternate a corbezzoli dalle larghe foglie. Ai lati del sentiero crescevano fitte macchie di lamponi e di gaultherie, mentre le felci si protendevano sul passaggio come ventagli. La pioggia copriva di gocce cristalline l'erba e le foglie, la nebbia serpeggiava fra i rami e i tronchi degli alberi. Il parco era silenzioso e dava l'impressione di non ospitare alcuna forma di vita animale. Assomigliava al Sinnissippi Park in una serata autunnale fredda e umida, a parte il fatto che le conifere del Nordovest avevano ancora tutti gli aghi, mentre le loro cugine decidue del Midwest ormai li avevano persi e levavano al cielo solo i rami nudi e scheletrici.

Giunte a un bivio, Ariel scelse senza esitazione una delle due diramazioni; nella penombra, il suo sottile corpo infantile sembrava uno spettro. Nest si guardava attorno di continuo, con tutti i sensi all'erta, alla ricerca di qualche suono o movimento, perché quel luogo buio e immerso nella nebbia la innervosiva. In simili momenti sentiva la mancanza del suo antico difensore, Wraith. Il grosso lupo fantasma era una presenza rassicurante. Negli ultimi tempi, soprattutto dopo che era scomparso, le accadeva raramente di pensare a lui, tolta qualche conversazione con Pick. Adesso, con una leggera sorpresa, scopriva di sentirne la mancanza.

Il sentiero saliva su un'altura e Nest dovette farsi strada in mezzo a grossi tronchi, rami caduti, fitti cespugli. Di tanto in tanto scorgeva qualche radura, illuminata dalla debole luce grigia riflessa dalle nuvole. La pioggerella non era cessata: sapeva di legno e di terra bagnati e le lasciava sulle mani e sulla faccia una patina umida. Più di una volta la giovane scivolò sul tappeto di fango e foglie morte e rischiò di perdere l'equilibrio, ma riuscì sempre a tenersi a breve distanza da Ariel.

Giunta in cima all'altura, Nest scorse in lontananza le acque del Puget Sound. Il luogo dove l'aveva portata il Tatterdemalion terminava da una parte con una ripida scarpata: per evitare che i visitatori vi cadessero, c'era una bassa ringhiera metallica. La stradina di terra battuta arrivava fino alla scarpata, dove si congiungeva a un altro sentiero che correva a fianco della ringhiera.

Ariel prese a sinistra e condusse Nest fino a una piccola radura con una panchina di legno impregnato di pioggia affacciata sulla baia.

«Siamo arrivate» disse il Tatterdemalion, fermandosi.

Nest fece gli ultimi passi che la separavano dalla creatura magica e si guardò attorno con diffidenza. «Che facciamo, adesso?»

Ariel rispose con gravità: «Aspettiamo».

I minuti passarono, mentre Nest aspettava nella penombra e ascoltava il rumore delle gocce di pioggia che cadevano dalle foglie degli alberi e guardava le spire di nebbia che si muovevano fra i tronchi bagnati. Ogni tanto, un'improvvisa folata di vento scuoteva i rami e le rovesciava addosso l'acqua che si era raccolta sulle foglie. Più in basso, nella baia, passavano i traghetti e i mercantili, e le loro luci illuminavano le acque mosse e scure.

Nest incrociò le braccia e con la punta del piede si mise a scavare fra le foglie cadute. Stava cominciando a perdere la pazienza quando dal bosco uscì in volo una sagoma che riconobbe subito. Planò fino alla panchina, si posò in equilibrio sulla cima dello schienale, poi chiuse le ali: era un gufo, e sul suo dorso sedeva un Silvano che con le braccia e le gambe sottili stava aggrappato al collo del grosso rapace.

Il Silvano balzò giù dal gufo, scivolò lungo lo schienale della panchina e si fermò sul sedile, fissando Nest. Lei scrutò nella penombra per distinguere i suoi lineamenti. Era più giovane di Pick: meno rughe sul viso, barba più rada, braccia e gambe non altrettanto nodose. Alla vita aveva per cintura un pezzo di rampicante cui era appeso un piccolo tubo.

«Nest?» chiese in tono brusco.

Lei annuì e fece alcuni passi verso il Silvano; si fermò a un paio di metri da lui.

«Io sono Boot e lei è Audrey.» Il Silvano indicò il gufo. Era di una specie che Nest non aveva mai visto, un po' più grosso e con il piumaggio più chiaro di quelli che conosceva, e che erano più propriamente barbagianni. «Siamo i guardiani del parco.»

«Lieta di conoscervi» rispose lei.

«Sei cresciuta in un parco come questo, se ho ben capito. E sei amica di un altro Silvano.»

«Si chiama Pick» spiegò lei.

«E puoi anche fare la magia. Questa è una caratteristica assai inconsueta per un essere umano. Che tipo di magia sai fare?»

Nest ebbe qualche istante di esitazione. «Non so se posso ancora servirmi della magia. Non la uso da qualche tempo. Ho avuto alcuni problemi. A volte, usare la magia mi addolora.»

Si fece avanti Ariel, una delicata presenza bianca nella notte. Con i grandi occhi scuri guardò prima l'una e poi l'altro. «Parlale del Demone, Boot» sussurrò con ansia.

Il Silvano annuì. «Non farmi fretta. C'è tutto il tempo. Tutta la notte, se

ce ne fosse bisogno, e non ce ne sarà. Quando ci sono di mezzo i Demoni, preferisco non affrettare le cose. Preferisco fare un passo dopo l'altro. Preferisco vedere dove mi trovo.»

«Parla del Demone!»

Il Silvano si schiarì rumorosamente la gola, per mostrare la sua irritazione. A Nest venne in mente Pick. A quanto pareva, i Silvani diventavano vecchi brontoloni già in giovane età.

Audrey gonfiò le penne per proteggersi da una folata di vento umido e si spostò sullo schienale della panchina; i suoi tondi occhi luminosi fissavano Nest. Boot incrociò le braccia sottili e brontolò tra sé: non intendeva dire una parola di più.

«Ho un amico che è minacciato da questo Demone» disse Nest, d'impulso, perché non voleva che la sua missione fallisse a causa degli sbalzi d'umore di un Silvano. «Le tue informazioni potrebbero salvargli la vita.»

Boot la fissò. «Va bene. Non c'è alcun motivo per non parlare, penso. Hai fatto un mucchio di strada per venire qui, vero? Allora, cominciamo.»

Abbassò le braccia e raccontò: «Il Demone è arrivato in questo parco circa tre mesi fa. Non l'avevo mai visto in precedenza. Ne avevo visti altri, di tanto in tanto, ma erano sempre di passaggio, sempre diretti da qualche parte, avvolti nel loro travestimento umano già da molto tempo. Ma questo è venuto espressamente nel parco. È venuto con uno scopo preciso. Era notte, eravamo in piena estate ed è arrivato poco dopo il tramonto, è salito fino alla scarpata e si è messo ad aspettare in mezzo agli alberi, dove non ci sono sentieri. Si era nascosto per aspettare qualcuno. Io facevo un giro d'ispezione del parco assieme ad Audrey, e l'ho visto dall'alto: l'ho riconosciuto subito. L'abbiamo seguito tenendoci in mezzo ai rami e abbiamo trovato un posto sicuro da cui osservarlo».

«Che aspetto aveva?» chiese Nest.

«Ci stavo arrivando, se mi lasci parlare» la informò il Silvano, con il tono di chi non scherza. «Non mettermi fretta.» Si schiarì la gola. «Era un uomo, alto e slanciato, con un aspetto diverso da quello della solita gente di qui: capelli scuri, lineamenti minuti. Indossava un impermeabile lungo, ma era senza cappello. Gli ho dato una buona occhiata col cannocchiale.» Mostrò a Nest il tubo che portava alla cintola. «Mi permette di vedere quello che voglio. Comunque, è rimasto nascosto a lungo fra gli alberi. Un'ora, forse più. Il parco intanto si è svuotato. Era una notte molto chiara, con la luna quasi piena, perciò ho potuto vedere bene quello che è successo.»

Fece una pausa per accentuare la drammaticità del racconto, poi proseguì: «È arrivato un altro Demone. Ha risalito la scarpata, arrampicandosi fino alla cima; probabilmente veniva dalla spiaggia. Non so dove fosse prima di venire qui. Quest'ultimo era enorme, a malapena riconoscibile come essere umano, e il suo travestimento sembrava fatto senza molta cura, in modo approssimativo. Era gobbo, con braccia grosse e lunghe, camminava curvo ed era tutto peloso e contorto. Pareva più un animale che un essere umano, ma cercava di assomigliare a un essere umano, su questo non c'è dubbio».

Il Silvano s'interruppe un attimo per dare importanza a ciò che aveva detto, poi continuò: «A quel punto il primo Demone salta fuori dal nascondiglio e comincia a parlare con il secondo. Io ho buone orecchie e così li ho potuti ascoltare. "Che ci fai, qui?" chiede il primo Demone. "Sono venuto a ucciderlo" risponde il secondo. "Non puoi ucciderlo. È mio. Appartiene a me e lo voglio vivo" ribatte il primo. "Quello che tu vuoi non ha importanza. È troppo pericoloso per lasciarlo vivere. E poi voglio assaggiare la sua magia. La voglio per me" lo avverte il secondo».

Boot fissò significativamente la giovane. «Cominciano a gridare, a insultarsi.» Il Silvano scosse la testa coperta di foglie. «Be', puoi immaginartelo. Io assisto a tutta la scena e mi chiedo cosa sta succedendo. Due Demoni che litigano tra loro per un essere umano? Chi ha mai sentito niente di simile! Che motivo possono avere per farlo, quando il mondo è pieno di esseri umani, una buona percentuale dei quali è pronta, disponibile e ansiosa di divenire una loro vittima?»

Il Silvano fece un passo avanti, abbassò la voce e, chinando la testa con fare da cospiratore, riprese il racconto: «Allora il primo Demone dice: "Non hai nessun diritto di interferire. Il Cavaliere appartiene a me. La sua vita e la sua magia sono mie". A quel punto ho capito di cosa parlavano. L'oggetto del loro litigio era un Cavaliere del Verbo. Per qualche motivo, pensavano che ce ne fosse uno in giro da queste parti, e che aspettasse soltanto di essere spinto ad abbracciare il Vuoto! È già successo altre volte, a quanto ne so. Non succede spesso, ma succede. Io, comunque, non so niente del Cavaliere di cui parlavano. Non so granché di quello che accade fuori del parco, e quando ho sentito accennare al Cavaliere del Verbo sono rimasto assai sorpreso e ho prestato ancora più attenzione di prima».

Boot si guardò attorno nel buio, come se temesse di essere spiato da qualcuno. «Ed ecco cosa avviene. Il secondo Demone dà uno spintone al primo e gli dice: "Sono stato incaricato di occuparmi di lui. L'ho trovato

prima di te e l'ho seguito in altre città grandi e piccole. Tu me l'hai portato via. Lo rivoglio!". Il primo Demone indietreggia e gli risponde: "Non fare lo stupido! Non hai nessuna possibilità di portarlo dalla nostra parte! Solo io posso riuscirci! Posso farlo diventare uno di noi! E ho già cominciato!".»

Nel vedere la sorpresa della giovane, Boot annuì e continuò: «Ma il secondo Demone non gli dà retta. Ha il pelo ritto, guarda con rabbia l'altro. Vicino a me sento Audrey tremare, sento che pianta gli artigli nel ramo da cui li osserviamo. "Ti ha reso debole e sciocco, ti ha fatto diventare come gli umani cui cerchi di assomigliare" dice il secondo Demone, facendo un passo verso il primo. "Non sei abbastanza forte per fare quello che occorre. Devo farlo io al posto tuo. Devo ucciderlo io stesso."».

Il Silvano fissò Nest negli occhi e proseguì: «Allora il secondo Demone dà un forte spintone al primo, facendogli perdere l'equilibrio e gettandolo in mezzo ai rovi».

Nest aveva la pelle d'oca al pensiero che due Demoni combattessero tra loro per disputarsi il possesso di John Ross. Si disse che avrebbe fatto meglio a cercarlo e a portarlo con sé. Se il Cavaliere del Verbo avesse ascoltato di persona il racconto del Silvano, non avrebbe più potuto negare di essere in pericolo.

Boot annuì, come se le leggesse nella mente. «È stato davvero un brutto momento. Il primo Demone si alza in piedi e dice: "Va bene, è tuo. Prenditelo. Non m'interessa più". Il secondo Demone ringhia e mostra i denti al primo, poi gli volge con disprezzo la schiena e si allontana lungo il sentiero. Il primo attende che l'altro sia fuori vista, poi si spoglia. Si toglie l'impermeabile e i vestiti e comincia a trasformarsi in qualcosa di diverso. Il cambiamento avviene con grande rapidità. Ho sentito parlare di creature del genere, ma non ne ho mai viste: un Changeling, un particolare tipo di Demone capace di passare da una forma all'altra in pochi istanti, mentre ai Demoni normali occorrono giorni o addirittura settimane per cambiare travestimento.»

Il Silvano respirò a fondo. «Si trasforma in una creatura a quattro zampe: un mostro enorme, un animale da preda diverso da qualsiasi altro che io conosca. Un cane infernale, un folle distruttore di vite. Si lancia tra i cespugli all'inseguimento del secondo Demone. Io e Audrey ci leviamo in volo per seguirlo e tenerlo d'occhio. Il Changeling raggiunge l'avversario in pochi secondi. Senza esitare, lo assale subito, saltando fuori dagli arbusti che fiancheggiano il sentiero. Nonostante la ragguardevole mole, butta

a terra il secondo Demone e gli sale sul petto, immobilizzandolo con il proprio peso. Con un morso gli stacca la testa dalle spalle, con un'unghiata gli apre l'addome e infine addenta la cosa nera che vi è contenuta: la sua anima. Si alza un grido lacerante e il secondo Demone sussulta un'ultima volta, poi non si muove più. Dopo qualche istante incomincia a dissolversi. Diventa cenere che viene portata via dalla brezza dell'estate.»

Boot annuì tra sé. «Il primo Demone allora dice, o più esattamente ringhia, ma io e Audrey lo sentiamo benissimo, anche dal ramo su cui ci siamo fermati e da dove lo vediamo cambiare nuovamente forma: "Appartiene solo a me, è mio".»

Si levò il vento e cominciò a piovere più forte; Nest sentì le gocce gelide colpirle la faccia. Il tempo peggiorava. La nebbia lasciava il posto a una pioggia che minacciava di durare per tutta la notte. La giovane cercava di spiegarsi quello che aveva udito dal Silvano, ma soprattutto si chiedeva perché il primo Demone fosse tanto interessato a John Ross, al punto da salvarlo dalla morte per poterlo portare dalla propria parte. La situazione le faceva venire in mente qualcosa, ma al momento era ancora un ricordo indistinto, non riusciva a individuarlo con esattezza.

Nella penombra, Ariel passò davanti a lei. La sua forma infantile sembrava troppo fragile e leggera per resistere al vento e alla pioggia. «Tutto qui?» chiese a Boot. «La storia finisce a questo punto?»

«No» rispose il Silvano, con gli occhi che brillavano. «Come stavo dicendo, il Demone comincia di nuovo a cambiare forma, ma questa volta - ed è la cosa che più mi ha stupito, lo confesso - prende l'aspetto di...»

Qualcosa di enorme si faceva strada nel bosco. I cespugli fremettero all'improvviso, spargendo gocce da tutte le parti e schiaffeggiando le ombre. Boot si voltò da quella parte, con aria atterrita, e le parole gli morirono in gola. Doveva avere riconosciuto qualcosa di terribile, perché i suoi occhi scuri erano sbarrati per lo shock. Ariel rimase per un istante a bocca aperta, poi lanciò un grido in direzione di Nest.

Un attimo più tardi, i cespugli esplosero in una pioggia di rami e di foglie, mentre una massiccia forma scura balzava fuori dalla notte.

Come gli aveva consigliato Simon Lawrence, Andrew Wren si gratificò con un'abbondante cena da Roy's, conclusa da un soufflé al cioccolato che ordinò perché lo prendevano tutti coloro che sedevano ai tavoli vicini. Non rimase deluso. Poi tornò al bar dell'albergo per un bicchierino prima di salire in camera. Prese un Porto e fece un'interessante conversazione con un

rappresentante di programmi per computer venuto dalla California a Seattle per combinare un piccolo affare con la Microsoft. Da quella occasionale conoscenza raccolse alcune curiose indiscrezioni su Bill Gates: nel suo lavoro, non si sapeva mai che cosa potesse venire utile. Così, erano quasi le nove quando salì nella sua camera per andare a letto.

Non appena aprì la porta vide la busta: un pallido rettangolo chiaro sulla moquette scura. Diffidando della posta inattesa perché a più di un giornalista investigativo era giunto un pacco-bomba, accese la luce e s'inginocchiò per esaminare attentamente la busta prima di toccarla. Dopo averla studiata con attenzione, e notando quanto fosse sottile, arrivò alla conclusione che non c'era pericolo e la raccolse. La busta non recava alcuna scritta, né davanti né dietro. La portò a un tavolino che stava sotto la finestra e la lasciò sul ripiano. Poi aprì l'armadio e appese la giacca, accese qualche altra luce, chiamò il servizio di segreteria telefonica per farsi leggere un messaggio che gli era arrivato dal suo direttore mentre cenava, e alla fine andò a sedere al tavolino e prese di nuovo in mano la busta.

Ancora prima di aprirla capì cosa conteneva. Glielo disse il suo intuito, con voce forte e chiara: era il materiale da lui cercato su Simon Lawrence, le prove che gli occorrevano. Forse la busta proveniva dalla sua misteriosa fonte, forse da qualcun altro. Da chiunque venisse, avrebbe ridato fiato alla sua inchiesta sul Mago, che era in stallo, oppure le avrebbe messo la parola fine una volta per tutte.

Aprì la busta, estrasse i fogli che vi erano contenuti e cominciò a leggerli. Gli ci volle parecchio tempo, perché erano soprattutto fotocopie di estratti-conto bancari, bonifici, ricevute di versamento, richieste di prelievo, pagine di libro giornale; per seguire tutti quei movimenti bancari occorrevano tempo e pazienza. Del resto, Wren non voleva balzare alle conclusioni senza avere certezze assolute. Dopo qualche tempo si slacciò la cravatta e si rimboccò le maniche della camicia. Gli occhiali gli scivolarono lungo il naso, sulla faccia gli comparve l'espressione attenta, professionale, che si accompagnava alla massima concentrazione. La sedia non imbottita era scomoda, ma il cronista non vi badò. Fuori, sulle strade rese scivolose dalla pioggia, un fiume di traffico avanzava lentamente e di tanto in tanto qualcuno si scordava di essere a Seattle e suonava con irritazione il clacson.

Quando ebbe finito di leggere, sollevò il telefono e chiese che gli portassero una bottiglia di scotch, una d'acqua tonica e un secchiello di ghiaccio. Era un po' come viziarsi, ma serviva a dargli forza: sapeva cos'erano quei

movimenti bancari, però poteva occorrergli buona parte della notte per metterli in ordine. Voleva avere un perfetto quadro della situazione, prima di farlo vedere a Simon Lawrence, l'indomani mattina. Voleva avere tutto chiaro nella mente oltre che sulla carta, per poter analizzare con rapidità le spiegazioni che il Mago gli avrebbe dato. Non che potesse dargliene molte, se Wren aveva capito bene il materiale che aveva in mano. E probabilmente, come conseguenza di quelle fotocopie, Simon Lawrence non avrebbe mai più voluto sentir parlare di Andrew Wren.

Infatti, quella che l'anonimo informatore aveva scoperto era la prova di un sistematico drenaggio di fondi dai conti di Ricominciare e di Passa & Vai: mediante una complicata serie di passaggi, i fondi venivano trasferiti dai conti sui quali affluivano le donazioni ad altri conti delle due società; da questi venivano prelevati in contanti per pagare acquisti fittizi e infine depositati in conti privati. Nei registri che Wren aveva esaminato il giorno precedente - presumibilmente gli unici che finivano nelle mani dei revisori contabili - le operazioni erano mascherate in vari modi, tutti difficilmente accertabili senza un esame approfondito della situazione finanziaria: il tipo di esame che viene effettuato soltanto dagli ispettori delle Imposte Dirette.

Una simile ispezione non era mai avvenuta e non c'era motivo di pensare che avvenisse nel prossimo futuro. L'appropriazione indebita proseguiva da quasi un anno e, da quanto Andrew Wren riusciva a capire, coinvolgeva soltanto due persone.

O forse una.

Il cronista posò i fogli e rifletté su quel particolare. Due persone se entrambe vi avevano parte, una se la seconda veniva usata come copertura. Impossibile dirlo dalle sole fotocopie: occorreva una perizia delle firme di coloro che avevano prelevato e depositato. Occorreva un'indagine più vasta.

Scosse la testa. Dalle fotocopie risultava che i fondi sottratti alle due organizzazioni caritative finivano sui conti personali di due uomini. Il primo era Simon Lawrence. Ma perché mai il Mago avrebbe dovuto sottrarre fondi alle sue stesse creature? Non che la cosa non fosse mai successa, ma Simon Lawrence dedicava la vita al proprio lavoro, e quel lavoro gli aveva fatto avere riconoscimenti da tutta la nazione. Se ciò che cercava fosse stato solo il denaro, avrebbe potuto licenziarsi l'indomani e andare a lavorare come amministratore delegato presso qualsiasi grossa società. Le sottrazioni di denaro erano recenti, e certo il Mago non aveva bisogno proprio ora, in un momento in cui otteneva i massimi risultati, di sottrarre denaro

alle proprie società. I furti erano stati condotti con astuzia, ma non in modo perfetto. Presto o tardi, qualcuno se ne sarebbe accorto e il Mago sarebbe stato denunciato. Simon Lawrence non poteva ignorarlo.

Wren si versò due dita di scotch in un bicchiere pieno di cubetti di ghiaccio e bevve lentamente il liquore, continuando a riflettere su quanto aveva scoperto. L'alcool gli bruciò piacevolmente la gola quando lo deglutì. In quelle sottrazioni di denaro c'era una notevole incongruenza. Il Mago non avrebbe sottratto denari alle proprie società senza una buona ragione e, se l'avesse fatto, avrebbe rubato cifre ben più sostanziose, perché certamente sapeva di non poter continuare per molto: di conseguenza, avrebbe fatto subito il colpaccio.

Wren alzò gli occhi verso la finestra e scrutò nella notte. Più probabilmente, a commettere i furti era il secondo uomo, che poi aveva trasferito alcuni fondi nel conto personale di Simon Lawrence per poter sempre affermare, nel caso fosse stato scoperto, di avere agito da prestanome e di avere obbedito a ordini. Lo scandalo l'avrebbe coinvolto solo marginalmente, e sarebbe ricaduto soprattutto sul Mago, figura notissima, ideale per il linciaggio.

Wren annuì tra sé, lentamente. Sì, la spiegazione pareva più sensata. Il secondo uomo era quello che rubava e l'unica colpa del Mago era l'errore di valutazione commesso nell'assumerlo. Questa la convinzione del giornalista, questo ciò che gli diceva l'intuito. Naturalmente, avrebbe scritto un articolo basato sui fatti e si sarebbe disinteressato delle conseguenze, perché così gli imponeva il suo lavoro. Simon Lawrence, quindi, non poteva considerarsi al sicuro in nessuna delle due possibilità. Se gli scoppiava in casa uno scandalo come quello, il Mago avrebbe faticato a evitare le insinuazioni.

Sospirò. A volte, avere sempre ragione, avere un infallibile istinto che non gli dava tregua finché non aveva scoperto la sgradevole verità, era persino fastidioso. Naturalmente, quella volta non era stato difficile. Si chiese chi fosse l'anonimo informatore. Doveva essere qualcuno all'interno dell'organizzazione, qualcuno che odiava Simon e voleva vederlo cadere.

O forse, ammise, portandosi alla bocca il bicchiere e bevendo un altro sorso di scotch, qualcuno che voleva distruggere anche John Ross.

17

Nell'udire l'avvertimento di Ariel, Nest Freemark balzò di lato, scivolan-

do sul fango e sugli aghi di pino, mentre la forma scura le passava di fianco. Confusamente, in mezzo alla pioggia, la vide catapultarsi contro Boot e Audrey. Il Silvano era tornato in collo al gufo, che si stava levando in volo nella notte: scomparvero entrambi in una pioggia di sangue, piume e pezzi di legno. Fino a un attimo prima c'erano, l'attimo dopo non c'erano più. La forma scura si era scagliata contro di loro portandoli via come un forte vento, e la sua stessa velocità l'aveva spinta lontano nella notte.

«Demone!» gridava Ariel, mentre fuggiva. «Demone! Demone!»

Nest si rimise subito in piedi e corse dietro il Tatterdemalion. Non aveva idea di dove stava andando: sapeva solo che doveva scappare. Corse lungo il sentiero che costeggiava il ciglio della scarpata, e le suole di gomma scivolavano sul fango che lo copriva. L'oscurità e la pioggia la accecavano, la paura non le permetteva di pensare. Boot e Audrey non c'erano più, erano morti in un solo, terribile istante, e l'immagine della bestia che li faceva a pezzi continuava a incendiare l'aria davanti a lei, spaventosa e crudele.

«Più svelta, Nest!» gridò Ariel, freneticamente.

Nest udiva dietro di sé i rumori del Demone che le inseguiva, udiva il tonfo delle sue zampe sul sentiero coperto di fango: un rumore più forte del picchiettio della pioggia. In che razza di essere si era trasformato? L'aveva guardato solo di sfuggita, e non aveva mai visto niente di simile. Il cuore le martellava nel petto e il respiro le bruciava in gola. Era nel folto del bosco e non c'erano nascondigli, ma se entro pochi secondi non avesse raggiunto un luogo sicuro, il Demone l'avrebbe uccisa.

Si guardò rapidamente a destra e a sinistra, e la sua paura aumentò. Accanto a lei correvano decine di Divoratori, comparsi all'improvviso nella pioggia e nella penombra: forme tozze che la seguivano, con occhi pieni d'eccitazione e attesa.

Si lanciò un'occhiata alle spalle e vide che il Demone guadagnava terreno, una lunga forma scura che avanzava a grandi balzi. Con uno sforzo accelerò l'andatura e per qualche secondo riuscì a mettere una maggiore distanza tra sé e il mostro. Ma poco più tardi la bestia guadagnò nuovamente terreno e di nuovo Nest vide nella penombra il bagliore degli occhi e delle zanne.

Davanti a lei e alla sua sinistra c'erano solo alberi. Alla sua destra, oltre la bassa ringhiera, c'era la ripida scarpata che precipitava nel vuoto. Si scorgevano le luci di case e strade, ma erano puntini luminosi lontani, al di là degli alberi, e parevano molto, molto distanti da lei.

Sapeva di non avere via di scampo. Era forte e allenata, era una campio-

nessa di fondo, ma la creatura che la inseguiva non era umana. Nest rallentò un poco l'andatura e si preparò a voltarsi e combattere. Il Demone uscì bruscamente dalla notte, un predatore nero e silenzioso, che si raccoglieva su se stesso per colpire. Lei lo vide chiaramente quando entrò per un attimo in una macchia di luce grigiastra: era una sorta di iena mostruosa, tutta collo e tozzo muso, con enormi mascelle e file di zanne. Il coraggio le venne meno e Nest si lanciò dentro e fuori dagli alberi, distanziando i Divoratori, nel tentativo di disorientare il Demone e fargli perdere le sue tracce, ma il mostro era agile e aveva i riflessi pronti, e riuscì facilmente a seguirla.

«No, Nest!» gridò Ariel, voltandosi.

Il Demone la raggiunse in una radura in cui il sentiero piegava leggermente a sinistra allontanandosi dalla scarpata. Nest si guardò alle spalle e vide che le era quasi sopra. Il mostro si arrestò e si raccolse su se stesso, preparandosi a balzare su di lei per gettarla a terra e finirla. La paura la avviluppò come un sudario di morte, le mozzò il respiro, la soffocò. Come reazione, qualcosa di selvaggio e di feroce si allargò nel suo petto, e per un attimo Nest pensò che fosse la sua magia che cercava di liberarsi. La sua mente era però impietrita dalla vicinanza del Demone, dal luccichio dei suoi occhi gialli e dalla certezza di quello che sarebbe successo entro pochi istanti, e non riuscì a fare nulla.

I Divoratori uscirono dagli alberi e corsero di nuovo verso di lei, saltando come pazzi: ombre dagli occhi gialli, che accorrevano per l'imminente uccisione.

Ma proprio nel momento in cui il Demone scattava nel buio per piombare su Nest, qualcosa di bianco si mosse nella penombra: Ariel si gettò contro di lui e si avvolse sulla sua testa come un lenzuolo. Demone e Tatterdemalion finirono a terra aggrovigliati, e rotolarono avanti e indietro sul sentiero coperto di fango. Nest indietreggiò fissando inorridita lo scuro groviglio che si agitava. In pochi secondi, di Ariel non rimase che una piccola striscia bianca simile a seta, abbarbicata con tenacia al Demone, momentaneamente accecato.

Poi anche quella sparì e il Demone si rimise sulle zampe, ringhiando infuriato.

Nest, che per un istante era rimasta paralizzata dalla lotta svoltasi davanti a lei, si voltò per riprendere la fuga. Ma aveva completamente perso il senso dell'orientamento, si era scordata che alle sue spalle il sentiero svoltava e che c'era la bassa ringhiera. Fece un rapido passo indietro, inciampò

e perse l'equilibrio, finendo a gambe levate dall'altra parte della ringhiera. In un attimo si rimise in piedi e cercò di scostare i rami dei cespugli, che parevano volerla trattenere nel loro abbraccio. Un istante più tardi il terreno le mancò sotto i piedi e si trovò a ruzzolare lungo il pendio reso viscido dalla pioggia. Cercò inutilmente qualche appiglio cui afferrarsi, e continuò a scivolare sulla terra bagnata e sull'erba alta, a rimbalzare contro i cespugli e sulle radici degli alberi, mentre l'oscurità girava attorno a lei in un caleidoscopio di luci lontane e di pioggia. A ogni scossone, lo stomaco pareva saltarle in gola. Raccolse le gambe contro il corpo e si protesse la testa con le mani, in attesa di qualcosa che rallentasse la caduta.

Quando urtò contro il terreno alla base della scarpata, il colpo la lasciò senza fiato e con la testa che le girava. Un attimo dopo, nonostante lo stordimento e il dolore dei colpi, era di nuovo in piedi: per fortuna non aveva subito danni peggiori. Tra la base della scarpata e le acque nere e agitate del Puget Sound correvano un largo argine erboso e uno stretto sentiero di cemento. Si lanciò lungo il sentiero in direzione delle luci delle case più vicine.

Sentiva già alle proprie spalle il rumore del Demone che la inseguiva. Il mostro scendeva lungo la scarpata, facendosi strada in mezzo all'erba e ai cespugli e strappando i rami e le radici che trovava davanti a sé. Nest strinse i denti per vincere la paura e il furore. I Divoratori le correvano al fianco, presenze che non si lasciavano allontanare. La sua giacca a vento era infangata e strappata, qualche lembo si agitava e le batteva contro il corpo. Se fosse riuscita a raggiungere le case prossime al parco, avrebbe avuto una possibilità di salvezza. I polmoni le bruciavano, ma si costrinse a correre più in fretta. Provò ancora la tentazione di voltarsi ad affrontare il mostro che le dava la caccia, di evocare la magia che tante volte l'aveva protetta fino a quel giorno, ma non sapeva se la possedeva ancora, e non aveva il tempo di scoprirlo.

Correndo, colpiva rumorosamente le pozzanghere che la pioggia aveva formato sul cemento e sollevava grandi schizzi. Aveva i vestiti fradici, i capelli incollati alla testa. Non udiva più il Demone, ma sapeva che continuava a inseguirla. Pensò ad Ariel, e gli occhi le si riempirono di lacrime. Era morta per difenderla. Erano morti tutti: Boot, Audrey e Ariel, morti per causa sua. Cercò di correre ancora più in fretta. Attraversò l'area per i picnic e vide confusamente tavoli, grill di ghisa per il barbecue, dondoli e panche, e un piccolo padiglione con il tetto di legno e il pavimento di cemento. Di fianco al sentiero, alla sua destra, l'acqua della baia s'infrangeva

sull'argine, spinta dal vento. Tutt'intorno a lei, il mondo era una vasta distesa deserta battuta dalla pioggia.

Desiderò disperatamente avere Wraith con sé. Wraith l'avrebbe protetta. Wraith avrebbe potuto lottare ad armi pari contro il Demone. Una parte di lei, nel più profondo del suo essere, le gridò in tono di sfida che il cane fantasma era ancora presente, era dentro di lei e sarebbe comparso, se l'avesse chiamato. Le venne la tentazione di farlo, di fermarsi e chiamare il suo antico difensore, per farlo accorrere ancora una volta al suo fianco. Ma Wraith se n'era andato, era scomparso più di un anno prima, e non aveva ragione di pensare che tornasse da lei adesso, dopo tanto tempo.

Lasciò perdere gli inutili rimpianti di quello che non poteva essere e si concentrò sulla necessità di raggiungere la sicurezza delle strade cittadine. Ora vedeva chiaramente le case, sagome massicce avvolte dalla nebbia, e le loro finestre illuminate da una luce giallognola. Più avanti, lungo la strada, passavano alcune auto, ancora lontane ma riconoscibili.

Nest azzardò una rapida occhiata alle proprie spalle. Nell'oscurità, dietro i Divoratori che la tallonavano, scorse la mostruosa figura del Demone.

Più avanti, il sentiero di cemento saliva, uscendo dal parco. Nest si lanciò lungo la salita senza rallentare, senza badare al bruciore che sentiva ai polmoni e al crampo allo stomaco. Non intendeva arrendersi. Non intendeva lasciare che la uccidesse. Arrivò in cima alla salita, attraversò un parcheggio vuoto e si trovò sulla strada.

Mentre la attraversava diretta alle case sull'altro lato, fu investita da una folata di vento carica di pioggia proveniente dalla baia. Il parco era una massa scura alle sue spalle, un impenetrabile muro di oscurità, sormontato da un minaccioso profilo a denti di sega: le cime degli alberi più antichi. Al momento, sulla strada non passavano macchine: da quella parte, Nest non poteva trovare aiuto. I Divoratori continuavano ad accompagnarla, tenendo senza difficoltà il suo passo, e i loro occhi gialli ardevano nella notte. Cercò di non pensare a loro e rivolse tutta la sua attenzione alle case. Alcune erano buie o poco illuminate e non vi si scorgeva alcun segno di vita; Nest le oltrepassò. "Ti supplico" pregava dentro di sé "fa' che qualcuno sia a casa!" Con la coda dell'occhio scorse un movimento alle proprie spalle, all'inizio del sentiero che usciva dal parco. Il Demone stava arrivando.

In una casa di mattoni, davanti a lei, c'era una veranda vivamente illuminata e all'interno un uomo che leggeva il giornale. Nest attraversò in un istante il giardino, balzò sugli scalini di cemento e cercò di aprire la porta a

rete. Era chiusa a chiave. Bussò selvaggiamente, guardandosi alle spalle. Il Demone era già arrivato in mezzo alla strada e correva con tutto il corpo allungato, puntando dritto su di lei. Tutt'intorno, i Divoratori saltavano e si accalcavano ansiosi. Lei soffiò contro di loro come una gatta e tornò a picchiare sulla porta.

L'uomo aprì la pesante porta interna e fissò Nest da dietro la rete, con un misto di sorpresa e di irritazione che lasciò il posto allo shock quando si accorse delle sue condizioni.

«Per favore, mi faccia entrare» lo implorò lei, cercando di parlare con calma, di non lasciar trasparire la paura. Riusciva a immaginare il proprio aspetto: abiti stracciati, fango, graffi e ammaccature.

«Buon Dio, signorina!» esclamò lui, guardandola a occhi sgranati. Era un uomo di una certa età, con i capelli bianchi e le spalle curve. La osservò da capo a piedi perplesso. «Che cosa le è successo?»

Continuava a parlarle da dietro la rete. Nest si sentiva travolgere dalla disperazione, sentiva sul collo il fiato del mostro, i suoi artigli e le sue zanne nella carne. «Un incidente!» spiegò, ansimando. «Devo telefonare per farmi venire a prendere! La prego!»

Finalmente l'uomo si decise ad aprire la porta. Non appena vide schiudersi uno spiraglio, Nest la spalancò e corse dentro, ignorando l'espressione sorpresa del suo soccorritore. Lo spinse all'interno della casa, chiuse la porta a rete e poi la porta interna e tirò il catenaccio.

L'uomo la fissava. «Signorina, che diamine...»

«C'è una bestia che mi insegue...» iniziò a spiegare lei.

Dall'altra parte della porta si udì il Demone gettarsi contro la zanzariera con una forza tale da staccarla completamente. Poi si lanciò contro la porta interna: una volta, due... i cardini cominciarono a cedere.

«In nome di Dio, che cos'è?» ansimò l'uomo, indietreggiando per la paura.

«Vada via di qui!» gli gridò Nest, passandogli davanti di corsa per uscire dalla porta di servizio. «Chiami la polizia!»

Il Demone continuava a martellare la porta, a picchiare con furia. Intendeva uccidere Nest ed era pronto a distruggere tutto ciò che l'avesse ostacolato. Dal corridoio, la giovane passò di corsa nella cucina, dove una donna che lavava i piatti sollevò lo sguardo sorpresa, batté le palpebre e la guardò con la stessa espressione sconvolta del marito.

«Esca subito di casa!» le gridò Nest. "Scusatemi, scusatemi!" pensò, mentre usciva dalla porta di servizio.

Fu subito investita dalla pioggia e dal vento. Il tempo era peggiorato. Si guardò attorno nell'oscurità, poi attraversò di corsa il cortile, dirigendosi verso nord, verso la città, come prima. Se fosse riuscita a raggiungere la stazione di servizio di cui le aveva parlato il tassista, avrebbe potuto telefonare alla polizia. Vide che in alcune case era accesa solo la luce sopra la porta d'ingresso. Non udiva più i colpi del Demone che cercava di abbattere la porta della casa da lei lasciata: questo significava che in qualche modo si era accorto della sua fuga e la stava di nuovo inseguendo.

Attraversò parecchi cortili, poi arrivò a una staccionata. O arrampicarsi o andare alla porta principale. Il sudore e la pioggia le scorrevano sulla fronte e le gocciolavano negli occhi. Cominciava a essere stanca. Si avviò lungo la staccionata e tornò verso la strada.

Quando giunse alla fine della recinzione, vide che era rimasta sola; un paio di Divoratori soltanto continuavano a seguirla, gli altri erano scomparsi. Del Demone non c'era traccia. Per un istante, fu presa da una sorta di euforia, poi scorse un movimento alle proprie spalle. Presa dal panico, corse verso la strada. Stava passando un'auto, che sollevava schizzi d'acqua. Nest corse nella sua direzione, agitando le braccia e gridando di fermarsi. Ma l'auto non rallentò, e dopo qualche istante era già lontana. Alla luce dei fari, la giovane scorse per un attimo la sagoma del Demone lanciato al suo inseguimento. Guardò le case più vicine, e in una - un edificio a due piani, con una grande veranda al pianterreno - vide tutte le finestre illuminate. Si diresse da quella parte. Sul ciglio della strada, davanti alla casa, erano parcheggiate numerose macchine. Evidentemente era in corso una festa. Con grande sollievo pensò che finalmente avrebbe trovato l'aiuto che le occorreva.

Salì in fretta gli scalini e aprì la porta della veranda, che non era chiusa a chiave. In un batter d'occhio si trovò all'interno. Chiuse la porta e la sprangò, poi prese a bussare alla porta d'ingresso. Dall'interno giungevano i rumori della festa: gente che rideva, dischi che suonavano. Picchiò più forte.

Qualcuno si decise ad aprire: una giovane donna in golf e jeans, con un bicchiere in mano. Guardò Nest come se non credesse ai propri occhi.

«Per favore, mi faccia entrare!» le chiese lei. «Sono inseguita e devo telefonare...»

Come se fosse scoppiata una bomba, una vetrata esterna andò in mille pezzi: il Demone piombò nella veranda e urtò violentemente contro la facciata della casa, ringhiando e addentando l'aria con le larghe mascelle dalle zanne ricurve. La giovane donna urlò, terrorizzata. Nest la spinse all'inter-

no della casa, entrò dietro di lei, chiuse la porta e sprangò anche quella. La giovane donna si sentì mancare le ginocchia: scivolò a terra e lì rimase, singhiozzando. Nest si guardò attorno: si trovava in un corridoio su cui si affacciavano diverse stanze; la più vicina era piena di giovani che la fissavano stupiti. Le risate e le chiacchiere lasciarono il posto a domande ed esclamazioni. Senza guardarli, Nest corse verso la cucina. Dietro di lei, il Demone cercava di aprirsi un varco nella porta lacerando con gli artigli i pannelli di legno come se fossero di cartone.

Alcuni giovani uscirono dalla stanza per andare ad aiutare la donna che singhiozzava, altri cercarono di sapere da Nest cosa succedeva, altri ancora fissavano a occhi sgranati la porta da cui provenivano i rumori.

«Non aprite!» gridò loro Nest, voltandosi per un istante. Non che le sembrassero così stupidi, pensò poi, in un istante di ironia.

In fondo al corridoio c'era la cucina. Nest sollevò il ricevitore del telefono e compose il 911. Forse la coppia anziana che abitava in fondo all'isolato l'aveva già fatto, forse no. Disse al centralino che qualcuno cercava di abbattere la porta di una casa vicino al Lincoln Park. Che tutti urlavano per la paura. Diede il numero scritto sull'apparecchio e agganciò. L'allarme avrebbe dovuto far accorrere una volante della polizia.

Si udì di nuovo rumore di vetri infranti, questa volta sul fianco della casa. Il Demone cercava di entrare da un'altra parte. Nest si appoggiò al lavello, tendendo l'orecchio a quei rumori. Se fosse rimasta nella casa, avrebbe messo in pericolo coloro che vi si trovavano. Se fosse uscita, avrebbe rischiato la vita. Chiuse gli occhi e cercò di riflettere. Era esausta ma viva, e questo non si poteva dire di Boot, Audrey e Ariel. Si staccò dal lavello e passò nella stanza successiva, un piccolo locale contenente la lavatrice, e da lì raggiunse la porta di servizio. Il Demone cercava ancora di entrare dall'altra parte della casa; gli invitati gridavano e si affollavano nel corridoio, cercando di allontanarsi dall'aggressore. Nest sentì squillare il telefono.

Aprì la porta e riprese a fuggire nella notte.

Mentre passava attraverso un'alta siepe divisoria per entrare nel cortile di un vicino, udì degli spari. Si augurò che i colpi fossero andati a segno. Con una pistola non si poteva uccidere un Demone, ma si poteva danneggiare il suo travestimento, costringendolo a perdere tempo per ricostruirlo. Se lo sparatore aveva avuto fortuna, il mostro aveva finito di inseguirla.

Ma sapeva bene di non poter contare su una simile eventualità. La sola cosa certa era che il Demone avrebbe continuato a darle la caccia. Attra-

versò qualche altro cortile, poi scorse qualcosa che poteva essere la sua salvezza. Un autobus del servizio urbano stava rallentando per accostarsi alla fermata, all'imbocco del vicolo in cui lei si trovava. Nest si staccò dalle case e corse in quella direzione, gridando con quanto fiato aveva in gola e agitando follemente le braccia. L'autista dell'autobus si voltò verso di lei e la guardò con l'espressione che ormai Nest conosceva bene. Non ci badò. Passò di corsa davanti al veicolo e balzò attraverso la porta aperta.

«Ehi, ma cosa succede?» le chiese l'uomo, mentre lei si frugava freneticamente in tasca alla ricerca di qualche spicciolo.

«Chiuda subito la portiera e metta in moto» gli ordinò Nest, gettando un'occhiata alle proprie spalle.

Qualunque cosa le avesse letto sulla faccia, l'uomo capì che era meglio non discutere. Chiuse la portiera e innestò la marcia. L'autobus si staccò dal marciapiedi e si portò di nuovo in mezzo alla strada; la pioggia batteva contro l'ampio parabrezza.

Nest aveva appena iniziato a muoversi tra i sedili quando un corpo massiccio sbatté contro la portiera, piegando il metallo e incrinando i vetri di sicurezza. Oltre a lei, nell'autobus c'erano soltanto tre passeggeri e tutti si immobilizzarono, con gli occhi che brillavano per lo shock e la paura. L'autista imprecò e premette l'acceleratore. Nest si voltò verso la portiera danneggiata e, tenendosi alla spalliera di un sedile, si sporse a guardare la strada buia.

Una grossa sagoma scura, simile a quella di un lupo, correva accanto all'autobus; i suoi occhi erano due fiamme nella notte.

Poi in cima alla salita, davanti all'autobus, comparve una volante della polizia. Veniva nella loro direzione, a tutta velocità e con i lampeggianti accesi. Passò accanto all'autobus senza rallentare, sciabolando con i fari la strada velata dalla pioggia.

La sagoma scura scomparve.

Nest trasse un lungo sospiro di sollievo e si abbandonò sul sedile più vicino. Il cuore le martellava ancora nel petto. Quando si guardò le mani, vide che tremavano.

Il viaggio di ritorno in città non lasciò in lei alcun ricordo. Una volta accertato che l'autobus andava nella direzione giusta, non badò più a quello che la circondava. Qualcuno scese e qualcun altro salì, ma lei non guardò in faccia nessuno. Teneva lo sguardo fisso fuori del finestrino, nell'oscurità della notte, e continuava a pensare.

Ci volle molto tempo prima che la paura la abbandonasse, ma quando finalmente se ne liberò, il terrore lasciò il posto a un gelido furore. Tre vite erano state spente in un attimo, come tre fiammelle di candela: e nessuno lo sapeva, tranne lei; e nessuno, tranne lei, ne piangeva la morte. Boot, Audrey e Ariel: un Silvano, un gufo e un Tatterdemalion. Creature della foresta, dell'immaginazione, della magia. Gli uomini normali non sapevano neppure che esistessero. Che importanza poteva avere la loro perdita? L'ingiustizia di quanto era successo bruciava dentro di lei. Per qualche tempo pensò che la colpa dell'accaduto fosse sua, pensò di essere stata lei ad attirare il Demone che li aveva uccisi. Ma non c'era motivo di pensarlo: il suo senso di colpa nasceva soprattutto dal fatto che mentre loro erano morti, lei era viva... per un pelo, continuò a rammentare a se stessa. Perché aveva avuto la fortuna di rotolare giù dalla scarpata senza farsi male. Perché era riuscita a sfuggire a un mostro deciso a farla a pezzi.

Batté gli occhi, semiaccecata dai fari di un autocarro che passava sulla corsia opposta. Come aveva fatto, il Demone, a sapere del suo incontro con Boot? La domanda urlava in lei e pretendeva una risposta. Con gli occhi fissi nell'oscurità della notte, Nest aggrottò la fronte e cercò di arrivare alla spiegazione. Il Demone poteva averla seguita. Ma avrebbe dovuto seguirla per tutto il giorno. Possibile? Ariel o Due Orsi non si sarebbero accorti della sua presenza? E lei stessa non avrebbe sentito qualcosa, un avvertimento inviatole dalla sua magia? Non sapeva dirlo: la sua magia le sembrava poco attendibile, da parecchio tempo in qua. Se invece non l'aveva seguita, il Demone doveva avere intercettato il suo messaggio a John Ross. O era vicino a lei mentre telefonava, oppure l'aveva saputo da Stefanie Winslow o dallo stesso John.

Strinse i denti all'idea di essere stata sorpresa così impreparata, così vulnerabile, e di aver dovuto fuggire - fuggire! - invece di fermarsi a lottare. Quello che era successo la spingeva quasi a odiare se stessa; non era per niente soddisfatta del proprio comportamento, benché si ripetesse che l'aveva salvata e che aveva reagito per istinto. La realtà però rimaneva: era fuggita senza combattere, tre vite erano state spente, e tutte le giustificazioni del mondo non sarebbero riuscite a cancellare quello che sentiva dentro di sé.

Mentre viaggiava in mezzo alla pioggia e all'oscurità della notte, cercando di risolvere il tumulto di emozioni che ribollivano dentro di lei, le tornò in mente ciò che aveva provato al funerale della sua amica Cass Minter. Il servizio funebre si era tenuto al cimitero, in una bellissima giornata piena

di sole, e Nest, per tutto il tempo, aveva cercato di accettare il fatto che la sua migliore amica era davvero morta. Non le sembrava possibile. Non Cass, che aveva solo diciott'anni ed era riuscita a vivere una piccola parte della propria esistenza. Per tutta la funzione, Nest aveva cercato di dirsi che la sua amica era ancora viva. Era infuriata perché era scomparsa così all'improvviso, in modo tanto inatteso e inutile. Con rabbia aveva ascoltato il sacerdote leggere i passi della Bibbia a bassa voce, in tono consolatorio, e cercare di dare un senso all'arbitrarietà della vita e della morte.

Ora, sull'autobus, ripensando agli eventi del Lincoln Park, si sentiva come allora. Era a Seattle da meno di ventiquattr'ore. Era venuta con poche, semplici speranze e con un compito da svolgere. Ma la situazione si era complicata in modi impensabili, era diventata qualcosa di folle.

Infangata, intirizzita ed esausta, dal suo sedile vide apparire le luci e gli edifici del centro cittadino. West Seattle era ormai lontana, scomparsa nella notte. Anche l'ira la abbandonò, come poco prima era successo per la paura, e lasciò il posto a una sconfinata tristezza. Cominciò a piangere in silenzio, e nessuno se ne accorse. Avrebbe voluto tornare a casa. Avrebbe voluto che tutti quegli avvenimenti non fossero successi. Nella sua mente si aprì un immenso vuoto, in cui echeggiavano le voci che non avrebbe mai più udito. Alcune venivano dal Lincoln Park e dal presente, altre da Hopewell e dal passato. Si sentiva sola e abbandonata. Era stata catturata in una sorta di spirale in discesa di cui non scorgeva il centro.

Scese dall'autobus quando arrivò vicino a Pioneer Square e raggiunse a piedi l'albergo, passando per strade semideserte. Si chiese vagamente se il Demone la stesse ancora seguendo, ma in realtà non le importava più. In un certo senso sperava che la seguisse, che cercasse ancora di assalirla, perché così avrebbe avuto un'altra possibilità di affrontarlo. Era un desiderio perverso, sciocco e irragionevole, ma la fece sentire meglio. Le ridiede forza. Le fece capire che era ancora se stessa.

Nessuno si accostò a lei, nessuno cercò di parlarle. Arrivò all'albergo, passò davanti al portiere e salì nella sua stanza, chiuse a chiave la porta, la bloccò e mise il catenaccio. Si tolse gli abiti stracciati, fece una lunga doccia e s'infilò nel letto.

E sotto le coperte, nel buio caldo e accogliente, un attimo prima di addormentarsi, con le immagini di Ariel e Boot e Audrey che le giravano nella mente e la luce della strada che entrava dalla finestra, giurò a se stessa che non se ne sarebbe andata da Seattle finché tutta la faccenda non fosse giunta alla conclusione.

MERCOLEDÌ 31 OTTOBRE

18

Quando Stefanie Winslow lo svegliò, a mezzanotte, John Ross dormiva così profondamente che per qualche istante non riuscì a capire dov'era. La sveglia con i numeri fosforescenti sul comodino gli fece sapere l'ora, e lui si soffermò a guardarla, ma aveva la mente confusa e non riusciva a mettere a fuoco la situazione.

«John, svegliati!»

Batté le palpebre e cercò di rispondere, ma si sentiva la bocca come piena di cotone, la lingua incollata al palato, un ronzio alle orecchie. Batté di nuovo le palpebre nell'udire quelle parole, riconobbe la voce, ne colse il tono incalzante. Lei lo afferrò per una spalla e lo scosse, ma quando Ross cercò di rizzarsi a sedere, ebbe l'impressione che la stanza si mettesse a girare.

Si sentiva come se fosse drogato.

«John, c'è qualcosa che non va!»

In mezzo a un velo di torpore e di confusione, progressivamente gli ritornò la memoria. Era nella sua camera da letto... nella loro camera da letto. C'era tornato dopo avere pranzato con Nest, per riflettere e restare solo. Aveva pensato all'avvertimento della giovane, alla possibilità che vi fosse un Demone, al pericolo che poteva rappresentare per lui. Il pomeriggio era poi trascorso ed era giunta la sera, il tempo era peggiorato, il sole aveva lasciato il posto alle nuvole e alla pioggia. Stef era venuta a trovarlo nel pomeriggio, gli aveva comunicato un messaggio da parte di Nest e gli aveva chiesto come stava. Gli aveva preparato il tè e la pasta, poi era uscita di nuovo. Ross non ricordava altro.

Batté di nuovo le palpebre, cercando di guardarsi attorno nell'oscurità, e scoprì che il suo corpo si rifiutava di rispondere ai comandi del cervello. Stefanie si chinò su di lui per aiutarlo ad alzarsi.

Il messaggio di Nest...

Andava a West Seattle per incontrare un Silvano. Il Silvano aveva visto il Demone che lei cercava. Nest poteva dimostrargli quanto fosse valido il suo avvertimento. Il significato del messaggio era inconfondibile, anche se espresso in una specie di codice. Stef gli aveva chiesto se l'aveva capito, ma lui non poteva spiegarglielo ed era stato costretto a inventare una giu-

stificazione diversa.

Il messaggio l'aveva messo in grande agitazione. Non gli piaceva l'idea che Nest girasse per la città alla ricerca di un Demone. Se davvero ce n'era uno e se avesse scoperto cosa faceva la giovane, avrebbe cercato di fermarla. Anche se era intraprendente e la magia le dava una certa protezione dalle creature del Vuoto, Nest non era certo in grado di combattere ad armi pari contro un Demone.

Quando però lui si era mosso per raggiungere la giovane, era intervenuta Stef. Gli aveva toccato la fronte e gli aveva annunciato che aveva la febbre. Ross aveva insistito per uscire lo stesso, lei aveva insistito con altrettanto vigore perché almeno mangiasse qualcosa, prima di uscire, e gli aveva preparato la pasta. Poi era uscita per andare alla conferenza stampa di Simon, promettendogli che sarebbe tornata presto. Lui si era seduto sul divano per bere il tè, aveva chiuso gli occhi soltanto per un momento e...

E si era svegliato a mezzanotte.

Gli affiorò il vago ricordo di avere visto Simon Lawrence, il quale era entrato poco dopo che Stef era uscita e gli aveva detto qualcosa che non riusciva a ricordare.

Si massaggiò gli occhi, irritato, e si costrinse a mettersi a sedere sul letto. Stef lo aiutò a restare in equilibrio.

«John, maledizione, devi svegliarti!» gli disse scuotendolo con forza.

Ma John continuava a ciondolare la testa, la sentiva pesante, incapace di stare diritta. Che diavolo gli succedeva?

Gli capitava spesso di cadere in un sonno così profondo, da quando i sogni erano scomparsi e aveva cessato di essere un Cavaliere del Verbo. Aveva rinunciato alle sue responsabilità e i sogni erano svaniti, per essere sostituiti da un sonno profondo, che non lo riposava e lo lasciava con l'impressione di avere dormito per pochi istanti. Non aveva la sensazione di avere dormito, ma solo di essersi addormentato e svegliato subito dopo; era sparito anche il sogno in cui si aggirava nel paesaggio deserto del dopo-catastrofe. Stef si meravigliava per la profondità del suo sonno; più di una volta aveva commentato che, quando dormiva, dava un'impressione di grande serenità, di riposo. Ma al risveglio, Ross non era né sereno né riposato, e negli ultimi tempi, tolto quando sognava del vecchio e dell'incendio di Seattle, non aveva alcun ricordo di avere dormito.

«Che cosa è successo?» riuscì infine a chiedere, sollevando la testa.

Stef si chinò su di lui: una sagoma scura nel buio della stanza, sullo sfondo della tenda rischiarata dalle luci cittadine. «Dev'essere scoppiato un

incendio a Ricominciare.»

Ross aveva ancora la mente annebbiata. Le parole di lei scivolarono come uno sciroppo denso e vischioso tra le rovine dei suoi pensieri. «Un incendio?» chiese.

«Ti decidi ad alzarti?» gridò lei, esasperata. «Non voglio dare l'allarme se non ne sono sicura. Ho telefonato, ma chi è di servizio non ha risposto. John, ho bisogno di te!»

Ross si alzò in piedi. Lo sforzo gli fece girare la testa e tremare le gambe. Pareva che ogni energia gli fosse stata risucchiata via dal corpo. Era debole come un bambino. Stef lo aiutò a raggiungere la finestra e lui guardò fuori, verso la strada buia e umida di pioggia.

«Guarda là» gli indicò Stefanie. «Sul retro, le finestre del seminterrato.»

Lentamente, Ross riuscì a mettere a fuoco il tozzo edificio di Ricominciare. Di primo acchito non notò nulla. Poi vide guizzare una luce giallastra e rabbiosa contro un vetro, in basso, al livello del marciapiedi. Attese un attimo e la vide di nuovo. Fiamme.

Si afferrò al davanzale della finestra e cercò di togliersi dalla mente le ragnatele che la velavano. «Telefona al 911. Digli di venire subito.» Socchiuse gli occhi e guardò le strade vuote di Pioneer Square. «Perché non è suonato l'allarme?» chiese.

Stef era andata a telefonare. Nel buio, Ross non la vedeva. «Me lo sono chiesta anch'io» disse lei. «Ecco perché non ho telefonato subito. Si presume che se c'è un incendio, l'allarme dovrebbe... Pronto? Parla Stefanie Winslow, 2701 Seconda Avenue. Devo dare l'allarme perché c'è un incendio a Ricominciare. Sì, lo vedo da qui...»

Continuò a riferire ciò che vedeva. John Ross lasciò la finestra per andare a recuperare i vestiti. Provò ad accendere la luce, ma quando azionò l'interruttore non successe nulla; allora, senza insistere, si vestì al buio. Era ancora debole, il suo corpo non funzionava come avrebbe voluto, ma la scossa provata nel vedere le fiamme l'aveva destato. S'infilò i jeans, la camicia e le scarpe senza cercare la biancheria e i calzini, per fare più in fretta. In sede doveva esserci qualcuno di servizio; chiunque fosse, doveva essersi accorto del fumo... e avrebbe dovuto rispondere, quando Stef aveva telefonato perché controllasse.

Agganciato il telefono, la donna si diresse verso la porta. «Devo andare là, John» gli disse mentre lui entrava in soggiorno.

«Aspettami.»

«Raggiungimi appena puoi. Sveglierò tutti quelli che riuscirò a trovare e

cercherò di sgomberare l'edificio.»

La porta si chiuse dietro di lei. Imprecando a bassa voce, Ross terminò di allacciarsi le scarpe, incespicò nel buio per raggiungere l'armadio, afferrò il soprabito e il bastone e uscì a sua volta.

Non perse tempo con l'ascensore, perché era notoriamente lento, e si avviò verso le scale, scendendo con tutta la velocità consentitagli dalla gamba malata. Udì l'eco dei passi di Stef davanti a lui e la porta in fondo alla scala che si chiudeva. Adesso Ross aveva la mente più chiara, e anche il suo corpo cominciava a reagire in modo normale. Scese tenendosi alla ringhiera e in breve si trovò al pianterreno e uscì dal portone.

La pioggia cadeva a rovesci e i lampioni erano un alone più chiaro in mezzo alla foschia. La Seconda Avenue era deserta e stranamente silenziosa. Dov'erano i carri dei pompieri? Si allontanò dal marciapiedi e attraversò la strada fra gli scrosci, abbassando la testa per ripararsi dal vento che gli soffiava la pioggia sulla faccia impedendogli di vedere.

Davanti a lui, la figura di Stefanie era ferma davanti alla porta d'ingresso di Ricominciare; Ross vide che bussava un paio di volte, poi cercava la sua chiave e apriva il portone. L'intero edificio era buio, a parte le deboli lampade notturne nei dormitori e nella sala d'attesa. Dentro, tutto era immobile e silenzioso.

Stef era entrata e scomparsa all'interno. Quando si avvicinò all'edificio, Ross vide un pennacchio di fumo nero uscire dalla porta e mescolarsi con la pioggia e la nebbia. Per la paura, sentì una stretta al cuore. In un vecchio palazzo come quello, il fuoco faceva presto a propagarsi. Cercò di gridare a Stefanie di fare attenzione, ma il vento si portò via le sue parole.

Arrivò alla porta principale, lasciata aperta da Stef, ed entrò in fretta. La sala d'attesa era piena di fumo, si riusciva a distinguere a stento il corridoio che portava agli uffici. La porta della scala era aperta e si sentiva gridare ai piani superiori. Ross tossì violentemente, si coprì la bocca con la manica e cercò di trovare l'incaricato del servizio notturno. Non ricordava chi era di turno quella settimana, ma, chiunque fosse, non riuscì a trovarlo. Cercò inutilmente nel corridoio e negli uffici.

La porta della scala che conduceva al seminterrato era chiusa: dal di sotto filtrava fumo e al tatto era bollente. Senza dar retta all'istinto, Ross la aprì. Ne uscì una nube di fumo, seguita da una ventata d'aria rovente. Lanciò dei richiami giù per la scala, ma non ebbe risposta. Fece per scendere, ma il calore e il fumo lo ricacciarono indietro. Vedeva le fiamme correre lungo le pareti, cercare di salire ai piani più alti. I tavoli, gli schedari e gli

armadi bruciavano, bruciavano anche i documenti e le registrazioni, e il fuoco aveva già intaccato la scala.

Chiuse la porta e fece un passo indietro.

Dalla scala che portava ai piani superiori giunse un rumore di passi: erano le donne e i bambini che scendevano per salvarsi dal fuoco. Ross si diresse verso di loro, per avviare all'uscita le figure indistinte che emergevano dall'ombra e dal fumo, a gruppetti di due o tre, tossendo e piangendo e imprecando; i bambini si tenevano alle madri, le madri li stringevano al petto, le donne senza figli le aiutavano. Erano tutte in camicia da notte e si erano infilate in fretta il soprabito o si erano messe addosso una coperta. Il fumo diventava sempre più fitto, il calore aumentava. Ross spingeva tutti verso la porta gridando di fare presto. Cercò di contare le persone che passavano per avere un'idea di quante ne rimanessero all'interno, ma non sapeva quante ce ne fossero in origine, tanto meno quante ne erano state ammesse quel pomeriggio, mentre lui dormiva. Ne contò una trentina, poi i gruppi divennero più numerosi, si urtavano tra loro nella fretta di uscire. Il conto di Ross arrivò a cinquanta persone, ma dovevano essercene almeno il doppio.

Cercò di scrutare in mezzo al fumo, mentre il calore aumentava e in fondo al corridoio si scorgevano le prime fiamme. Evidentemente, pensò, il fuoco saliva dalle prese d'aria.

Non c'era traccia di Stef.

Dall'ingresso giunse l'eco di una sirena e un attimo più tardi irruppe nell'atrio un gruppo di vigili del fuoco in tenuta antincendio. Ross era caduto in ginocchio e tossiva forte, aveva gli occhi rossi per il fumo, la testa gli girava. I vigili lo aiutarono ad alzarsi; l'ex Cavaliere del Verbo aveva appena la forza di tenere in mano il bastone.

Altri pompieri portavano i tubi degli idranti, altri ancora sfondavano le finestre per spegnere le fiamme del seminterrato.

«Chi c'è ancora?» gli chiese qualcuno.

Ross scosse la testa. «Molte donne e bambini... di sopra. C'è anche Stef... è salita ad aiutarli.» Si piegò su se stesso per un conato di vomito. «E chi era di servizio... non so dove sia.»

I vigili lo portarono fuori, sotto la pioggia, lo appoggiarono contro il fianco di un'ambulanza e gli diedero una bombola d'ossigeno. Ross respirò profondamente, gli occhi gli si schiarirono poco per volta, la vista gli ritornò. Tutt'intorno a lui c'erano gruppi di donne e bambini che rabbrividivano nella gelida aria notturna.

Guardò l'edificio di Ricominciare. Dalle finestre del primo e del secondo piano usciva già qualche fiamma che si arrampicava sulla facciata.

Stef!

Si alzò e cercò di rientrare nell'edificio, ma parecchie mani lo trattennero per le braccia e per le spalle. «Non può entrare» gli disse qualcuno. «Resti qui, per favore.»

Un paio di finestre scoppiarono per il calore, una pioggia di schegge di vetro cadde sul marciapiedi. «Ma Stefanie è ancora dentro!» disse disperatamente, con la voce roca, cercando di farsi capire, di divincolarsi.

Altre donne e bambini continuavano a uscire, aiutati dai pompieri. Intanto, un carro con scale e ramponi si era messo in posizione e la scala saliva verso il tetto. Erano arrivate numerose auto della polizia che facevano cerchio attorno ai vigili e controllavano il traffico; dappertutto c'erano luci lampeggianti. Ai margini della zona dove si erano fermati i soccorritori si stava radunando una folla che guardava da dietro le transenne. Tra la pioggia e l'acqua degli idranti, la strada era diventata un ruscello.

Nonostante i suoi sforzi di liberarsi dai soccorritori, Ross venne allontanato verso la tenda montata per riparare dalla pioggia le donne e i bambini; per la paura e la rabbia aveva un velo rosso davanti agli occhi, e cominciava a perdere il controllo.

"Stef!" continuava a ripetersi. "Devo tornare là dentro per salvare Stef!"

E proprio in quel momento la vide uscire incespicando dall'atrio pieno di fumo, con in braccio un bambino piccolo. Alcuni vigili del fuoco si raccolsero attorno a lei e presero il bambino. Dietro di loro, l'edificio era illuminato dalle fiamme.

Ross si liberò delle mani che lo tenevano fermo e accorse verso di lei. Stef gli cadde letteralmente tra le braccia, esausta, e tutt'e due finirono a sedere sul lastricato della strada inondato d'acqua.

«Stef» ripete Ross, con infinito sollievo, abbracciandola come se temesse ancora di perderla.

«È tutto a posto, John» sussurrò lei, appoggiando la testa alla sua spalla. I vigili del fuoco passavano di corsa vicino a loro, trascinando gli idranti che si agitavano come serpenti. «È tutto a posto.»

L'edificio di Ricominciare bruciò per un'altra ora, prima che si riuscisse a spegnere l'incendio. Poiché l'allarme era stato dato in tempo, i pompieri riuscirono a contenere le fiamme e a impedire che si propagassero alle case adiacenti. Ricominciare ne fu completamente distrutto. Tutte le donne e i

bambini avevano fatto in tempo a uscire senza danni, principalmente per merito di Stef che li aveva svegliati prima che le fiamme arrivassero ai dormitori.

L'unico che non riuscì a fuggire fu la persona di servizio quella notte. Il suo corpo carbonizzato venne trovato nel sotterraneo, vicino ai resti degli armadi e degli schedari. Bastarono pochi minuti per identificarlo sommariamente: era un uomo, e all'appello mancava Ray Hapgood, al quale toccava il turno.

Erano le tre del mattino quando Ross e Stef poterono rientrare nel loro appartamento e chiudersi la porta alle spalle. Per parecchi minuti continuarono ad abbracciarsi nell'oscurità, senza parlare. Ross non riusciva a togliersi dalla mente il pensiero di Ray.

«Come può essere successo?» sussurrò infine, con la voce che tremava ancora per lo shock.

Stef scosse la testa, senza parlare.

«Cosa ci faceva là Ray?» insistette lui, staccandosi da lei per fissarla negli occhi. «Non era di turno. Doveva andare a Kent dalla sorella. Me l'aveva detto lui.»

Stef gli strinse il braccio. «Lascia perdere, John.»

Ma lui era deciso a sapere. Con ostinazione, replicò: «Non voglio lasciar perdere. Chi era di turno?».

Stef sollevò la testa e Ross poté scorgere i graffi e i lividi sulla sua faccia. «La lista la prepara Simon. Chiedilo a lui.»

«Lo chiedo a te. Chi era di turno?»

Stef batté più volte le palpebre. Aveva gli occhi colmi di lacrime. «Toccava a te, John, ma quando sei ritornato a casa perché non stavi bene, Ray si è offerto di prendere il tuo posto.»

Ross la fissò incredulo. Era il suo turno? Non se ne ricordava. Perché non gliel'avevano detto? L'elenco veniva affisso in bacheca e lui era sicuro di averlo guardato. Perché non ricordava di avere letto il proprio nome?

Si sentì esausto e prostrato. Nell'oscurità, continuò a tenere fra le braccia Stef e a guardarla negli occhi e per la prima volta dopo molto tempo cominciò a dubitare di tutto. «Tu l'hai letto, il mio nome?» chiese.

«John...»

«L'hai letto, Stef?»

Lei annuì. «Sì.» Gli accarezzò il viso. «Non ne hai colpa, John. Solo perché c'era lui al posto tuo, non significa che sia tua la colpa.»

Ross annuì perché era quanto lei si aspettava, ma sentiva la colpa su di

sé. Lo stesso senso di colpa che aveva provato a San Sobel. Ogni volta che non era all'altezza delle proprie responsabilità, ogni volta che mancava al proprio dovere, la colpa era sua, e niente poteva convincerlo del contrario. Chiuse gli occhi per il dolore che provava. Ray Hapgood era un suo amico, un suo caro amico, ed era morto al posto suo.

«John, dammi retta» riprese Stefanie, con la guancia contro la sua, il corpo contro il suo. «Non so come sia scoppiato l'incendio. Non lo sa ancora nessuno. Perciò, non trarre conclusioni affrettate. Non devi cercare di addossarti colpe se non sei certo dei fatti. Dispiace anche a me che Ray sia morto, ma non sei stato tu ad ammazzarlo. E se proprio doveva morire qualcuno, preferisco che sia morto lui, invece di te.»

Ross aprì di nuovo gli occhi, stupito da tanta foga. «Stefanie...»

Ma lei lo interruppe, scuotendo la testa. «Scusa se te l'ho detto, ma io la penso così.»

Lo baciò e Ross le ricambiò il bacio e la strinse forte. «Non riesco a credere che sia morto» sussurrò, accarezzandole l'elegante curva della schiena.

«Lo so.»

Continuarono ad abbracciarsi ancora per qualche istante, poi Stefanie si diresse verso la camera da letto. Si spogliarono al buio e s'infilarono tra le coperte gelide, tenendosi abbracciati per scaldarsi. Sotto la loro finestra, la strada era vuota e silenziosa. Tutti gli automezzi dei pompieri, le macchine della polizia, le ambulanze e i curiosi si erano allontanati. La pioggia era cessata, ma l'aria era ancora gelida e satura di umidità. Ross sentiva contro il proprio corpo la pelle levigata di Stef e ascoltava il suono leggero e vellutato del suo respiro.

«Questa notte ho rischiato di perderti» le sussurrò.

«Sì» rispose lei. «Ma non mi hai persa.»

«Ho avuto una grande paura.» Sospirò. «Quando tu eri là dentro, a salvare l'ultimo di quei bambini, e ho visto le fiamme che salivano lungo la facciata, ho temuto davvero di averti persa.»

«No, John» mormorò lei, baciandolo delicatamente più e più volte. «Tu non mi perderai mai. Te lo prometto. Qualunque cosa succeda, non mi perderai.»

Il sogno giunge subito, una vecchia conoscenza che Ross non avrebbe mai voluto fare. Ancora una volta è fermo sulla collina a sud di Seattle e osserva la città bruciare, le orde del Vuoto sciamare fra le inutili difese

degli abitanti e dare inizio al rito del massacro e della distruzione. Vede la lotta che ha luogo sul ponte, dove è stata allestita l'ultima, futile resistenza. Vede i grattacieli di vetro e acciaio inghiottiti dalle fiamme. Vede le acque della baia arrossarsi per il riflesso degli incendi.

Ma Ross non prova che gelo e indifferenza dinanzi a ciò che vede. È inspiegabilmente distaccato da tutto, eppure questa condizione gli pare normalissima, nel sogno, come se il distacco fosse ormai di lunga data. È se stesso e nello stesso tempo è una persona del tutto diversa. Si sofferma a riflettere su quella strana impressione e se la spiega con l'enorme cambiamento che ha avuto luogo in lui da quando non è più un Cavaliere del Verbo. Non lo è più, tuttavia ricorda il tempo in cui lo era e, curiosamente, quei ricordi hanno un sottofondo di nostalgia cui non riesce a sfuggire.

Davanti a lui, Seattle brucia. Prima di sera cesserà di esistere. Come la sua vecchia vita. Come il Ross di una volta.

C'è parecchia gente raccolta attorno a lui, e tutti lo guardano di soppiatto con timore. Del resto, hanno ragione di temerlo. Ross ha potere di vita e di morte su di loro. Sono suoi prigionieri. Può farne quello che vuole, e tutti sono ansiosi di sapere che cosa ha in serbo per loro. Esercitare un tale piotere gli dà una sensazione strana, lo attrae e lo respinge nello stesso tempo. Si chiede vagamente come sia arrivato a quel punto, nella sua vita.

Dalla lunga campata scura del ponte, i corpi precipitano come bambole di pezza nell'abisso di fumo e di fuoco. Le loro urla non arrivano fino a lui.

Il vecchio si avvicina, come si è avvicinato ogni volta nel sogno, punta il dito ossuto contro di lui e sussurra, con voce rauca: «Io ti conosco».

«Va' via!» gli ordina Ross, con disprezzo ma anche con inquietudine, perché non vuole ascoltare le parole che quel vecchio sfa *per proferire.*

«Ti conosco» ripete il vechio, imperterrito, e nel dirlo compare una luce di follia nei suoi occhi vacui, lattiginosi. «Sei quello che l'ha ucciso. Io c'ero.»

Ross è costretto ad ascoltarlo, non può permettersi di sfuggire al confronto. I prigionieri li guardano, ascoltano tutto, aspettano di conoscere la sua risposta perché in base a quella giudicheranno la sua forza. Il vecchio barcolla come una canna scossa dai venti; è magro come uno stecco e vestito di stracci, non possiede del tutto l'uso della ragione e la sua risata è piena di echi della vita che ha perduto.

«Va' via!» gli ripete John Ross.

«Il Mago di Oz! E tu sei quello che l'ha ucciso! Ricordo bene la tua faccia! Ti ho visto con i miei occhi! Eravate laggiù, nel Palazzo di Cristallo, vicino al Boscaiolo di Latta, nella Città di Smeraldo, la vigilia di Halloween! Hai ucciso il Mago! L'hai ucciso tu! Tu!»

Le parole si spengono e muoiono; il vecchio piange e, in un sussurro, aggiunge: «Dio, è stata la fine di tutto...».

Ross scuote la testa. Dopo tante volte che la sente, quella litania gli è ormai familiare. Ora si allontana bruscamente, per non pensarci più. È acqua passata, e del passato non gli importa nulla.

Ma il vecchio lo segue e insiste: «Ti ho visto. Ero lì che guardavo, quando è successo. E non ho capito perché l'hai fatto. Era amico tuo. Non avevi alcun motivo per farlo!».

"Il motivo c'era" pensa Ross, ma al momento non riesce a ricordare quale fosse.

«La ragazza, però!» Il vecchio è in ginocchio, la testa gli ciondola tra le spalle curve, come quella di un cane. «Che motivo avevi di uccidere anche lei?»

Questo è un fatto nuovo, e Ross ha un trasalimento. La notizia l'ha scosso. "Che ragazza?" si chiede.

«Non potevi risparmiarle la vita? Voleva solo aiutarti. Sembrava che ti conoscesse...»

Con un grido di rabbia, Ross allontana da sé il vecchio, che ruzzola nel fango rimanendo senza fiato per il colpo. «Sta' zitto!» gli urla Ross, infuriato e sgomento, perché adesso gli torna in mente anche quel particolare, quell'altro evento del passato che pensava di avere sepolto per sempre, la verità che si era lasciato alle spalle fra le altre scorie della sua conversione...

«Sta' zitto, sta' zitto!»

Il vecchio cerca di allontanarsi strisciando carponi, ma si è spinto al di là di un confine che non avrebbe dovuto superare, e Ross non può perdonargli l'intrusione. Con due passi è sopra di lui e lo vede tremare in attesa della punizione ormai certa. Solleva il grosso bastone e lo cala sulla schiena del vecchio come se battesse con un martello...

Ross si rizzò a sedere di scatto nella penombra della camera da letto, spalancando gli occhi. Aveva tutti i muscoli rigidi, la mente offuscata dal terrore. Respirava ad ansimi brevi e irregolari, il cuore gli batteva nelle orecchie come un maglio. Stef dormiva e non si era accorta di nulla. Le ci-

fre fosforescenti della sveglia indicavano le cinque e mezzo. Dalla finestra giungeva un leggero picchiettio: pioveva ancora.

Tornò sotto le coperte e, perfettamente immobile, con gli occhi fissi nel vuoto, cercò di ricordare tutti i particolari. Il sogno che aveva fatto era quanto mai realistico. I ricordi erano i suoi. Serrò strette le palpebre, disperato. Sapeva chi era la ragazza di cui parlava quel vecchio. Non poteva essere che lei.

E per la prima volta da quando faceva quel sogno, cominciò a temere che potesse davvero realizzarsi.

19

Quando sentì squillare il telefono, Nest era ancora a letto. Raggomitolata sotto le coperte che la coprivano completamente escludendo la luce, era convinta che fosse ancora notte. Lo lasciò squillare diverse volte, perché aveva ancora la mente assonnata e perché non voleva rinunciare al tepore del letto. Poi si rammentò all'improvviso degli orrori della notte precedente, della sua fuga dal Lincoln Park, e scostò le coperte. Venne subito colpita dalla forte luce del giorno.

Battendo le palpebre perché il chiarore la abbagliava, sollevò il ricevitore. «Pronto?»

«Nest, sono io. Stai bene?»

John Ross. Riconobbe la sua voce. Ma la domanda le parve strana. A meno che non sapesse quello che era successo nel parco, ovviamente, però Nest non lo credeva proprio. Dopo il suo rientro, lei non aveva parlato con nessuno, era salita in camera e si era addormentata quasi subito.

«Sì, sto bene» rispose. Aveva la gola e la bocca asciutte e impastate. Che ora era? Guardò l'orologio: quasi mezzogiorno. Si era dimenticata di mettere la sveglia e aveva dormito più di dieci ore.

«Ti ho svegliata?» chiese Ross. «Scusa se l'ho fatto, ma devo parlarti.»

Lei annuì. «Non fa niente. Non avevo intenzione di dormire fino a quest'ora.» Mentre parlava, cominciò a sentire l'indolenzimento. Tutto il suo corpo pulsava: un dolore che saliva progressivamente e si faceva sempre più intenso. «Dove sei?»

«Qui in albergo, nell'atrio.» Fece una pausa. «Ho provato a telefonare in mattinata, ma non ha risposto nessuno. Temevo che ti fosse successo qualcosa, perciò ho deciso di venire a vedere. Puoi scendere?»

Nest respirò a fondo. Non era ancora del tutto sveglia. «Tra circa mez-

z'ora. Puoi aspettare?»

«Sì» rispose Ross. Rimase in silenzio per alcuni istanti, poi aggiunse: «Dopo quello che è successo, ho riflettuto a lungo sulle tue parole. Forse, in alcune delle cose che ci siamo detti, avevi ragione tu. Forse mi sbagliavo».

Lei batté le palpebre per lo stupore. «Allora scendo appena possibile.»

Posò il ricevitore e si mise a sedere. Qualunque cosa fosse successa a Ross, doveva essere importante quanto ciò che era successo a lei. Non era certa che il Cavaliere del Verbo accettasse tutto quello che gli aveva detto, ma le pareva disposto a farlo. Fissò il rettangolo di luce sul pavimento, davanti all'alta finestra. Oltre a non mettere la sveglia, si era di nuovo scordata di tirare le tende. Guardò la fetta di cielo azzurro visibile dietro le case. La pioggia della notte aveva portato il bel tempo, a quanto pareva.

Scese con cautela dal letto, ogni articolazione e ogni muscolo protestavano. Non c'era una parte del corpo che non le facesse male dopo la disavventura della notte precedente; quando si guardò meglio, si vide sulle gambe e sulle costole lividi grossi come piattini da tè. Sulle mani e sulle braccia aveva profondi graffi incrostati di sangue raggrumato. Si chiese come fosse la sua faccia. Notò le macchie di sangue sul cuscino e sulle lenzuola e fece una smorfia. Per fortuna non aveva dovuto dare spiegazioni a qualche cameriera venuta a rifare il letto.

Entrò in bagno e si fece una doccia. Nel vedere il mucchietto di asciugamani bagnati, si ricordò di averla fatta anche prima di andare a dormire, ma era un rituale che desiderava ripetere prima di incontrare John Ross. Gli avvenimenti della notte sembravano ormai remoti, la morte di Ariel, Boot e Audrey più lontana nel tempo di quanto non fosse realmente. All'inizio, mentre era sotto il getto di acqua calda, non le parvero neppure reali, come se facessero parte di un sogno, come se fossero frutto della sua immaginazione. Ma a mano a mano che le ritornavano in mente i particolari, le immagini presero profondità e dettaglio e quando si infilò i jeans e il maglione della sua università, si accorse con stupore di avere le lacrime agli occhi.

Raccolse i vestiti sporchi e li infilò in un sacchetto di plastica che ripose nella valigia. La giacca a vento era a brandelli e la gettò nel cestino. Prima di uscire dall'albergo avrebbe dovuto comprarne un'altra. Poi si fermò per qualche istante, chiedendosi: "Uscire. Sì, ma per andare dove?". Aveva fissato la stanza per due notti e prenotato il volo di quel pomeriggio, alle quattro e mezzo. Ma intendeva veramente lasciare Seattle? La sua parte era

davvero finita? Ricordava la promessa che si era fatta la notte precedente: rimanere fino alla conclusione. L'aveva promesso pensando ad Ariel e Audrey e Boot, ma anche per rispetto di se stessa.

Si guardò attorno. "Be', quello che farò dipenderà dalla risposta di John Ross" concluse.

La lunga, scura, ferina sagoma del Demone che l'aveva inseguita per tutto il parco le si affacciò all'improvviso alla mente. Serrò le mascelle e strinse i pugni. Non intendeva più fuggire per la paura e l'impreparazione. Se il Demone l'avesse assalita di nuovo, avrebbe scoperto che era pronta a combattere: avrebbe trovato il modo di farlo.

Adesso, comunque, colui che aveva bisogno di incoraggiamento era John Ross. Il Demone dava la caccia a Ross, non a lei. Lei era solo una distrazione, un fastidio, una minaccia per i piani del Demone sul Cavaliere del Verbo. Una volta che Ross fosse passato dall'altra parte, Nest avrebbe perso ogni importanza.

Uscì dalla stanza e scese in ascensore fino all'atrio. Quando le porte si aprirono, scorse subito Ross, seduto in una poltrona, davanti a lei; il Cavaliere si alzò di scatto in piedi e le si avvicinò, appoggiandosi al bastone.

«Buon giorno» le disse, quando le fu vicino. Nest lo guardò in faccia e vide che era stravolto.

«Buon giorno» rispose. Gli rivolse un sorriso tirato. «Anche il resto è ridotto come la faccia, nel caso tu te lo chiedessi.»

Le parve che Ross, a quelle parole, si turbasse ancora di più. «Me lo chiedevo, infatti. È successo al Lincoln Park? Stef mi ha riferito il tuo messaggio.»

«Ti racconterò tutto mentre faccio un po' di colazione. O mentre pranziamo, se preferisci. Ho fame. Non mangio da ieri, pressappoco a quest'ora. Accompagnami.»

Nest si diresse verso il ristorante e chiese un tavolo in fondo, vicino alla parete, lontano dagli altri clienti. Si sedettero l'uno di fronte all'altra e presero i menu che porgeva loro la cameriera. Nest guardò per un istante il proprio e lo posò sul tavolo.

«Hai detto che è successo qualcosa» lo invitò, studiando la sua espressione.

Ross annuì. «L'edificio di Ricominciare è stato distrutto da un incendio, la notte scorsa. Ray Hapgood è morto. Questa mattina hanno identificato con sicurezza il cadavere.» Parlava a disagio, faticando a trattenere la collera. «Ray aveva fatto il turno di servizio al posto mio, a quanto risulta. Io

non ne sapevo nulla. Non sapevo neppure che questa settimana il servizio notturno toccasse anche a me. Non riesco a capire perché non ne sono stato informato, ma questa è l'ultima delle mie preoccupazioni.» Scosse la testa. «Ray era un buon amico, per me. La sua morte mi fa sentire in colpa.»

«Quando è successo?» gli chiese Nest. «A che ora, voglio dire.»

«Poco dopo mezzanotte. Io dormivo, ma Stef mi ha svegliato e mi ha fatto guardare fuori della finestra, per avere la conferma di quello che aveva visto. Abbiamo telefonato al 911, poi siamo corsi a svegliare la gente che dormiva nell'edificio. Stef è salita fino all'ultimo piano. È riuscita a far sfollare tutti, meno Ray.»

Nest non ascoltò i particolari: cercava di ricostruire i possibili movimenti del Demone tra Lincoln Park e Pioneer Square. Se i due eventi si fossero svolti contemporaneamente, il Demone non avrebbe potuto dare fuoco a Ricominciare, ma tra il momento in cui aveva smesso di inseguirla e quello in cui era scoppiato l'incendio c'era un evidente intervallo di tempo. Il Demone sarebbe dovuto tornare molto velocemente a Pioneer Square, se avesse voluto fare entrambe le cose, ma avrebbe potuto riuscirci senza difficoltà.

Però... perché darsi la pena di incendiare l'edificio? Che ragione poteva esserci?

«So a cosa pensi» le disse Ross. «L'ho pensato anch'io. Ma l'ufficio del comandante dei vigili del fuoco afferma che l'incendio si è sviluppato per un corto circuito nei cavi elettrici che alimentano la caldaia. Non è stato un incendio doloso.»

«Diciamo piuttosto che non ci sono le prove per dimostrarlo» osservò lei.

Ross la studiò con attenzione. «D'accordo» convenne. «Neanch'io credo all'ipotesi dell'incidente. Ma perché un Demone avrebbe dato fuoco a Ricominciare?»

La stessa domanda che si era rivolta Nest. Lei scosse la testa. La cameriera venne a prendere le ordinazioni e si allontanò in direzione della cucina. Nest ripensò a quanto era successo, cercando di capire cosa le era sfuggito: l'istinto le diceva che aveva trascurato qualche particolare importante.

«Mi hai detto per telefono che hai ripensato alle mie parole» riprese infine. «Hai detto che forse ti sei sbagliato. Che cosa ti ha fatto cambiare idea? Non è stato soltanto l'incendio, vero? Dev'essere stato qualcos'altro.»

Fece una breve pausa, poi riprese: «Hai detto che sei venuto a cercarmi in albergo perché temevi che mi fosse successo qualcosa. Perché ti è venu-

ta questa idea?».

Ross era chiaramente a disagio, ma il suo sguardo era duro, deciso. «Ricordi il sogno di cui ti ho parlato?»

«Ricordo che non mi hai detto nulla di quel sogno.»

Lui annuì. «In quel momento non mi sembrava necessario, ma adesso sì.»

Lei lo guardò in silenzio, pensando al significato delle sue parole. Non poteva essere niente di buono. «D'accordo» gli disse. «Racconta.»

Il viso di Nest era così pieno di graffi e lividi che Ross faticava a tenere ferma la voce. Non poteva evitare di sentirsene responsabile, come se il suo sogno avesse messo in movimento i fatti profetizzati per quella sera. Desiderava sapere cosa le era successo, ma di sicuro lei non gliel'avrebbe raccontato finché non fosse stata certa che lui accettava gli avvertimenti che la Signora gli trasmetteva. Quando cominciò a parlare si sentì prendere dalla disperazione, da un crescente timore di non riuscire a comunicarle tutto quello che voleva.

«Da parecchi mesi faccio un sogno» iniziò. «È sempre lo stesso, ed è l'unico che faccio. In precedenza non mi era mai successo. Per molto tempo, dopo aver cessato di essere un Cavaliere del Verbo, non ho più sognato. Almeno, non sogni come quelli che facevo prima, solo sogni normali, come quelli che fanno tutti. Perciò, le prime volte che ho fatto questo sogno, ne sono rimasto stupito. Era sempre uguale, tuttavia ogni volta cambiava leggermente, rivelandomi un'ulteriore sfaccettatura di ciò che sarebbe successo.»

Nest non disse nulla e Ross continuò: «Il sogno si svolge così. Mi trovo in cima a una collinetta, a sud di Seattle, e guardo l'incendio della città. Come i sogni che facevo quando ero un Cavaliere del Verbo, ha luogo nel futuro. Il Vuoto ha cinto d'assedio la città e infine l'ha conquistata. È in corso lo scontro finale. Nel sogno io non sono un Cavaliere del Verbo e non partecipo direttamente alla lotta. Ma sono circondato da prigionieri, e nelle ultime versioni del sogno io sono colui che li ha catturati. Non so come ho fatto a catturarli, ma è già successo ed è così».

Sospirò. «Poi si avvicina un vecchio che mi accusa di avere ucciso una persona, molto tempo prima. Dice che era presente e mi ha visto. La persona da me uccisa è Simon Lawrence, il Mago di Oz, a Seattle, la vigilia di Halloween. Sostiene che l'ho ucciso al Museo di belle arti. Non si serve esattamente di queste parole. Dice che è successo nella Città di Smeraldo,

nel Palazzo di Cristallo, accanto al Boscaiolo di Latta. Ma il significato è chiaro. Il Museo è in un palazzo di vetro e acciaio e all'esterno c'è una scultura chiamata *Il martellatore*, un gigante di metallo che batte il martello su una lastra di ferro. Impossibile sbagliarsi. Inoltre, nel sogno, ricordo l'episodio come qualcosa che è realmente successo. Non rammento i particolari, forse perché non li ho mai saputi, ma so che quel vecchio dice la verità.»

S'interruppe perché era arrivata la cameriera con le loro ordinazioni. Quando la donna si allontanò, si sporse verso Nest e riprese la narrazione.

«Non sono venuto a conoscere questi particolari tutti insieme. Mi sono stati rivelati poco per volta. Ma dai vari pezzi ho ricostruito il mosaico e so cosa intende farmi sapere il sogno. Nonostante questo, non ho mai creduto che potesse succedere davvero. Non ho alcun motivo di uccidere Simon Lawrence. È una persona che rispetto e ammiro e intendo continuare a lavorare per lui finché sarà disposto a tenermi. Perché dovrebbe venirmi in mente di ucciderlo? Quando ieri mi hai chiesto del sogno, mi sembrava inutile raccontarlo: potevo anche non essere più un Cavaliere del Verbo, ma non intendevo permettere che il sogno si realizzasse. A dire la verità, temevo che il sogno fosse una trovata del Verbo per farmi tornare al suo servizio, per spaventarmi fino a farmi cambiare idea. Ho anche esaminato la possibilità che fosse opera del Vuoto, ma in qualsiasi caso non aveva alcuna importanza: non intendevo lasciarmi influenzare.»

Mentre lo ascoltava, Nest mangiava con avidità i sandwich a più strati che la cameriera le aveva portato, ma non staccava gli occhi da Ross. Questi non aveva toccato il suo piatto. Ora bevve un sorso di tè freddo.

«La scorsa notte, dopo l'incendio, ho fatto di nuovo quel sogno» continuò, scuotendo la testa. «Non so perché. Non so mai perché faccio un determinato sogno. Lo faccio e basta. Era sempre lo stesso, con gli stessi aspetti preoccupanti. Ma questa volta c'era una novità. Il vecchio mi ha ricordato un altro fatto. Ha detto che quando ho ucciso Simon Lawrence, ho ucciso anche un'altra persona. Ha detto che si trattava di una ragazza che conoscevo.»

Nest smise bruscamente di mangiare e lo fissò a occhi sgranati. «Lo so» continuò a bassa voce Ross. «Ho provato lo stesso stupore. Ne sono rimasto così sconvolto che mi sono svegliato. Da quel momento, e fino all'alba, sono rimasto sveglio e ho continuato a riflettere. Non credo che possa succedere quello che suggerisce il sogno. Non lo permetterei mai» continuò con la voce incrinata. «Tuttavia nel sogno era successo, perciò non devo

escludere la possibilità di sbagliarmi. Ricordo anche lo scopo della mia missione a Hopewell cinque anni fa. Se ero pronto a farlo allora...»

Non proseguì. Strinse i pugni e distolse lo sguardo. «In questo gioco ho già puntato tutto quello che potevo puntare» proseguì. «Non so se c'è davvero un Demone a Pioneer Square, non so se il Vuoto mi sta tendendo una trappola. Non so che cosa sta succedendo. Ma comunque stiano le cose, non voglio che tu diventi parte in causa. Almeno, non più di quanto lo sei già. Voglio che tu salga sul primo aereo e vada via da Seattle. Va' il più lontano possibile, per non essere coinvolta in quello che succederà.»

Nest annuì lentamente. «E a te cosa succederà?»

Ross scosse la testa. «Non lo so ancora. Devo scoprirlo. Ma posso dirti una cosa: oggi non sono sicuro quanto ieri di non correre alcun pericolo.»

Lei finì i sandwich e si pulì con cautela le labbra, facendo una smorfia quando sfiorò un profondo taglio sul mento. «Meglio per te» commentò, in un tono che non conteneva né approvazione né condanna. Lo fissò negli occhi. «Però non conosci la situazione neppure a metà. Aspetta di sapere il resto.»

Nest era rimasta sconvolta dalla rivelazione del sogno di Ross ed era non poco spaventata e risentita all'idea di poter essere di nuovo il suo bersaglio, ma tenne nascosta ogni cosa. Non poteva permettere ai propri sentimenti di interferire con la missione che l'aveva portata fin là. Più tardi avrebbe avuto tutto il tempo di risentirsi per i sottintesi di quell'ultimo sviluppo del sogno, ma per il momento doveva convincere Ross ad adottare qualche misura protettiva.

«La scorsa notte ho visto morire tre creature della magia» iniziò a raccontare. «Una era Ariel, l'altra un Silvano chiamato Boot, la terza un gufo chiamato Audrey. Li ha uccisi un Demone, lo stesso che cerca di impadronirsi della tua anima, John. Ariel, Audrey e Boot sono morti per impedire che questo succeda. Perciò ti prego di prestare molta attenzione a quanto sto per dirti.»

Gli raccontò tutto quello che era successo. Cominciò da quando Ariel era comparsa vicino al mercato e l'aveva spinta ad andare al Lincoln Park di West Seattle, dove vivevano Boot e Audrey, perché Boot aveva visto il Demone e aveva una storia da raccontare. A quel punto, Nest aveva telefonato a Ross per farglielo sapere ed eventualmente convincerlo ad accompagnarla. Ma non era riuscita a mettersi in comunicazione con lui; così aveva lasciato a Stef un messaggio che, secondo lei, soltanto Ross sarebbe

stato in grado di capire. Aveva preso un taxi per raggiungere il parco e vi era entrata con Ariel. Giunta ai margini della scarpata che dà sul Puget Sound e sull'argine, erano comparsi il Silvano e il gufo.

Ripeté il racconto di Boot, riferendo con la maggiore accuratezza possibile la conversazione tra i due Demoni, spiegando che il primo aveva ucciso il secondo per ribadire le sue rivendicazioni su Ross. Boot stava per rivelarle altre cose, disse, quando il Demone li aveva attaccati. In un attimo erano stati uccisi Boot e Audrey, poi il mostro l'aveva inseguita lungo il sentiero, e Ariel aveva sacrificato la vita per salvarla.

«Se non fossi caduta lungo la scarpata, anch'io sarei stata uccisa» spiegò. «Sono rotolata fino ai piedi dell'altura, ma non mi sono rotta nessun osso. Mi sono alzata e sono fuggita via dal parco, mentre il Demone continuava a inseguirmi. C'erano varie case e ho pensato di chiedere aiuto. Due volte sono riuscita a farmi aprire e due volte il Demone ha sfondato porte e finestre per raggiungermi. Sono stata fortunata, John. Gli sono sfuggita per un soffio. Alla fine sono riuscita a salire su un autobus, un momento prima che mi raggiungesse. Però lui non ha mollato, si è scagliato contro le porte dell'autobus con una forza tale da piegare la lamiera e incrinare il vetro di sicurezza. Era preso da una tale frenesia che non badava più a quello che faceva. Se non fosse arrivata la polizia, penso che avrebbe continuato a inseguirmi. Dev'essere davvero preoccupato per la mia presenza, se ha fatto tanta fatica per cercare di uccidermi. Forse pensa che io sappia qualcosa. Può darsi che sia vero, ma in realtà non so di cosa si tratti.»

Vide Ross aggrottare la fronte, i suoi occhi guardavano lontano. «Volevo venire al parco con te» le spiegò il Cavaliere del Verbo. «Ma è successo qualcosa che me l'ha impedito.»

Nest attese che proseguisse.

Ross tornò a guardarla negli occhi. «Il Demone dev'essere una persona che conosco, vero?»

Lei annuì. «Lo ritengo anch'io. Qualcuno che conosci bene: una persona di Ricominciare, se vuoi la mia opinione. Quando ho rivisto Ariel dopo che avevamo pranzato insieme, mi ha detto di tenermi lontana da te. Mi ha spiegato che eri perduto, che su di te c'era puzzo di Demone. Ha aggiunto che lo stesso puzzo c'era in tutto Ricominciare. Io c'ero entrata quella mattina, e non appena messo piede all'interno ho cominciato ad avere la nausea. Forse era il puzzo di Demone, forse la presenza del Demone stesso. Non saprei dirlo. Per me si tratta di esperienze nuove. Comunque sia, adesso non sono più sterili speculazioni, è tutto reale: c'è un Demone che ti

vuole portare dalla sua parte.»

Per qualche istante, Ross rifletté sulle parole di lei, senza rispondere. Poi chiese: «Chi c'era a Ricominciare ieri mattina, quando sei entrata?».

Lei scosse la testa. «Non so bene. Stef. Simon Lawrence, Ray Hapgood, Carole non ricordo il cognome, Della Jenkins, un paio d'altri. Un mucchio di gente. Non credo che si possa individuare il Demone con questo sistema.»

«Hai ragione, è troppo difficile. E per quanto riguarda il parco? Come ha fatto a trovarti, il Demone? Deve averti seguita...»

«Oppure ha ascoltato il mio messaggio» terminò lei. «Ho pensato anche a questo. Chi poteva sapere dove andavo, oltre a te e a Stef?»

Ross ebbe un attimo d'esitazione. «Non lo so. Stef ha avuto il tuo messaggio mentre era a Ricominciare e poi me l'ha riferito. Non credo che ne abbia parlato con altri, ma non mi sento di escluderlo.»

Nest respirò a fondo perché stava per dire qualcosa di sgradevole: «Allora il Demone potrebbe essere Stef».

Il Cavaliere del Verbo le rivolse un'occhiata indecifrabile. «No, non è possibile» rispose a bassa voce.

Lei non replicò.

Ross si guardò attorno e osservò per un attimo gli altri avventori. «Andiamo a parlare da un'altra parte» propose.

Nest diede il numero della sua camera alla cameriera che le presentava il conto e uscì con John Ross dal ristorante. In fondo all'atrio c'era un piccolo bar-biblioteca che in quel momento era vuoto. Entrarono e si sedettero a un tavolo nel soppalco. Il barista, che era solo, salì, prese l'ordinazione - due frappé al caffè - e si allontanò. Circondati da scaffali pieni di libri e avvolti in una nube di sospetti e dubbi, ripresero a fissarsi con espressione interrogativa.

«Stef ha salvato un mucchio di persone, questa notte» osservò infine Ross. «Ha rischiato la vita, Nest. Un Demone non lo farebbe mai.»

«Un Demone farebbe qualsiasi cosa giudicasse utile per i suoi piani.»

«Non è possibile» insistette lui, scuotendo la testa.

«Quel Demone è un Changeling. Ed è estremamente abile e veloce nel mutare sembianze.»

Ross scosse di nuovo la testa. «Me ne sarei accorto. Posso lasciarmi ingannare, ma non fino a questo punto.»

Nest comprese che era impossibile fargli cambiare idea. Inoltre, lei stessa preferiva credergli. «Allora» disse «il Demone ha trovato un altro modo

per sapere dov'ero e perché c'ero andata. Hai qualche idea?»

Ross si accarezzò il mento e scosse lentamente la testa. «No, non ne ho. Tutta la situazione non ha molto senso. C'è qualcosa che non quadra. Se il Vuoto cerca di convertirmi, perché non adotta un sistema più diretto? Supponi per un momento che il sogno si realizzi e che io uccida davvero Simon Lawrence. Sarebbe una cosa terribile, ma non mi spingerebbe a servire il Vuoto, anzi, otterrebbe il risultato opposto.»

Nest non era d'accordo. «La Signora ha detto che si inizia con un primo passo nella direzione sbagliata. Non si cambia tutto in una volta, ma gradualmente.»

Si fissarono per qualche istante, senza parlare. A Nest tornarono in mente Due Orsi e la ragione che l'aveva portato a Seattle. Forse era meglio informarne Ross. Ma a che pro? A quel punto, quale aiuto poteva trarre lui dall'informazione?

Il Cavaliere del Verbo aggrottò la fronte, preoccupato. «Ricordi quello che ti ho detto prima? Che volevo raggiungerti, ma è successo qualcosa che me l'ha impedito? Ieri mi sono capitate molte cose inspiegabili, dopo che ci siamo lasciati. Sono tornato a casa e praticamente ho perso i sensi. Stef è passata giusto il tempo necessario per riferirmi il tuo messaggio. Poi mi pare che sia passato anche Simon, ed è l'ultima cosa che ricordo finché non mi sono svegliato a mezzanotte. Questo mi preoccupa. Non ricordo neppure di essere andato a letto. Ricordo solo che ero seduto in soggiorno e mi dicevo: "Strano che Simon sia salito". L'istante successivo ero a letto e Stef mi scuoteva per una spalla perché mi svegliassi.»

S'interruppe per un istante, poi riprese: «Non ricordo nulla di ciò che è successo nel pomeriggio. Forse è passato qualcun altro. Forse ho detto qualcosa sul tuo messaggio, ma non me ne ricordo.»

Nest capì che cercava aiuto, ma lei non poteva aiutarlo in alcun modo. Ross attese un momento, poi si sporse verso di lei. «Per quando hai prenotato il volo di ritorno?»

«Per oggi, alle quattro e mezzo.»

Il Cavaliere annuì. «Bene. Salta su quell'aereo e va' via di qui. Dobbiamo fare qualcosa per spezzare il flusso degli avvenimenti, qualcosa che smentisca le affermazioni del sogno. Allontanarti di qui è il primo passo. Poi io mi guarderò un po' attorno e vedrò cosa riesco a scoprire. Può darsi che trovi qualcosa, ma se non troverò niente, me ne andrò anch'io. Ho alcuni giorni di ferie da fare e ne approfitterò. Se non saremo presenti, se non ci sarà nessuno di noi due, gli avvenimenti del sogno non potranno ve-

rificarsi.»

Nest studiò attentamente la sua espressione. «Te ne andrai prima del tramonto, prima della cerimonia di questa sera?» chiese al Cavaliere del Verbo.

Ross serrò le labbra. «Mi terrò lontano dal Museo di belle arti di Seattle. Andrò da qualche altra parte.»

A Nest tornò in mente quanto si era ripromessa: rimanere fino al termine. Ma se avesse insistito per fermarsi a Seattle, anche lui sarebbe rimasto, e non poteva permetterlo. Se invece entrambi si fossero allontanati, il pericolo sarebbe cessato, almeno per il momento. Una volta accettata l'idea di essere in pericolo perché c'era un Demone che cercava di portarlo dalla sua parte, Ross si sarebbe messo in guardia e questo a Nest parve sufficiente. Gli aveva comunicato il messaggio della Signora, lui l'aveva accettato: la sua missione si poteva considerare compiuta.

«Va bene» disse Nest. «Partirò.»

«Subito?» insistette il Cavaliere del Verbo.

«Appena fatti i bagagli e pagato il conto. Prenderò un taxi fino all'aeroporto. Non dovrai più preoccuparti per me.»

Ross respirò di sollievo. «Bene.»

«Però promettimi che continuerai a stare in guardia. Questa cosa non finirà finché non scoprirai l'identità del Demone.»

«Lo so» rispose Ross.

Ma non sarebbe finita neppure allora, e lo sapevano tutt'e due. Non sarebbe mai finita, perché una volta scoperto quel Demone ne sarebbe arrivato un altro, e poi un altro, finché uno di loro non fosse riuscito a eliminare il Cavaliere del Verbo. Perché la cosa finisse, occorreva che Ross trovasse il modo di restituire il bastone, oppure che accettasse di riprendere la sua vita al servizio della Signora. Non era un'alternativa facile, e nessuno dei due aveva voglia di esaminarla in modo troppo approfondito.

«Mi telefonerai a Hopewell o almeno mi lascerai un messaggio?» gli domandò Nest, dopo qualche istante di silenzio.

«Sì.»

La giovane sospirò. «Mi dispiace andare via prima che tutto sia finito.» Vide che Ross, per un attimo, la guardava preoccupato. «Però manterrò la parola, John, non preoccuparti.»

«È proprio questo il problema. Mi preoccupo.»

Nest si alzò. «Meglio che mi sbrighi. Arrivederci, John. Sta' in guardia.»

Anche lui si alzò. Nest fece il giro del tavolino per abbracciarlo e baciar-

lo sulla guancia, ma fu un gesto un po' rigido, goffo e incerto.

«Arrivederci, Nest» la salutò Ross.

Lei fece un passo indietro. «Sai una cosa?» gli confidò. «Non saprei dire se, nel salutarti, mi sento più agitata questa volta o la precedente. Non sono ancora del tutto sicura di te.»

Il Cavaliere del Verbo le rivolse un sorriso amaro e triste, e in quel momento parve assai più vecchio dei suoi anni. «Lo so, Nest, e mi dispiace. Grazie per essere venuta. Per me è molto importante che tu l'abbia fatto.»

Nest si voltò e uscì dal bar, attraversò l'atrio ed entrò nell'ascensore. Non si guardò indietro neppure una volta.

20

Quella mattina Andrew Wren si svegliò presto, nonostante fosse rimasto alzato fino a tardi per ricostruire i vari passaggi grazie ai quali il denaro di Ricominciare e di Passa & Vai era finito nei conti privati di Simon Lawrence e di John Ross. Era passata da tempo la mezzanotte quando il cronista investigativo aveva terminato il lavoro e si era accertato di conoscere a menadito le modalità dei vari prelievi e depositi, nonché le tappe intermedie attraverso le quali erano transitati i vari fondi. A quel punto era esausto, ma quando seguiva le orme di una ricca preda bastava qualche ora di sonno a fare miracoli, così alle prime luci dell'alba si sentiva già carico di energia e pronto a riprendere la caccia.

Comunque, si prese tutto il tempo necessario. Aveva parecchie telefonate da fare, molti fax da spedire. Doveva controllare i saldi e le firme, assicurarsi che quei documenti fossero autentici, prima di cominciare a scrivere l'articolo. Si fece la doccia e la barba, senza fretta, riflettendo ancora una volta sull'intera situazione e mettendo a punto il suo piano d'azione.

Solo quando scese a pianterreno per fare colazione e sfogliare il "New York Times" colse qualche parola di una conversazione tra due persone sedute al tavolo accanto al suo e venne a sapere dell'accaduto. A quanto dicevano i suoi vicini, Ricominciare era bruciato durante la notte.

A tutta prima non riuscì a crederci. Interruppe la lettura per ascoltare meglio, a mano a mano che la persona riferiva i dettagli. L'edificio era andato completamente distrutto. C'era un solo morto, un dipendente. La causa veniva attribuita a un corto circuito, non c'erano prove che si trattasse di incendio doloso. Alle due del pomeriggio, Simon Lawrence doveva tenere una conferenza stampa sul futuro del suo programma.

Andrew Wren terminò la colazione e si procurò una copia del "Post-Intelligencer", il quotidiano del mattino che si stampava a Seattle. In prima pagina c'erano alcune foto dell'incendio e un breve articolo, ma la notizia era arrivata troppo tardi perché ci potesse essere un servizio esauriente.

Wren risalì con i giornali nella sua stanza e sedette al tavolino, davanti al notes contenente i suoi appunti e alla busta con la documentazione sui trasferimenti illegali di denaro. Si chiese se il fuoco avesse qualcosa a che fare con la storia su cui stava indagando, ma era troppo presto per fare quel collegamento. Se Ricominciare era bruciato a causa di un incidente, l'incendio non aveva alcun rapporto con l'indagine. Se invece l'incendio era doloso, allora le due cose potevano essere collegate. Guardò fuori dalla finestra chiedendosi quale poteva essere la sua prossima mossa. Erano solo le nove e un quarto.

Prese subito la decisione, come gli succedeva sempre quando arrivava vicino alla preda. Mandò fax alla redazione e ai vari specialisti di cui si serviva all'occorrenza, chiese le informazioni di cui aveva bisogno, poi cominciò a telefonare alle banche dov'erano stati aperti i conti a nome di Simon Lawrence e di John Ross nei quali era depositato il denaro sottratto alle organizzazioni caritative. Per ottenere le informazioni si servì di una tecnica ormai collaudata: disse che stava facendo una revisione contabile presso l'una o l'altra associazione, diede il numero di conto e il saldo che aveva davanti a sé e chiese se le cifra era giusta. Da quella prima informazione, che gli serviva per rompere il ghiaccio, passava poi a chiedere quelle che gli mancavano per completare l'indagine. Ormai quel modo di procedere era una seconda natura per lui: sapeva quali tasti premere e conosceva tutti i trucchi e i sotterfugi.

Terminò quando le dieci e trenta erano passate da poco. Compose il numero di Passa & Vai e chiese di Stefanie Winslow. Quando venne a rispondere, le disse che intendeva passare per parlare con il Mago. Lei lo avvertì che Simon Lawrence non era disponibile fino al pomeriggio, e forse neppure allora. Il cronista le assicurò che lo sapeva, che aveva letto dell'incendio e immaginava cosa provasse Simon, ma gli bastavano pochi minuti e doveva vederlo immediatamente, per una ragione importantissima. Aggiunse che riguardava la questione di cui avevano discusso il giorno prima e che anche Simon avrebbe desiderato vederlo, ne era certo.

Stefanie lo pregò di attendere. Quando tornò all'apparecchio, gli disse di venire subito.

Andrew Wren riappese il telefono, s'infilò la vecchia giacca con le toppe

di cuoio ai gomiti, prese la borsa e uscì dalla stanza canticchiando tra sé.

Dieci minuti più tardi scendeva da un taxi di fronte a Passa & Vai. La scuola era situata accanto a Ricominciare, ma tra le due costruzioni correva uno stretto vicolo. Fino al giorno prima, i due edifici erano sostanzialmente identici: due casermoni degli anni Quaranta, con le facciate e le pareti divisorie di mattoni, sei piani fuori terra, porta d'ingresso rientrata con doppio battente di legno, nessuna insegna. Ma Passa & Vai era sopravvissuta all'incendio, mentre Ricominciare era bruciato completamente e adesso era un guscio vuoto, annerito dal fumo, circondato da transenne e dal nastro giallo della polizia: tetto e pavimenti crollati o inclinati, finestre scoppiate a causa del calore, attrezzature e mobili inutilizzabili.

Mentre il cronista fissava le rovine ancora fumanti, Stefanie Winslow uscì dalla porta di Passa & Vai.

«Buon giorno, signor Wren» lo salutò allegramente la donna. Gli rivolse un sorriso abbagliante e gli tese la mano.

Mentre gliela stringeva, l'uomo notò stupito i lividi e i graffi sulle braccia e sul viso di lei. «Buon Dio, signora Winslow! Che le è successo?»

Lei si strinse nelle spalle. «Ieri notte ho dovuto far uscire un po' di persone dall'edificio, e mi sono procurata qualche ammaccatura. Niente che non guarisca col tempo. Come sta?»

«Bene, grazie.» Il giornalista era un po' stupito dal suo atteggiamento così disinvolto. «Mi sembra piuttosto allegra, date le circostanze. Se mi è concessa l'osservazione, naturalmente.»

La donna rise. «Be', è il mio lavoro, signor Wren. Devo sempre fare buon viso a qualsiasi cosa, indipendentemente da quello che provo. Abbiamo perso l'edificio, certo, ma tutti i nostri ospiti ne sono venuti fuori senza danni. Questo non mi consola della perdita di Ray, ma cerco di farmene una ragione.»

Gli raccontò i particolari della morte di Ray Hapgood e di come i pompieri si fossero inutilmente sforzati di salvare l'edificio. Wren venne a sapere che anche Ross era presente, ma dormiva quando l'incendio era scoppiato e lei era stata costretta a svegliarlo per farsi aiutare; di conseguenza, pensò Wren, non pareva sospettabile. Il giornalista fingeva di ascoltare per semplice cortesia, ma nella sua mente prendeva nota di tutto, a futura memoria.

«L'edificio era totalmente coperto da assicurazione» terminò la donna. «Perciò saremo in grado di ricostruire. Intanto ci permettono di usare un capannone a pochi isolati da qui, che si può facilmente attrezzare per le

nostre necessità e che servirà come sede provvisoria durante la ricostruzione. Ci è già arrivato un certo numero di donazioni per aiutarci a superare il brutto momento e altre stanno per arrivare. La situazione potrebbe essere assai peggiore.»

Wren sorrise. «Bene, sono molto lieto di sentirglielo dire, signora Winslow.»

«Stefanie, per gli amici.» Gli sfiorò il braccio. «"Signora Winslow" mi suona vagamente autoritario.»

Il giornalista le sorrise e annuì. «Pensa che possa vedere subito il signor Lawrence per quei pochi minuti di cui le ho accennato al telefono? Prima che succeda qualcosa che richieda tutta la sua attenzione? So che per le due ha indetto una conferenza stampa.»

«"Subito" va benissimo, signor Wren.» Lo prese sottobraccio come avrebbe fatto con un vecchio amico.«Venga con me. L'abbiamo nascosto nel retrobottega.»

Entrarono in un piccolo atrio-sala d'attesa decorato con manifesti dai colori vivaci e disegni di bambini, passarono davanti alla scrivania dell'impiegata addetta alle registrazioni, percorsero un corridoio con varie porte di aule scolastiche e di uffici. Dalle alte finestre Wren scorse un piccolo cortile erboso pieno di giochi per bambini, quasi infilato a forza tra gli edifici circostanti.

«L'asilo-nido, la cucina, la sala mensa, il reparto educativo speciale e le altre aule sono ai piani superiori» lo informò Stefanie. Passando davanti a un'aula che aveva la porta aperta, rivolse un cenno di saluto all'insegnante. «La vita deve andare avanti.»

L'ufficio di Simon Lawrence aveva trovato una provvisoria sistemazione in fondo all'edificio, in uno stanzino che fino al giorno prima doveva essere stato un ripostiglio. Il Mago sedeva a una vecchia scrivania di legno circondata da scatole piene di moduli e di altro materiale di cancelleria, ed era curvo su un mucchio di carte, schede, taccuini, penne, matite che ingombravano l'intero ripiano. In quel momento parlava al telefono, ma quando vide arrivare Wren gli fece segno di sedersi su una seggiola pieghevole uguale a quella da lui stesso occupata. Stefanie li salutò e li lasciò soli, chiudendosi la porta alle spalle.

Il Mago finì di parlare al telefono e riagganciò. «Spero che non si tratti di cattive notizie, Andrew» gli disse, con un sorriso stanco. «Ho appena ricevuto tutte le cattive notizie che posso sopportare per il momento.»

«Lo immagino.» Wren si guardò attorno, posando lo sguardo sugli sca-

toloni e sulle pareti spoglie. «Un bel passo indietro, rispetto al tuo ufficio di prima.»

Simon sbuffò ironicamente. «Non ha importanza. Quello che mi preoccupa è quanto costerà a Ricominciare. Occorreranno come minimo da tre a quattro settimane per adattare il capannone e rimettere in funzione il nostro programma. Quante donne e bambini perderemo nel frattempo, mi chiedo?»

«Farai tutto quello che puoi. A volte ci tocca accontentarci.»

Simon Lawrence si appoggiò alla spalliera della seggiola. Il suo bel viso maschio era stanco e sciupato, ma gli occhi erano attenti come sempre quando fissò il cronista e gli chiese: «Bene, Andrew. Cos'è successo? Mettiamo tutte le carte in tavola e chiudiamo la faccenda».

Andrew Wren annuì e prelevò dalla cartella le copie che aveva fatto dei documenti. Le posò sulla scrivania davanti al Mago. Simon le prese e cominciò a dare loro un'occhiata, sfogliandole dapprima in fretta, poi con crescente attenzione. Impallidì leggermente, serrò i denti. Quando fu a metà dell'esame, alzò la testa.

«Sono veri, questi documenti?» chiese con cautela. «Hai controllato che esistano realmente?»

Wren annuì. «Dal primo all'ultimo.»

Il Mago riprese l'esame dei documenti e in breve li lesse tutti. Poi scosse la testa. «Capisco quello che vedo, ma non riesco a crederci.» Fissò Wren negli occhi. «Non so nulla di questi storni. Né dei conti o dei movimenti. Ti darei una spiegazione se ce l'avessi, ma non so cosa dire. Sono stupefatto.»

Andrew Wren non fece commenti. Si limitò ad attendere.

Il Mago tornò ad appoggiarsi alla spalliera della seggiola e posò le carte sulla scrivania. «Non ho mai preso un centesimo dalle due organizzazioni senza previa autorizzazione. Neppure uno. Questi conti bancari a mio nome non possono essere miei. Non so chi li ha aperti e chi ha versato quelle somme, ma non sono stato io. E non riesco neppure a credere che John Ross abbia fatto qualcosa di simile. Non mi ha mai dato motivo di dubitare di lui.»

Wren annuì, ma continuò a non dire nulla.

«Se dovessi rubare dei soldi delle due organizzazioni» proseguì Lawrence «ruberei molto di più, oppure farei un lavoro migliore. Questo tipo di piccole ruberie è ridicolo, Andrew. Hai controllato le firme per vedere se sono davvero mie e di John?»

Wren si accarezzò il mento e annuì con aria pensierosa. «L'ho fatto fare da un esperto. Dovrei avere la risposta oggi.»

«Chi ti ha procurato questo materiale?» Con un gesto sprezzante, il Mago indicò le fotocopie.

Wren si strinse nelle spalle. «Sai che non posso dirtelo.»

Simon Lawrence scosse la testa, costernato. «Be', dicono che le disgrazie arrivano sempre a tre a tre. Ieri ho perso un ottimo amico e buona parte degli ultimi cinque anni di duro lavoro. Oggi scopro che sto per perdere la reputazione. Mi chiedo quale sarà la terza.»

Si alzò e cominciò a camminare nervosamente avanti e indietro, fino alla porta e di lì alla scrivania. Quando fu di nuovo davanti a Wren, si voltò verso di lui. «Scommetto che quando controlleranno le firme, troveranno che sono false.»

«Probabilmente sì. Ma questo non significa che tu non sia coinvolto, Simon. Potresti avere incaricato un'altra persona.»

«John Ross?»

«Ross, o una terza persona.»

«Ma perché l'avrei fatto?»

«Non lo so. Forse eri disperato. La gente disperata fa cose disperate. Ho rinunciato da tempo a capire perché la gente fa quello che fa. Riesco a malapena a scoprire la verità su ciò che ha già fatto.»

Il Mago tornò a sedere. I suoi occhi mandavano fiamme. «Ho impiegato cinque anni a costruire questo programma, Andrew. Ho dato tutto quello che avevo perché funzionasse. Se tu parlerai di questi ammanchi, tutto il mio lavoro finirà nella pattumiera.»

«Lo so» ammise Wren, a bassa voce.

«Anche se non ci sarà niente che mi colleghi direttamente, anche se un'inchiesta mi dovesse assolvere da ogni accusa, il programma non sarebbe più lo stesso. Io potrei ritirarmi dalle due organizzazioni per allontanare ogni possibile dubbio su di me o potrei rimanere per lottare contro i sospetti che i furtarelli proseguano: in entrambi i casi, Ricominciare e Passa & Vai sarebbero ricordati più per questo scandalo che per il bene da loro fatto.»

Andrew Wren sospirò. «Forse stai un po' esagerando sul tuo ruolo personale, Simon.»

Il Mago scosse la testa. «No, non esagero. E sai perché? Perché tutta questa impresa è tenuta insieme da un filo esilissimo. Aiutare i senzatetto non è un programma che attiri spontaneamente le sovvenzioni. Non è un

programma che la gente sostiene perché è preoccupata per la situazione dei senzatetto e vuole contribuire a risolverla. Quello che succede ai senzatetto non è tra le priorità della gente comune, non è una causa che commuove o fa colpo sull'opinione pubblica. È ai margini dell'attenzione, e basta una piccola spinta a farla sparire alla vista. Ho impiegato anni per portarla sotto i riflettori e fare in modo che la gente la favorisse rispetto ad altre iniziative caritative. In un batter d'occhio potrebbe perdere questo sostegno.»

Sospirò. «Lo so, Andrew, tu fai solo il tuo lavoro» aggiunse dopo un momento. «Non ti chiedo di venir meno al tuo impegno, ti prego però di non essere superficiale. Per favore, sii ben sicuro di quello che scrivi, prima di agire. C'è un mucchio di lavoro che dipende da quello che deciderai di fare.»

Andrew Wren congiunse le mani, se le appoggiò in grembo e abbassò lo sguardo su di esse. «Lo so, Simon, lo so meglio di quanto credi. Per questo sono venuto a parlarne con te. Volevo conoscere i tuoi commenti. Quanto a prendere una decisione, devo ancora fare molto lavoro, prima. Non intendo affatto essere precipitoso.»

Si alzò e gli tese la mano. «Sono dolente di questo nuovo sviluppo. Come ti ho già detto, ho molta ammirazione per il lavoro che fai. Mi dispiacerebbe se avesse a soffrirne, per qualsiasi ragione.»

Simon Lawrence gliela strinse con fermezza. «Grazie per essere venuto ad avvertirmi. Farò il possibile per esaminare la situazione dalla mia parte. Qualunque cosa scoprirò, te la farò sapere.»

Andrew Wren aprì la porta e si avviò lungo il corridoio fino alla sala d'attesa. Non scorse traccia di Stefanie Winslow, che probabilmente era andata a prendere accordi per la conferenza stampa. Quando stava per uscire, si fermò e tornò indietro.

Vedendolo venire verso di lei, una giovane donna seduta alla scrivania alzò la testa e sorrise. «Posso esserle d'aiuto?» gli chiese.

Wren le ricambiò il sorriso. «Mi domandavo» le chiese «se mi sa indicare dove posso trovare John Ross.»

21

Prima che Nest riuscisse a fare i bagagli, a pagare il conto dell'albergo e a prendere un taxi per l'aeroporto, erano già quasi le due del pomeriggio. Il veicolo imboccò l'Interstatale 5 e oltrepassò da un lato il campo della Boeing e dall'altro una lunga colonna di auto che viaggiavano a passo di lu-

maca sulla corsia che portava in città. La giovane guardava fuori del finestrino e vedeva Seattle allontanarsi dietro di lei. Cercò di vincere la sensazione che il suo legame con John Ross diveniva sempre più debole al crescere di quella distanza.

Era assillata da dubbi e inquietudini che non avrebbe saputo spiegare.

Eppure, si diceva, aveva fatto tutto quello che le era stato ordinato e anche di più. Aveva trovato John Ross, gli aveva comunicato l'avvertimento della Signora, l'aveva convinto del pericolo che correva e si era fatta promettere che avrebbe preso le precauzioni necessarie per proteggersi. Continuava a ripetersi che non poteva fare di più, che ragionevolmente non poteva fare altro, ma queste riflessioni non riuscivano ad allontanare l'inquietudine.

Forse aveva a che fare con la morte di Ariel, Audrey e Boot e con il senso di colpa per quelle morti. Forse era il disagio al pensiero di avere fatto troppo poco per loro. Certo, era insoddisfatta all'idea di lasciare libero nella città di Seattle il Demone che li aveva uccisi, ma cosa poteva fare? Cercarlo per vendicarsi? Tanto per cominciare, non sapeva come, e poi non sarebbe servito a nulla. Non avrebbe riportato in vita le tre creature della magia, non avrebbe raddrizzato i torti, riparato i guasti in maniera significativa. Forse le avrebbe dato un po' di soddisfazione, ma non era sicura neppure di questo.

Soprattutto, si disse, tirando le conclusioni, le dava fastidio lasciare dietro di sé tante cose irrisolte. Lei era abituata a correre, a gareggiare, a portare fino alla conclusione tutto quello che faceva, a non gettare la spugna prima della fine. Andarsene via in quel momento le dava invece proprio l'impressione di gettare la spugna.

Concentrandosi su quanto la attendeva alla fine del viaggio, riuscì per qualche tempo a non pensarci. Alla Northwestern University c'erano i corsi da seguire l'indomani mattina, tre giorni di esercitazioni da recuperare, gli allenamenti da riprendere. La casa dei nonni, che adesso era sua, e il contratto di vendita che aspettava ancora la sua firma, sul tavolo della cucina. Pick, con le sue eterne proteste perché lei non lo aiutava nel parco. Robert, in paziente attesa di una sua comunicazione con la notizia che andava tutto bene.

Esattamente come lei, che nei prossimi giorni avrebbe atteso una telefonata o una lettera di John Ross con la stessa rassicurazione.

O non avrebbe mai più avuto notizie del Cavaliere del Verbo?

Il taxi imboccò la deviazione per l'aeroporto, passò accanto ai parcheggi

e rallentò quando giunse alla rampa del terminal. Nest posò gli occhi sui grandi aeroplani fermi accanto ai cancelli d'imbarco e si disse che stava per tornare a casa. Non le pareva una cosa reale, destinata a succedere per davvero.

Si fece lasciare all'ingresso della United, pagò il tassista e si diresse al banco delle registrazioni, dove le vennero dati la carta d'imbarco e il numero del cancello corrispondente al suo volo. Tenne con sé la valigia, come bagaglio a mano, perché non era molto ingombrante e non voleva perdere tempo ad aspettare che gliela riconsegnassero una volta arrivata all'aeroporto O'Hare di Chicago. Si avviò verso il proprio cancello e quando passò davanti ai negozi del terminal si ricordò all'improvviso di non essersi ancora comperata una giacca a vento in sostituzione di quella che era andata distrutta. Al momento portava ancora il maglione, ma per stare all'aperto, di sera, a Chicago, era un po' troppo leggero.

Si guardò attorno, poi entrò in un negozio della catena Passaggio a Nordovest, che vendeva soprattutto abiti per il tempo libero prodotti con il proprio marchio. Dopo avere esaminato un certo numero di giacconi, trovò un leggero piumino che le piacque, lo portò alla cassa e pagò con la carta di credito.

Mentre usciva dal negozio, con il suo acquisto sotto il braccio, si scoprì a chiedersi se i ricordi di bambini morti che si erano uniti per formare Ariel sarebbero stati usati per creare un altro Tatterdemalion o se il vento li aveva dispersi per sempre. Dove andava un Tatterdemalion quando la sua breve esistenza terminava? Già in partenza era poco più di qualche briciola di magia e di ricordi: potevano riavere in qualche modo una nuova vita? Pick non gliel'aveva mai detto.

Davanti al controllo viaggiatori in partenza c'era una fila di poltroncine; Nest si sedette e tornò a pensare a John Ross. Nella situazione c'era qualcosa che non la convinceva. Non riusciva a indiviciuare cosa, ma c'era, e anche se aveva cercato di ripetersi che era tutto a posto, non lo era affatto. Forse lo era in superficie, ma non appena guardava al di sotto di essa, la confortevole illusione in cui si era cullata spariva. Tornò a indagare sulla propria inquietudine, in una sorta di sfida con se stessa.

Qual era l'elemento che le era sfuggito?

Come soddisfare quell'inquietudine?

Ancora una volta riesaminò la situazione di John Ross. Ne passò rapidamente in rassegna tutti gli aspetti, soffermandosi in particolare sul sogno. La Signora aveva avvertito Nest che gli eventi del sogno potevano ve-

rificarsi proprio in quei giorni e che Ross, per la sua partecipazione, rischiava di cadere preda del Vuoto. Il sogno prevedeva la morte di Simon Lawrence, il Mago di Oz, per mano dello stesso Ross.

Inoltre prevedeva che Ross uccidesse anche lei. Ma solo l'ultimo sogno, quello della notte precedente, conteneva quel particolare messaggio.

D'altra parte, fino al giorno prima Nest non faceva parte della vita di Ross.

Con gli occhi fissi sulla vetrina di un chiosco di giornali, sull'altro lato del corridoio, Nest continuò a riflettere. Cinque anni prima, John Ross le aveva parlato dei suoi sogni. I suoi sogni sul futuro erano fluidi, variabili, perché il futuro stesso era fluido e poteva cambiare in conseguenza di qualche azione compiuta nel presente. Il compito di un Cavaliere del Verbo consisteva esattamente in quello: cambiare il futuro intervenendo nel presente. La sua missione: cambiare gli eventi che rischiavano di accelerare il tramonto delle istituzioni civili e la distruzione dell'umanità; cambiare alcuni eventi, solo alcuni, per mantenere l'equilibrio della magia e tenere a freno il Vuoto.

E se in questo caso la Signora avesse agito allo stesso modo? Forse aveva mandato Nest Freemark da John Ross al solo scopo di introdurre un nuovo elemento negli eventi del sogno. Ross l'avrebbe ascoltata, le aveva detto la Signora per bocca di Ariel. Per Ross, le parole di Nest avevano un peso superiore a quelle di chiunque altro. Ma non era andata così, vero? A fare la differenza non erano state le parole che aveva detto a Ross, ma quello che le era successo nel parco: l'effetto che la sua presenza aveva esercitato sul Demone. A sua volta, il comportamento del Demone aveva fatto cambiare idea a Ross. Come una fila di tessere del domino, ciascuna delle quali fa cadere la successiva. Che fosse quello lo scopo della Signora nel mandarla a parlare con il suo Cavaliere?

Nest respirò, lentamente, con calma. Non c'era niente di strano nell'idea che la Signora, nella sua partita contro il Vuoto, usasse come pedine le vite umane. Era già successo altre volte, anche a lei. Pick l'aveva avvertita che il Verbo non rivela mai i suoi piani, che spesso quella che sembra la verità è solo uno schermo dietro cui si nasconde qualcos'altro. L'aveva avvertita di prestare molta attenzione.

Da questa considerazione ne scaturiva un'altra, non molto gradevole. Forse la Signora sapeva che la presenza di Nest avrebbe influito sul sogno di Ross, l'avrebbe cambiato in modo da farvi entrare anche lei, e questo avrebbe sconvolto Ross, togliendolo dalla sua compiacente illusione di non

correre rischi.

Se ciò era vero, il Verbo stava usando Nest come esca.

Dopo avere lasciato Nest, John Ross non fece ritorno né a Passa & Vai né al suo appartamento. Si avviò invece lungo la Prima Avenue fino a un bar della catena Starbuck, si fece dare un latte macchiato caldo in un bicchiere di cartone e con quello andò a sedere su una panchina dell'Occidental Park. La giornata era ancora chiara e soleggiata, il freddo dell'autunno un semplice sussurro sulla scia del vento che soffiava dalla baia. Ross sorseggiò adagio il latte, si scaldò le mani al tepore del bicchiere e guardò oziosamente i passanti.

Continuava a pensare di poter scoprire l'identità del Demone. Era certo che se avesse riflettuto a sufficienza su quell'enigma, se l'avesse affrontato dall'angolazione giusta, sarebbe riuscito a risolverlo. Dopotutto, i possibili candidati si contavano sulle dita di una mano. C'era un mucchio di gente che lavorava per Ricominciare e Passa & Vai, ma le persone con cui aveva familiarità erano abbastanza poche: eliminando Ray Hapgood e Stef e, ovviamente, Simon, ne rimanevano ancora meno.

Ogni volta che prendeva in considerazione un candidato, però, Ross trovava qualche contraddizione che lo escludeva dall'elenco: alla fine giunse alla conclusione che non poteva essere nessuno di loro. Inoltre, ad aumentare la sua confusione, non riusciva a capire il significato del sogno in cui uccideva Simon Lawrence. I sotterfugi del Demone erano un labirinto di cui non trovava l'uscita.

Terminò il latte e accartocciò il bicchiere vuoto. Cominciava a essere a corto di idee. Gli conveniva mantenere la promessa fatta a Nest e togliersi dalla scena.

Gettò in un cestino il bicchiere accartocciato e si avviò verso casa, senza preoccuparsi di fare un salto a Passa & Vai. Intendeva preparare una valigia con l'essenziale per un paio di giorni, telefonare a Stef perché passasse a prenderlo e andare con lei al molo da cui partiva il battello. Potevano recarsi a Victoria, prendere una stanza all'hotel Imperatrice, cenare al ristorante dell'hotel e l'indomani andare a visitare i Giardini Buchart. Potevano fingere di essere persone normali.

Era quasi arrivato a casa quando si sentì chiamare. Si voltò e vide venire verso di lui un uomo dalla faccia tonda e dagli abiti stazzonati.

«Il signor Ross?» chiese l'uomo, come se avesse bisogno di una conferma.

Ross annuì e si appoggiò al bastone, cercando di capire chi poteva essere.

«Non abbiamo ancora avuto occasione di essere presentati» disse il nuovo venuto, tendendogli la mano. «Sono Andrew Wren, del "New York Times".»

"Il reporter investigativo" pensò Ross, con circospezione. Gli strinse la mano. «Molto piacere, signor Wren.»

Il giornalista portava occhiali con le lenti senza montatura. Gli sorrise allegramente. «A Passa & Vai mi hanno detto che avrei potuto trovarla qui. Ci sono andato prima, ma lei era uscito. Mi chiedevo se potrei parlare un momento con lei.»

Ross ebbe qualche attimo di esitazione. Probabilmente il giornalista voleva chiedergli di Simon. Non aveva voglia di parlare con Wren, soprattutto in quel momento, ma temeva che un suo rifiuto potesse mettere in cattiva luce il Mago.

«Non occorrerà molto tempo» gli assicurò Wren. «Potremmo sederci nel piccolo parco che c'è appena dietro l'angolo, se è d'accordo.»

Raggiunsero l'ingresso del Waterfall Park e si sedettero a un tavolo della zona soprelevata, dove il rumore della cascata era meno assordante. Ross lanciò un'occhiata verso l'edificio di Passa & Vai, dall'altra parte della strada, chiedendosi se qualcuno l'aveva visto. No, si corresse poi. Non se "qualcuno" l'aveva visto: se il Demone l'aveva visto.

Fece una smorfia di fronte a quella specie di mania di persecuzione. «Cosa posso fare per lei, signor Wren?» chiese al cronista.

Andrew Wren frugò nella sua cartella. «Sto scrivendo un articolo su Simon Lawrence, signor Ross. La scorsa notte qualcuno ha lasciato dei documenti nella mia camera, all'hotel.» Tirò fuori un fascio di fotocopie e glielo porse. «Vorrei che desse un'occhiata a questi.»

Ross prese i fogli, li posò sul tavolo e li sfogliò. Estratti conto bancari, constatò. Movimenti di denaro, prelievi e versamenti. I prelievi erano fatti dai conti di Ricominciare e di Passa & Vai, i depositi su conti intestati a Simon Lawrence. E a John Ross.

Rivolse ad Andrew Wren un'occhiata stupefatta. L'espressione del giornalista era indecifrabile. Tornò a esaminare i documenti. Quando li ebbe visti tutti, alzò di nuovo la testa. «Cos'è, uno scherzo?»

Wren scosse la testa, con grande serietà. «Temo di no, signor Ross. Se lo è, non fa ridere nessuno. In particolare Simon Lawrence.»

«Ha mostrato questa roba a Simon?»

«Sì.»

«E cos'ha detto?»

«Di non averli mai visti.»

Ross spinse il mucchio di fogli in direzione di Wren. «Be', neanch'io. Non so nulla di questi conti, a parte il fatto che non sono miei. Cosa sta succedendo?»

Andrew Wren si strinse nelle spalle. «Da questi documenti risulterebbe che lei e Simon Lawrence avete prelevato denaro dalle organizzazioni caritative per cui lavorate. Lei ne ha prelevato?»

John Ross era così indignato da faticare a trattenersi. «No, signor Wren, non ne ho prelevato. E neppure Simon Lawrence, sono disposto a giurarci. Quelle firme sono false, dalla prima all'ultima. La mia è imitata molto bene, ma so di non avere firmato nessuno di quei documenti. Qualcuno ci vuole incastrare, signor Wren...»

Nel momento in cui lo diceva, capì tutto. La risposta era davanti ai suoi occhi, come se fosse scritta con luci al neon alte tre metri e lampeggianti.

«Ha idea di chi possa essere, signor Ross?» chiese Wren, con voce pacata, congiungendo le mani e appoggiandole sui documenti. La sua espressione era affabile, ma lo sguardo era vigile e penetrante.

Ross lo fissò e cercò di riflettere velocemente sulla domanda. Certo che ne aveva idea! Era stato il Demone. Ma perché l'aveva fatto?

Scosse la testa. «Rispondendo così, su due piedi, direi che si tratta della persona che le ha fornito le informazioni, signor Wren.»

Il cronista annuì, con aria pensosa. «Ho preso in considerazione la possibilità» ammise.

«Qualcuno che non ama Simon Lawrence.»

«Simon Lawrence o lei» corresse Wren.

Ross annuì. «Forse, ma il bersaglio più probabile è Simon.» S'interruppe. «Lei l'ha già pensato, vero? È il lavoro del giornalista investigativo. Ha già esaminato tutte le possibilità. Forse è già arrivato a una conclusione.»

Wren gli rivolse un lieve sorriso. «No, signor Ross, non ancora. È troppo presto per tirare conclusioni su questo pasticcio. Finora ho solo cercato di sondare le varie possibilità. Una di esse corrisponde alla sua analisi che il Mago sia il bersaglio principale. Ma perché lo sia, ci dev'essere qualcuno che cerca di "incastrarlo", come ha detto lei. Ci vuole però un buon movente, e lei potrebbe averne uno ottimo. Se lei avesse cercato un modo di proteggersi nel caso che il suo furto venisse scoperto, mettere denaro su un conto intestato a Simon Lawrence sarebbe servito a coprirla.»

Ross rifletté sulle parole del cronista. «Ah, capisco. Rubo un po' per me e un po' per lui; poi, se mi prendono, do tutta la colpa a lui, così mi riducono la condanna. Potrebbero persino mandarmi assolto.»

«È già successo altre volte» confermò il giornalista.

«Vuole sapere una cosa, signor Wren?» Ross guardò per alcuni istanti la cascata, poi tornò a fissare il suo interlocutore. Aveva lo sguardo duro, provava una rabbia che non riusciva più a nascondere. «Non credo di avere mai provato una collera così forte. Amo il mio lavoro presso Ricominciare e non farei mai nulla per metterlo a repentaglio. Così come non farei nulla per mettere a repentaglio un programma in cui credo fermamente e al quale do tutto il mio sostegno. Non ho mai rubato un centesimo in vita mia. Francamente, i soldi mi interessano poco. Non ne ho mai avuti, non ne ho mai sentito la mancanza, e non è successo niente che mi abbia fatto cambiare idea.»

Si alzò, furibondo e con la gamba rigida. «Perciò, lei vada pure avanti con la sua indagine e faccia quello che deve fare. Ma le dico una cosa: se non sarà lei a scoprire chi c'è dietro tutto questo, lo scoprirò io. È una promessa, signor Wren. lo lo scoprirò.»

«Signor Ross?» Andrew Wren si alzò a sua volta. «Mi può concedere un altro minuto? Signor Ross?»

Ma John Ross si stava già allontanando da lui.

Un'esca.

Nest Freemark esaminò le implicazioni della parola con tutta la calma di cui disponeva, ma non le fu facile. Il pensiero di essere stata inviata a cercare John Ross non perché si pensava che potesse fargli cambiare idea attraverso il ragionamento, ma perché entrasse nel suo sogno e corresse gravi rischi anche lei, in modo da costringerlo a riflettere, era insopportabile.

Per qualche momento continuò a stringere i pugni, poi si chiese come faceva la Signora a prevedere che la sua presenza avrebbe influito sulla situazione. La Signora sapeva che il sogno di Ross sarebbe cambiato a tal punto da costringerlo a rivedere le sue posizioni? Se la Signora conosceva i suoi sogni, era abbastanza probabile che conoscesse anche il modo di cambiarli.

Nest si coprì la faccia con le mani e chiuse gli occhi. Stava combattendo contro ombre: le sue erano solo ipotesi.

Lasciò perdere il sogno e le sue implicazioni e riprese l'esame di ciò che sapeva con sicurezza. C'era un Demone. A Seattle. Dava la caccia a Ross.

Il Demone era una persona che Ross conosceva, probabilmente assai bene. Il Demone era deciso a fargli cambiare bandiera: talmente deciso da uccidere un altro Demone desideroso di possedere la sua anima.

"Finora, tutto corretto" pensò Nest. "E poi?"

Il Demone si era accorto di Nest e si era convinto che rappresentasse un pericolo, ma non così grave da occuparsi subito di lei: solo quando lei era andata al Lincoln Park ad ascoltare il racconto di Boot si era sentito minacciato. Il Silvano stava per comunicarle qualcosa di importante allorché era stato ucciso: qualcosa sul fatto che il Demone aveva cambiato di nuovo forma, ma non aveva ripreso le sembianze con cui era arrivato nel parco.

Non proseguì con quel filo di ragionamenti perché non aveva altri dati concreti; evidentemente, per giungere alle risposte che cercava doveva affrontare il problema da un'altra angolazione.

Lesse l'ora sull'orologio da polso. Le tre e mezzo. Il suo aeroplano non sarebbe giunto che verso le quattro. Guardò la valigia, guardò il posto di controllo e la fila di persone in attesa di sottoporsi al metal detector e riprese a pensare agli avvenimenti del giorno prima.

Quando lei era entrata a Ricominciare per cercare John Ross, il Demone era nell'edificio. Nest non sapeva quale forma avesse assunto la sua stessa magia, ma essa aveva reagito alla presenza del Demone e l'aveva fatta star male, fisicamente. Il Demone l'aveva poi seguita - o aveva intercettato il messaggio - e più tardi l'aveva trovata al Lincoln Park. Là aveva ucciso Boot, Audrey e Ariel e aveva cercato di uccidere anche lei. Poi era tornato in città e aveva dato fuoco a Ricominciare. Perché?

Le venne mal di testa. Non c'era niente che quadrasse. Si alzò, recuperò la valigia e andò al bar per ordinare un cappuccino decaffeinato. Andò a sedersi nella prima sedia che trovò e tornò a riflettere sul Demone.

Qual era l'elemento che le sfuggiva?

Ariel le aveva detto di tenersi lontana da John Ross perché su di lui c'era puzzo di Demone. Secondo Ariel era già perduto.

Nest non aveva dubbi sul fatto che la sicurezza ostentata da John Ross fosse un'illusione, e che lui si credesse assai meno vulnerabile di quanto non fosse in realtà. Tuttavia Ross pareva sinceramente convinto di essere una persona diversa, non più un Cavaliere del Verbo, non più un custode della magia. Era uscito distrutto dal massacro di San Sobel, ma adesso si era innamorato di Stefanie Winslow, era completamente dedito al suo lavoro per Simon Lawrence e conduceva una vita del tutto nuova.

"Anch'io ho una nuova vita" pensò Nest all'improvviso. Anche lei si era

lasciata alle spalle il passato: l'aveva lasciato nel parco dei Sinnissippi, con la morte dei nonni e la fine dell'infanzia.

D'un tratto le venne in mente sua madre. Senza alcun motivo, inaspettatamente, ricordò quanto le fosse mancata durante l'infanzia. I nonni avevano fatto del loro meglio, ma il vuoto lasciato nella sua vita dall'assenza della madre non poteva essere colmato da altri. Si chiese se John Ross si fosse sentito come lei, prima che Stef entrasse nella sua vita. Era vissuto da solo per più di dieci anni al servizio del Verbo, con i terribili sogni sul futuro e la responsabilità di cambiare il presente che gli imponevano. È difficile vivere senza qualcuno che ti ami. Tutti sentono dolorosamente l'assenza dell'amore. Persino suo padre, pur essendo un Demone...

Rimase come folgorata a metà di quel pensiero: le ultime parole si cristallizzarono nella sua mente, vi rimasero conficcate come cunei di giaccio. Ricordava di avere cercato invano qualcosa che aveva sulla punta della lingua, qualcosa che riguardava il rapporto tra il Demone e John Ross, un ricordo proveniente dal suo passato. Adesso sapeva: era il comportamento di suo padre nei riguardi della nonna, molti anni prima che Nest nascesse. Le era apparso nella visione evocata da O'olish Amaneh cinque anni prima.

La situazione era esattamente la stessa.

In un attimo ogni cosa le fu chiara: tutti i particolari inspiegabili, tutte le risposte che non era riuscita a trovare, tutti gli indizi che ancora le mancavano. Il respiro le si mozzò in gola mentre tirava le conclusioni e vedeva che quadravano perfettamente, una a una, con i fatti a lei noti.

Ora sapeva chi era il Demone.

E sapeva perché John Ross non poteva sfuggirgli.

Si sentì correre lungo il corpo una vampata di calore. Forse, dopotutto, si era sbagliata a proposito della Signora. Forse la Signora sapeva che Nest sarebbe riuscita a vedere ciò che Ross non era in grado di vedere.

Ma era ancora possibile salvarlo?

Un attimo più tardi Nest era in piedi e si precipitava verso l'uscita del terminal e il posteggio dei taxi.

22

John Ross salì nel suo appartamento e si fermò davanti alla finestra, a osservare le rovine di Ricominciare da cui si levava ancora qualche leggero filo di fumo. Una squadra di specialisti inviati dalla direzione dei vigili

del fuoco si faceva strada con attenzione in mezzo ai resti, cercando possibili indizi. Ross osservò le strade - in quel momento piene di gente - per cercare Andrew Wren, ma non vide il cronista da nessuna parte.

"Perché il Demone ha fatto tanta fatica per screditarmi?" si chiese. "Cosa spera di ottenere?"

Per quello che riguardava il Mago, la risposta era ovvia. Il Demone sperava che screditando Simon Lawrence si sarebbero bloccati i suoi programmi. Leggendo dei dubbi e dei sospetti sulla correttezza del lavoro svolto a Ricominciare e a Passa & Vai, i donatori si sarebbero tirati indietro, gli attori e i politici che sponsorizzavano le due organizzazioni sarebbero scomparsi e il sostegno del pubblico si sarebbe spostato su altre organizzazioni caritative. Peggio ancora, la cattiva fama si sarebbe estesa anche agli altri programmi di assistenza ai senzatetto dell'intero Paese. Era il tipico comportamento dei Demoni: seminare scontento e diffidenza che, diffondendosi con il tempo a settori sempre più estesi della popolazione, contribuissero a portare all'anarchia.

Non riusciva però a capire perché il Demone avesse coinvolto anche lui. A che scopo l'aveva fatto? Pensava, con quell'accusa fasulla, di fargli perdere la testa al punto da gettarsi tra le braccia del Vuoto? Dato per certo che il Demone intendesse fargli cambiare bandiera e prendersi la sua magia, quel sistema consistente nel falsificare conti bancari e versamenti non gli pareva il più efficace.

Si morse il labbro, riflettendo. Quei falsi potevano spiegare l'incendio, però. Bruciare Ricominciare nel momento in cui Simon Lawrence veniva screditato avrebbe certo contribuito ad aumentare la confusione. Se il piano consisteva nel distruggere Simon e far finire i suoi programmi, attaccare su più di un fronte aveva senso.

Infilò le mani nelle tasche dei jeans, con ira. Provò la tentazione di andare a Passa & Vai per avere la prova dei suoi sospetti. Ma sapeva di non poter fare nulla. Andrew Wren stava ancora svolgendo le sue indagini. Controllava le firme e interrogava il personale delle banche. Probabilmente avrebbe scoperto che le firme non erano autentiche. E certo gli impiegati delle banche non ricordavano di avere visto lui e Simon.

A parte il fatto, si rammentò all'improvviso, che il Demone era un Changeling e poteva assumere le sembianze di entrambi.

In preda alla frustrazione, girò le spalle alla finestra e fissò l'interno della stanza. La soluzione migliore consisteva nel lasciare la città come aveva promesso a Nest. Mettere una certa distanza tra lui e le macchinazioni del

Demone, tornare dopo qualche giorno e considerare le cose con occhi diversi.

Meglio non correre rischi con gli avvenimenti del sogno.

Guardò l'orologio. Erano quasi le quattro; i festeggiamenti al Museo di belle arti iniziavano alle sei in punto.

Si accomodò sulla sua poltrona preferita e compose il numero di Passa & Vai, chiedendo di Stefanie. Gli risposero che era in riunione e lasciò detto che gli telefonasse.

Andò in camera da letto, recuperò dall'armadio la borsa e iniziò a fare i bagagli per la breve vacanza. Non impiegò molto tempo. Per la breve vacanza non occorrevano molti capi d'abbigliamento e lui, comunque, non aveva un grande guardaroba tra cui scegliere. Nel notare che possedeva così poco, non poté fare a meno di riflettere. In realtà, comprese, non aveva mai smesso di vivere come se fosse a Seattle solo di passaggio e l'indomani dovesse prendere il primo autobus per cambiare città.

Stava leggendo una rivista quando la porta si aprì: Stefanie entrò di gran carriera e gli gettò in grembo una manciata di documenti.

«Spiegami questa faccenda, John Ross!» gli chiese in tono gelido, guardandolo con ira.

Ross abbassò lo sguardo sui fogli, anche se pensava già di sapere che cos'erano: le fotocopie dei movimenti bancari che Andrew Wren gli aveva mostrato poco prima. La guardò. «Non so niente di quei conti, non sono miei.»

«C'è la tua firma su tutti!»

Lui la fissò senza battere ciglio. «Stef, io non ho rubato un soldo. Quella firma non è mia. Quei conti non sono miei. Ho detto la stessa cosa ad Andrew Wren quando me l'ha chiesto un'ora fa. Non sarei mai capace di fare una cosa simile.»

Lei lo fissò in silenzio, scrutandolo in faccia.

«Stef, non lo farei mai» ripeté Ross.

Tutta la collera di Stefanie sparì; si chinò su di lui e gli diede un bacio. «Lo so. Ho detto a Simon la stessa cosa. Volevo soltanto sentirlo da te.»

Gli posò le mani sulle spalle e gli accarezzò le braccia; i capelli le coprirono il viso, ancora segnato da graffi e lividi. Poi s'inginocchiò davanti a lui e lo fissò negli occhi. «Mi dispiace. Oggi non è stata una buona giornata.»

"E non sai tutto quello che è successo" si disse Ross. Continuò ad alta voce: «Pensavo che potremmo andare via per qualche giorno, lasciare che

le cose si mettano a posto da sole».

Lei gli rivolse un sorriso triste. «Qualche giorno, qualche settimana, qualche mese: possiamo prenderci tutto il tempo che vogliamo. Siamo senza lavoro.»

Ross sentì che la gola gli si serrava. «Cosa?»

«Simon ti ha licenziato. Quando ho protestato e lui non ha voluto ritirare il licenziamento, ho dato le dimissioni.» Nel dirlo, si strinse nelle spalle.

Ross scosse la testa: non riusciva a credere a quelle parole. «Perché mi licenzia senza neppure ascoltare le mie ragioni?»

«Vuole limitare le perdite, John. È la cosa più intelligente che possa fare al momento.» Lo fissò di nuovo negli occhi. «È spaventato e furioso. Tutt'a un tratto sono successe molte cose brutte e lui deve cercare di ridurre i danni. Se il sindaco o la stampa locale lo vengono a sapere, per Simon è finita.»

«E la sua soluzione consiste nel licenziarmi?»

«È la stessa domanda che gli ho rivolto io.» Si scostò i capelli dal viso e strinse le labbra con ira. Poi si alzò, andò a sedere sul divano e si mise a fissare il soffitto. «Non è ancora arrivata la perizia sulle firme e in banca non ricordano chi ha aperto quei conti. Ma quando Wren ha suggerito la possibilità che tu potevi avere usato Simon come copertura, lui ha preso la palla al balzo. Nel dubbio che tu sia responsabile, vuole distanziarsi da te subito, prima che la tua presenza nella sua organizzazione possa metterlo in imbarazzo.»

Si girò verso Ross. «Ma c'è dell'altro» continuò. «Dice di essere venuto qui ieri pomeriggio, dopo che ero uscita. Dice che eri ubriaco e che farneticavi, che l'hai minacciato. Io gli ho detto che era impossibile, che non hai mai bevuto, che quando sono uscita avevi la febbre ed eri semiaddormentato, e che probabilmente ha capito male quello che gli hai detto. Ma non ha voluto ascoltarmi.» Sbuffò con ira. La sua amarezza era evidente. «Ti ha licenziato, detto e fatto. Così, me ne sono andata anch'io.»

John Ross fissava nel vuoto. Era stordito. Prima la faccenda del Demone che gli dava la caccia, poi le accuse di Andrew Wren e adesso il licenziamento. Gli pareva di essere preso in un vortice diabolico che lo trascinava sott'acqua impedendogli di respirare.

«Questo non è da Simon, John» continuava Stef. «Non è proprio da lui. Ma ultimamente non sembra più lo stesso. Non so che cosa gli sia successo, ma è come se fosse un'altra persona.»

Ross pensava la stessa cosa. Nella sua mente cominciava ad affacciarsi

un sospetto bruciante. "Non può essere" si disse. "Non Simon. Non il Mago."

Stef incrociò le lunghe gambe e si fissò la punta delle scarpe. «Non riesco più a capire cos'ha in mente.»

Ross la guardò. «Com'è andata l'intervista per la TV, ieri pomeriggio?» chiese con indifferenza.

Stef sporse le labbra. «Non c'è andato. Ha disdetto l'appuntamento. Io l'ho saputo solo quando sono arrivata allo studio e non ho trovato nessuno. Allora sono tornata a casa e ti ho visto sul divano. Dormivi. Ti ho messo a letto e sono rimasta in soggiorno a leggere un libro fino a mezzanotte, quando ho visto che Ricominciare prendeva fuoco e ti ho svegliato.»

I sospetti di Ross diventavano sempre più forti e ardevano come un girone dell'inferno. «Ricordi il messaggio che Nest Freemark ti ha comunicato per telefono? Quello in cui mi diceva che andava a West Seattle?» volle sapere. «Ne hai parlato con qualcuno? O qualcuno può averlo ascoltato?»

Stefanie si raddrizzò lentamente, perplessa. «Non saprei. Perché me lo chiedi?»

«Pensaci. Potrebbe essere importante.»

Stef rimase in silenzio per un momento. «Be', Simon ha ascoltato il messaggio, naturalmente. Stava parlando con me quando è arrivata la telefonata di Nest. Dopo mi ha chiesto di cosa si trattava, e gli ho detto che era Nest, la quale ti informava che stava andando a un appuntamento al Lincoln Park. Allora ha riso e ha commentato che era uno strano posto per incontrare qualcuno. Io gli ho detto che non sapevo granché: solo che riguardava un amico di un certo Pick.»

Ross impallidì.

Stef si raddrizzò sul divano ancora di più, preoccupata. «John, cos'è successo?»

L'ex Cavaliere del Verbo scosse la testa. Dunque Simon Lawrence sapeva dell'appuntamento di Nest. Se Simon era il Demone, aveva avuto sia il tempo sia la possibilità di arrivare al parco, interrompere l'incontro di Nest con la creatura della foresta e poi tornare a Ricominciare per dargli fuoco.

Per poco non scoppiò a ridere. Era un'idea assurda!

Ma difficile da estirpare. Chi meglio di Simon Lawrence era in grado di sabotare il lavoro di Ricominciare e di Passa & Vai? Simon Lawrence era l'intero programma. Se fosse stato sospettato di furto, se fosse stato costretto a dimettersi, se - per pura ipotesi - si fosse reso irreperibile in un mo-

mento cruciale dell'indagine, tutto il lavoro assistenziale delle due organizzazioni sarebbe finito nella spazzatura. I grandi giornali nazionali ne avrebbero parlato, e tutti i programmi per i senzatetto della nazione intera ne avrebbero sofferto.

«John?» Stefanie si era alzata dal divano, allarmata nel vedere la sua espressione.

Ma Ross le sorrise. «È tutto a posto, stavo solo riflettendo. Ti dispiacerebbe andarmi a prendere una birra analcolica in frigo?»

La donna annuì e gli rivolse un sorriso incerto. John Ross attese che fosse uscita, poi riprese le sue riflessioni. Simon Lawrence il Demone... L'ipotesi non era del tutto priva di senso. Simon era nella posizione ideale per distruggere i propri programmi, sabotando di conseguenza anche quelli del resto della nazione. E per rovinare la vita di Ross: poteva accusarlo di avere rubato il denaro delle due associazioni, licenziarlo, forse addirittura farlo finire in prigione. Se il Demone intendeva portarlo al servizio del Vuoto, come primo passo poteva essere perfetto.

Poteva perfino portargli via l'amore di Stef.

La testa gli pulsava dolorosamente. Bastava un solo passo sbagliato, l'aveva avvertito la Signora. Quel primo passo portava al secondo, e così via. Comprese che non era necessario compiere personalmente quel passo: per lui poteva compierlo il Demone. La cosa era perfettamente plausibile.

Però... Simon Lawrence? Non riusciva ancora ad accettare l'idea che il Mago fosse il Demone.

Stefanie rientrò nella stanza. Ross si alzò e le disse: «Stef, io non posso ancora andarmene. Prima devo fare qualcosa. Devo vedere Simon».

La donna sospirò. «John, non farlo.»

Lui la prese per le braccia e la tenne ferma, delicatamente ma con decisione. «Posso telefonargli adesso o andare da lui a Passa & Vai. Mi bastano pochi minuti.»

Stefanie scosse la testa e lo guardò irritata. «Non servirà a niente, John. Ha già deciso. Ho cercato di difenderti, ma non è cambiato nulla.»

Ross la fissò e pensò che aveva ragione: sarebbe stato inutile. «Devo provare lo stesso» insistette. «Devo compiere di persona il tentativo. Tornerò subito.»

Si avviò per uscire, ma lei lo afferrò per un braccio. «John, non è più là. È già andato al Museo per preparare il ricevimento di questa sera. Deve rilasciare alcune interviste e...»

Ross, però, aveva già preso la decisione. Non poteva andarsene in va-

canza, neppure per pochi giorni. Doveva scoprire la verità su Simon Lawrence. Non aveva idea di come avrebbe fatto, ma doveva parlargli di persona e vedere le sue reazioni.

Poi gli si affacciò alla mente un pensiero strano. Il sogno che riguardava l'uccisione del Mago di Oz poteva non essere affatto un avvertimento. Poteva essere un consiglio. Forse si era sbagliato nell'interpretare il sogno: forse non gli suggeriva di evitare Simon Lawrence, ma lo invitava a ucciderlo. In genere, i suoi sogni ambientati nel futuro gli mostravano qualche errore del presente cui si poteva ancora rimediare. E Ross aveva pensato che anche questa volta fosse così. Ma, non essendo più un Cavaliere del Verbo, era possibile che quel sogno ripetitivo - il solo che aveva fatto più volte - fosse da interpretare in modo diverso.

Forse il sogno gli ordinava di uccidere Simon Lawrence perché era un Demone.

L'interpretazione era un po' forzata, e non c'era alcun modo di sapere se era corretta. Se però Simon era un Demone, il sogno assumeva un altro significato: acquistava uno scopo e una giustificazione che in precedenza gli mancavano.

Stefanie aveva ancora in mano la lattina di birra analcolica. Ross la guardò e scosse la testa. «Scusa, ho cambiato idea. Non la voglio più.»

Lei lo prese per un braccio. «John...»

«Stef, vado al Museo, a cercare Simon. Non starò via molto. Voglio solo chiedergli perché non ha aspettato di sentire le mie ragioni. Voglio sapere da lui stesso perché non mi concede il beneficio del dubbio.»

Stefanie posò sul tavolo la lattina. «John, non andare.»

«Che male può farmi?»

«Può ferirti nell'orgoglio.» La donna era in collera. Il suo affascinante viso era calmo e sereno, ma nei suoi occhi si leggeva chiaramente l'ira. «Non devi giustificare nulla a Simon Lawrence. In base allo stesso ragionamento, potrebbe essere lui a doversi giustificare con te. Su quei conti c'è anche la sua firma. A quanto ne sappiamo, perché non pensare che il responsabile è lui?»

Ross le posò il dito indice sulle labbra. «Perché lui è il Mago, e io non sono nessuno.»

Stefanie scosse la testa. La sua collera stava per esplodere. «Io me ne frego di chi è. Tu non hai nulla di cui giustificarti.»

«Io voglio solo parlare con lui.»

Per un momento la donna non disse niente e si limitò a guardarlo con un

misto di rassegnazione e scoraggiamento, come se avesse capito che era inutile discutere. «Non intendi cambiare idea, vero?»

Ross sorrise, cercando di calmare le acque. «No, ma sono lieto che tu ci abbia provato. Va' a fare la tua valigia e aspettami. Tornerò entro un'ora e poi partiremo.»

La baciò sulle labbra, poi si diresse all'armadio e s'infilò il soprabito pesante. Quando uscì, vide che Stef era ferma dove l'aveva lasciata e lo stava guardando.

Nest Freemark fece ritorno in città senza parlare e in preda all'impazienza, con gli occhi fissi in direzione della catena dei monti Olympics, dove il sole stava tramontando. Cominciava già a fare buio, le giornate duravano poco più di otto ore, le notti si erano allungate a mano a mano che si avvicinava il solstizio d'inverno. Lungo le alture alberate che circondavano la città, le ombre si dilatavano e inghiottivano la poca luce rimasta.

Nest aveva pensato di avvertire Ross del suo ritorno, di parlargli per telefono, ma le considerazioni che intendeva sottoporgli si facevano meglio a quattr'occhi. Di persona aveva maggiori probabilità di convincerlo.

Sbuffò stancamente, osservando il buio che scendeva. Ciò che stava per fare era assai più difficile della missione che la Signora le aveva affidato.

Il taxi imboccò l'uscita che portava a Pioneer Square. I lampioni inizio Novecento del quartiere erano già accesi, tra un'ombra e l'altra dei grandi edifici si scorgeva solo qualche sottile pennellata di luce del giorno. L'auto si fermò accanto a ciò che rimaneva di Ricominciare. Nest pagò l'autista, afferrò la valigia e scese in fretta; mentre il taxi si allontanava, pensò per qualche istante alla prossima mossa. Cominciava a fare freddo e lungo la Seconda Avenue soffiava un vento gelido; la giovane s'infilò in fretta il piumino comprato all'aeroporto.

Alzando gli occhi vide dall'altra parte della strada il Waterfall Park e la casa dove John Ross abitava con Stefanie Winslow. Mentre il vento continuava a colpire la sua alta figura, si chiese se era il caso che andasse là.

Alla fine risalì lungo la Main Street e giunse a Passa & Vai. Entrò nella sala d'attesa e si guardò attorno. C'era una sola persona: una donna seduta alla scrivania, intenta a scrivere.

Si avvicinò a lei, fece alcuni profondi respiri per rallentare i battiti del cuore e cercò di nascondere dietro un sorriso i timori e la fretta. «C'è John Ross?» chiese.

La donna scosse la testa, senza alzare gli occhi. Pareva ansiosa di terminare il suo lavoro. «Oggi non è venuto. In che cosa posso esserle utile?»

«Mi chiamo Nest Freemark. Sono una sua amica. Ho bisogno di parlargli con urgenza. Può telefonargli a casa per dirgli che sono qui? O mi può dare il suo numero privato?»

Dal modo in cui la donna le sorrise, Nest capì che non intendeva fare né l'una cosa né l'altra. «Mi dispiace, ma abbiamo ordini di non...»

«Guarda chi si rivede!» esclamò qualcuno, entrando nella sala. Era Della Jenkins, che sorrise a Nest come se la sua venuta fosse la cosa più bella della giornata. «Pensavo che fossi già in volo verso casa, Nest Freemark. Come mai sei tornata a razzolare nel mio cortile?»

Poi vide la faccia escoriata della giovane e il suo sorriso svanì. «Santo Cielo, ma come ti sei ridotta? Se non sapessi che è impossibile, direi che ti sei azzuffata con Stef Winslow! Anche lei è piena di lividi!»

Nest sobbalzò come se fosse stata colpita da un pugno. «Mi dispiace di aver dovuto piombare qui in questo modo» disse «ma è successo qualcosa d'importante e devo vedere John.»

«Dio, è proprio la giornata di John! Non c'è uno che non lo cerchi! Come se avesse vinto alla lotteria o qualcosa del genere. Ha mica vinto, eh? Perché se ha vinto voglio la mia parte. Marilyn, gioia, fammi usare un attimo il telefono.»

Della Jenkins allontanò la collega con una così serena dimostrazione di autorità da non lasciare dubbi su chi comandava. Sollevò il ricevitore, fece il numero e attese la comunicazione. Dopo un poco agganciò.

«A quanto ne so, John è stato in casa tutto il giorno. Non è venuto e non credo che venga più, oggi. Anche Stefanie è via. L'ho vista uscire poco fa. A casa non risponde nessuno, forse sono usciti insieme.»

Nest annuì, mentre esaminava rapidamente le varie possibilità. Che avessero lasciato Seattle? John Ross aveva deciso di mantenere la promessa? Le pareva poco probabile. Doveva essere ancora in città...

«C'è il signor Lawrence?» chiese dopo un istante.

«Oh, no, è andato via anche lui» rispose Della, cedendo di nuovo la sedia a Marilyn. Girò attorno alla scrivania, poi si premette un dito sulla guancia. «Sai, Nest... oh, come mi piace il tuo nome! Nest! Comunque, dicevo, John potrebbe essere al Museo di belle arti, a dare una mano per la cerimonia. Simon è andato là, ed è probabile che ci sia andato anche John.»

Nest si stava già avviando alla porta, con la valigia in mano. «Grazie, Della. Forse hai ragione.»

«Vuoi che faccia una telefonata e chieda?»

«No, non importa. Se vedi John o se telefona, digli che lo cerco e che è una cosa importante.»

«Okay.» Della aggrottò la fronte. «Ehi, dove vai con quella valigia così pesante? Non vorrai portartela dietro per tutta la città? Lasciala qui da me, te la custodisco io.»

Nest tornò indietro e le lasciò la valigia. «Grazie ancora. Ci vediamo più tardi» le disse. Poi si avviò in fretta verso l'uscita, pensando: "Arriverò troppo tardi, non arriverò in tempo!".

«Rallenta, Nest, per l'amor di Dio, non siamo ai blocchi di partenza delle cinquanta iarde!» le gridò dietro Della, ma lei era già uscita.

Andrew Wren passò il resto del pomeriggio a seguire percorsi investigativi che non portavano a nulla. Comunque non si scoraggiò. A un cronista investigativo occorrevano pazienza e tenacia da mastino, e lui ne aveva in abbondanza di entrambe. Se le sue ricerche si fossero protratte fino a Natale, per lui andava bene.

Quello che lo turbava, però, era il modo in cui reagiva il suo intuito. Si fidava del proprio istinto, che fino a quella mattina si era sempre comportato bene. Gli aveva detto che i rapporti anonimi sulle irregolarità di Ricominciare meritavano un'indagine. Gli aveva detto che le fotocopie infilate sotto la porta della sua camera erano la prova che gli occorreva.

Adesso però, a meno di un giorno di distanza, gli diceva che in tutta la faccenda c'era qualcosa di poco convincente.

Per prima cosa, anche se aveva la prova dei trasferimenti di fondi dai conti di Ricominciare e di Passa & Vai a quelli privati di Simon Lawrence e John Ross, non riusciva a trovarvi uno schema che avesse senso. I prelievi e i depositi erano stati veramente effettuati, ma le cifre trasferite erano troppo piccole rispetto alle somme a portata di mano di chi le aveva rubate. Certo: non prendi molto per non richiamare l'attenzione su di te, ma non prendi nemmeno troppo poco, e più di una volta pareva esattamente quello che avevano fatto il Mago e il signor Ross.

Poi c'era l'identificazione dei ladri. Nessuno, nelle varie banche, ricordava di avere visto Lawrence o Ross eseguire depositi. Eppure, alcuni erano stati effettuati di persona, non per posta. Andrew Wren aveva rivolto le domande con molta circospezione, nascondendole dietro una serie di frottole destinate a mascherare il vero motivo del suo interesse, ma nessuno dei cassieri e degli impiegati che avevano effettuato le transazioni ricordava di avere visto i due uomini.

Wren si aspettava soprattutto che il suo istinto lo aiutasse a giudicare i due uomini durante il rapporto diretto con loro, e adesso l'istinto gli diceva che non erano colpevoli. Se una persona aveva commesso un reato, Wren lo capiva sempre: il suo istinto si accendeva come un tabellone del campo sportivo quando una squadra segnava un punto. Mentre però informava personalmente Simon e Ross dei dati che aveva in mano, il suo istinto si era rifiutato di accendersi. Forse in quel momento non era in funzione, ma lo sorprendeva che non si fosse illuminato almeno un poco.

Be', domani era un altro giorno e quella sera c'era la festa al Museo di belle arti: Wren era ansioso di andarci per scoprire qualcosa. Non era un'aspettativa assurda, date le circostanze. Avrebbe potuto vedere di nuovo il Mago e Ross, dal momento che entrambi dovevano presenziare. Avrebbe avuto la possibilità di parlare con i loro amici e forse anche con qualche nemico. La speranza è l'ultima a morire.

Arrivò al West-Inn poco dopo le cinque e salì in camera in un ascensore vuoto. Entrò, si tolse la giacca e andò in bagno a sciacquarsi mani e faccia e a lavarsi i denti. Quando ebbe finito, cercò l'invito. Lo posò sulla giacca e si versò due dita di scotch dalla bottiglia che si era fatto portare la sera precedente.

Poi si sedette al telefono e chiamò Marty al suo laboratorio di New York. Lasciò che il telefono suonasse. Sulla costa atlantica erano le otto di sera, però Marty si fermava sempre fino a tardi perché non c'era più nessuno a disturbarlo. Inoltre, sapeva che Wren era impaziente di avere il suo parere.

Marty rispose al settimo squillo. «Pronto?»

«Pronto, Marty? Sono Andrew. A che punto sei?»

«Ho finito.»

Wren rizzò la schiena. Quella mattina aveva inviato a Marty, per fax, le copie dei documenti, con la scritta URGENTE perché esaminasse subito le firme, ma non si aspettava una risposta fino all'indomani.

«Andrew, sei sempre in linea?» chiese Marty, con impazienza.

«Sì. Cos'hai trovato?»

«Non corrispondono. Sono falsificazioni abili, molto simili alle firme vere, però sono fasulle. In alcuni casi le firme sono semplicemente ricalcate. Abbastanza buone da ingannare a una prima occhiata, ma non da reggere alla perizia del tribunale. Quei ragazzi sono stati incastrati.»

Wren fissò nel vuoto. «Maledizione» mormorò.

Marty rise. «Credevo che la notizia ti facesse piacere. Ma aspetta a riat-

taccare: non ho finito. Ho confrontato i falsi con le altre firme che mi hai mandato: amici, colleghi e così via.»

S'interruppe. Wren lo pungolò: «Sì, e allora?».

«Allora, anche se non c'è una corrispondenza perfetta, alcune caratteristiche indicherebbero la mano di una terza persona. In tribunale non verrebbe accettata come prova, tuttavia la somiglianza è stata sufficiente a mettermi sull'avviso. Compare solo nelle firme false fatte a mano libera, non in quelle ricalcate, ma questo non ha importanza, visto che a noi interessano le firme a mano libera.»

Wren bevve una lunga sorsata di whisky. «Basta con i preamboli, Marty. Di chi è quella firma?»

23

John Ross scese dall'autobus quando giunse alla Terza Avenue, raggiunse la University Street e si avviò lungo la ripida discesa. L'aria della sera era frizzante: pareva promettere una gelata notturna. L'ex Cavaliere del Verbo sollevò il colletto del soprabito e se lo strinse sul collo. Camminava lentamente, appoggiandosi al bastone, con lo sguardo fisso a terra perché sul marciapiedi c'era già una patina scivolosa.

"Ancora legato al mio passato" si disse, aggrottando la fronte nel pensare al bastone. "Azzoppato come allora. Incapace di sfuggire a quello che ero."

Mentre passava accanto all'imponente vetrata dell'Auditorium, le cui forti luci illuminavano la piazza e il giardino antistanti l'entrata, cercò di organizzare i pensieri. Ma non riusciva a tranquillizzarsi. Il suo incontro con Simon Lawrence poteva avere gli esiti più diversi e non sarebbero stati facili da affrontare. Si augurava di essersi sbagliato nei suoi confronti, tuttavia qualcosa gli diceva che quei sospetti erano giusti, perciò doveva stare molto attento.

All'incrocio successivo trovò il semaforo rosso e ne approfittò per guardare la sua destinazione: il Museo di belle arti di Seattle. Si ergeva dinanzi a lui con le sue alte pareti curve che riempivano un lato intero dell'isolato tra la Prima e la Seconda Avenue; visto da quell'angolazione, l'edificio progettato da Roberto Venturi assomigliava a una fortezza: le finestre affacciate sulla Prima Strada non si vedevano, e davanti a Ross c'erano le massicce pareti laterali rivestite di calcare a vista, che apparivano scabre, impervie e scostanti. Alla luce declinante del pomeriggio, le scanalature e

le incisioni erano invisibili e l'edificio trasmetteva soltanto un senso di peso e di massa.

Ross attraversò quando il semaforo passò al verde e scese i larghi scalini che portavano all'ingresso principale del Museo. Era inquieto, sul chi vive, e aveva l'impressione di vedere dappertutto movimenti e ombre, fantasmi. Guardò dentro il Museo, dove gli addetti al servizio erano indaffarati a preparare i festeggiamenti della serata. Nell'atrio e sull'ampia piattaforma del mezzanino, davanti al piccolo caffè del Museo, c'erano già numerosi tavoli, e i camerieri portavano piatti e vassoi, bottiglie di vino e di champagne, secchielli di ghiaccio, tovaglioli e bicchieri. In omaggio alla festa di Halloween, tutto il personale indossava tute nere aderenti su cui, con una vernice fosforescente color dell'argento, era disegnato uno scheletro. Alcuni portavano già maschere a forma di teschio. Il ricevimento aveva un che di sovrannaturale: non erano ancora arrivati gli ospiti, ma i morti si stavano già preparando.

Davanti a Ross s'innalzava nella notte *Il martellatore*, nudo e spigoloso sullo sfondo della Elliott Bay e delle montagne. La statua, alta quindici metri, era una figura mobile, ritagliata in una spessa lamiera d'acciaio dipinta di nero, opera di Jonathan Borofsky, il quale vi aveva voluto celebrare la natura operosa della città. La figura impugnava un martello che sollevava e calava con movimento regolare, dando l'impressione di modellare una sbarra di metallo tenuta nell'altra mano. La testa era abbassata in concentrazione, per sorvegliare il lavoro che veniva eseguito; il corpo curvo sull'instancabile attività era muscoloso e possente.

Ross si fermò alla base della scultura e sollevò la testa per guardarla. Gli tornò in mente un'immagine del sogno che l'aveva assillato negli ultimi sei mesi: il vecchio che lo accusava di avere ucciso il Mago di Oz, nel Palazzo di Vetro della Città di Smeraldo, dove il Boscaiolo di Latta faceva da sentinella. Ross aveva capito subito di cosa si trattava: il Museo e la statua. Aveva giurato di stare lontano, di fare quanto era in suo potere per impedire al sogno di realizzarsi. E invece adesso era lì, come per smentire perversamente tutto ciò che si era ripromesso, perché ora aveva motivo di credere che il sogno gli suggerisse il comportamento che doveva adottare e non evitare.

Si fermò per qualche istante a riflettere. Entrare nel Museo equivaleva ad accettare quell'ultima interpretazione del sogno, contraria a tutto ciò che aveva appreso quando era un Cavaliere del Verbo. Però, Ross sapeva che il passato non costituisce un valido suggerimento per il presente e che ciò

che era attendibile un tempo poteva non esserlo più. Se ora fosse tornato indietro, non avrebbe mai scoperto se era veramente così, e non avrebbe mai saputo se Simon Lawrence era il Demone che cercava di distruggerlo. Non avrebbe avuto pace per il resto dei suoi giorni.

Sollevò il bastone e ne osservò la superficie lucida, coperta di rune. Provando una grande frustrazione lo afferrò con entrambe le mani, come per spezzarlo, e sentì la collera salire, come se volesse tirar fuori dal suo nascondiglio la magia recalcitrante. Ma non percepì alcuna manifestazione della magia e tornò a chiedersi se non fosse davvero sparita. "Come ho chiesto" pensò con amarezza. Come aveva supplicato.

Una fila ininterrotta di auto passava davanti a lui, con i fari accesi: era l'ora di punta, la gente tornava a casa. Qualcuno suonava il clacson, ma più per festeggiare che per protestare. Era Halloween e tutti si sentivano buoni. Alcuni passanti portavano maschere e costumi, gridavano e salutavano con il braccio o mostravano armi di plastica e immagini. Ross li guardò per un istante, poi tornò a osservare il Museo. La magia del bastone non gli serviva. Intendeva soltanto chiedere a Simon perché l'aveva trattato così. Non era questione di scontro, di lotta o di morte. Non era necessario che il sogno si realizzasse. Ciò che cercava era la verità, e l'avrebbe scoperta subito, non appena si fosse trovato davanti a Simon Lawrence.

Eppure, esitava ancora a prendere una decisione: era combattuto tra le due scelte, ciascuna delle quali poteva cambiare la sua vita in modo irrimediabile.

Infine respirò a fondo, abbassò il bastone, ne appoggiò saldamente la punta sul marciapiedi e si diresse al Museo.

L'atrio, dove al momento c'erano solo i camerieri, era rumoroso e assomigliava a una caverna. L'ex Cavaliere si fermò sulla soglia e si guardò attorno per avere qualche indicazione su dove andare. Alla sua sinistra c'erano il bancone della biglietteria, il negozio del Museo e le porte dell'Auditorium dove il sindaco avrebbe dato l'annuncio della donazione fatta dalla cittadinanza a Ricominciare. A destra, lo scalone principale portava al mezzanino e poi ai piani superiori; i gradini salivano in mezzo a una collezione di statue cinesi della dinastia Ming raffiguranti arieti, cammelli, soldati. Il soffitto era costituito da una serie di archi, disposti a intervalli regolari: nel guardarli, Ross poté farsi un'idea di quello che vedeva Giona stando dentro la balena. Mentre l'esterno del Museo era di calcare, arenaria e terracotta e aveva un aspetto aspro e severo, l'interno era accogliente, con pareti di quercia rossa e pavimenti lucidi disposti a terrazze. Ross l'aveva

visitato una sola volta, da quando abitava a Seattle, e benché ne ammirasse l'architettura, preferiva ancora i verdi spazi all'aria aperta dei parchi della città.

Una delle guardie della sicurezza gli si avvicinò e gli chiese l'invito. Cercando di vincere il nervosismo, Ross spiegò di averlo dimenticato in ufficio, ma era un dipendente di Ricominciare e il suo nome era nella lista degli ospiti. La guardia gli chiese un documento; Ross glielo diede e l'uomo si accontentò di quello. L'ex Cavaliere del Verbo gli domandò se aveva visto Simon Lawrence, e il suo interlocutore gli rispose di essere sempre rimasto alla porta principale: non sapeva se fosse entrato da altre porte.

Ross lo ringraziò e si allontanò, passando in rassegna rapidamente l'atrio e i piani superiori visibili da dove si trovava. Non scorse traccia di Simon. Cominciò a dirsi che avrebbe fatto meglio a non andare al Museo, che Stefanie aveva ragione ed era meglio lasciar perdere.

Si avvicinò un'inserviente, che porse a Ross una maschera. «Tutti hanno la maschera, a questo ricevimento» gli disse con entusiasmo. «Vuole che le porti il soprabito in guardaroba?»

Ross declinò l'offerta perché pensava di fermarsi il tempo strettamente necessario a parlare con Simon; poi, dato che la donna insisteva, s'infilò la maschera. Era una guaina nera, di nailon, che gli copriva la parte superiore del volto. In mezzo ai camerieri vestiti da scheletri e attorniato dalle decorazioni di Halloween, Ross si sentì vagamente sinistro.

Continuò a guardarsi attorno, alla ricerca di Simon Lawrence, ma non ebbe maggior fortuna. Stava per recarsi al tavolo della segreteria, quando una guardia scese dal mezzanino e si diresse verso di lui, sbracciandosi per richiamare la sua attenzione.

«Il signor Ross?» chiese. Poiché lui annuì, gli riferì: «Il signor Lawrence l'aspetta al primo piano, nella sala delle mostre speciali. Ha detto di salire da lui».

Per un momento, Ross lo fissò stupito, poi lo ringraziò e si allontanò. Non gli venne in mente di prendere l'ascensore; si avviò verso la grande scalinata, che portava dalle forti luci dell'atrio alla più discreta illuminazione delle sale espositive. Passò davanti agli arieti e ai cammelli, davanti ai soldati e ai civili che con i loro occhi vuoti e fissi parevano fare la guardia ai manufatti e ai tesori dei morti. Finché non ebbe superato il mezzanino, gli inservienti continuarono a sfrecciare accanto a lui, con le tute-scheletro che frusciavano e le maschere sul viso. Poi rimase solo sulla scala. Guardò l'orologio al polso. Mancava meno di mezz'ora all'inizio delle

celebrazioni serali.

Giunto in cima alla scalinata, si guardò attorno. Sotto di lui si snodava la splendida successione di gradini, archi e vetrate di cristallo, che scendeva armoniosamente fino a raggiungere il gruppo di tavoli del buffet freddo e i camerieri. Davanti a lui c'era una breve scala che dava sul corridoio dal quale si accedeva alle sale del Museo. Simon Lawrence non si vedeva.

Con apprensione, Ross si chiese: "Cos'è venuto a fare Simon quassù?".

Salì i pochi scalini e si avviò nel corridoio da dove entrò in una sala. La scarsa luce faceva sembrare velate di ombre le pareti di quercia rossa. Nella sala in cui era entrato c'era in mostra una collezione di oggetti di vetro Chihuly che alla luce dei faretti parevano luccicanti sorgenti di colori: con il loro rosso fuoco, giallo sole, blu oceano e viola intenso davano un'aria allegra alla penombra della sala. Ross proseguì, passando alle sale seguenti e cercò il Mago. Nel silenzio si sentiva solo l'eco dei suoi passi.

Poi, all'improvviso, Simon Lawrence uscì da dietro un pannello d'esposizione che si trovava al fianco di Ross e gli disse bruscamente: «Perché sei venuto qui, John?».

Colto di sorpresa, Ross sobbalzò, poi fece alcuni respiri veloci per calmare i battiti del cuore e guardò in faccia l'uomo. «Sono venuto a chiederti se è vero quello che mi ha detto Stef.»

Simon sorrise. Indossava un semplice smoking nero che lo faceva sembrare più alto e robusto e gli dava un'aria tranquilla e sicura di sé. «Quale parte di ciò che ti ha detto, John? Che ti ho licenziato perché rubavi i soldi del programma? Che l'ho fatto senza parlartene prima? O che l'ho fatto per prendere le distanze da te?» Fece una breve pausa. «La risposta è sì, a tutte le domande.»

John lo fissò incredulo. Chissà perché, non si aspettava che Simon riuscisse a dirglielo in faccia con tanta facilità. «Perché?» riuscì infine a chiedere, scuotendo piano la testa. «Non ho fatto niente, Simon. Non ho rubato quel denaro.»

Simon Lawrence uscì dalla penombra e gli si accostò, fermandosi così vicino a lui che l'ex Cavaliere del Verbo riuscì a vedere il bagliore dei suoi occhi. «Lo so» rispose a bassa voce. «Sono stato io.»

Ross batté le palpebre. «Simon, perché?...»

L'altro lo interruppe, alzando una mano come per togliere importanza alla domanda. «Il motivo lo sai benissimo, John.»

John Ross sentì la terra aprirsi sotto i piedi, come se la pietra si fosse trasformata in sabbie mobili e stesse per inghiottirlo. In quell'istante di confu-

sione e di sorpresa, Simon Lawrence gli strappò di mano il bastone, con un gesto improvviso e maligno, poi indietreggiò rapidamente, lasciando Ross a barcollare su una gamba sola.

«Ho anche dato fuoco a Ricominciare» continuò Simon, tranquillamente, infilandosi il bastone sotto il braccio. «E ho ucciso Ray Hapgood. Tutto quello che pensi, l'ho fatto io. E l'ho fatto per distruggere i programmi, per minare alla base la leggenda di Simon Lawrence, la mistica del Mago di Oz, che del resto ho creato io stesso. L'ho fatto per la vera causa che servo e non per quella che ho finto di difendere come parte del mio travestimento. Ma tu l'hai già capito, altrimenti non saresti qui.»

Ross avrebbe voluto gettarsi su Simon... o sul mostro che fingeva di essere Simon Lawrence. Ma sarebbe riuscito soltanto a cadere per terra. Doveva sperare che si avvicinasse abbastanza da poterlo afferrare, che commettesse un errore per l'eccessiva sicurezza di sé.

«Ci hai ingannato tutti» disse piano. «Ma in primo luogo me. Non ho mai sospettato cos'eri realmente.»

Il Demone rise. «Io invece ti ho assunto perché sapevo perfettamente chi eri, John, ed ero certo di poterti usare bene. Un Cavaliere del Verbo che ha perso la fede, un esule volontario, ma ancora in possesso di una magia assai preziosa. L'occasione era troppo ghiotta per rinunciarvi. Inoltre, era tempo di abbandonare questa pagliacciata, di mettere la parola fine a Simon Lawrence e alle sue buone opere, di passare a qualcos'altro. Per farlo, era sufficiente distruggere, screditandolo, il personaggio che avevo creato io stesso. Tu eri un capro espiatorio perfetto, John: così desideroso di farti ingannare. Perciò ti ho usato, e adesso tu ti prenderai la colpa, io mi dimetterò a causa dello scandalo e il programma crollerà. Se le cose andranno come prevedo, il discredito si allargherà a macchia d'olio sui programmi per i senzatetto di tutta la nazione. La perdita di fiducia è un grande incentivo, quando si tratta di rimettere in tasca il libretto degli assegni e di ritirare le sovvenzioni.»

Il Demone sorrise. «Era quanto ti aspettavi di sentire, John? Spero di non averti deluso.»

Prese da sotto il braccio il bastone e lo gettò dietro di sé: il talismano dell'ex Cavaliere rimbalzò sul pavimento di pietra e finì contro il muro. Quindi il Demone fece un passo avanti, afferrò Ross per la camicia e lo attirò verso di sé. Ross cercò di liberarsi, ma il Demone era troppo forte per lui e gli assestò un manrovescio sul viso. Il colpo spinse violentemente all'indietro la testa di Ross, il quale rimase stordito e accecato da un vivido

lampo di dolore. Poi il Demone sollevò Ross con una mano sola e lo tenne sospeso a qualche centimetro dal pavimento. L'ex Cavaliere batté le palpebre per schiarirsi la vista, e notò che il suo nemico alzava la mano libera. Questa cominciò a trasformarsi, passando da umana a qualcosa che decisamente non lo era: vi comparvero artigli e una peluria ispida. Il Demone osservò per un istante la propria opera, poi assestò una forte zampata sul petto di Ross. Gli artigli stracciarono soprabito e camicia e lacerarono la pelle facendo luccicare rossi rivoletti di sangue.

Subito dopo, il Demone scaraventò Ross lontano da sé, sul pavimento. «Sei davvero patetico, John» lo informò, in tono di amabile conversazione, avvicinandosi al punto dove il ferito boccheggiava e perdeva sangue. «Guardati. Non puoi neppure difenderti. Ero pronto a offrirti un posto al servizio del Vuoto, ma a che servirebbe? Senza il bastone non sei nulla, e anche col bastone non credo tu possa fare molto. Hai perso la magia, vero? Si è prosciugata ed è volata via col vento. Non te ne resta più nemmeno una briciola.»

Il Demone si chinò su di lui, lo sollevò e lo artigliò una seconda volta, su una spalla e lungo il braccio. Lo schiaffeggiò nuovamente, poi lo gettò lontano come se fosse un essere troppo ributtante per stargli vicino. Ross crollò a terra come un fagotto; stava quasi per perdere conoscenza.

«Non meriti che perda altro tempo con te, John» disse il Demone, con disprezzo, fermandosi sopra di lui. «Potrei ucciderti, ma mi servi vivo. Mi sei ancora utile per distruggere Simon Lawrence e le sue buone opere. Ho ancora qualche progetto su di te.»

Si chinò su di lui, avvicinò la testa alla sua e sussurrò: «Ma se ti rivedo ancora questa notte, ti ammazzo. Non mettermi alla prova, John. Vattene di qui, e non tornare».

Poi si alzò, schiacciò Ross contro il pavimento, calcandolo sotto il piede, e mentre lo teneva bloccato a terra lo studiava. Infine si voltò e si allontanò.

A lungo Ross rimase sul pavimento dove il Demone l'aveva lasciato; a ogni respiro minacciava di essere travolto da un'ondata di dolore e di nausea. Era sdraiato sulla schiena e fissava il soffitto avvolto in ombre profonde. Se fosse stato un uomo qualsiasi, se non fosse mai stato un Cavaliere del Verbo, si sarebbe abbandonato alla disperazione e alla vergogna. Ma il seme della sua identità era più radicato di quanto credeva e nonostante i pensieri cupi c'era in lui una volontà d'acciaio che gli faceva preferire la

morte alla fuga.

Dopo parecchi minuti si riprese a sufficienza per rotolare su un fianco e mettersi a sedere. Non appena sollevò il busto, fu colto da capogiri e per poco non ricadde lungo disteso, ma abbassò la testa tra le ginocchia, appoggiò le mani a terra e attese che i capogiri passassero. Quando ebbe ripreso le forze, si mise sulle ginocchia e cominciò a muoversi lentamente a quattro zampe. Dove passava, lasciava una scia di sangue che usciva dalle profonde ferite. I graffi del Demone bruciavano come fuoco. Il corridoio e la sala erano silenziosi e deserti: mentre si muoveva sul pavimento lucido, Ross era accompagnato soltanto dal rumore del proprio respiro.

"Sono stato un imbecille" continuava a ripetersi. Aveva commesso un imperdonabile errore di giudizio, si era fidato troppo di se stesso, mentre avrebbe fatto meglio a essere più cauto. Avrebbe dovuto dare retta a Stef, fidarsi del suo istinto, ricordare le lezioni imparate quando serviva il Verbo.

Due volte scivolò sul suo stesso sangue e finì lungo disteso. Aveva le braccia e le mani umide di sangue, ogni movimento gli procurava fitte di dolore.

"Maledetto te, Simon" imprecava tra sé, in una litania che contribuiva a dargli forza. "Ti manderò all'inferno, maledetto."

Quando finalmente riuscì a recuperare il bastone, si alzò sulle ginocchia e si pulì sui calzoni le palme insanguinate. Poi si appoggiò saldamente al bastone e si sollevò in piedi.

Per qualche momento John Ross rimase immobile, cercando di mantenere l'equilibrio. Il capogiro gli passò, e allora raggiunse una panca in mezzo alla sala, si sedette, si tolse prima il soprabito e poi la camicia che usò per fasciarsi il petto in modo da fermare il sangue. Fatto questo, continuò a restare seduto, senza guardarsi attorno, per recuperare le forze. Non aveva niente di rotto, però aveva perso molto sangue. Non poteva andare avanti senza aiuto, ma l'unico aiuto che gli serviva doveva venire da dentro di lui.

Pallido, lo sguardo duro, si sporse in avanti sulla panca. Era sporco di sangue, aveva le spalle e la parte superiore del petto nude e insanguinate, il resto del petto avvolto nei brandelli della camicia. Si alzò in piedi a fatica, stringendo con forza il bastone, assillato dai propri errori che vorticavano attorno a lui come fantasmi: ma la sua determinazione si rafforzava a ogni istante che passava. Non pensava più ai sogni e al futuro. Non riusciva a pensare a ciò che stava al di là di quella notte. Sapeva solo di essere stato messo in ginocchio da un mostro schifoso e repellente e non poteva sop-

portare l'idea di vivere un giorno di più senza toglierlo di mezzo.

Così, evocò la magia del bastone: la evocò con una sicurezza che stupì lui stesso, la evocò in piena accettazione di quello che significava. Rinunciò a se stesso e a ciò che era divenuto. Rinunciò alle convinzioni dell'ultimo anno e raccolse il mantello che aveva gettato alle ortiche. Si proclamò di nuovo Cavaliere del Verbo, implorò il diritto di esserlo di nuovo, anche solo per quella notte, anche solo per quell'unica volta. Si armò del proprio voto di divenire nuovamente un Cavaliere e accettò tutti gli avvertimenti di Owain Glyndwr e di O'olish Amaneh. Accettò anche gli avvertimenti che gli aveva portato Nest, e si consegnò di nuovo alle promesse pronunciate quindici anni prima, quando aveva abbracciato la causa del Verbo ed era entrato al servizio della Signora.

La magia però fu lenta a rispondere, perché si era ritirata nelle profondità del bastone, in attesa che la supplica fosse quella giusta, che la preghiera fosse sincera. Ross ne sentiva la presenza: era pronta e in attesa di uscire, ma diffidente. Cercò di raggiungerla, di farle sentire il proprio bisogno, di attirarla a sé come avrebbe fatto con un bambino recalcitrante. Chiuse gli occhi e aggrottò la fronte, concentrandosi sulla supplica, e il tormento delle profonde ferite divenne una furia che gli bruciava in fondo al cuore.

E all'improvviso la Signora compare dinanzi a lui, nell'oscurità della sua mente, diafana nella veste bianca, e tende le mani verso di lui. «Oh, mio prode cavaliere errante» gli dice. «Vuoi davvero ritornare a me? Sei disposto a servirmi come in passato, senza colpa e senza riserve, senza dubbi e senza paura? Vuoi essere mio come prima?» La sua voce è come il sussurrare di un ruscello fra sassi e sponde argillose, un suono dolce e mormorante. Ross piange nell'udirla, le lacrime gli corrono sulla faccia sporca di sangue. "Sì" le risponde. "Continuerò a esserlo. Per sempre." La Signora sparisce.

Nello stesso istante la magia del bastone si destò e scaturì dal legno come un fiume sereno e veloce, entrò nelle braccia e nel corpo di Ross, lo colmò del suo potere di guarigione.

Una luce argentea avvolse con il suo chiarore il Cavaliere del Verbo, che tornò a vivere. Nello stesso momento si spense il desiderio cui Ross aveva dedicato tante energie: la speranza di poter essere qualcosa di diverso.

Ross sollevò con orgoglio la testa quando sentì fluire in sé il potere della magia che usciva dal bastone, ansiosa di servire. Lasciò che gli desse forza

come solo essa poteva, senza badare a quello che avrebbe dovuto pagare: un costo misurabile in giorni da trascorrere senza la protezione della magia nel futuro che aveva giurato di evitare, un futuro al quale avrebbe dovuto nuovamente fare ritorno nei suoi sogni, come Cavaliere del Verbo.

Prima che ciò accadesse, promise a se stesso, mentre la magia gli risanava le ferite del corpo, di trovare Simon Lawrence, Demone del Vuoto.

E distruggerlo.

Nest Freemark arrivò al Museo mentre stava entrando il primo gruppo di invitati e le occorse qualche tempo per superare lo sbarramento all'ingresso. Le chiesero l'invito e lei rispose di non averlo, allora le dissero perentoriamente che se non era nell'elenco degli invitati non poteva entrare. Nest cercò di spiegare che era una cosa importante, che doveva parlare a John Ross o a Simon Lawrence, ma gli addetti alla sicurezza non le diedero ascolto. La gente dietro di lei stava diventando impaziente e i suoi piani sarebbero andati in fumo se non fosse comparsa proprio in quel momento Carole Price: Nest la chiamò. La donna la salutò cordialmente e disse agli addetti alla sicurezza di farla passare.

«Nest, come mai sei qui?» le chiese, mentre raggiungevano una piccola zona libera in mezzo a gruppi di persone mascherate e di camerieri vestiti da scheletri. «Pensavo che fossi tornata nell'Illinois.»

«Ho rinviato la partenza» rispose lei, mantenendosi nel vago. «C'è John?»

«John Ross?» Si accostò un cameriere con un vassoio di coppe di champagne, ma Carole fece segno di no. «Finora non mi pare di averlo visto.»

«E il signor Lawrence?»

«Oh, certo. Simon dev'essere qui attorno. L'ho visto poco fa.» Aggrottò leggermente la fronte. «Hai saputo dell'incendio, vero, Nest?»

Lei annuì. «Mi dispiace per il signor Hapgood.» Mentre scendeva tra loro un silenzio imbarazzato, Nest cercò di pensare a una frase appropriata. «John era sconvolto per la sua perdita.»

Carole Price disse: «Lo siamo tutti. Perché non sali a vedere se è nel mezzanino? Avvertirò Simon della tua presenza. Vorrà certamente salutarti».

«Grazie.» Nest si guardò attorno, poco convinta. L'atrio si stava progressivamente riempiendo di ospiti, e tutti portavano la maschera. Era difficile riconoscere le persone. «Se vedi John» raccomandò a Carole «digli che sono qui e che devo parlargli subito: è importante.»

Carole annuì, leggermente confusa, e Nest si allontanò prima che potesse farle qualche domanda.

Un'inserviente le consegnò una maschera di nailon e Nest se la infilò. Tutt'intorno a lei, la gente beveva champagne. Nell'atrio simile a una caverna, le conversazioni e le risate erano assordanti. Esaminando con attenzione coloro che le passavano accanto, Nest si diresse verso l'ampia scalinata custodita dalle statue di pietra e cominciò a salire. Solo quando si fu lasciata alle spalle l'atrio le tornò in mente un particolare preoccupante. Si era dimenticata del sogno che aveva assillato Ross per mesi: quello in cui il vecchio lo accusava di avere ucciso il Mago di Oz e forse anche lei. Nelle sue riflessioni, aveva pensato così tanto a Ross, al Demone e al possibile rapporto tra i due, che il sogno le era uscito di mente. Gli avvenimenti narrati dal vecchio si dovevano svolgere proprio lì, nel Museo, e proprio quella notte. Ross aveva cercato di allontanarla in modo che il sogno non potesse realizzarsi. Aveva anche pensato di allontanarsi a sua volta. Ma lei sospettò che gli eventi e i piani del Demone avessero finito per impedirglielo. Simon Lawrence era già nel Museo. Lei pure. E John Ross, se non c'era, sarebbe arrivato presto.

Giunta al mezzanino, tornò a guardarsi attorno, ma non vide Ross. Cominciò a temere di non trovarlo. Se non avesse potuto comunicargli in fretta i suoi sospetti, cresceva il rischio che il sogno si avverasse. Scorse una guardia del servizio di sicurezza e gli chiese se aveva visto John Ross. L'uomo le rispose che non sapeva chi fosse. Irritata, Nest gli chiese allora se aveva almeno visto Simon Lawrence, e lui le rispose di attendere un istante, mentre si informava da un collega. Scambiò qualche parola con un'altra guardia e quando tornò le riferì la risposta: Lawrence era al piano di sopra; poco prima, un uomo era salito da lui. Un uomo col bastone, che zoppicava.

Stupefatta di tanta fortuna, Nest lo ringraziò e salì in fretta fino al piano di sopra. Che stupida! Non le era venuto in mente di chiedere se avessero visto un uomo con un grosso bastone nero! Si tolse la maschera di nailon e salì di corsa i rimanenti scalini, chiedendosi cosa ci facevano lassù Simon e Ross e se non fosse troppo tardi. Né lei né Ross conoscevano fino in fondo gli eventi cui si riferiva il sogno, e la situazione era estremamente aggrovigliata: se non fossero riusciti a sciogliere in tempo tutti i nodi, avrebbero rischiato di finirne intrappolati.

Arrivò al primo piano e si avviò verso alcuni gradini che portavano a un corridoio in penombra e alle sale del Museo. Era giunta a metà della breve

scala quando vide qualcosa che la lasciò senza fiato.

John Ross uscì dall'ombra: un'apparizione terribile, avvolta in una luce pulsante. Aveva i vestiti stracciati e sporchi di sangue, il soprabito appoggiato sulle spalle come una cappa e il torso seminudo. Il bastone nero coperto di rune, la fonte della sua magia, palpitava di una luce argentea che correva lungo tutto il corpo del Cavaliere del Verbo, come una corrente elettrica. Il viso di Ross era tirato e deciso, i suoi occhi verdi ardevano di collera e di determinazione.

Nel vederla rallentò il passo e la guardò preoccupato e sorpreso. «Nesti» esclamò.

Lei era rimasta senza fiato. Ora chiese: «John, cos'è successo?». Quando vide che scuoteva la testa perché non voleva rispondere, non perse altro tempo in domande. «John, dovevo tornare da te» gli disse in fretta. «Ho pensato che forse eri qui. Devo parlarti.»

Lui scosse di nuovo la testa, inorridito da qualcosa che Nest non poteva vedere, da qualche spaventevole verità nota soltanto a lui. «Va' via di qui, Nest! Ti avevo detto di andartene! Ti avevo avvertita del sogno!»

«Sì, e sono qui per quello.» Cercò di avvicinarsi a lui, ma Ross le fece segno di non muoversi. «John, non devi pensare al sogno. È una menzogna.»

«Il sogno è la verità!» ribatté lui. «Deve realizzarsi! Ma qualche suo particolare può ancora essere cambiato, in modo che tu non rimanga colpita! Devi andartene subito!»

Lei si passò una mano tra i capelli, cercando di capire le sue parole. «No, è un sogno che non deve realizzarsi. Non ricordi? Tu devi evitare che i sogni si realizzino!» osservò.

Ross fece un passo avanti. Aveva lo sguardo di un folle, brillava di luce argentea, la magia gli correva lungo il corpo come qualcosa di vivo. «Non hai capito niente!» le disse con ira. «Il sogno mi ha detto quello che devo fare!»

Dalla scala giunse un rumore di passi e di gente che rideva. Nest si girò da quella parte, sorpresa. Udì la voce di Simon Lawrence e si avvicinò allo scalone: scorse il Mago che usciva dal mezzanino vivacemente illuminato e si apprestava a salire al primo piano.

Quando si girò, vide che Ross le si stava avvicinando. «Togliti di mezzo, Nest!» esclamò il Cavaliere.

Lei lo fissò, spaventata da quello che gli leggeva negli occhi e udiva nella voce. «No, John, aspetta.»

Lawrence e i suoi accompagnatori si fermarono: il rumore di passi cessò, ma si udivano ancora le voci. Nest sentì Lawrence salutare qualcuno; gli rispose una donna. Le parve di riconoscere la voce di Carole. La giovane tornò verso Ross sollevando le mani in segno di supplica. «John, non è lui!»

Ross rise. «L'ho visto io, Nest! È stato lui a colpirmi, pochi minuti fa, qui dietro!» Indicò la sala da cui era uscito. «Mi ha detto tutto, l'ha ammesso! Poi mi ha attaccato! È il Demone, Nest! Quello che ti ha dato la caccia nel parco e ha ucciso Ariel, Audrey e Boot! È stato lui a incendiare Ricominciare! E a uccidere Ray Hapgood!»

Batté sul pavimento di pietra la punta del bastone e la magia sprizzò dal punto di contatto e percorse l'intera lunghezza del talismano, come un razzo illuminante, scacciando per qualche istante le ombre. «Quel sogno è diverso dagli altri, Nest! È una profezia!» La voce gli tremava per la collera. «È una rivelazione che mi ordina di mettere a posto le cose! Una porta su una verità che, stupidamente, cercavo di ignorare! Devo agire sulla base di quanto mi ordina! Devo farlo avverare!»

Nest tese le braccia per fermarlo. «No, John. Ascoltami, ti prego!»

I passi si stavano di nuovo avvicinando, le voci diventavano più forti. Si udiva Simon scherzare con qualcuno, poi la risposta, le risate dei presenti, il tintinnio dei calici di cristallo. Ross guardava fisso oltre le spalle di Nest. La magia del bastone si raccoglieva sulle sue mani, sempre più intensa e luminosa, mentre il Cavaliere del Verbo attendeva che il Mago comparisse.

«Nest, togliti di mezzo!» le ripeté piano.

Disperata, la giovane indietreggiò, ma lentamente e a piccoli passi. Ross non poté farsi subito avanti, ma dovette restare dov'era per guardare cosa intendeva fare Nest. Lei indietreggiò finché non riuscì a vedere l'intera scalinata, poi si girò verso il gruppo che si avvicinava. Il primo era Simon Lawrence, che sorrideva tranquillo e parlava con Carole Price e tre uomini dall'aria stanca e abbacchiata che parevano aver passato dei brutti momenti. Non avevano ancora visto Nest, ma lei non aspettò che alzassero la testa. Agì d'istinto, spinta dalla necessità. Evocò la propria magia, quella con cui era nata ma che non aveva più voluto usare dopo la morte della nonna. La evocò senza sapere se sarebbe comparsa, ma con la certezza che ciò sarebbe successo. Attirò lo sguardo di Simon Lawrence per una fugace occhiata, non di più, quanto bastava a legarli per un istante, e si servì della magia per fargli piegare le ginocchia e farlo cadere sugli scalini, privo di

sensi.

Poi indietreggiò in fretta scomparendo alla vista, mentre gli accompagnatori di Simon Lawrence si raccoglievano attorno a lui e s'inginocchiavano per vedere cosa gli era successo. Nest era stupita dalla facilità con cui aveva ripreso l'uso di una facoltà che non impiegava da anni. Ma l'avere evocato la magia aveva avuto un effetto collaterale inatteso. Aveva destato qualcos'altro dentro di lei, qualcosa di molto più grande e pericoloso. Lo sentì svegliarsi e alzarsi, divenire grande e feroce: per un terribile momento, temette che si staccasse completamente da lei.

Poi si riprese, in un istante, e si voltò di nuovo verso Ross. Il Cavaliere del Verbo non si era mosso. Era fermo dove lei l'aveva lasciato, e aveva sul volto un'espressione perplessa. Doveva avere visto qualcosa che a Nest era sfuggito, e questo l'aveva confuso e distratto per qualche momento.

Non attese che si riprendesse. Lo raggiunse subito e gli si fermò accanto. Il Cavaliere era avvolto nella magia del bastone, e la collera e la selvaggia determinazione gli stavano tornando sul volto.

«No, John» gli disse di nuovo lei, con fermezza, prendendolo per le braccia. Sentì la magia di lui correrle sulla pelle, ma non provò alcuna paura. Non c'era posto per la paura in ciò che doveva fare per Ross. I loro sguardi s'incrociarono e Nest gli impedì di distogliere gli occhi. «Sei stato ingannato, John. Siamo stati ingannati tutti.»

«Nest» sospirò lui, e nel modo in cui pronunciò il suo nome non c'era alcuna forza, solo una sorta di supplica.

«Ti capisco» rispose la giovane, istintivamente, senza comprendere bene nemmeno lei che cosa intendeva, ma Ross aveva bisogno di crederci. «Non è lui, John. Non è Simon il Demone.»

Poi gli disse chi era.

24

E adesso, mentre i ricordi del sogno da cui tutto era iniziato si facevano sbiaditi come i colori dell'autunno, John percorreva l'acciottolato dell'Occidental Park. Si stringeva il soprabito sul petto solcato da graffi profondi: pareva uno spirito uscito dal purgatorio per cercare il Demone che aveva deciso di mandarlo all'inferno. L'aria della notte era fredda e tagliente, con un sottofondo che annunciava l'imminente arrivo dell'inverno: Ross ne sentiva già l'odore. Quando passò sotto di essi, i totem parvero osservarlo con il loro sguardo vigile e feroce. I senzatetto si affrettavano ad allonta-

narsi dal suo cammino e si guardavano con timore alle spalle, spaventati dalla luminescenza argentea irradiata dal lungo bastone nero cui s'appoggiava. La punta del bastone colpiva le pietre con un rumore secco, scandendo la sua avanzata; un'improvvisa folata di vento spazzò dal suo cammino le foglie secche. I Divoratori che si erano radunati al suo ritorno lo seguivano senza fare rumore, gli occhi attenti, i movimenti rapidi e furtivi. Il Cavaliere avvertiva nettamente il loro senso di aspettativa, la loro fame di ciò che stava per succedere.

Era di nuovo un Cavaliere del Verbo, ora e per sempre, vincolato dalla promessa che aveva pronunciato per convincere la magia a tornare da lui. Era rientrato nella vita che aveva cercato faticosamente di lasciare: riconoscere e accettare l'inutilità di quello sforzo gli dava adesso una sorta di sollievo. La missione di Cavaliere era la casa che aveva cercato ma non trovato nell'anno precedente. Era la realtà che aveva tentato di negare. Rinunciando al Verbo aveva smarrito la strada, si era lasciato ingannare, si era quasi consegnato a un destino che ora, solo a pensarci, gli faceva accapponare la pelle.

Tutto questo però apparteneva al passato. Ciò che era stato e aveva cercato di essere nell'ultimo anno era finito. Da quel momento in avanti la sua vera vita - la sola che ormai gli rimaneva, si disse - gli era stata restituita, e adesso doveva espiare la colpa di averla sconsideratamente rifiutata.

Anche a costo di perderla nel tentativo di rimettere a posto le cose.

Nel buio della notte di Halloween i lampioni stradali erano le fonti di luce più intense. Le maschere erano cadute, i segreti rivelati, gli inganni finiti. Prima dell'alba ci sarebbero state la resa dei conti, la punizione, forse la morte. Tutto dipendeva da quanto era grande la parte di se stesso che era riuscito a salvare, dalla sua capacità di tornare a essere il guerriero di un tempo.

Osservò le luci del suo appartamento, poi le rovine fumanti di Ricominciare, la massiccia struttura di Passa & Vai quasi del tutto buia, il lungo corridoio della Main Street, serrato da due file di edifici squadrati, simili a casseforti che custodivano i segreti dei suoi abitanti. Ross provò un senso di futilità nel riflettere sui travestimenti che nascondevano le verità dell'esistenza umana: era facile perdersi nella sicurezza egoistica che non aveva importanza quello che succedeva agli altri; era facile ignorare i vincoli che legavano tutti gli esseri umani nel loro viaggio collettivo alla ricerca della grazia.

Un'auto solitaria passò sull'ampio corridoio della Seconda Avenue e

scomparve. In lontananza si udivano musiche e voci, grida e risate, i festeggiamenti della vigilia di Ognissanti. Almeno per quella gente, il lato oscuro della stregoneria e dei Demoni era solo un mito.

Passò davanti al Waterfall Park: il rumore della cascata riusciva a superare i muri del parco con uno scrosciare attutito; l'interno era una ragnatela confusa di tavoli e sedie di ghisa e pergolati in mezzo alle forme più massicce delle fontane e delle sculture.

Si sentì chiamare e si voltò verso la strada da cui era giunto. Nest Freemark correva verso di lui, con il giaccone aperto che svolazzava, il viso arrossato, i capelli al vento. Al suo arrivo, i Divoratori si rifugiarono nell'ombra dietro le rocce del parco, nella confusione di sedie e di tavoli, ma la giovane non li degnò di un'occhiata. Si fermò bruscamente accanto a Ross e lo fissò negli occhi, ansimando.

«Sono venuta ad aiutarti» gli disse.

Nel vedere la sua espressione seria, nell'udire la sua voce decisa, il Cavaliere del Verbo fu costretto a sorridere. «No, Nest» le disse piano.

«Ma io voglio aiutarti. Ne ho bisogno.»

L'aveva lasciata al Museo quando si era allontanato. Lei era scesa lungo la scalinata fino a raggiungere Simon Lawrence e i suoi compagni, e li aveva trattenuti per qualche minuto, dando a John Ross il tempo di eclissarsi da una porta laterale senza essere visto. Ma anche così, nell'uscire lui aveva fatto scattare un allarme che aveva richiamato dal pianterreno alcune guardie giurate del servizio di sorveglianza. Mentre attraversava la strada diretto a un vicolo buio, il Cavaliere del Verbo si era girato e attraverso le porte spalancate dell'atrio aveva visto le guardie cadere inesplicabilmente a terra mentre cercavano di raggiungere la scalinata. Nest le fissava concentrata. Era in piedi, accanto a Simon Lawrence che si stava riprendendo dallo svenimento.

«Devo farlo per Ariel» gli disse ora Nest con fermezza, mentre erano fermi davanti al Waterfall Park. «Per Boot e per Audrey.»

Il Cavaliere arrossì per la collera e la vergogna; provò di nuovo lo shock e l'incredulità che l'avevano folgorato alla rivelazione di poco prima. Ma la verità si fa riconoscere anche dai più scettici: Ross si era tolto dagli occhi la benda ingannatrice e la verità gli aveva infuso forza e determinazione.

«E per me stessa, John» terminò Nest.

Ma la giovane non si era vista come l'aveva vista lui, nella penombra del Museo, quando erano giunti a un confronto che per poco non era sfociato nell'orribile realizzazione di quanto era stato annunciato in sogno. Non si

rendeva conto di come si fosse sviluppata la sua magia, del segreto nascosto dentro di lei. In Nest Freemark erano all'opera forze potentissime, capaci di cambiarle la vita. Ross avrebbe fatto bene a dirglielo, naturalmente, ma per il momento non riusciva a farlo: i segreti della propria vita richiedevano tutta la sua attenzione.

Le si avvicinò e le posò le mani sulle spalle. «Sono un Cavaliere del Verbo, Nest. Sono quello che devo essere, e questo grazie soprattutto a te. Ma non posso rivendicare il diritto di servire la Signora se prima non elimino la causa che mi ha portato fuori strada. E questo lo devo fare da solo. È una faccenda personale, ed è così profonda che rimarrei un guscio vuoto se la risolvessi in modo diverso. Lo capisci?»

Lei lo fissò per alcuni istanti. «Ma sei ferito. Hai perso molto sangue.»

Ross le lasciò le spalle e appoggiò le mani sul bastone. «La magia mi darà la forza che mi occorre.»

Nest scosse la testa. «Non mi piace. È troppo pericoloso.»

La fissò. Gli pareva strano che una persona così giovane gli venisse a insegnare che cosa era pericoloso, ma a ben guardare i pericoli corsi da Nest nella sua breve vita non erano stati inferiori ai suoi.

«Aspettami qui, Nest» le disse. «Tieni d'occhio la casa. Se non mi vedrai uscire, ci sarà almeno un'altra persona che conosce la verità.»

Senza attendere risposta, s'incamminò in fretta e, raggiunta la Seconda Avenue, si diresse al proprio appartamento. I Divoratori ricomparvero a sciami, strisciando giù dai muretti del Waterfall Park, uscendo dai chiusini, sbucando dagli stretti vicoli tra gli edifici. Si materializzarono in tali quantità che Ross sentì un brivido. Lo fissavano con i loro occhi gialli, vuoti di ogni altra espressione che non fosse la loro fame. "Così tanti!" si disse. Coglieva la pressione delle loro aspettative nel modo in cui si spingevano avanti per stargli accanto: evidentemente capivano, grazie al loro istinto primordiale, cosa c'era in gioco.

Aprì il portone, si diresse all'ascensore e salì al suo piano. I Divoratori non lo seguirono: probabilmente si stavano arrampicando sulla facciata dell'edificio. Ross immaginò la scena: uno sciame di Divoratori che si arrampicava senza sosta, inesorabile, per raggiungere le finestre del suo appartamento; una gigantesca ondata di marea che stava per spazzare via la città addormentata.

Uscì dall'ascensore e raggiunse la porta dell'appartamento, la aprì ed entrò. La stanza era buia e silenziosa: una sola lampada era accesa, a un'estremità del divano, dove Stefanie leggeva un libro. La donna sollevò il vi-

so delicato per salutarlo, ma i suoi occhi scuri si sgranarono sconvolti quando Ross chiuse la porta e fu illuminato dalla luce della lampada.

«John, cos'è successo?» sussurrò, e fece per alzarsi.

Ross sollevò una mano, come per difendersi, e scosse la testa. «Non alzarti, Stef. Resta dove sei, per favore.» Si appoggiò pesantemente al bastone e studiò il viso perplesso della donna, il modo in cui si tirava indietro i capelli neri, l'aria fredda e riservata, guardinga. «Simon Lawrence non è morto» le disse, a bassa voce.

Vide guizzare nei suoi occhi qualcosa di cupo, ma la sua espressione non mutò. «Che intendi dire? Perché dovrebbe essere morto? Cosa dici, John?»

Lui si strinse nelle spalle. «È semplice. Sono andato al Museo per parlare con lui. Mi stava aspettando. Ha ammesso ogni cosa: di avermi licenziato senza ascoltare le mie ragioni, di avere rubato, di voler distruggere Ricominciare, tutto. Poi mi ha aggredito. Mi ha sopraffatto, mi ha scagliato a terra ed è andato via. Io l'ho cercato. Volevo ucciderlo, e l'avrei fatto, se non fosse stato per Nest Freemark. È tornata dall'aeroporto per avvertirmi. La persona che cercavo non era Simon Lawrence, mi ha detto.» S'interruppe per osservarla con attenzione. «Eri tu.»

Lei scosse lentamente la testa. Sulle labbra le comparve uno strano, esile sorriso. «Non so di che cosa parli.»

Ross annuì con indulgenza. Era tanto bella, ma tutto in lei era menzogna. Il Cavaliere del Verbo continuò: «Ero pronto a credere a tutto quello che volevi farmi credere: che Simon Lawrence è il Demone, che è responsabile di tutto il male successo, che vuole rovinarmi la vita, servirsi di me, spezzarmi. Me ne ero convinto anch'io. Poi, quando mi hai indotto a salire nelle sale del Museo, quando ti sei trasformata in Simon e mi hai attaccato, mi hai umiliato e deriso, e mi hai gettato via come se fossi una cosa senza valore, ero pronto a ucciderlo non appena l'avessi rivisto. E l'avrei fatto davvero, se non fosse stato per Nest Freemark.»

«John...»

«Nest mi ha spiegato che il Demone sei tu, Stef, e una volta superato lo shock e accettata la possibilità della cosa, accettato il fatto di essere stato ingannato in modo così totale, di essere stato tanto stupido, ho capito che cosa era successo. Sei stata molto astuta, Stef. Mi hai usato fin dall'inizio. A Boston hai fatto in modo che mi avvicinassi a te. Mi hai fatto abboccare come un pesce all'amo, e poi mi hai tirato a riva. Ero ormai catturato. Ero innamorato di te. Ti sei resa così desiderabile e disponibile che non ho po-

tuto fare a meno di te. Volevo credere che tu fossi l'inizio di una nuova vita. Non volevo più essere un Cavaliere del Verbo, volevo essere qualcos'altro, e tu hai capito meglio di me cosa desideravo e me l'hai dato. Mi hai dato la promessa di una vita con te.»

Ross scosse la testa. «Ma, sai» continuò «il tuo piano ha potuto funzionare perché non riuscivo a concepire che non fosse tutto vero. Perché non doveva esserlo? Perché non dovevi essere esattamente la persona che dicevi? Quando Nest ha suggerito per la prima volta che tu potevi essere il Demone, ho subito scartato l'idea. Non aveva senso. Se eri il Demone, perché non mi uccidevi e basta? A che potevo servirti, da vivo? Un ex Cavaliere del Verbo, un esiliato, un vagabondo... costituivo solo la prova che avevi fatto la scelta giusta, molto tempo fa, nell'abbracciare il Vuoto.»

Stefanie non faceva commenti. Si limitava ad ascoltare attentamente, senza muoversi, per vedere fino a che punto Ross aveva ricostruito l'intera situazione. Lui lo capiva solo guardandola e vedendo il modo in cui lo osservava. Ross s'infuriò ancora di più: di fronte alla serenità di Stefanie, si vergognava di essersi lasciato manipolare così.

«Nest l'ha capito, però» proseguì. «Me l'ha spiegato. Le è venuto in mente che mi vedevi come suo padre vedeva sua nonna, all'epoca in cui la nonna di Nest era una ragazza. Il padre era un Demone, ed era attirato dalla magia della nonna di Nest come tu eri attirata dalla mia. Ma i Demoni hanno bisogno di possedere gli umani, di prenderne il controllo per impadronirsi della loro magia, e a volte scambiano questo bisogno per amore. Il loro desiderio di magia li porta a confondere le due cose. Credo sia quanto è successo a te.»

«John...»

«No, non dire niente. Ascolta e basta.» Ross serrò ancor più strettamente le mani sul bastone. «Resta il fatto che non ti servivo da morto. Perché se fossi morto non avresti potuto usare la magia racchiusa nel mio bastone. E tu desideravi disperatamente quella magia, vero? Ma per ottenerla dovevi fare due cose. Primo: spingermi a riportarla fuori dal luogo dove si era rintanata; secondo: indurmi a usarla in un modo che mi facesse dipendere da te. Se tu fossi riuscita a far sì che uccidessi Simon Lawrence, se mi avessi indotto a usare la magia in un modo così terribile, avrei avuto qualcosa in comune con te, vero? Avrei mosso il primo passo nella direzione scelta da te. E c'ero quasi arrivato, no? Ero diventato quasi come mi volevi tu. Hai lavorato a lungo, e duramente, per spezzarmi, per darmi l'identità che desideravi. Restava solo quell'ultimo atto.»

Ross scosse la testa, perplesso. «Hai ucciso quel Demone, al Lincoln Park, per salvare il tuo investimento. L'altro Demone mi voleva morto, per potersi vantare di avere distrutto un Cavaliere del Verbo, ma tu mi volevi vivo per un risultato di maggiore ampiezza. Mi volevi per la magia che potevo mettere a tua disposizione.»

Stefanie lo fissò. I suoi lineamenti perfetti erano ancora sereni, composti. «Ti amo, John. Nulla di ciò che hai detto può cambiare questa verità.»

«Mi ami, Stef? Mi ami a tal punto che vorresti insegnarmi a sbranare i ragazzini senzatetto, come fai tu?» Lo disse con una smorfia di profondo disgusto, come se le parole fossero velenose. «Mi ami tanto da permettermi di accompagnarti mentre dai loro la caccia nelle gallerie della città vecchia?»

Stefanie rispose con collera: «I senzatetto non servono a niente. Nessuno s'interessa di quello che gli capita. Sono esseri inutili. Lo sai anche tu».

«Davvero?!» Ross faticava a vincere la repulsione. «È per questo che hai ucciso Ariel, Boot e Audrey? Perché anch'essi erano inutili? Ed è per questo che hai cercato di uccidere Nest? Quella volta, però, non ti è andata bene, vero? Ma hai fatto in fretta a rimediare, te lo concedo. Hai dato fuoco a Ricominciare, un tocco geniale, lo ammetto. All'inizio pensavo che l'avessi fatto per fermare i programmi di Simon Lawrence. Invece l'hai fatto per nascondere ciò che ti era successo al Lincoln Park. Quando hai inseguito Nest, ti devi essere procurata qualche bella ferita, a forza di spaccare finestre e abbattere porte. Un tipo di danno che non potevi nascondere. Così hai preso due piccioni con una fava. Nel pomeriggio mi hai dato un sonnifero, in modo che non potessi andare all'appuntamento con Nest. E prima di svegliarmi, subito dopo avere appiccato il fuoco a Ricominciare, hai staccato la corrente perché non potessi vederti in faccia. Poi, mentre ancora faticavo a connettere, sei corsa via prima di me, con la scusa di dare l'allarme alle donne e ai bambini che dormivano ai piani superiori dell'edificio, e così hai fornito a te stessa la giustificazione perfetta per i graffi e i lividi sulla faccia e sulle mani.»

Rise con amarezza. «È curioso come Nest abbia capito anche questo particolare. Prima di cercarmi al Museo, è andata a Passa & Vai e là Della ha commentato scherzosamente che avevate gli stessi graffi. Nest ha fatto subito due più due.»

Stef fece per alzarsi. «John, perché non mi ascolti?...»

Ma il tempo di ascoltare era finito per John Ross, che proseguì inesorabile: «Così mi hai ingannato con la storia che Simon mi avrebbe cacciato

via, che ti eri licenziata per protesta, che da qualche tempo si comportava in modo strano, che non era mai presente quando succedeva qualcosa di brutto. Io, a quel punto, ero come una pistola carica, pronta a sparare. Ho preso l'autobus per il Museo, come prevedevi tu, e ho impiegato parecchio tempo per arrivare, perché con la mia gamba non posso camminare in fretta. Tu invece hai preso un taxi e al mio arrivo eri già lì ad aspettarmi, trasformata in Simon Lawrence, per darmi l'imbeccata giusta».

Era talmente in collera che riusciva a controllarsi a fatica, ma la sua voce era ancora fredda e distaccata. «Ti odio profondamente, Stef. Ti odio a tal punto che non so trovare le parole per dirlo!»

La donna lo osservò per un momento; i suoi lineamenti perfetti erano composti, come in una serena riflessione. Poi scosse la testa e disse: «Tu non mi odi, John. Tu mi ami. E mi amerai sempre».

Ross rimase talmente sorpreso da non riuscire a replicare. Non si aspettava che il Demone fosse così penetrante. Aveva ragione, certo. Amava Stef disperatamente, anche in quel momento, e pur sapendo cos'era.

«Non sei onesto con te stesso come credi» proseguì con calma Stefanie, guardandolo negli occhi. «Non approvi che le cose siano come le hai descritte, ma pur sapendo che sono proprio così, non riesci a soffocare quello che provi per me. Sono poi tanto brutte? Se mi vuoi, sono sempre tua. Io ti voglio ancora, John. Ti amo ancora. Pensa a quello che fai. Se rinuncerai a me, tornerai alla vita che ti sei sforzato di lasciare. Sarai di nuovo un Cavaliere del Verbo. Perderai tutto quello che hai avuto da me nell'anno trascorso insieme. Sarai di nuovo isolato, solo e senza radici. Diventerai come quei senzatetto ai quali hai dedicato tanta parte del tuo tempo.»

Si alzò, con un movimento elegante e flessuoso. Ross reagì tendendo i muscoli: ricordava quanto era forte e cos'era in grado di fare. Ma Stefanie non cercò di avvicinarsi. «Con me, avresti tutto ciò che ti ha reso felice negli scorsi dodici mesi. Posso essere tutto quello che sono stata per te fin dall'inizio. Hai paura di scoprirmi diversa? Non temere. Non mi dovrai mai vedere in quel modo. Sarò per te solo quello che vuoi tu. Ti farò felice. Non puoi dire che non l'abbia fatto.»

Ross le sorrise con una tristezza assai più profonda di ogni altra provata nella sua vita. «Hai ragione» riconobbe, parlando a bassa voce e senza collera. «Mi hai fatto felice. Ma in quella felicità non c'era niente di vero. Era una finzione. Non credo di voler tornare a qualcosa del genere.»

«Perché?» ribatté lei. «Credi per gli altri sia diverso?» Si staccò dal divano, si allontanò dal cerchio di luce della lampada e si portò nell'ombra.

Ross la osservava con attenzione, senza parlare. Stef continuò: «Tutti hanno segreti. Nessuno rivela l'intera verità. Neanche alla persona che ama.» Ross rabbrividì a quelle parole, ma lei non gli badò: si ravviò i capelli e guardò un punto dietro le spalle di Ross. Il Cavaliere non staccò gli occhi da lei. «Possiamo fare come gli altri» gli propose Stefanie. «Non troverai un'altra donna che provi per te quello che provo io.»

Ross pensò che l'ironia delle ultime parole doveva esserle completamente sfuggita. «Quello che provi per me, Stef, deriva dal modo in cui speri di usarmi.»

Fece anche lui un paio di passi, come li aveva fatti la donna; una sorta di lenta danza circolare, la ricerca di una posizione favorevole.

«Potrai prendere tutte le decisioni che ti riguardano, John» continuò Stefanie. «Io non cercherò di intromettermi. Ma lascialo fare anche a me. Non ti chiedo altro.»

Ross rise senza alcuna allegria. «E basterà questo a renderti felice, Stef? Basterà che io ignori quello che sei? Che ti lasci fare a pezzi gli umani? Che non badi al fatto che cercherai sempre di piegare la magia del Verbo a fini diversi dai suoi?» Vide che la donna scuoteva con vigore la testa. «E dovrei dimenticare il passato? Dimenticare Ariel e Boot e Audrey e Ray Hapgood e chissà quante decine di ragazzi fuggiti di casa? Dimenticare quanto è successo poco fa? Questo risolverebbe tutto?»

Le vide comparire negli occhi una cupa luce di malvagità. Fece un passo verso di lei. «Hai superato lo spartiacque molto tempo fa, Stefanie, ed è troppo tardi perché tu possa tornare indietro. Ma soprattutto, non intendo permettertelo.»

Nella penombra, Ross vide il profilo del suo corpo sullo sfondo della finestra che dava sul Waterfall Park. Notò che all'improvviso si era immobilizzata: dall'esterno i Divoratori premevano contro il vetro, gli occhi gialli scintillavano.

Stefanie cambiò leggermente espressione. «Forse non potrai fermarmi, John.»

Ross afferrò il bastone con entrambe le mani: la magia corse avanti e indietro su tutta la sua lunghezza, come tanti sottili fili d'argento.

La donna gli rivolse un sorriso, non privo di una sfumatura di rimpianto. «Forse» commentò «non hai mai potuto.» Con un solo, fluido movimento piegò le ginocchia, ruotò su se stessa e si lanciò attraverso l'ampia finestra della stanza. Prima che a Ross venisse in mente di fermarla, era già sparita alla sua vista.

Nest Freemark era ferma sul marciapiedi, accanto al Waterfall Park, quando la finestra dell'appartamento di Ross esplose come se fosse stata colpita da una mazzata, facendo schizzare schegge di vetro nella notte e costringendo i Divoratori a rintanarsi nell'ombra come topi. Alzò gli occhi verso il rumore e il suo primo pensiero fu per John Ross, ma la forma scura che volava nella penombra gridava con una voce completamente diversa. Paralizzata dalla sorpresa, la giovane vide che nel cadere si torceva e cambiava aspetto, come se la sua carne e le sue ossa fossero di gomma. Era umana in origine, ma adesso era qualcosa di completamente diverso. Colpì le rocce che circondavano la cascata, rimbalzò e finì nella vasca di raccolta dell'acqua.

Nest corse verso l'ingresso del parco, con il cuore che accelerava i battiti, e proprio mentre oltrepassava l'apertura priva di cancello, la forma scura uscì dalla vasca: un orrore a due gambe che stava progressivamente perdendo ogni traccia di umanità per appoggiarsi infine sulle quattro zampe e assumere l'aspetto di una bestia feroce. Le zampe si allungarono e si curvarono, il torso s'ingrossò dalla vita al petto, la testa si allargò e si allungò in avanti.

"Stefanie Winslow..." pensò Nest, inorridita. "Il Demone..."

Quando ebbe assunto la nuova forma, quella della mostruosa iena, il Demone scrollò il grosso corpo per liberarsi degli ultimi resti del travestimento umano e sollevò il muso in direzione della finestra da cui era caduto. I Divoratori gli saltavano addosso freneticamente, si arrampicavano l'uno sull'altro come ombre, i loro occhi ardevano nel buio. Il Demone ringhiò contro di loro in tono di sfida, cercò di addentare l'aria nel punto dove passavano, poi fece per allontanarsi.

In quel momento scorse Nest e si girò di scatto verso di lei.

Anche alla scarsa luce dei lampioni, Nest vide brillare gli occhi del Demone, fissi su di lei, feroci: vi lesse con chiarezza un odio totale. Il mostro abbassò la testa grossa e sgraziata, schiuse le fauci mostrando file di zanne ricurve. Dalla gola gli scaturì un ringhio basso e minaccioso. Forse intendeva finire quanto aveva iniziato nel Lincoln Park, forse reagiva unicamente per istinto. Nest non si mosse. Sentiva la magia raccogliersi nel suo petto e coagularsi in un nodo. Una volta era fuggita da quel mostro; ora intendeva affrontarlo. E anche il Demone, a quanto pareva, aveva preso la sua decisione. Avrebbe potuto allontanarsi da lei, scalare la cancellata del parco e fuggire senza affrontarla. Ma nel lanciarsi contro Nest non ebbe un

solo attimo di esitazione.

Con gli artigli che grattavano le pietre del sentiero e con un grido che raggelava le ossa, il mostro andò all'attacco. I Divoratori correvano sulla sua scia, saltando in mezzo alle cimbre come un'ondata di occhi gialli. Nest aveva una frazione di secondo per reagire, e reagì. Guardò fisso negli occhi il Demone e scagliò contro di lui la magia che possedeva fin dalla nascita, quella ereditata dalle donne della sua famiglia, con l'intenzione di stordirlo e fermarlo. Intendeva trattenerlo finché non fosse giunto John Ross: il Cavaliere del Verbo non poteva essere lontano perché il Demone, chiaramente, stava fuggendo da lui. Le bastavano pochi minuti, e la magia glieli avrebbe dati. L'aveva usata su Simon Lawrence e le guardie del Museo, meno di due ore prima. Quella magia era una sua vecchia amica, una cara compagna, e ancora prima di evocarla la sentiva muoversi dentro di lei.

Tuttavia Nest Freemark non era assolutamente preparata a quanto le accadde.

La magia che aveva evocato non rispose.

Fu un'altra magia a rispondere.

Aveva la stessa origine della magia con cui era nata, veniva dall'interno di Nest, dove risiedeva l'anima in una congiunzione di cuore, mente e corpo. Uscì in modo esplosivo da lei in un flusso d'energia cupa. Scatenata da istinti che le imponevano di assicurare a qualsiasi costo la sopravvivenza della giovane, la magia assunse la propria caratteristica forma. Era un potere terribile e primitivo: Nest non era in grado di controllarlo. Invece di uscire da lei come si era aspettata, quella magia la portò via con sé, la risucchiò nel proprio centro, nel cuore del tumulto, e Nest ebbe l'impressione di essere trascinata via da una tromba d'aria.

Ora guardava il Demone con occhi cupi, ferini, e comprese all'improvviso, rimanendone sconvolta, che quegli occhi appartenevano a Wraith. Era intrappolata all'interno del lupo fantasma. Era divenuta una parte di lui.

Subito si gettò a capofitto contro il mostro, senza riflettere. Azzannò e lacerò con le unghie e con i denti, ringhiando ferocemente, combatté contro il Demone come avrebbe combattuto Wraith: anche Nest aveva mutato forma, si era allargata di spalle e torso, si era coperta di ispido pelo di lupo e la vista le si era fatta più acuta.

Con la forza e gli scattanti riflessi del lupo fantasma, ricacciò indietro il Demone, spingendolo contro le rocce. Il mostro lottò e cercò di liberarsi: era così strettamente aggrovigliato a lei che la giovane sentiva i suoi mu-

scoli contrarsi e udiva il soffio del suo respiro. Il Demone cercò di afferrarle la gola, ma non ci riuscì, e allora tentò di allontanarsi con un balzo. Lei gli fu subito addosso: un velo rosso di collera e di sete di sangue la rendeva cieca a tutto il resto. Rotolarono e caddero in mezzo ai sedili e ai tavoli di ghisa, finirono contro il labirinto di pietre e fontane. Nest non si meravigliava più di quanto le stava succedendo: cercava solo di ottenere la supremazia su un nemico che, come ben sapeva, doveva assolutamente essere distrutto.

Forse ci sarebbe riuscita, forse avrebbe sconfitto il mostro. Ma ad un tratto si sentì chiamare per nome. Un grido forte, pieno di angoscia e disperazione. John Ross era finalmente arrivato.

Nell'aria davanti ai suoi occhi guizzò una saetta di fuoco bianco, e Nest si voltò. Ma quel fuoco non era indirizzato a lei. Colpì in pieno il Demone, come un laccio di fiamma bruciante, e lo scagliò lontano, ridotto a un mucchio che schizzava rabbia. La giovane vide Ross: fermo davanti all'ingresso del parco, il Cavaliere del Verbo puntava il bastone ardente di magia. Ancora una volta il fuoco saettò contro il Demone, cogliendolo mentre cercava di allontanarsi, e lo gettò a terra. Ross fece un passo avanti; la sua faccia angolosa era una maschera di cupa determinazione.

Il Demone cercò di reagire. Con un'incredibile esplosione di furia e di velocità si lanciò al contrattacco, cercando di mordere l'aria attraversata dal fuoco. Ma la magia del Verbo continuò a colpirlo, respingendolo e allontanandolo dal Cavaliere. Ross si avvicinò all'avversario, ignorando Nest e rivolgendo tutta la sua attenzione al mostro. Il Demone all'improvviso cominciò a gemere, come se fosse ritornato umano, un gemito così disperato e toccante da far accapponare la pelle a Nest. Come tutta risposta, però, Ross lanciò un grido di minaccia, forse per soffocare i sentimenti che sentiva sorgere nel proprio cuore, forse semplicemente per la collera. Infine giunse nel punto in cui il mostro si contorceva, ferito e incapace di reagire, ormai ridotto a un ammasso informe. Stava cercando di trasformarsi di nuovo, di divenire qualcos'altro... forse la cosa che Ross aveva amato tanto. Ma il Cavaliere del Verbo non glielo permise. Abbassò il bastone nero e ne fece scaturire una lama di magia che squarciò il Demone dal collo alla coda.

I Divoratori sciamarono sul mostro agonizzante, sbranando e scavando avidamente nella sua carne. La nera forma alata che costituiva la sua malvagia anima cercò di sottrarsi al massacro, ma Ross la stava aspettando. Con un secco movimento del bastone la lanciò lontano nell'oscurità: una

piccola cometa fiammeggiante che in pochi istanti si consumò.

Ciò che rimaneva del mostro collassò su se stesso e venne portato via dal vento. Ma anche dopo che le sue ceneri furono completamente sparite, John Ross rimase dov'era, sagoma scura sullo sfondo della cascata cristallina, e continuò a fissare la macchia nera che contrassegnava il punto della morte del Demone.

GIOVEDÌ 1° NOVEMBRE

25

Erano passate da poco le dieci e mezzo del mattino del giorno dopo quando Andrew Wren si presentò negli uffici di Passa & Vai, diede il suo nome all'impiegata e gli fu risposto che Simon Lawrence lo aspettava. Ringraziò la donna, le disse che sapeva la strada e si avviò verso il retro. Passando davanti alle aule e agli uffici ammirò un collage fatto dai bambini, appeso a una parete illuminata dal sole. Indossava la sua solita giacca di velluto con le toppe ai gomiti, ma in considerazione del freddo di novembre si era infilato i guanti e la sciarpa. In una mano teneva la vecchia cartella di cuoio e nell'altra un berretto da strillone. Aveva la barba di un giorno ed era spettinato perché aveva dormito fino a tardi ed era stato costretto a rinunciare alla toilette mattutina per vestirsi in fretta e uscire. In conseguenza di ciò, non aveva un aspetto molto diverso da quello di coloro che facevano la fila per un piatto di minestra davanti alla missione dell'Unione Evangelica, pochi isolati più in là.

Scarmigliato e assonnato, entrò nell'ufficio del Mago e lo salutò con una mano. «Si può avere un caffè, Simon?»

Simon Lawrence era immerso nelle sue scartoffie, ma indicò in silenzio una sedia su cui stava una pila di libri, poi prese il telefono e chiese che portassero un caffè per Wren e uno per lui.

Il cronista liberò la sedia che gli era stata offerta e si sedette con un sospiro di sollievo. «Ti ho visto all'opera in mezzo a quella folla, ieri sera, e ti ho osservato con una sorta di timore reverenziale. Incontrare tutta quella gente, stringere mani, rispondere alle domande, fare previsioni, sorridere... Sinceramente, non so come ci riesci. Io impazzirei se dovessi fare la tua vita.»

«Be', non è così tutte le sere, Andrew.» Con uno sbadiglio, Simon si stiracchiò e si appoggiò alla spalliera della sedia. Rivolse a Wren un'occhiata

carica di sospetto. «Ho quasi paura a chiedertelo, ma cosa ti porta qui da noi, questa volta?»

Wren riuscì a guardarlo con aria innocente. «Volevo vedere come stavi, per prima cosa. Nessun altro capogiro, mi auguro...»

Il Mago allargò le braccia. «Non so ancora dire cos'è successo. Ero lì sulla scala, parlavo con Carole e alcuni membri dell'Unione Evangelica, e all'improvviso mi sono trovato sul pavimento. Avevo perso le forze. Ho prenotato una visita per oggi pomeriggio, ma credo si tratti soltanto di stress e mancanza di sonno.»

Wren annuì. «Non mi sorprenderebbe affatto. Comunque, volevo anche congratularmi con te per la scorsa notte. È stato davvero un grande successo. Il dono della città, l'offerta di ulteriori stanziamenti, la promessa di aiuto praticamente da tutti i quartieri: dovresti essere molto soddisfatto.»

Simon Lawrence sospirò e inarcò un sopracciglio. «Sotto questo aspetto, sì, sono molto soddisfatto. Contribuisce a farmi dimenticare gli altri avvenimenti della giornata, assai meno gradevoli.»

«Mmm» mormorò Wren, con serietà. «A proposito dei quali, si è fatta vedere, oggi?»

Simon sapeva perfettamente a chi si riferiva. «No, e credo che non si farà più rivedere. Né oggi né mai. Sono andato al suo appartamento, questa mattina presto, pensando di coglierla di sorpresa con la notizia, ma era sparita. Vestiti, effetti personali, tutto. La porta era spalancata, sono entrato senza difficoltà. All'inizio ho pensato che le fosse successo qualcosa perché qualcuno ha gettato una sedia dalla finestra del soggiorno, senza prima preoccuparsi di aprirla. La sedia era giù nel parco, circondata da schegge di vetro. Però il resto dell'appartamento era in ordine, non si vedevano tracce di violenza. Comunque, ho telefonato alla polizia.»

Wren lo guardò con aria pensosa. «Che sospettasse di essere stata scoperta?»

Simon scosse la testa. «Non so come potesse saperlo. Noi due eravamo i soli a conoscere i risultati del laboratorio, e io li ho saputi dopo la cerimonia, quando me li hai detti tu.» S'interruppe per riflettere, poi riprese: «Sai una cosa, Andrew? Non avrei mai sospettato che fosse lei. Neanche in un milione di anni. Stefanie Winslow. Stento ancora a crederlo».

«Be', l'analisi delle firme sulle ricevute dei depositi non lascia dubbi.» Wren fece una pausa. «Secondo te, perché l'ha fatto?»

Simon Lawrence si strinse nelle spalle. «Non saprei assolutamente rispondere a questa domanda. Devi chiederlo a lei, se mai si deciderà a usci-

re dal luogo dove si è rintanata.»

«Forse può dircelo John Ross.»

Simon fece una smorfia. «Se n'è andato anche lui. Mi ha lasciato questo messaggio. L'ho trovato sulla scrivania quando sono arrivato, dentro una busta.»

Cercò sulla scrivania e gli porse un foglio scritto a mano. Wren si sistemò gli occhiali che erano finiti sulla punta del naso e cominciò a leggere.

> Caro Simon,
>
> mi spiace di non poterti consegnare di persona questo messaggio, ma quando lo leggerai sarò già lontano. Ti prego di non pensare male di me perché non sono rimasto. Non sono responsabile dei furti avvenuti a Ricominciare. La colpevole è Stefanie Winslow, non posso spiegartene la ragione. Stando così le cose, temo che, anche se tutto il denaro sarà restituito, una mia ulteriore collaborazione con i tuoi programmi riuscirebbe soltanto a complicare le cose. Non mi scorderò della causa che hai difeso con tanto successo e cercherò anch'io, nel mio piccolo, di portare avanti il tuo lavoro dovunque mi recherò.
>
> Accludo una lettera che autorizza la restituzione a Ricominciare di tutti i fondi indebitamente depositati sui miei conti.
>
> *John*

Finito di leggere, Wren sollevò la testa. «Guarda, guarda...» mormorò.

Arrivò il caffè, portato da un giovane volontario, e i due uomini presero le tazze e centellinarono la bevanda calda, nel silenzio che fece seguito all'uscita del ragazzo.

«Credo che anche Ross sia stato ingannato, come tutti gli altri» disse infine il Mago.

Wren annuì. «Possibile. Comunque, non c'è più nessuno che possa raccontarci come sono andate le cose, vero?»

Simon posò la tazza e sospirò. «Se questa sera vieni a cena con me, posso cercare di raccontarti i particolari di tutto il pasticcio, in modo che il tuo articolo sia il più accurato possibile.»

Wren sorrise, posò a sua volta la tazza e si alzò. «Grazie, Simon, ma non posso venire. Parto oggi pomeriggio, torno alla Grande Mela. Del resto, l'articolo l'ho già scritto. L'ho finito alle due di questa mattina, quarto d'ora più, quarto d'ora meno.»

Il Mago lo guardò. Era confuso. «Ma cosa...»

Wren sollevò una mano dalle dita tozze e gli rivolse la sua occhiata più professionale. «Hai trasferito a Ricominciare i soldi dei conti di Ross?»

Simon annuì.

«E quelli dei tuoi conti?»

Simon annuì una seconda volta. «Questa mattina, come prima cosa.»

«Allora è una storia a lieto fine e penso che dovremmo lasciarla così. Nessuno ha voglia di leggere una storia di furtarelli ai danni di un'organizzazione caritativa in cui il denaro è stato recuperato e la ladra è una signora Nessuno. Non fa vendere copie. La vera storia, qui, è quella di un uomo che con la sua intuizione e il suo duro lavoro ha prodotto un piccolo miracolo: è riuscito ad aprire il cuore di pietra e il borsellino cucito di una città per sostenere una causa che alle prossime elezioni, con ogni probabilità, non farà avere ad alcun politico un solo voto in più. Dunque, Simon, perché dovrei scrivere di un avvenimento che servirebbe solo a intorbidare queste acque così belle e incontaminate?»

Andrew Wren recuperò la cartella e si calcò in testa il berretto da strillone. «Una volta o l'altra tornerò a farmi raccontare la storia della tua vita. Quella vera, quella di cui non vuoi ancora parlare. Intanto, continua il tuo lavoro, è importante. Tieni solo presente, a futura memoria, che mi devi un favore.»

Ciò detto uscì dalla stanza, mentre il Mago di Oz lo fissava sorpreso e divertito.

Nest Freemark trascorse il primo giorno di novembre in viaggio. Dopo essersi fermata un'altra notte all'Alexis, prese un volo del mattino per Chicago, dove arrivò poco prima delle quattro del pomeriggio. Si era chiesta se fosse il caso di tornare all'università per l'ultimo giorno della settimana scolastica, ma aveva rinunciato all'idea. Era stanca, nervosa e assillata dagli eventi dei giorni precedenti; non era una compagnia adatta per nessuno, nemmeno per se stessa. Studi e allenamenti avrebbero dovuto aspettare.

Invece di andare all'università, noleggiò un'auto con autista e si fece portare a Hopewell. Più di ogni altra cosa, si disse, aveva bisogno di tornare a casa.

Dormì per la maggior parte del viaggio, sia sull'aereo sia in auto, avvolta nel tepore del piumino. Fu un sonno leggero e inquieto, in cui si mescolavano sogni e ricordi, cosicché quando il viaggio finì - con la scomparsa della luce del giorno e il ritorno dell'oscurità, con Seattle lontana e Hope-

well vicina - sogni e ricordi le parevano la stessa cosa.

Nest come parte di Wraith, come parte di una magia diversa da ogni altra a lei nota, tornò lentamente in se stessa nel viale vuoto del Waterfall Park. Sentì la magia scomparire, la sua vista tornare normale. Sentì Wraith allontanarsi in silenzio, portato via dal vento della notte. Dopo la scomparsa del lupo fantasma, la testa le girava, le pareva di essere ritornata da un lungo viaggio.

Respirò a fondo più volte; l'aria gelida le bruciò nei polmoni, un flusso di adrenalina le corse per il corpo e i suoi pensieri si schiarirono.

«Oh, mio Dio, mio Dio!» sussurrò tra sé, cercando di resistere alla disperazione.

John Ross si allontanò da ciò che rimaneva del Demone e si avvicinò a lei. L'abbracciò e la tenne stretta. «Nest, è tutto a posto» le bisbigliò, accarezzandole i capelli per consolarla. «È finita.»

«Hai visto?» chiese lei. «Hai visto cos'è successo...» Ansimò, non riuscì a terminare.

Ross annuì. «Lo so. Ne ho visto gli inizi al Museo. Laggiù la cosa non è andata fino in fondo, ma ho visto ciò che poteva succedere. Wraith è dentro di te, Nest. Hai detto che è venuto verso di te ed è sparito, l'ultima volta che l'hai visto. È come ha detto Pick, la magia non scompare, ma prende un'altra forma. Diventa qualcos'altro. Non hai capito? Wraith è divenuto una parte di te.»

Nest tremava per la collera e la disperazione. «Non lo voglio dentro di me! Non ha niente a che fare con me! Appartiene a mio padre!» Sollevò di scatto la testa. «John, e se mio padre tornasse a cercarmi? Se Wraith fosse una parte di lui che cerca ancora di portarmi via con sé?»

«No, no» rispose Ross, staccandosi da lei e tenendola per le spalle. Lasciò cadere il bastone, la fissò negli occhi. «Ascolta, Nest. Wraith non è mai appartenuto a tuo padre. Ti ha salvata da lui, non ricordi? Tua nonna ha usato la sua magia per cambiarlo e obbligarlo a proteggerti da tutti, compreso chi l'aveva originariamente creato. Wraith è solo tuo.»

Accostò il viso al suo. «Forse ha fatto quello che doveva fare e basta. Quando hai raggiunto l'età e la forza sufficienti per badare a te stessa, il suo lavoro di difensore era finito. E dove va la magia quando il suo scopo è terminato e non è stata consumata completamente? Ritorna al suo proprietario: per fare ciò che occorre, nel momento in cui occorre.»

E terminò dicendo, in un sussurro: «Perciò, probabilmente, Wraith è

soltanto ritornato a casa».

Per tutto il viaggio, nei momenti in cui non dormiva, continuò a pensare a quelle parole. Wraith era ritornato a casa. A lei. Era divenuto una parte di lei. L'idea era terribile. Da un momento all'altro poteva balzare fuori di lei. Letteralmente. Le sembrava di essere un personaggio di *Alien*, in attesa che la piccola testa repellente uscisse dal suo stomaco, tutta denti e sangue.

Ma era un'immagine sbagliata e presto le scomparve dalla mente, lasciando il posto a preoccupazioni più pratiche. Come poteva controllare la magia appena scoperta? Fino a quel momento non le pareva di esserci riuscita. Come impedirle di manifestarsi senza preavviso, di farle correre rischi che non poteva neppure immaginare?

Poi comprese che anche tale maniera di vedere le cose era sbagliata, dato che la magia di Wraith era vissuta dentro di lei per molto tempo prima di mostrarsi. A farlo comparire la notte precedente era stata la presenza della magia: prima quella di John Ross e poi quella del Demone. Ricordò anche come si era sentita all'interno di Ricominciare, e poi più tardi, quella stessa notte, nel Lincoln Park: entrambe le volte, il Demone era vicino a lei. In quei momenti non aveva capito che il malessere da lei provato era il tumulto della magia di Wraith, desiderosa di liberarsi. In entrambi i casi, la magia che era dentro di lei aveva semplicemente reagito alla presenza di un'altra magia che poteva essere pericolosa.

Questa spiegazione le diede un certo conforto, tuttavia faticava ancora ad accettare l'idea che l'enorme lupo fantasma fosse racchiuso dentro di lei: non la semplice magia, ma la creatura stessa. Perché esisteva ancora in quella forma?

Solo quando fu ormai alla fine del viaggio e vide profilarsi nell'oscurità della sera i primi gruppi di abitazioni alla periferia di Hopewell, giunse alla conclusione che forse aveva sbagliato nell'interpretare la situazione. Quando non le si dava un ordine preciso, la magia assumeva la forma che le era più familiare. Non agiva in modo indipendente da chi la utilizzava. Pick gliel'aveva insegnato molto tempo prima, quando la istruiva sulla cura del parco. Se Wraith fosse esistito ancora, se fosse ancora stato il suo difensore, sarebbe accorso d'istinto a difenderla. Adesso che Wraith non aveva più una forma e un'esistenza indipendenti, era comprensibile che la magia di cui era costituito si comportasse nel modo che conosceva. Dopotutto, quella magia apparteneva a Nest. E quando era comparsa e lei non le aveva imposto una forma precisa, era tornata ad assumere la forma nota,

quella del lupo fantasma, appunto.

La cosa più difficile da capire, però, era che la magia, nel liberarsi, l'aveva obbligata a divenire una cosa sola con lei.

Attraversò le strade di Hopewell, avvolta nell'oscurità del sedile posteriore dell'auto, abbandonata sull'imbottitura come una bambola di stracci, e continuò a guardare fuori del finestrino, nella notte. Le sarebbe occorso molto tempo, pensò, per accettare la sua nuova magia.

Si chiese, un po' maliziosamente, se la Signora sapesse di Wraith, nell'inviarla da John Ross. Si chiese anzi se l'avesse inviata perché prevedeva che, aiutando Ross, avrebbe scoperto la nuova verità che la riguardava. Era possibile. Qualsiasi contatto con una forte magia avrebbe liberato Wraith dalla sua prigione dentro di lei. La presenza del lupo fantasma al proprio interno era una verità che Nest doveva inevitabilmente scoprire e accettare, prima o poi. Forse la Signora aveva optato per il "prima".

Nest diede all'autista le indicazioni per raggiungere la sua casa, e intanto continuava a pensare ai fili intricati della propria vita, a ciò che conosceva e a ciò che doveva ancora conoscere. Poi l'auto svoltò nel viale di casa sua e si fermò. Nest smontò, recuperò la valigia, firmò la ricevuta all'autista, lo salutò ed entrò in casa.

L'interno era buio e silenzioso, ma gli odori e le ombre dei corridoi e delle stanze erano familiari e accoglienti. Accese qualche luce, posò la valigia nel soggiorno e tornò in cucina per prepararsi un sandwich di burro d'arachidi col pane a cassetta della settimana precedente.

Per mangiare si sedette al tavolo della cucina, dove la nonna, negli ultimi anni, aveva trascorso gran parte della sua vita, e pensò a John Ross. Si chiese dove fosse. Si chiese se avesse accettato le verità della sua vita. Quando si erano separati, nel Waterfall Park avvolto nell'ombra, mentre la notte si faceva più fredda e il fiato formava nuvolette di vapore, il Cavaliere del Verbo non aveva parlato molto. L'aveva ringraziata. Aveva detto che non avrebbe mai dimenticato ciò che aveva fatto per lui. Le aveva chiesto perdono per il suo comportamento di cinque anni prima. Nest gli aveva risposto che non c'era niente da perdonare e che le dispiaceva per Stefanie. Poteva capire ciò che provava in quel momento, gli aveva detto. A quelle parole, Ross le aveva sorriso. Se c'era qualcuno in grado di capire, le aveva risposto, quella persona era lei.

Ora, seduta nella cucina di casa, la giovane si domandava se John Ross si sentiva in trappola. Cosa si provava a essere un Cavaliere del Verbo e a sapere che la propria vita non sarebbe mai cambiata?

Alla fine, Nest aveva preferito non dirgli nulla di Due Orsi, del motivo che l'aveva portato a Seattle per la notte di Halloween, della terribile responsabilità che gravava sull'ultimo dei Sinnissippi per avere messo nelle mani di Ross la magia del Verbo.

Terminò il sandwich e un bicchiere di latte e portò le stoviglie nel lavandino.

Lo sguardo le cadde sui contratti di vendita della casa; li osservò per un attimo, quindi li prese in mano. Tornò a sedere e li lesse attentamente. Il solo rumore era il regolare ticchettio della pendola del corridoio. Quando ebbe finito di leggere, posò i contratti davanti a sé e alzò lo sguardo, fissando nel vuoto.

Nella vita, possiamo considerare nostro solo il "chi siamo e da dove veniamo", pensò distrattamente. Bene o male che sia, è la sola cosa che ci sostiene nei nostri sforzi, che ci aiuta nei momenti difficili e ci ricorda la nostra identità. Senza di essa, andiamo alla deriva.

Guardò nell'oscurità oltre la finestra. John Ross si doveva sentire proprio in quel modo, e si sarebbe sentito così per tutto il resto della sua vita. Era la cosa cui aveva rinunciato nel diventare Cavaliere del Verbo. E l'aveva nuovamente perduta quando aveva scoperto la verità su Stefanie Winslow.

Tese l'orecchio nel silenzio che faceva da sfondo al ticchettio della pendola. Dopo molto tempo prese i contratti, andò al cestino della spazzatura e ve li gettò.

Poi sollevò il ricevitore del telefono e compose il numero di Robert, alla Stanford University. Dopo quattro squilli le rispose la segreteria telefonica.

Aspettò il segnale acustico e disse: «Ciao, Robert, sono io». Il suo sguardo era ancora posato sul buio oltre la finestra. «Volevo solo dirti che sono tornata a casa. Fatti sentire. Ciao.»

Mise giù il ricevitore, si guardò ancora attorno per un momento, poi andò in corridoio, s'infilò il piumino e uscì nella gelida notte autunnale per cercare Pick.

Erano passate da poco le quattro del mattino quando John Ross si destò dal sogno. Tenne per parecchio tempo gli occhi chiusi, nella stanza buia e vuota, e il suo respiro e il battito del cuore rallentarono a mano a mano che riprendeva il controllo di se stesso. Dalla strada, oltre la finestra aperta, veniva il rombo di un grosso camion con rimorchio.

Era il primo sogno che faceva dopo essere ridiventato un Cavaliere del Verbo. Come sempre, il sogno gli aveva mostrato il futuro in cui sarebbe

vissuto se non fosse riuscito a cambiare la realtà del presente. Gli era sembrato una novità, perché da parecchio tempo non faceva sogni del genere.

A parte quello del vecchio e della morte del Mago di Oz, naturalmente: un sogno che non avrebbe mai più fatto, ne era convinto.

Chiuse per un attimo gli occhi, per raccogliere i pensieri, per cancellare la tensione e la furia del sogno di quella notte. Nel sogno, come già prevedeva, era privo di magia perché l'aveva usata nel presente, e quando la usava c'era sempre un prezzo da pagare: nel sogno successivo non l'aveva a disposizione per difendersi. Spesso si era chiesto per quanto tempo gli mancava realmente, nel futuro che vedeva in sogno, ma non aveva modo di saperlo, perché gli era concessa solo un'occhiata su poche ore del suo futuro, prima di svegliarsi. Se avesse usato troppo spesso la magia nel presente, si chiedeva a volte, in futuro ne sarebbe rimasto privo per sempre?

Aprì gli occhi e respirò a fondo, mentre rifletteva sul sogno appena fatto.

John Ross è in fuga in mezzo ai boschi, ai margini di una città senza nome. Ha la vaga sensazione di essere inseguito dai nemici, braccato come un animale. Sente di correre un pericolo mortale, di essere privo di qualsiasi protezione, esposto ad attacchi da tutti i lati senza potersi difendere, incapace di trovare un luogo dove rifugiarsi. Si muove in fretta in mezzo agli alberi avvolti nell'oscurità, usando il silenzio e tutti i trucchi che conosce per proteggersi la fuga. Cerca di mimetizzarsi nel paesaggio. Si nasconde nei fossi e negli avvallamenti, striscia fra i cespugli e l'erba alta, passa da un tronco all'altro, si tiene così vicino al terreno che può sentirne sulla pelle la consistenza e l'odore. Quando incontra un fiume lo attraversa a nuoto. Ci sono campi di mais, e lui s'infila tra i solchi come se dovesse percorrere un labirinto: se sbagliasse direzione, vi rimarrebbe intrappolato per l'eternità.

Non ha visto e non ha udito i suoi inseguitori, ma sa che gli stanno dando la caccia. Non smetteranno mai di farlo.

Quando si era svegliato nel presente, continuava a fuggire per restare vivo nel futuro.

Si alzò in piedi e raccolse il bastone nero che aveva appoggiato in terra, accanto al letto. Zoppicò fino alla finestra, appoggiandosi pesantemente a quel sostegno, e per qualche tempo osservò la strada sotto di lui.

Si trovava a Portland. Vi era giunto in treno, quella mattina presto, e aveva trascorso la giornata camminando sul lungofiume e nelle strade della

città. Quando aveva cominciato ad accusare la stanchezza e a faticare a rimanere sveglio, aveva preso quella stanza.

L'immagine di Stefanie Winslow gli tornò all'improvviso alla mente e Ross non cercò di cancellarla. Quel ricordo era già meno doloroso del giorno precedente, l'indomani lo sarebbe stato ancora meno. Era strano, ma pensava ancora a lei come a un essere umano, forse perché in quel modo il ricordo era più sopportabile. Il ricordo di un anno trascorso con una persona amata non si può cancellare da un giorno all'altro; era dolce e amaro nello stesso tempo, aveva scoperto, ma non sgradevole. Caratterizzava una sorta di rito di passaggio, di raggiungimento della vera maturità, che Ross non poteva ignorare. Grazie a Stefanie aveva saputo come sarebbe stata la sua vita se non fosse diventato un Cavaliere del Verbo. E stranamente, ora che lo sapeva, si sentiva meglio. Conoscere ciò a cui aveva rinunciato lo aiutava ad apprezzare maggiormente ciò che stava facendo.

Studiò la strada vuota come se contenesse risposte che non poteva trovare altrove. Sarebbe stato un'ottima persona in una vita normale, pensò. Nel corso degli anni avrebbe potuto fare del bene a molta gente lavorando con Simon Lawrence per Ricominciare e Passa & Vai. Avrebbe potuto influire significativamente sulla vita di tante persone.

Ma non nella misura in cui poteva influire come Cavaliere del Verbo.

Passò lo sguardo da una porta vuota all'altra, dalle ombre alla luce. Aveva sbagliato a credere che soltanto il successo fosse la misura del merito, nel servire il Verbo. Aveva sbagliato a fuggire dai propri errori come se fossero sufficienti a dimostrare che la sua missione era un fallimento. Le cose non erano così semplici. Tutti vivono successi e fallimenti, uomini e donne, e la loro somma algebrica alla morte non determina necessariamente il valore di una vita. Questo era vero anche per un Cavaliere del Verbo.

L'importante era provare. Il valore stava nello sforzo che si impiegava, nel cuore che ci si metteva. Stava nella disponibilità al sacrificio. L'aveva detto assai bene Owain Glyndwr: qualcuno deve assumersi la responsabilità, qualcuno dev'essere presente.

Ecco il vero motivo che l'aveva spinto a diventare un Cavaliere del Verbo.

Riflettendo su quanto era accaduto la sera prima, riconobbe che era stata una lezione severa, ma aveva imparato proprio da Stefanie Winslow quale prezzo doveva pagare chi non la capiva.

Ripensò alla notte precedente. Quando aveva lasciato Nest, era salito al-

l'appartamento per scrivere a Simon una breve spiegazione e una dichiarazione che autorizzava il trasferimento dei fondi. Aveva preparato la propria sacca da viaggio, poi una valigia con le cose di Stefanie, eliminando dall'appartamento ogni oggetto personale. All'ultimo momento si era anche ricordato di gettare fuori della finestra una massiccia sedia di legno per spiegare la rottura del vetro. Aveva preso la lettera e l'aveva portata a Passa & Vai.

Fatto questo, era andato alla stazione ferroviaria con la sacca e la valigia di Stefanie ed era salito sul primo treno del mattino. Una volta arrivato a Portland era sceso e aveva gettato in un cassonetto la valigia, a meno di un isolato dalla stazione.

Si allontanò dalla finestra e si guardò attorno, nella piccola stanza. Si chiese cosa stesse facendo Nest Freemark. Era andata a Seattle per aiutarlo, per offrirgli la possibilità di salvezza che, senza di lei, gli sarebbe stata negata, e questo le era costato assai più del previsto. Ross era dispiaciuto per lei, ma non era colpa sua. Era stata la Signora a mandarla, probabilmente prevedendo il risultato. La Signora l'aveva posta in una situazione pericolosa sapendo che sarebbe stata costretta a usare la magia e che avrebbe scoperto la verità su Wraith. Se non fosse successo laggiù, sarebbe successo comunque, in un altro tempo e luogo. E l'arrivo di Nest gli aveva salvato la vita. Quest'ultima considerazione non serviva a farlo sentire meglio, ma la verità raramente portava a quel risultato.

Ross pensò a quanto lui e Nest fossero simili: il dono della magia dominava la vita di entrambi, ed entrambi erano stati arruolati con la forza al servizio di un'entità che non si lasciava mai comprendere appieno e che forse era impossibile soddisfare. Erano due estranei in un mondo che non sapeva nulla della loro missione, e avrebbero continuato a lottare da soli, senza alcun riconoscimento, fino alla morte.

C'era una vistosa differenza, però: nel suo caso, Ross aveva scelto di essere così; nel caso di Nest, non era stata lei a decidere.

Andò in bagno, si lavò e si fece la barba, poi si vestì alla luce della lampada del comodino, si mise in spalla la sacca da viaggio e scese al pianterreno; nel passare davanti al bancone del portiere, lasciò la chiave e uscì.

A oriente il sole cominciava a rischiarare il cielo: un debole, morbido alone sullo sfondo della notte che si allontanava. Il giorno stava iniziando.

Prima di sera John Ross si sarebbe trovato in un'altra città, alla ricerca di un modo per cambiare i destini del mondo. E da un sogno, quella notte, avrebbe saputo dove intervenire.

Tutto sommato, si disse, non era il modo peggiore di vivere. Anzi, a guardar bene, nel suo caso forse era il migliore, concluse con ottimismo.

FINE